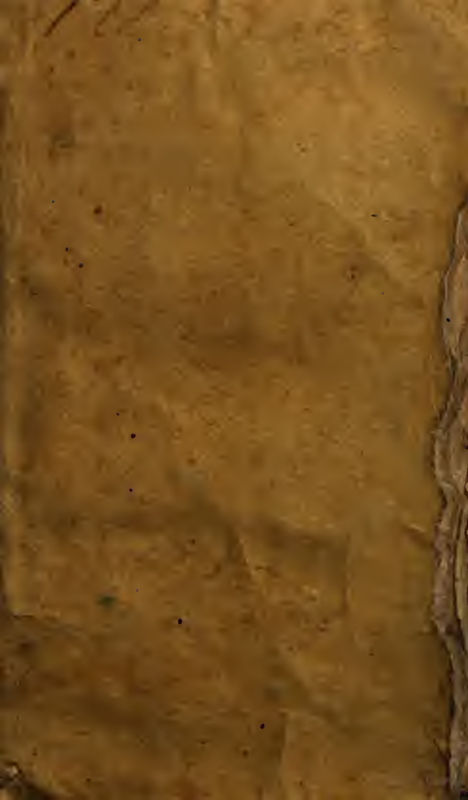




L'ORIENTE CONQVISTATO

Poema Heroico

DI TIBERIO CEVLI

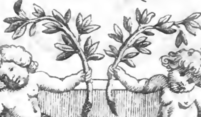
Dedicato all'Altezza Ser.ma

Del Sig. Duca

GIO FEDERICO

DI BRANSVIGH,

E LVNEBVRGH.

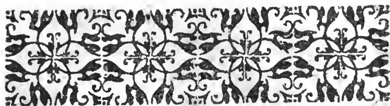


In Roma, Per Filippo Maria Mancini

MDCLXXII.

Con licenza de' Superiori.


ROMA



SERENISS. ALTEZZA.



ON ad altri douea dedicarsi Poema Heroico, che ad vn Heroico Prencipe, nè io benche d' anni graue, & agitato in continua mostruosa tempesta di trauagli sono così debole di vista, che non sappia non solo mirare, mà ammirare le amabilissime qualità di V. A. S. nè l' età senile, ò il lungo spatio d' anni ben più di venti trascorso, hà potuto render men viua la memoria, che impressa cõseruo de' tratti humanissimi, e magnanimi, che si degnò vsar meco in Germania, quando per lo spatio di quattro anni godei il titolo di suo attual Seruo; Non saprei dunque affermar se debbasi chiamar dono, ò pur debito questo ossequio, che à

V. A. S. fà lo mia penna, dedicandole il ritratto d' vn vero Heroe delineato da suoi inchiostri; poiche se si hà riguardo all' Altezza del suo gran merito non doueua certo la mia penna volar meno alto per non dichiararsi tarpata, & inabile al volo; se si considerano poi le innumerabili mie obligationi alla sua sẽpre indefessa Beneficenza, nõ doueua medesimamente ella scriuere in fronte al mio Poema altro nome, che il suo, se non voleua incontrare nel biasmo ò d'ingrata, ò di poco auida di Gloria. Viene dunque volando da Roma in Germania per presentarsi in sua Corte & offerirle se medesima, e questo suo diletto parto, e conseruando in se il costume della calamita, non si fermarà mai, se non riguardando il suo Polo, sicura di godere più frà le gelide pruine del Settentrione l'aura benigna d'vna magnanima protettione, che in altro Clima più temperato dell' Italia. Sò certo, che riceuerà volentieri V. A. S. da me questo ossequioso tributo, perche

anco

anco sò certo che conoſcerà in eſſo quei ſentimenti cordiali di riuerente affetto, co'i quali lo inuio, argomentandoli più dalle amabiliſſime prerogatiue, che poſſiede l'animo ſuo Heroico *, che dall' eſpreſsioni della mia penna, e profondamente inchinandomele mi raſſegno per ſempre*

Di V. A. S.

Deuotiſſ. Oſſequioſiſſ. Obligatiſſ.
Seruo perpetuo

Tiberio Ceuli.

Sag-



Saggio Lettore



O' che à pena comparso nel Teatro del Mondo il mio Poema apriransi le bocche de Critici à censurar non tanto i difetti, che vi fossero, quanto l'ardire della mia penna, che à fronte del gran Tasso habbia drizzato il suo volo verso le più sublimi cime di Parnaso; mà perche è proprio costume de gli animi vulgari il biasimare, & irridere non solo chi consegui sce, mà anco chi aspira à grandi imprese poco, ò nulla mi perturba il cicaleccio di sì vili detrattori; Non pretendo sentenza da costoro, e se pur temerariamente volessero sententiare; anco auanti che pronuncino me ne appello al tuo Tribunale, dal quale son sicuro, che non riceuerò aggrauio; nè voglia mai alcuno credere, che per immode-

moderato desiderio di Gloria io brami vincer sì gran lite, perche io godo, che termini solo *secundum acta, & probata*; doppo che haurai letta la mia scrittura, e che sarai ben informato dammi pur tù Saggio Lettore la sentenza ò contraria, ò fauoreuole, come ti parrà per Giustitia; che in qualunque modo pronuncierai ti renderò gratie della tua Integrità. E costume de gli animi iniqui raccomandarsi à i Giudici per ottenere sentenze ingiuste con l'oppressione della Verità, come per il contrario è debito d'vn animo sincero il desiderare solo quello, che gli si deue per ragione. Ti ricordo solo, che habbi riguardo nel giudicare all'angustia del campo, che rimane hoggi à Poeti moderni, essendo che da gli antichi così Latini, come Toscani siano stati occupati i più belli posti del Teatro, onde bisogna stringersi, & vrtarsi per poter sederui; come anco, che facci reflessione alla scarsezza dell'Erario Poetico, rimanendo hoggi quasi esausto delle più belle gemme, e de più pretiosi fregi, che in esso si riserbauano, de quali si sono seruiti, & arricchiti gli antecessori.

Ag-

Aggiungo à questo, perche tù con maggior Equità possa giudicare la mostruosità quasi incredibile della mia sempre auuersa Fortuna, e ti dico ingenuamente, che in mè non si è mai verificato il detto.

Carmina proueniunt animo deducta sereno.

appena nato la felicità di mia Casa sparì; morì mio Padre, che io era ancor fanciullo; Fui spogliato dell'heredità considerabile di mio Zio, non sò se per colpa di Fortuna ò d'altri acciecati nell'interesse, e ne rispetti mondani; Sono stato soggetto à frequenza d' infirmità; necessitato à lunghissimi viaggi fino in Dania allo' stretto del Sont sù'l mar Baltico. Tutte queste amare concorrenze ti deurebbero render più dolce ad vsare equ tà nel giudicarmi, e più pronto à considerare l'animo mio Stoico, che frà tante tempeste hà saputo nauigare contro acqua, e cantare quando vi era impulso di piangere; mà ti suelarò liberamente il secreto, & è questo, che io non hò mai stimato la Fortuna, nè i suoi doni, e se ella hà fatto ogni sforzo per deprimermi, hò gareggiato

giato sempre con essa nel disprezzarla; e se ben sò, che ella si vanta contro la Poesia, che, se questa sà dire, ella sà dare, e che questa da fiori ed ella tesori; io però rispondo, che la sua opinione è menzogna, e sogno; perche, se ella può dare le cõmodità del corpo, non può dispensare la Felicità dell'animo, il che solo alla Virtù appartiene, che per questa ragione i suoi doni sono più graui, e più desiderati da materiali ingegni, perche sono terreni, e corporei, oue quelli della Virtù sono immateriali, inuisibili, e Diuini. Nulla mirano gli animi superiori alle opinioni del volgo ch' habbino dato materia alla lor vesti ò vna pecora, ò vn verme. Non altera la mente d'vn Filosofo vn color superficiale d'vn manto, sia pur tinto ò nel sangue della Murice, ò nel succo di piante, e d'alberi, mentre egualmente à lui serue per coprirsi; Il bianco è la candidezza dell'animo nel suo concetto è il più bel colore di tutti, perche s'assomiglia al Sole, che è l'imagine di Dio. *Candor morum, & sibi conscia Virtus* è la maggior pompa, che adorni l'animo humano. Da queste considerationi

non

non fondate nell'apparenza dell'opinioni popolari, mà vere, e stabilite da i più sublimi intelletti de' trasandati secoli estrassi io l'antidoto contro il veleno della malignante Fortuna, onde sempre ridendo, anzi irridendo hò sofferto lo sforzo delle sue tiranniche persecutioni, e gli assalti de la sua potenza; quindi non perturbato, nè impedito da tanti contrarij venti hò spiegato le vele per giungere al porto bramato, e se hò nauigato ad Orza non mi sono sommerso, mà viuo, e viuerò ancati a dispetto della Morte se tù mi somministrarai l'aure di vita.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. S.Palatij Apost.

I.de Ang.Archiep.Vrbin. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apost. Mag.

L'O-



L'ORIENTE CONQVISTATO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Pensa d'Asia far guerra al gran Tiranno,
E raguna gran gente all'alta impresa
Baldouino, e frà mostri, e graue affanno
Verso Alteo saggio vecchio hà la via presa.
Alessio fà consiglio; ò caso, ò inganno
La Reggia intãto è in fiãme horrende accesa;
Fugge la figlia Oronta ignuda, e sola,
E incontra Armindo, ch'il suo duol consola.



CANTO del piò Guerrier l'armi, e'l valore,
Che d'Oriente il fier Tiranno estinto,
All'Asia il giogo in trionfale honore
Sciolse, gli oppressi à solleuare accinto:
Dopo lungo soffrir fù vincitore;
Mà vinse sol per liberare il vinto;
Vago non già sol di terrene glorie,
Mà d'eternare in Ciel le sue vittorie.

Musa tù, ch' in sublime augusto trono
Splendi colà sù nell' Empireo Regno
Regola tù de la mia lingua il suono,
Tù l' ali impenna al neghittoso ingegno:
Col tuo fauor, ch' hebber sì pochi in dono,
Cui di fronde immortal festi il crin degno,
Canti mia tromba, e in gloriosa guerra
Di sonoro rimbombo empia la terra.

Magnanimo GIOVANNI, il cui consiglio
Lieue à tè fà d' ogni gran cura il pondo,
Che le tempeste altrui mandi in esiglio
Co' benefici rai Gioue secondo;
Che con la destra, e col benigno ciglio
Rendi al tuo nome ossequioso il Mondo;
L' orecchio inchina a' nostri carmi, e godi
Mirar ne gesti altrui le proprie lodi.

Mille bocche la Fama apre al tuo vanto
Hor che sue pompe à tè Parnaso aduna;
E piú risplende à i rai di Febo intanto
L' aureo splendor de la tua nobil cuna;
Gradisci dunque di mia Musa il canto
Hor ch' ad onta del Tempo, e di Fortuna
Pomposo ancor di trionfali honori
Fatto Pindo il Tarpeo nudre gli Allori.

Reggea Bizantio, e le città soggette
Empio Rè formidabile, e seuero,
Per valor, per tesori, e genti elette
Forte non men, che celebre Guerriero:
Son da costui le region costrette
Soffrir di seruitù giogo sì fiero,
Che puó, nè alcun v' è di pietà ritegno
Su le ruine altrui fondar suo regno.

E cosi

E così vasta ambition lo punge
Stender de' Regni suoi l' ampio confine;
Ch' ogn' hor guerreggia, e spesso noui ag-
Scettri à la mã, noue corone al crine (giũge
E quanto acquista più, mira più lunge
L' auaro cor de le sue brame il fine,
Et in tal guisa é di se stesso amico,
Che Rè non è, mà ben commun nemico.

Bramoso sol di cumular tesori
Pur che crescan gli erari altro nõn cura,
E de la plebe misera i sudori
Sotto vari pretesti auido fura;
Soura il popolo ogn' hor cresce i rigori,
E più' l vede languir, piú l' alma indura,
Et hà pensier si scelerato, & empio,
Che fà sin del suo sangue horrendo scẽpio,

Alessio è detto, e par ch' il nome solo
Temano homai dell' Oriente i Regi,
Che dall' vno se' n passa all' altro Polo;
Benche di ferità veli i suoi pregi;
Crudo nemico de la pace, solo
D' inhumano valor vien che si pregi;
Et à nessun ne'vanti suoi secondo
Già teme angusto à le sue glorie il Mondo.

Feano i prossimi Regi vniti insieme
Contro tanto furor scarse difese;
Quando nobil di gloria ardita speme
Nel Regio cor di Baldouin s' accese;
Dunque (trà se dicea) sin nell' estreme
Parti del mondo in gloriose imprese
De la Fede di Christo à si gran danno
Dilaterà l' Imperio empio Tiranno.

O vergogna commun dunque si tarda
E si vil' alma anco serbiamo in seno?
Che deuesi aspettar, ch' abbatta, & arda
L' Europa, e ponga all'alta Roma il freno?
Hor qual timor si gran pensier ritarda?
Tosto adombran le nubi vn bel sereno;
Hor ch' opportuno è'l tempo, e la Fortuna
N' inuita, à che frapor dimora alcuna?

Hor ch' ei lontan da la regal sua sede
Arabi, & Indi à debellar s' affretta,
E brama sol vago d' ingiuste prede
Di soggiogar la gente altrui soggetta,
Hor che nostri consigli ei non preuede
Che non prendiam del crudo Rè vendetta?
E sprezzando vicina alta Vittoria
A noi togliam di vincitor la gloria?

Forse giusto parrà, ch' à punir gli empi
Siam neghittosi, & à vil gloria intenti
Facciam di noi medesmi acerbi scempi
Ne le vittorie ancor sempre perdenti,
Et oue di pietà veraci esempi
Esser debbiamo à le future genti
Resti di noi, che petto habbiam si duro
Odiosa la fama, e' l nome oscuro?

Quindi senza indugiar con varij messi
Già varie genti alla battaglia incita;
E in saggi detti i suoi desiri espressi
Campioni amici all' alta impresa inuita:
Egli dicea; per liberar gli oppressi
Dee magnanimo core espor la vita;
Mercar non sdegna huom generoso, e forte
La comun libertà con la sua morte.

Per-

Perche dunque tardiam forti Campioni
A liberar dell' Oriente i Regni?
Perche contro quei barbari ladroni
non mouiã l'armi, non destiam gli sdegni?
Già già parmi ch' il Mondo homai risuoni
De' vostri fatti gloriosi, e degni;
Ecco l' Asia già doma, al vostro merto
Ecco à vostri trionfi il Cielò aperto.

Così ragiona, e i suoi consigli approua
Ciascun che l' ode, e'l gran desio seconda;
E raro è quel, che non s' appresti à proua
E che non pronto à preghi suoi risponda;
Già par ch' all' armi, ogni Città si moua;
Già d' accolti Guerrier la Francia abonda
O di trombe, e tamburi, e in ogni parte
Vedi lampi di ferro, horror di Marte.

E non solo il felice almo Paese,
Che bagna Senna armi, e soldati aduna;
Mà l'Italia, il Germano, e'l Regno Inglese
N' assolda ancor senza dimora alcuna;
Ne d' argentei splendori al Sol s' accese
Quattro volte di nuouo in Ciel la Luna
Che ne i Gallici porti, se non tutti
La maggior parte almen eran ridutti.

Ma' l saggio Heroe, benche d' armate genti
Esercito già grande habbia raccolto,
Pur non s' affretta, e le sue brame ardenti
Raffrena, e'l core in pẽsier varij hà inuolto
Pria ch'esponga l'armata all'onde, à i vẽti
A preueder l' opre future è volto,
E cauto cerca, anzi di far partita
In sì grand' vuopo a' suoi consigli aita.

Lungi al Gallico lido in mezzo all' onde
Dell' Oceano vn' Isoletta giace,
Di cui sù le felici amene sponde
Sempre benigna arde del Sol la face:
Ciò c' han di vago mai piaggie feconde,
O Tẽpe, ò d' Hibla,ò'l Ciprio suol ferace
In lei s' aduna, e quì con riso eterno
Sempre cinta è di fior l' estate, e'l verno.

Non mai spirano quì piouosi venti,
Non velan nubi al Sol l' aureo splendore,
E sol di pioggie in vece hà di cadenti
Rugiade il viuo, e pretioso humore:
Quì frà le piaggie di bei fior ridenti
Acceso il petto di celeste ardore
Vn vecchio alberga,e in parte alta,e romita
Gode tranquilla, e solitaria vita.

Questi che già fin da primi anni à vile
Hebbe il vano piacer, e'l senso infido
In virtù solo à se stesso simile
Lieto viueasi in quel remoto lido;
Saggio così (mà benche saggio humile)
Che mẽ chiaro,è per lui d'Athene il grido;
Alteo s' appella, e ben in se rinchiude
Maggior de la sua fama alta virtude.

Hor quà veloce Baldouin s' inuia
D' vdir bramoso il suo fedel consiglio;
Mà troua dura, e faticosa via
Di spauento ripiena, e di periglio:
Così ciascun, che là passar desia
Incontra d' empie fere il crudo artiglio,
Ch' il mar che scorge à quei felici chiostri
Nudre in torbido sen schiere di Mostri.

Qui di mille Gorgoni, e mille immondi
Draghi, Idre, Arpie l'horribil flutto è pieno
Che da gli antri d'Abiſſo atri, e profondi
Vſciro ad infettare il Ciel ſereno;
Liuido e'l mar d' intorno, e par ch'abbondi
Viè più che d' acque di mortal veleno,
E quì cred' io dal ſen più cupo, e interno
Quanto hà d' horrendo vomitò l' inferno.

Mà con forza maggior vaghe Sirene
Ritardan quí de'nauiganti il corſo;
E con dolci inuiſibili catene
A i lieui pini lor pongono il morſo:
Speſſo danzar sú le vicine arene
Le miri, e ſpeſſo anco del mar ſul dorſo,
E ſpeſſo più, ch' i Moſtri armati, e forti
Han gli altrui legni entro quell'acque ab-
(ſorti.

Pur ſenza tema il gran Guerriero inuitto
Paſſa frà Moſtri, e le donzelle infide,
E caſto, e forte nel mortal conflitto
Di lor furor, di lor beltà ſi ride,
E'l ſentier prende più ſicuro, e dritto,
Per cui rado paſſar legno ſi vide,
Quando l'aria ſi turba, e violento,
Spinge le vele, e ſcote l' onde il vento;

Sorge notte improuiſa, ombroſo velo
Carco d'horror ſi ſtende all'aria intorno;
Reſta ſepolto infrà le nubi il Cielo
Pallido, e foſco, e ſenza Sole il giorno;
Cade torbida pioggia accolta in gelo;
Laſcian liberi i venti il lor ſoggiorno,
Freme, e rauco s' accorda Africo, e Coro
Dell' onde irate al mormorar ſonoro.

Ondosi monti di volubil flutto,
Horride valli in procelloso fondo
Forma dal vento fier sconuolto tutto]
Il vasto sen dell' Ocean profondo;
Par che già fuor de'lidi suoi condutto
Esca à portar nuouo diluuio al Mondo,
Par ch'indistinti, foco, aria, terra, onda
Nouo Caos gli Elementi in vn confonda.

Raggio non è ch'in tanto horror risplenda,
Sēbran d'inferno homai del Cielo i cāpi,
E splendon sol con fosca luce horrenda
Nūtij di morte in mezzo all'ombre i lāpi,
Par che l'aria, e la terra all'hor s'accenda,
E che frà l'onde vn grand'incendio auāpi,
Mà in vn momento ecco s'estingue, e pare
Da suoi splendor fatto più oscuro il mare.

Il suo legno fra tanto (e vana è ogni arte)
Agitato dall' acque errar si mira,
E veloce si volge in quella parte
Là doue il vento à se contrario il tira,
Con moto incerto hora ritorna, hor parte;
Hor se medesmo obliquamente aggira,
Hor graue in giú precipitando scende,
Hor in cima dell'onde al Cielo ascende.

Il magnanimo Heroe, benche nel core
Hà qualche tema del vicin morire,
Pur il nascente gel del vil timore
Cede al calor del generoso ardire;
E inuitto in mezzo al tempestoso horrore,
Sprezza de'venti le minaccie, e l'ire,
E rauuiuando ne i Nocchier la speme,
Lieto in sembiante il timor frena, e preme

Chi

Chi s'arretra à i perigli eccelse imprese,
(Pensa fra se) conseguir crede in vano;
Solo in mezzo à gli assalti, a le contese
Illustre fassi valorosa mano,
Nō lācia, ó spada, ó guerriero altro arnese;
Mà solo arme è dell'huō l'ardire humano
Vada di questo vn nobil core armato;
Sia di ciò che rimane arbitro il Fato.

Mentre così fra l'orgogliose spume;
Pur ardito s'inoltra il gran guerriero,
Cangiansi i venti, e de l'vsato lume
Già si riueste il Ciel turbato, e nero;
Zefiro spira, e come è suo costume
Frena lo sdegno al mar crucciοso, e fiero,
Si ch'ogni vela, che'l timor raccolse
Lieto il nocchiero all'aure amiche sciolse.

E già molto non lunge era la naue,
Che volar sembra, all'Isoletta amena,
Quando vn'albero d'or lucido, e graue
Mira apparir sù la vicina arena;
Argentei rami hà d'oro i frutti, & haue
Purpurea scorza, che di note è piena,
In guisa tal misteriosa, e bella,
Che tace al volgo, à i Saggi sol fauella.

Ripercosso dal Sol fiammeggia, e splende,
E vn tesoro di luce in se raccoglie,
E i viui lampi suoi più chiari rende
Il tremolar de le lucenti foglie;
Chi non à pien gli occulti sensi intende
Dal pretioso Allor frutto non coglie;
Mà Tantalo nouel tra folli brame
Pasce col guardo la delusa fame.

Stupido Baldouin mira la luce,
Che ſparge intorno il folgorante Alloro;
E dal pino diſceſo homai s' adduce
Sù l'aurea ſponda, ou'è sì gran teſoro;
E già puoſſi mirar dal Franco Duce
Il ſaggio Alteo, quando più preſſo foro,
E'l vede in atto pur come à ſe il chiami
All'ombra ſtar de i luminoſi rami.

Giunſe al fin là, dou'è il gran vecchio, e modi
Par che non troui d'honorarlo à pieno;
Mà quei corteſe, che sà ben quai lodi
Merta il Cãpion ſi moſtra à lui non meno;
Al fin diſciolti i cari ampleſſi, e i nodi,
Che fer l'amiche braccia al collo, al ſeno
Lieto in ſembiante incominciò primiero
In tal guiſa parlar l'alto Guerriero.

O tù che ſoura il mortal'vſo in queſte
Romite piaggie, oue hà virtute albergo
Viui, benche mortal vita celeſte,
E'l Mondo, e'l van piacer ti laſci à tergō;
E del penſier sù l'ali agili, e preſte,
Ou'altri in fango vil paluſtre mergo
Sen giace inuolto, al Ciel t' inalzi, e ſcerni
Sue merauiglie, e ne'ſuoi rai t'interni.

E puoi gli orbi mirando, onde diſcende
A noi quà giù ſorte benigna, ò dura;
(Tanto tal'hora il tuo ſaper ſi ſtende)
Render preſente anco l' età futura:
Tù, ch'à ciaſcun che i tuoi conſigli attende
Sei ne dubbij penſier ſcorta ſicura;
Deh tù me ſcorgi, ò moſtra almē qual fine
A la guerra futura il Ciel deſtine.

Non

Nõ giũgi à me (rispose il vecchio all'hora)
Come credi improuiso ò gran Guerriero,
Che di tue brame il ciel, che tãto honora
Questo suo seruo, già m'aperse il vero;
Prendi pur l'armi, io verrò teco ancora;
Và in guerra pur che la vittoria io spero;
Dio per tua scorta già m'elesse, in lui
Confida, e atterra gli Auuersarij sui.

Ciò detto per sentiero aspro, e sassoso
A la cima del monte Alteo lo scorge,
E steso il forte braccio ancor che annoso;
Perche saglia più lieue aita porge;
Com' è giunto colà bosco frondoso
Di lauri, e palme verdegianti ei scorge:
Oue nel mezzo a la gran selua amena,
Forma gran piazza solitaria scena.

Quiui di marmi pretioso, e d' oro
Ricco Palaggio in verso il ciel sorgea;
Adorno sì ch' al nobile lauoro
La materia ricchissima cedea;
Là s'inuiaro, e com'entrati foro,
Vna gran sala iui il Guerrier scorgea;
Oue d'intorno in chiare pietre scolti
Vedea de' prischi Heroi spiranti i volti.

Miraua ancor d' altri Guerrieri illustri
Sù'l nobil muro effigiate imprese,
Di cui l'honor ne' già trascorsi lustri
D'emula inuidia il Mondo tutto accese:
Dall' arte egregia, de pennelli industri,
E voce, e moto il finto volto apprese
Ingannato à i color l'occhio e'l pensiero
Viuo crede l'estinto, il falso vero.

Vedeasi quì dal grand'Vrbano accolta
Contro il Barbaro imperio hoste possente
Solcar l'onde su i legni à vela sciolta,
E veloce passar nell' Oriente;
Vedi turba di naui immensa, e folta
Grauida il sen d'innumerabil gente:
Quì Goffredo, e Rinaldo, e appresso vedi
Eustatio, e Guelfo, e con Dudon Tancredi,

V'è Soliman de sue feroci schiere
Contro l'armi Christiane in van difeso;
Ch'al fin lor cede, e già gli puoi vedere
D'ira, e di scorno il mesto volto acceso
Piega à lui presso le sue corna altere
Il Tiranno Aladin già vinto, e preso;
Goffredo il vince, e l'empia gente, e ria
Scacciando al gran sepolcro apre la via;

Miri non lungi la Regal cittade
Albergo già d'empi Tiranni indegni
Lieta per la nouella libertade
Di letitia mostrar ben mille segni,
Gode ch'oue di lei già l'empietade
Fea crudo scempio in lei pietà sol regni;
Par che le vie mostrando ampie, e spedite
A la gran tomba il pellegrino inuite.

D'incontro poi con bei color distesa
Historia illustre il Franco Heroe scorgea
Quì finto vn mare, e à guerreggiare intesa
Gemina armata il dotto Fabro hauea,
Preuide il saggio, e la futura impresa
Pria che succeda iui mirar godea,
Che presago additar par che si glorie
De i Christiani Campion l'alte vittorie.

Quì del gran Pio le fortunate antenne,
Qui puoi veder l' esercito possente,
Ch' à scorno gia di tutta l'Asia ottenne
Trionfar della Luna in Occidente;
Fiammeggiar gli elmi,e sventolar le penne
Rimiri, e'l mar d'aurei fulgor lucente;
Già sorger l'ira, incrudelir lo sdegno,
E darsi già de la battaglia il segno.

Pugna il Trace d'incontro, e sotto immenso
Stuol di naui infinite il mar s'asconde;
Freme irato, e da gli archi horrido,e dēso,
Di mortiferi strai nembo diffonde,
Stringonsi insieme, e di furore accenso
L'vn con l' altro si mesce, e si confonde;
Cadon le turbe in ogni parte, e pare
Angusta tomba à tanti estinti il mare.

Vedresti quì di sanguinoso flutto
Rosseggiar l' onde horribili, e spumanti;
Lampeggiar l'aria, ardere il mare, e tutto
Scotersi à i bronzi concaui, e tonanti;
Sorgere i venti, e quasi stuolo instrutto
Contro l'empio Pagan spingersi auanti;
Pugnar per Christo, e congiurati insieme,
Ne'suoi guerrier rinuigorir la speme.

Scorgi tanto è la pugna aspra, e crudele
Volger le spalle homai lo stuol pagano;
Che Dio stesso guerreggia, e l'infedele
Contro l' armi del ciel s'affanna in vano;
Ceder già vinto, e le fuggenti vele
Seguir già vedi il vincitor Christiano,
E già soura i suoi legni il Turco atroce
Mira inalzar la trionfante Croce.

Ecco l'insegna trionfal se'n torna,
E forma in Ciel vittoriosi giri,
O come par che di bei raggi adorna
Per l' aereo sentier lieta s' aggiri;
Non splender più con l' argentate Corna;
Mà in Ecclisse mortal languir già miri,
E nell' onde cader torbida, e bruna
Tinta di sangue l' Ottomana Luna.

V' è poi Matilda, e di Maschil valore
Adorno mostra il feminil sembiante;
Chiude vasti pensieri il nobil core,
Di gloria solo, e di virtute amante;
Molle cura amorosa, ò vil timore
Non frenò l'alma, ò ritardò le piante;
Amò sol, perche l'empio à terra cada,
Dell' ago in vece esercitar la spada.

Con magnanimo ardir frà l'armi auuolta
Là pone in fuga le nemiche schiere,
Qui con noui trionfi à Dio riuolta
Offre al tempio sacrate armi, e bandiere;
Poscia di nuouo à guerreggiar discìolta
Vince pietosa inique genti, e fere,
E fà del suo valor possente, e chiaro
Al gran Pastor Romano alto riparo.

Per lei trionfa; e'l già perduto Regno
Per lei racquista il successor di Piero;
Poi dilatando à suoi confini il segno
Crescea genti, e dominio al Sacro impero;
Tutto ripien di generoso sdegno,
Splende il bel volto, e placido, e seuero
E sembran gli occhi suoi stelle gioconde
A i vitij infauste, à la Virtù seconde.

Mo-

Mostra noua Camilla accolte,e presse
Le chiome d'or sotto il pesante acciaro
Ne fuor, ch'il ferro rilucente in esse
Fregio sà por più luminoso, e chiaro:
Di sì vaghe figure al viuo impresse
Illustri fabri il nobil muro ornaro;
Gode il guerriero, e in rimirar si sente
D'alte brame di gloria il petto ardente.

All'hor dissegli il vecchio, ò qual t'aspetta
Premio d'honor s'ad emular t'inuogli
Que' forti heroi, se contro l'empia setta
Armato il Regno al crudo Rè ritogli,
Sù sù veloce i tuoi trionfi affretta;
Và dunque, e'l fren d'ogni timor disciogli;
Io sarò teco ogn'hora, e pronto vegno
A impiegar in tuo prò l' arte, e l' ingegno

Sol di ciò dei temer, ch'affatto ignoto
A la tua mente à tè vò far palese;
Ch' à mè per somma, e rara gratia noto
Hà fatto col suo lume il Ciel cortese;
Frà tuoi guerrier viue vn Garzon deuoto;
Che sante voglie hà in casto petto accese,
E com' è di beltà di fuor ripieno
Non minor santità serba nel seno.

Hòr s'egli immoto a le lusinghe a i preghi
Del senso serberà l'animo inuitto,
Nè fia già mai ch'a vil piacer si pieghi;
Che tù vinca, e trionfi in Cielo è scritto;
Nè ti sdegnar ch'hora additarti i neghi
Il guerrier casto homai fra i Diui ascritto,
Che giusto è,che,s'al cielo,ãco à te piaccia
Che mentre anco è in periglio il nome io taccia.

Veg-

Volan ratte le naui, e già fuggiti
A chi verſo la terra hà il guardo intento
Sembran della Normandia i porti, e i lit.
A lor cosi ſpira ſecondo il vento,
E già ſon de la terra homai ſpariti
Tutti i confin ſul liquido Elemento,
E ſol d'intorno à i riguardanti appare
Ne lor ſpatij infiniti il Cielo, e'l mare.

Mentre l'armata in guiſa tal s'affretta
Vdendo Aleſſio si crudel nouella (fretta
Cauto ſe' n riede al patrio Regno, e in
Al gran Conſiglio i ſuoi miniſtri appella
Quiui ciaſcun ch'entro à parlar s'ammetta
De' Regij affar con libertà fauella,
Ode il Rè tutti, e ciò ch'á lui più gioua
Fra lor conſigli à ſuo talento approua.

Ragunati che furo, il fier Tiranno
In cotal guiſa incominciò primiero;
D'vuopo non fia, ch'io vi rāmenti il dāno.
Che vicino ſouraſta al noſtro Impero;
Mà prepari il Chriſtian forza, & inganno
Dal ſaper voſtro la vittoria ſpero;
Ciaſcun dūque ò miei fidi in ſi grand' opra
Ciò che ſtima opportuno à noi diſcopra.

Tempo non è (diſſe Hidraote all'hora,
Ch' appò il Rè primo conſiglier ſedea)
Di ſtar qui chiuſi, & vſcir pronta fuora
La tua gente, Signor, prima deuea;
A che dunque tardar? breue dimora
Eſſer potria di noſtra morte rea;
Speſſo s'arretra, e ſpeſſo vinto cede
Quando è aſſalito huom ch'aſſalir ſi crede.

Qual

Qual penſi tù s'ad incontrarla ardito
Già foſſe andato Eſercito poſſente
Quando era anco non lungi al patrio lito
Foſſe rimaſta la nemica gente?
All'aſſalto improuiſo sbigottito
Fora il Chriſtian pria di pugnar perdente;
Ou'hor ſen viene à diſturbar tua pace
Fatto da noi, da timor noſtri audace.

Sò, che penſier diuerſi il lento Armóndo
Nudre nel cor,ch'è d'vn vil'otio amante;
E ſol con l'armi d'vn parlar facondo
Di vincer ſogna à la battaglia auante;
Ma ſia pur di minaccie egli fecondo,
E con la voce trionfar ſi vante;
Di noi ciaſcuno à guerreggiar s'affretti
Sian le ſpade le lingue, i colpi i detti.

Mà già che (ſiaſi elettione ó Fato)
Il porto ancora ogni tua naue ſerra
Fà tù Signor, che ſtuol di legni armato
Homai ſe n'eſca a prouocarlo in guerra;
Cada il nemico al valor noſtro vſato
Pria che pur giunga nella Greca terra,
E il mar del nome ſuo, ch'hor ſi rimbomba
Reſti ignobil ſepolcro, e muta tomba.

Tacque, e riſpoſe Armõdo huom, che ſeuero
A gran ſenno congiunge ardir feroce;
Odi Hidraote tù, che contro il vero
Parli ſi fier con temeraria voce;
Non tanto già, quanto tù ſperi io ſpero,
Speſſo più, che il timor la ſpeme noce,
E ſon ſouente inaſpettati figli
Di ſouerchia ſperanza anco i perigli.

Chi

Chi vuol sicuro riportar l'honore
Dell'alte imprese à pauentar s'accinga,
E benche sia di forze assai maggiore
Al suo nemico à lui minor si finga;
Gran fabro di difese anco è il timore;
Ne con false promesse il cor lusinga,
Troppo è la speme insidiosa, e spesso
Chi di lei si fidò rimase oppresso.

Onde com'è ragion ben meglio fora
L'hoste nemica d'aspettar sù'l lido;
Che facendo noi qui cauta dimora
D'hauer vittoria à gran ragion confido:
Oue vscendo à pugnar del porto fora
Le naui esposte all'onde, a'l vento infido
Prima ancor de la pugna incerta sorte
Incontrar ponno, e naufragio, e morte.

Mà colui replicò; ben lodo anch'io
In magnanimo cor cauto timore;
Mà non sì pigro, & al pugnar restio,
Come par, che s'annidi entro'l tuo core:
Pur, gran Rè, tè presente, il ferro mio
Soffre della sua lingua il folle errore;
All'honor, ch'à te dessi, à te s'ascriue
S'ei non cade à miei piè, se parla, e viue.

All'hor con luci disdegnose, e torte (me,
L'vn guarda l'altro, e'l duol nell'alma pre-
E con l'horror del volto suo la morte
Par che minacci, e si contorce, e freme;
Mà, disse il Rè, nessun qui guerra apporte
Oue in mio prò vi hò ragunati insieme;
Cessin l'ire, ò guerrier, nessun'offende,
Chi per publico ben parla, e contende.

Mà

Mà Sartabano huomo ſagace, e molto
Eſperto in machinar bellici inganni,
Signor,dicea,deh raſſerena il volto, (ni;
Che già prõto hò'l remedio à i noſtri affan
E toſto fia, ch'il temerario, e ſtolto
Chriſtian proui per me gli vltimi danni;
Fian lor'armi trofeo di noſtra gloria;
Noi ſenz'armi pugnando haurem vittoria.

Più che col ferro, con l'inſidie, ò Sire
Di ſuperar l'hoſte nemica hò ſpeme,
Senza che debban le tue genti vſcire
A guerreggiar con le Chriſtiane inſieme;
A mè ſembra l'vſcir ſouerchio ardire
E'l ſaggio Armondo hà grã ragion,ſe teme
Ch'al fin meglio è ſchiuar del mar lo ſde-
E difender ſedẽdo il proprio Regno. (gno,

Hor'odi come il mio diſegno i voglia
Porre in effetto; ſconoſciuto, e ſolo,
Cinto di paſtoral, ruſtica ſpoglia
N'andrò per l'õde in picciol legno à volo;
Giunto poſcia colà doue s'accoglia
L'ẽpio, ch'à noi minaccia eſtremo duolo;
A lui m'accoſtarò tacito, e cheto
In atto di ſcoprirgli alto ſecreto.

Poſcia dirò, che s'à miei detti fede
Vorrà preſtar, ſarà felice in terra,
E che non tanto il Greco Rè poſſiede,
Ne tanto l'Aſia ne'ſuoi Regni ſerra,
Quanto egli haurà, ſe con veloce piede
Prima d'eſporſi à perglioſa guerra,
Vorrà meco venirne,oue Fortuna
Vn'immenſo teſor per lui raguna.

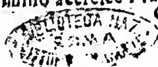
Poi fingerò d'hauer trouato vn monte,
Mentre il gregge pascea ne'lidi nostri,
Che d'oro asconde vn pretioso fonte
Ne'sotterranei suoi lucidi chiostri;
Et à i detti accoppiando audace fronte
Parlerò si, ch'ei pregherà, che'l mostri;
All'hor penso condurlo, oue s'inalza
Non lungi al fiume Asopo horrida balza.

Quiui farò da' guastatori accorti
Prima cauar cento spelonche, e cento,
A cui solo vna bocca il passo porti,
Che sia ministra al desiato intento;
Come gl'incauti fian là dentro scorti
Troueranno in gran copia oro,& argento;
E in mille lochi in frà la terra molle
Sparse ad arte auree glebe, argẽtee zolle,

Correrà la Christiana auida gente
Dell'oro a satiar l'ingorda sete;
Le schiere tutte a la gran preda intente
Toccar godran de'lor desir le mete:
All'hor per calle incognito, e latente
Farò scorrer sotterra acque secrete,
Che dal mar tolte sotterranea via
A la gran bocca di quegli antri inuia.

Come con orgoglioso alto furore
Vscendo fuor per dirupati calli
Cadon precipitose onde sonore
Del bel Velin ne le profonde valli;
Spuma, e ribolle il ripercosso humore;
Soluendo in fumo i chiari suoi christalli,
E col rumor dell'acque sue sonanti
Al famoso Appennino accresce i vanti.

Cosi



Cosi veloci, e impetuose l'onde
Con sonoro fragoro cadendo in giuso
Empiran le cauerne atre, e Profonde,
Oue sarà l'empio Christian rinchiuso:
Fremerà rauco fra l'anguste sponde
Nel gran seno del monte il mar diffuso,
E darà qui con l'acque sue frementi
Strano naufragio all'inimiche genti.

Soggiunse all'hor Bimarte, e con sembiante
Lieto cosi dicendo al Rè si volse,
A che dunque nudrir schiere cotante?
A che si grand'esercito s'accolse?
Se Baldouino, e le sue forze, e quante
Perfide genti ha contro noi raccolte
Senza spada impugnar, senza saette
Vn sol nostro guerrier vincer promette?

Ben hai tù senza insanguinar le mani
Vinto altre volte ò Sartaban diletto;
Nè restar ponno i tuoi consigli vani,
E da lor solo la vittoria aspetto;
Che per vincer gli auari, empi Christiani
L'or più che'l ferro hai cō ragione eletto,
Poiche in lui riuolgendo i desir loro,
Più che il sacro lor legno, adoran l'oro.

Tacque,e'l Rè poi concluse; à noi conuiene,
Pria ch'esporci mal cauti all'onde,a i venti,
Munire i Porti, e le vicine arene
Con torri, e naui, e numerose genti;
Poi, s'all'insidie ancor volgiam la speme;
E speriamo cosi restar vincenti,
Ben caro haurò, che senza oprar la spada
Noi stando in pace il mio nemico cada.

Mentre così ragiona ecco repente,
 Alta fiamma d'intorno arder si mira,
 Che con rapido passo ogn'hor crescente
 Mista a i globi del fumo atra s'aggira;
 Tosto ciascun attonito, e dolente
 Resta all'incendio ch'improuiso ammira,
 E tutti a proua in più sicuro loco
 Cercan fuggir, mà chiude il varco il foco.

Arde l'antica Reggia, e ancora ascosa
 E la cagione onde l'ardor s'apprese;
 Narra la Fama al fin, ch'insidiosa
 L'oppressa gente il grand'incendio accese,
 E che contro il Tiranno ella è bramosa
 Di vendicar le riceuute offese,
 E ch'hora più vien, che sua speme affidi
 Che s'inuia Baldouino à i Tracij lidi,

Era la notte oltre l'vsato oscura
 Cinta di nubi il tenebroso volto,
 E d' hora in hora anco più'l Ciel s'oscura
 Lasciãdo il Mõdo in cieco horror sepolto:
 Risplende sol con luce horrenda, impura
 L'alto Palagio in nere fiamme auuolto;
 Arde il gran foco in mille parti à gara,
 E'l fosco della notte apre, e rischiara.

Forma gran nube il fumo denso, e inuita
 Al pianto gli occhi, & à i sospiri il core,
 E già tenta ciascun trouar l'vscita
 Scorto dal lume del nemico ardore;
 Nè de più forti sol più l'alma ardita
 Del vicino morir rende il timore;
 Mà il sesso imbelle in passi audaci, e presti
 L'horribil fiamma calpestar vedresti.

Sembra il Palagio, vn labirinto ardente,
Ch'il piè dubbioso oue parti raggira,
Sì che confusa, e attonita la gente
In Meandro di foco intorno gira:
Ciascun vede la morte homai presente,
E più l'incontra, oue à fuggirla aspira;
Pur molti al fin scorti da vario Duce
Consiglio, ò caso al Ciel aperto adduce.

E perche del Palagio, ou'hà la Porta,
La parte anterior prima s'accese,
Più d'vno all'hora per la via più corta
Da le Regie finestre in giù discese,
Ne pronte scale hauendo, ò pur ritorta
Di funi in vece lunghe fascie prese:
Di questa altra si franse, altra dall'alto
Nō giūse al basso, e gli sforzaro à vn salto.

Gran turba all'hor di Fabri, e di serventi
Quanto più può sgombra dal foco i passi;
Pronti versando sù le fiamme ardenti
Gelid'acque in gran copia, e terra, e sassi;
Sudan'altri d'intorno le cadenti
Mura forando, onde alcun fuor ne'passi,
Percotono altri il tetto, onde ruine,
E dia cadendo à tant'incendio il fine.

Fuor dell'ardente porta escono molti,
Mà trouan dura, e perigliosa vscita; (uolti
Che in quel grā fumo, e in quelle fiāme in-
Prima ancora d'vscire escon di vita;
Dentro le Regie camere sepolti
Rimangon altri, attonita, e smarrita
Stassi gran parte, altri ripien d'ardire
Non pauenta il morir per non morire.

Vsci

Vſci Aleſſio frà queſti, e altronde vſcio
La figlia Oronta ancor, ch'in sù le piume
Senza tema dormia, mà gli occhi aprio
Al foſco dì di quel funeſto lume;
Verſa amaro di pianto vn largo rio,
E par ſe ſteſſa nel gran duol conſume;
Repente poi laſcia i ripoſi, e in fretta
Per ſentiero di fiamme eſce ſoletta.

Paſſa la Regal porta, e non pauenta
Vergine ignuda abbandonata, e ſola;
E del foco il furor che la ſgomenta
Dal cor pudico ogni riſpetto inuola;
Sen và guardinga, e nè ſuoi moti lenta
Senza mirar, ſenza pur far parola;
Ne pur la copre vn vel; nel ſuo periglio
Di veſti ignuda, e non men di conſiglio.

Irreſoluta per l'ignote ſtrade
Penſa in qual parte indirizzare i paſſi;
Mà diſtinguer non sà muri, ò contrade;
Ne per doue ſi torna, ò donde vaſſi,
E frà gridi, e tumulti, e faci, e ſpade,
Pallida, e sbigottita, e immobil ſtaſsi;
Pur s'incamina, oue men calca vede;
Mà pigro moue, e mal ſicuro il piede.



Si dilata la fiamma, e ſcorre intorno
A le mura fumanti, & ella in tanto
A ſpettacol si fier del viſo adorno
Non ceſſa i fiori d'irrigar col pianto;
E più s'affligge, e n'hà vergogna, e ſcorno
Di ſtar sì nuda, a sì gran turba à canto;
E s'alcun la trauede ella s'aggira
In quella parte, oue ſplendor non mira.

Copre dell'ombre il vel gl'ignudi auori,
E i bei rossor del virginal sembiante;
Ma pur la face de crescenti ardori
Al fin la scopre al suo fedele Amante:
Armindo è questi che d'occulti amori
Languia per lei non lungo tempo auante;
Destòllo Amore, e benche cieca guida
All'amata beltà Fortuna il guida.

Figlio è costui del Prencipe Rosmondo,
Ch'è del gran Regno di Britania herede;
Di cui giouane guancia, e capel biondo
Par ch'all'alto valor tolgan la fede:
Dell'armi à pena sostener il pondo
Potea, che volse à guerreggiar il piede
Et hor ch'in lui più adulta speme ei scorge
All'alta impresa il genitor lo scorge,

Vago mirar della Città l'aspetto
Capo, e sede Real di tanti Regni
Sconosciuto in Bizantio entrò soletto
Armindo con occulti alti disegni;
Mà vista Oronta appena entr'il suo petto
Cessar ben tosto i martiali sdegni,
E cangiata in vn punto alma, e pensiero
Più che di Marte, e già d'Amor guerriero.

Hor mira appresso il suo bel Sole, e'l vede,
Assai più chiaro senza nubi intorno,
Mà non ben s'asicura, e appena il crede
Ch'apra frà l'õbre à lui si lieto il giorno;
Moue per farsi à lui vicino il piede; (no
Ma teme poiche n'habbia oltraggio, e scor-
Pur lascia ogni rispetto, e amante ardito
Incontra di Fortuna il dolce inuito.

E pien

E pien di speme hora ch'al suo bel foco
Dan fiamme infauste inaspettata aita
S'inoltra, e prende ogni periglio à gioco
E ratto và là doue Amor l'inuita;
Mà come è giunto, oue in secreto loco
Stà la Donzella timida, e smarrita,
Mentre fulmina Amor con doppio telo
Vicino al suo bel Sol fassi di gelo.

Ben se n'auuidde, e'l riconobbe, e in fretta
Moueua Oronta il fuggitiuo piede,
Mà sì rapido all'hor la sua diletta
Segue ei ch'à pena orme segnar si vede;
Tal rapace Falcon quando s'affretta
Dietro lo stuol de le volanti prede
Vola sì lieue, e in sì veloci giri
Ch'in vn mometo e mosso, e giunto il miri;

La man le prende, e'l Predatore ardito;
Ch'è pur preda di lei seco l'inuola
Ed à coprirsi col suo manto inuito
Fatto à lei con tai detti ei la consola;
Real Donzella il mio seruir gradito
Se fia da tua beltà ch'è al mondo sola
Felice amante, è à par di me giocondo
Non vede il Sole in suo girar nel mondo.

Felice amante, e chi giamai ventura (guale?
D'Amor nel Regno hebbe à mia sorte e-
Chi nel mezzo all' horror d'alta sciagura,
Trouò pari alla mia gioia fatale?
Mà stà Vergine bella in me sicura
Che la mia brama riuerente è tale,
Che morir prima in quelle fiamme accese
Vorrei, che teco vsar forza scortese.

E forſe ancor ſe à te non foſſe ignoto
Del mio chiaro natal l'alto ſplendore
Piegar non ſdegnareſti il cor deuoto
A chi ti diè già per tributo il core;
Mà ſe tempo verrà, ch'a te ſia noto
Di mia ſtirpe Real l'antico honore
All'hor godrai de'miei grand' aui il nome
Giunga noue corone à le tue chiome.

Mà qual vano timor? beltà celeſte,
Eſſer non può ſe non corteſe, e pia;
Ne ſdegnarà, che di me ſteſſo in queſte
Voci al ſuo merto tributario io ſia;
E ben ſper'io ſe fiamme atre, fneſte
Fuggiſti già, che tù ricetto hor dia
A le fiamme d'Amor, che in ſuo giocondo
Incendio nudre, e in vn conſerua il Mōdo.

Mà già che fare in tua magion ritorno
Nega il foco à te crudo, à me pietoſo
Ben ricourar nel mio vicin ſoggiorno
Potreſti, e prender quiui alcun ripoſo;
Che ſtar più quì di tua bellezza à ſcorno
Fra Popolo sì folto, e numeroſo
Non lice', e tanto più ch'homai non copre
Più l'ombra, e'l Sol tua nudità diſcopre.

Nulla Oronta riſponde, e benche ſenta
Creſcer la fiamma in altro tempo acceſa,
E benche l'alma à prieghi ſuoi conſenta
Non però il labro il ſuo penſier paleſa;
Frettoloſa è nel cor, nel paſſo è lenta,
E finge dal ſuo dir reſtare offeſa:
Pur com'à forza del ſuo caro Duce
All'albergo vicino ella s'adduce.

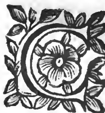
CAN-



CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

Contro il Tiranno il Popolo sdegnato
Fà di rebellion moto improuiso,
Osman se ne fà Duce; il Rè celato
Si salua, mentre il figlio Ormeno è vccìso;
Condotto e à lui dauante imprigionato;
Mà resta il Rè dal suo parlar deriso:
Gl' intima guerra il Rè d' Egitto; Aronte
Già naui, e genti in sua difesa hà pronte.



RESCE intanto l'incendio, ardono insieme
Non che la Reggia anco i vicini tetti,
E già'l Popol fra l'ombre errante freme,
E s'odon già seditiosi detti;
E l'ira, che gran tempo entro il cor preme
Par, che l'offerta occasione affretti;
Già furor cieco d'improuiso Marte
In varie schiere lo raguna e parte.

 Bra-

Braman del Rè la morte; antico sdegno
Ne' petti lor nouelle fiamme accende;
Più di tema, ò d'amor non v'è ritegno;
Chi'l ferro impugna, e chi le faci prende:
Fra questi è Osmá, che nō vulgare ingegno,
E gran facondia venerabil rende,
Huom, ch' à bassi natali anima grande
Congiūge, e chiaro intorno il grido spāde.

Con la sinistra man sulfurea face,
Qual noua Aletto, od'infernal Megera,
Presa costui; tempo non è di pace,
Disse, con voce horribilmente altera;
Ecco il Fato n'inuita, animo audace
Sol non può conseguir, ciò che non spera:
Ciascun me segua: io v'apriró la strada:
E giunto il dì, ch'il fier Tiranno cada.

Troppo ahi pur troppo l'inesplebil Mostro
S'è pasciuto fin quì del nostro sangue:
Pur troppo aprì vorace augello il rostro,
E velen vomitò l'horribil angue:
Hor se giusto furor nel petto vostro
Contro'l crudel com' è douer non langue,
Pera il commun nemico, e sia quell'empio
Cō la sua morte à gli altri mostri esempio:

Sì disse, e accompagnò sue voci estreme
Rauco stridor d'vn mormorio concorde:
E già'l popolo tutto arme, arme freme,
Ne alcuno v'è ch'habbia pensier discorde
S'inalza al Ciel di voci vnite insieme
Si grād'il suon, che par ch'il mōdo assorde;
Ed hor in hor la turba, e'l romor cresce,
E l'vn con l'altro si confonde, e mesce.

Gri-

Gridaua Osmano all'hor, la palma è certa
Valorosi compagni, il ciel ne guida:
Veggio di libertà la strada aperta;
Seguite pur, che la fortuna è guida:
Il giogo vil, la seruitú sofferta
Sproni à voi siano, ond'il crudel s'vccida;
Ecco già ne promette amica sorte
Il publico gioir ne la sua morte.

Così dice ei correndo auanti, e in alto
Erge la spada quanto può distesa,
E qual vessillo in militare assalto
Alza il gran lume à la notturna impresa:
Seguon le turbe il Duce, e à salto, à salto
Passan le vie senza trouar contesa:
Stuol precorre di spie, perche riueli,
Doue l'empio Tiranno all'hor si celi.

Di quà di là, ciascun s'aggira, e al fine
De la fiera bramata orme non troua;
E bench'arso, e fumante ogni confine
Del gran palagio à ricercar si proua;
Mà qual' s'apiatta in fra ginepri, ò spine
Belua tal'hor, se il cacciator si moua,
Tale il fiero Tiranno, à cui ben tosto
Volò l'auuiso, e in loco ignoto ascosto.

Mà non lascia però la traccia, e l'orme
Seguir del crudo Ré l'armata gente,
E cerca auida pur, ch'alcun l'informe
Ogni or nell'ira, e nel desio piu ardente:
Intanto per celarsi il fier non dorme,
E per saluarsi aguzza all'or la mente,
E tanto più dal gran timore è oppresso,
Quanto più sà de proprij error l'eccesso.

Mentre ſcorron d'intorno, à caſo ſcopre
Pirga, d'Aleſſio in vece il figlio Ormeno;
Che in ſeruil manto ſi rauuolge, e copre
Per timor de la morte il volto, e'l ſeno;
Nè gioua à lui, che i piè fugaci adopre;
Giunto, preſo, e ferito è in vn baleno;
Chi'l vrta, chi'l traſcina, e chi'l calpeſta;
E in vn momento lacerato ei reſta.

Tal la timida lepre all'hor, ch'i cani
Seguon veloci il fuggitiuo piede,
Che giunta al fin là ne gli aperti piani
Stuol di Veltri guerrier lacera, e fiede;
E i vicini non ſol, mà i più lontani
Giungono al fin per farne ſtragi, e prede;
E l'vno, à l'altro in gran furor la toglie,
Chi la carne diuelle, e chi le ſpoglie.

In viſta all'hora horribile, e funeſta
Oſman ſopra lunga haſta inalza, e moue
Tinta d'atro ſquallor la Regal teſta,
Ch'anco fuor delle vene il ſangue pioue;
E ancor non ſatio alcun ſpezza, e calpeſta
L'oſſa infelici, e fà ferine proue,
Altri à gara feroci in varie parti
Han già ſuoi membri diſſipati, e ſparti.

Forſe herede coſtui, come del Regno
Stato ſaria dell'empietà paterna;
Quindi immaturo con maturo ſdegno
Cader lo fè la Prouidenza eterna;
E'l volle eſtinto, e lacerato à ſegno,
Che reliquia di lui più non ſi ſcerna,
E ſpento affatto nel ſuo figlio il ſeme
Del reo Tiranno, e di ſua ſtirpe inſieme.

Cre-

Cresce in tanto la turba, e folta, e spessa
Segue il furor del valoroso Osmano,
Che in passi accorti il Rè cercar non cessa;
Mà'l serba il Fato à più spietata mano;
Deluso al fine; ò nobil patria oppressa
Non s'armò, disse, questa destra in vano;
Se saluò fuga vile il Rege indegno,
Cada soura i ministri il nostro sdegno.

Cercate gli empi, che non son men rei
Del reo Tiranno, i suoi ministri ingordi,
Se fur sempre sprezzando huomini, e Dei;
Ciechi all'altrui miserie, à i preghi sordi;
Pronti pur sempre à vostri dãni, e à i miei;
E di sangue innocente intrisi, e lordi,
Che sotto manto di pietà velaro
Più fieri de le Tigri il core auaro.

Parte al suo dir stuolo d'armati, e in fretta
Il Duce Ormusse è à lui condotto auante,
Ricinto il piè, la man trà lacci astretta:
Toruo ne gli occhi, e pallido in sembiante;
Il consegna à i custodi, e poi s'affretta
La turba in traccia con veloci piante,
E in breue auien, che incatenati guidi
Altri ministri al Rè più cari, e fidi,

Nella gran piazza al Regio albergo auanti
Oue Osman gli attendea condotti furo,
Oue ancor si vedean fiamme fumanti
Arder le traui, e giù caderne il muro;
O voi, che di superbia alti giganti
Mostraste à i pianti altrui petto sì duro,
Prouate hor, qual sia duol pianto deriso,
Che hà in vece di pietà lo scherno e'l riso.

Dell' Albergo Real l'aurate traui
A voi fian degno rogo anime auguste;
Ne fia cred'io, che d'esser qui v'aggraui
In sì nobile Pira arse, e combuste;
In queste fiamme lo splendor de gli Aui
Vedrete, e lampeggiar glorie vetuste:
Godete dunque hor ch'il Destin vi diede
Frà si viui carbonchi hauer la sede.

Sì parla Osmano, a la cui destra ardita
Scettro inprouiso diè lingua faconda;
Mentre l'irata plebe insieme vnita
D'ardenti legni i corpi lor circonda:
Mostran membra tremanti, e impallidita
Sēbianza, e giù da gli occhi vn riuo inonda;
Mà già li copre il denso fumo, e intanto
Già la fiamma crescente asciuga il pianto.

Mà non moion sol questi, altroue ancora
Molti amici de Rè cadono vccisi,
Chi vien di ferro, e chi di foco mora
Quanto gia più prezzati hor più derisi;
Così godea vibrar fortuna all'hora
Sù i più potenti ancor colpi improuisi;
Sembra la gran Città di faci piena
Frà notturni splendor tragica scena,

La Regal guardia in tanto esce repente;
E i seguaci del Rè seco raccoglie,
E passa in mezzo a la cōfusa gente (toglie
Stretta in sue schiere, è il ferro in man già
E, qual da nube suol fulmine ardente,
Soura i rubelli rapida si scioglie;
Non teme Osman con la sua gente à piede,
Benche à cauallo i suoi nemici ei vede.

Fas-

Fassi intrepido auanti, e'l ferro in alto
Leua di sangue ancor caldo, e vermiglio,
E al capitan con inprouiso assalto
Parte a scherno dell'elmo il destro ciglio;
Quegli giù cade; ei sul destrier di salto
Monta, e porta correndo alto scompiglio,
E sciolte ad arte rapide carriere,
Tenta così disordinar le schiere.

Disperato furor più forte il rende,
E certezza di morte il fà più fiero;
Ne ancor frà tanti rischi alcun l'offende,
E pur fere in passar più d'vn guerriero;
Mà l'horror de la notte, e lo difende
Col corso velocissimo il destiero,
Sin ch'à suoi torna, e in lor risueglia l'ire,
Che già senza di lui perdon l'ardire.

Gli rincora il feroce, e in detti alteri
Quanto il tempo concede à lor ragiona;
Stringonsi insieme, e ne gli assalti fieri
Con gridi horrendi alto rumor risuona;
Calpestan la vil plebe i Caualieri
Sì ch'omai cede, e'l campo egra abbãdona;
Non però affatto il volgo in fuga è spinto;
Mà spesso è offeso il vincitor dal vinto;

Frà mille lumi in mille parti accesi
Lucide miri lampeggiar le spade;
D'elmi, e scudi percossi, ed altri arnesi
S'odon per tutto rimbombar le strade;
Turba de vecchi in sù i balconi ascesi
Pugna, e di sassi vna tempesta cade,
E le femine imbelli in varie guise
D'alto pugnando han varie genti vccise.

Di gridi feminil, d'amari pianti
Tutta d'intorno la Città risuona:
Donne miri, e fanciulli errar vaganti
Oue hor la tema, hora l'amor gli sprona;
Chi morto il padre, e chi il marito auanti
Vede, che già la vita egro abbandona;
E madri, e spose fra i languenti, e i morti
Cercano i cari figli, e i lor Consorti.

Scorron già per le vie caldi torrenti, (glie,
Che gran pioggia di sangue insieme acco-
Mentre di sospir misto, e di lamenti.
E di minaccie vn turbine si scioglie;
Morti insepolti, e viui ancor languenti,
E tronche membra, e insanguinate spoglie,
Spade, lancie, bandiere intorno sparte
Forman horrida scena al crudo Marte.

Fà quanto può l'inuitto Osmano, e versa
Misto al sudor da molte piaghe il sangue;
E la faccia a i nemici ogn'or conuersa
Hor quest' hor quel giù fà cadere esangue;
E, benche minacciar fortuna auuersa
Senta nel core, il suo pensier non langue;
Mà già turba d'armati intorno il cinge,
E sopra il suo destrier l'annoda e stringe.

Gli fan guardia d'intorno, e come fosse
Rabida Tigre, ò pur Leon feroce,
Se tal'hor gli occhi, ò pur la lingua mosse,
Temono i guardi ancor, non che la voce;
Gridò souente, e le catene scosse;
Per porre in fuga il corridor veloce;
Ma'l cauto stuolo numeroso, e folto,
Co'nudi ferri è sempre à lui riuolto.

L'aura-

L'aurora intanto oltre l'vsato in Cielo
Purpurea in volto, e sanguinosa appare,
Cinta il lucido crin d'vn fosco velo,
Per cui debile, e incerto il Sol traspare
Vento, che porta sù le penne il gelo
Con horribil fragor sconuolge il mare:
Dan lāpi, e tuoni, e'l mar turbato intorno
Principio infausto à tenebroso giorno.

Ma'l crudo Rè, benche pur sempre desto
Quanto durò la notte egli sia stato,
Non s'accheta però, mà nell'infesto
Popolo ogn'hor viè più si mostra iratō:
Pur non gli è tanto il rio pensier molesto
Nell'vdir che già Osmano è imprigionato,
E scemando il furor, che il cor gli accende
Auanti à se con gran desio l'attende.

Giunto Osmano alla Reggia, il Rè primiero
L'irate luci in lui fissando dice:
Tra i lacci dunque auidità d'impero
T'adusse, ò di follia mostro infelice?
Apri pur gli occhi; ancor ti sogni ò fero.
Che dorma l'ira mia vendicatrice?
Questi è dunque, ch'osò Campione egregio
Di mie rotte corone à se far fregio?

Questi è colui, che dal vil fango oscuro
Dell'humil plebe all'improuiso sorto,
Contro la patria, e contro me sì duro
Mia morte appella vniue ...l conforto:
Da lui sedotti i miei sog... furo. (to
Perche io restassi entro ... mio sāgue absor-
E forse l'empio ancor si prese à giogo
Nella mia Reggia suscitar il foco.

Questi è'l fellon, ch'al mio figliuol diletto
L'alma inuolò dal lacerato seno,
Ch'il regio capo in cima à vn asta eretto
Osò portar dell'innocente Ormeno:
Tanto in quel petto vil chiuso, e ristretto
Dunque bollia pestifero veleno,
Che seminar potè d'iniquo sdegno
Improuiso contagio entro il mio Regno?

Io son quello, risponde, Osmano io sono,
Sprezzator de' Tiranni inuitto, e forte:
Ne curo io già di tue minaccie il suono
Ch'è dolce premio à tal fallir la morte;
Quanto posso donar tutto ti dono;
La lingua ferirà, se frà ritorte
Otiose le mani hor hor non ponno
A tuoi lumi recar l'vltimo sonno.

S'armato non pauenti inerme lingua,
E se vdir le tue lodi è à te giocondo,
Non mi negar ch'i pregi tuoi distingua
Fatto presso al morir Cigno facondo:
Forse auuerrà, che la mia voce estingua
Mille serpenti entro il tuo core immondo,
E vipera innocente entro il tuo seno
Dia rimedio vitale al tuo veleno.

Tù soura gli altri di regnar sai l'arti,
Ch'in te medesmo anco regnar non sai?
Tù pene, e premij altrui dispensi e parti,
Ch'all'Or serui, e sol l'Oro Idol ti fai?
Tù in difesa commune ardisci armarti,
Che a ferir gl'innocenti armi sol hai?
Tù Rè ti chiami? à cui tal nome è ignoto
Ne sei tù stesso à te medesmo noto.

Che credi tú la dignità regale,
Che data sia sol per raccor tributo?
Come il Prencipe debba il commun male
Sol procacciar nè dar ad altri aiuto;
Arte crudel d'empij ladroni è tale,
Celar sol per rapir l'animo astuto;
Come publico fonte il Rè sol deue
Render à prò d'altrui quanto riceue.

Cumuli gli ori mercenaria gente;
Non sà grand'alma cumular tesoro;
Ne può Rè, che Regale habbia la mente
Veder suoi serui impouerir fra l'oro;
A chi prega, ò non prega indifferente
Pronto concede all'altrui mal ristoro,
E fonda sol d'immortal gloria degno
Nell'alme, e nō ne muri il proprio Regno

Hor se tù sei di cotai pregi adorno
Perfido Rè, nol nego, errai nell'opra;
Mà, s'il nome Regal d'infamia, e scorno
Con dēsa nube auuien, ch'ogn'or tu copra;
Io prego il Ciel, ch'hor hor ti celi il gior-
E sol luce di fulmini ti scopra, (no,
E teso l'arco dall'horror profondo,
Con la tua morte al fin vendichi il Mondo.

Così parla al Tiranno; indi co denti
Tronca la lingua, e à lui la vibra in faccia;
Ne più curando proferir gli accenti
Col muto scherno à lui gli error rinfaccia:
Attonite in mirar stanno le genti,
E'l Re cōfuso anch'egli auuien, che taccia,
E mentre il sangue il volto à lui dipinge,
Pur di doppio rossor le guancie tinge.

Com-

Commanda al fin, che in carcere ristretto
Si serbi fin, che hà gl'altri in suo domino,
Che fur già seco, e per sua stanza eletto,
Haue vn forte castello al mar vicino;
E solo à lui, che tiene in ceppi astretto
Prolunga il miserabile destino,
Perche far brama in memorando esempio
Di tutti in vn sol dì publico scempio.

Mà molti di color, che già s'armaro
Frà le turbe, che fur da Osman condotte;
Doppo, che molto il ferro insanguinaro
Dell'Erario del Rè le porte han rotte,
Quei tesori schiudendo all'aer chiaro,
Che fur sepolti in pretiosa notte,
E tutti à gara dell'auare brame
Intenti stanno à satiar la fame.

Chi zolle d'or n'inuola, e chi d'argento
E quanto puote onusto il sen ne rende;
Pondo d'aurea ricchezza hor dà tormento;
Ch'oltre il vigor di chi lo porta ascende;
Rapir tutto vorrebbe in vn momento,
Che d'Or sete inesausta il cor gli accende;
E hor pieno,hor voto,oue il thesor soggior (na
Cō solleciti passi hor parte, hor torna.

Così fà là ne campi in folta schiera
Stuol d'auare formiche i suoi viaggi, (ra
Ch'hor parte,hor riede,e in linea lūga e ne
Fatica ogni or sotto gli estiui raggi,
E sue raccolte à la stagion più fiera (gi
Ripō negli antri,ò in caue quercie,ò in fag
Ferue la nera turba, e affretta il piede,
E al suo tergo ineguai porta le prede.

N'ode l'auuiſo il Rè dolente, e in fretta
Schiera d'armati all'aurea Torre inuia,
Perche ſia toſto in fra catene ſtretta
De gli audaci ladron la turba ria;
Mà mentre quella il ſuo viaggio affretta
Giunge à coſtor precorritrice ſpia
Sì, ch'ogn'vn fugge, e d'Or le brame à forza
Il timor del morir ſubito ammorza.

Giunto il miniſtrò intorno all'alte porte
Diſpon le guardie, e nell'interne mura
S' inoltra audace, e con armate ſcorte
Ogni angolo, ogni via ſcoprir procurà;
Le ſtanze tutte, e per vie cieche, e torte
Cerca la parte ſotterranea oſcura,
E al fin deluſo entro le mura ignude
De i rapiti theſor gli auanzi chiude.

Freme Aleſsio di ſdegno, e ſolo incolpa
L'aſtuto Oſman, che fè la plebe ardita;
Giurando il fier ch'à si felice colpa
Degno premio ſarà perder la vita;
Indi il manto ſi ſquarcia, e quaſi ſpolpa
La guancia, e fà con l'vnghie aſpra ferita;
Par morir brami hor, che à ſuoi dãni arma-
De le ricchezze ſue lo ſpoglia il Fato. (to

Mà frà tanto d'Amor ladro gentile
Di più ricco theſor gl' inuola i pregi;
Ch'Armindo è in ſuo parlar ſi ſcaltro, e hu-
E così vaghi hà d'eloquenza i fregi, (mile,
Che non già prende ſue preghiere à vile,
Mà par che d'vbidire anco ſi pregi
La bella Oronta: e à pena à lei richiede
Che ſeco vada, à lui toſto il concede.

Arde Armindo, arde Orõta, e in fiãma eguale;
Vedi in gemin ardor languir duò cori;
Che non fù acuto men d'Amor lo strale,
Che lei punse, ò men dolci i suoi dolori:
A quei gloria di Marte, à lei non cale
Lasciar la patria, e in vn le gẽme, e gli ori
Ne ciò sol, mà saprian l'alme ferite
L'vna per l'altra abbandonar le vite.

E tanto egli è del suo thesor geloso,
Che mai nol lascia incustodito vn hora;
Ne sà vegliar, ne sà goder riposo
Lontan da lei, ch'idolatrando adora:
Sicuro in lei, mà pur d'altrui dubbioso
Infin, che dentro la Città dimora:
Ne men Oronta corrisponde, e in guisa
L'ama, che par da se stessa diuisa.

Ella di Genitor, di Rege irato
Non cura i preghi, ò'l minacciar pauenta,
E sol figura à se felice stato
Che seco vnirsi il bel garzon consenta;
Egli sol spera diuenir beato,
S'ella in seguirlo ogni or non sarà lenta;
Così al bel foco di lor vaghi lumi
Par ch'ogn'altro desire Amor consumi.

Diceua Armindo alla Real donzella;
Gia che meco venir tù non ricusi
D'vopo sarà, che tù ne monti in sellà
E cangi in brando, e in hasta, e gli aghi, e i
E perche temo tua sembianza bella (fusi;
Con tacito parlar te non accusi,
Con quest'onde, ò mio Sol, piacciati homai
Cauto ecclissarti in breue notte i rai.

Nol nega Oronta, e ſcolorir s'accinge
De le mani, e del viſo i bianchi auori,
E l'Or del crine in color foſco tinge
Col finto horror d'induſtrioſi humori;
L'elmo s'adatta, e gli altri arneſi cinge,
E guerrier ſembra ne paeſi mori
Nata colà, doue Ethiopa arſura
Col pennel de la luce i volti oſcura.

Quaſi in noturno Ciel ſplendon due ſtelle
Frà l'ōbre all'hor del ſuo cāgiato aſpetto,
E ſotto il vel di tenebre ſi belle
Celarſi il crudo Amor prende diletto:
E per poi meglio all'anime rubelle
Teſſer le frodi ſe ne ſtà negletto,
E come in foſca notte egli ſi cela
Qual ladro, e in finto manto il volto vela.

Partono inſieme e'l corridor veloce,
Per calle ignoto, e l'vno, e l'altro affretta
E ſembiante magnanimo, e feroce
Finge d'alto campion la ſua diletta;
Già le guardie del Rè con franca voce
Come ſian ſuoi guerrier paſſano in fretta,
E frà ſpeme, e timor gli amanti fidi
Giungono al fin del mar vicino à i lidi.

Ed'in vn legno ſuo, che non lontano
Per ricondurlo à i ſuoi coſtegiar ſuole
L'accoglie, e'l dorſo al mar trāquillo, e pia
Fēde così, che ſēbra all'hor, che vole; (no
Ella ſtringendo al ſuo fedel la mano
Par ch'in tal guiſa i ſuoi timor conſole
Speſſo mirando con turbato aſpetto
La patria abbandonata, e'l Regio tetto.

Riuolta poſcia al caro Amante? ò bella
Dice, ò dolce cagion de' miei martiri;
Ben vuol mia lieta, e fortunata ſtella,
Che per bearmi intorno à te m'aggiri;
Ecco te ſeguo vbbidiente Ancella
Pur ch'il fulgor de tuoi begli occhi io miri
E ſia premio all'amore, à la mia ſpene
Che non ſi ſciolgan mai noſtre catene.

Deh perche non puoi tù, come i ſembianti
Veder anco del cor gl'interni ardori;
E come miri nel mio volto i pianti
Mirar l'amor, che li diſtilla fuori;
Mà ſe non ſon le lacrime baſtanti
Per fede far de miei veraci amori,
Ecco l'anima mia sù i baci miei,
Che vola à te perche il ſuo cor tu ſei.

Sì dice, e co i bei labri à lui la bocca
Chiude, che dar riſpoſta all'hor volea,
E mentre hor l'vno, hor l'altra i baci ſcoc-
Con reciproca gioia Amor gli bea; (ca
L'alma de l'vno, e l'altra all'hor trabocca
Nell'altrui core, e quiui ſol viuea;
Si che quaſi di ſpirto entrambi priui
Eſtinti in ſe nell'altrui cor ſon viui.

Ferma in tanto ogni turbo, ogni procella
Nettuno, e par ch'à ſua beltà s'inchini;
Corron tutti d'intorno à la nouella
Luce per vagheggiarla i Dei Marini;
Come in applauſo alla Regal Donzella
Scherzan sù l'onde, e ſaltano i Delfini,
E ſembra il mar con l'onde ſue ſonore
Che ſotto al vago pin mormori Amore.

Non

on di tanto thesor granida il seno
Tornò da Colco la famosa Naue
Quando di gloria più, che d'or ripieno
Fermò in porto Giason l'ancora graue;
Ne sì ricca di luce il ciel sereno
Quella, che nembi ò flutti vnqua non paue
Corse già mai come il bel pin per l'onde,
Ch' i thesori d'Amore in grembo ascond

atto sen fugge, e zefiro à le vele
Ministra l'aure, e per volar le piume;
Nube non è ch'il Sole adombri, ò vele
Splende l'aria gioconda oltre il costume;
Entra nell'alto, e par ch'omai si cele
Il lido, e al Sole, e de le stelle al lume
Segue il lungo viaggio, & in gran fretta
De suoi remi veloci il corso affretta.

e quattro volte in cielo erano apparsi
Di Cinthia i rai crescenti incontro al sole;
Che videro l'armata auuicinarsi
Di Baldouin, che sembra in mar che vole;
E già vengono i legni ad in contrarsi
Con gioia tal, che vien, ch'ogn'vn console
Ch'à pena da fedeli all'hor veduto
D'Armindo il nobil pin fù conosciuto;

el Prencipe all'arriuo anco da lunge
Dà lieti segni la Christiana gente
E baciando la destra à lui congiunge
Rosmondo, e Baldouino anco presente
Seguono i Duci, e ad inchinarlo giunge
La plebe in atto humile, e riuerente,
Egli à tutti cortese in varij modi
Rende gratie à le gratie, e lodi à lodi.

Mà

Mà dal Duce souran poscia raccolto
Ne la stanza più interna, e più secreta,
E'l guerrier seco d'Ethiopia accolto
Disse con faccia baldanzosa, e lieta;
Qual trà le nubi il luminoso volto
Spesso nasconde il lucido pianeta
Tal sotto queste tenebrose spoglie
Emula al Sol chiara beltà s'accoglie.

Questa è del Rè, ch'hà soura l'Asia impero
La figlia Oronta, e meco à voi ne viene
Sprezzando il Regno, e'l genitor seuero
Tanta, Signor, ne la mia fede hà spene:
Così l'alma ne strinse occhiuto arciero
Amor d'indissolubili catene;
Venturiero campión da parti ignote
Più nobil preda à voi recar non puote.

La Vergine fra tanto al lor cospetto
Di pudico rossor tinge il bel volto;
Mà non appare il vergognoso affetto;
E resta l'ostro in quell'horror sepolto;
Pur benche fosco, e in tenebre ristretto
Di tutti il guardo, e il core hà in se riuolto;
Mà se frà l'ombre è sì di raggi adorno
Che sarà poi quando rinasca il giorno?

A lei s'appressa il Capitanõ all'hora
D'ossequio in atto, e poi così fauella;
Partisti è ver dal patrio Regno fora;
Mà Regno anco haurai qui Vergine bella:
E se'l tuo cor che falso Nume adora
Non haurà l'alma à nostra fè rubella
Potrà il tuo Rè nel tuo fedel consorte
Inuidiar de l'amor tuo la sorte.

Fe-

:lice amor, che con le sue catene
Da rea prigione in libertà ti pose;
Ed'ogni tua ventura, ogni tuo bene
Sotto il fauor de le nostre armi ascose;
E ben tù sai qual fede hauer conuiene
Del tuo Padre nell'arti insidiose;
Che se fè d'vn fratel si fiero scempio
Non saria forse in te men crudo, & empio.

ì le ragiona, e sù'l più nobil legno
Regal albergo à lor concede, e parte;
Mà intãto Alessio frà timore, e sdegno
Per trouarla ricerca in ogni parte;
Ne sol de la Città, mà del suo Regno
Ogni confin; nè più furor di Marte,
Mà di tenero amor nouello affetto
Di paterna pietà gl'infiamma il petto.

'ensa tal'hor, ch'vna medesma sorte (no
Corsa habbia ancor col suo fratello Orme
E ch'alcun de rubelli à lei la morte
Habbia data, ò col ferro, ò col veleno;
Teme tal'hor, ch'insidiose scorte
L'habbian gettata al mar vicino in seno,
Rasserena tal'hora il mesto viso
Sperando pur della Donzella auuiso.

Spesso pauenta, e quasi certo il crede
Non sia rimasta in fra le fiamme absorta
Benche gli faccia alcun non dubbia fede
Che fuor la vide vscir dall'alta porta,
E che affrettare il fuggitiuo piede
Per ignoto sentiero anco l'hà scorta
Frà l'õbre all'hor, ch' all'alta Regia intor-
Ardean le fiãme, e che farà ritorno. (no

Men-

Mentre in tal guisa il Rè dubbio, e sospeso
De la morte l'Oronta il pensier volue
Giunge vn Guerrier tutto nel volto acceso,
Di sudor pieno, e sparso il crin di polue,
E'l cor d'Alessio à pensier varij inteso
Con rea nouella in noui affanni inuolue;
Dice, Signor, del Rè d'Egitto io sono
Messaggio, e de miei detti ascolta il suono;

Veloce à te da parte sua ne vegno
Per aprirti in sua vece il suo pensiero;
Ch'egli arde contro te di giusto sdegno
Perche il pregio non hai d'vn cor sincero;
Troppo egli odia,& aborre astuto ingegno,
Che con le frodi sue ricopre il vero;
E se tù più l'irriti ei ti promette
De la fè violata aspre vendette.

Pensa Signor, che le discordie, e l'ire
Son veleno de i Regni, e de gl'imperi;
E, se il tuo stato, à mantenerti aspire,
Ch'hai d'vopo ancor di Prencipi stranieri,
E che dessi il vicin d'amor nudrire,
Ch'à tuoi nemici aprir puote i sentieri,
E sai ben tù quanto maggior sostegno
Siasi la pace, che la guerra al Regno.

Ben ti ricordi, e ricordar te'n dei,
Che promettesti à lui futura sposa
Tua figlia Oronta; hor se scordato sei
Con l'armi in man di ricordarlo hor osa;
Oltre il giorno prefisso altri dì sei
Egli aspettó tenendo l'ira alcosa,
A battaglia hor ti sfida, e se tu tardi
Ti manderà per messaggieri i dardi.

Ciò detto del Soldano à lui presenta
Le carte, è'l Rè in leggendo i detti alteri
Come nel cor stimoli d'ira ei senta
Mostra in fiero sembiante occhi seueri:
Risponde poi dubbio non hò, che menta
O che sogni il tuo Rè ne' tuoi pensieri;
Mà i dardi Traci à sì crudel proposta
Più veloci, ch'i suoi daran risposta,

Replica allhor colui; forse hauran l'ali
Contro le schiere, ch'il mio Rè raccolse
Più per fuggir, che per ferir tuoi strali,
E tosto à lui sprezzante il tergo ei volse!
Freme Alessio di sdegno, e in tanti mali
L'audace lingua incontro il Ciel riuolse:
Poscia Aronte à se chiama alto Guerriero
Ch'è di sue genti il Capitan primiero.

E dice lui; da tutti i lati cinto
Io son d'armi nemiche, e di sospetti;
L'audace volgo à ribellarsi accinto
Mi porta guerra insin ne i patrij tetti:
Quinci il Christiano, e quindi credo hà
Il Rè del Nilo i popoli soggetti: (spinto
Et altri forse per ignota via
Per rapir nostri Regni ancor s'inuia.

Fà dunque tù, che ne la Greca terra,
E'l Perso, e l'Africano, e'l Indo, e'l Moro
Sen venga in tanta occasion di guerra
Di noue genti tributario, e d'oro:
E ch'oltre i legni, ancor ch'il porto serra
Faccian Fabri veloci altro lauoro:
Ond'io rimiri poi di gente graui
Tosto scender in mar nouelle naui.

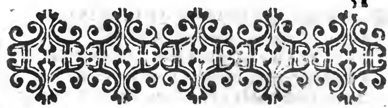
Così Alessio gl' impone, e riuerente
Ode i Regij decreti il Capitano;
Poi risponde, ò gran Rè, venga presente
Chi rapir vuol lo scettro à la tua mano:
Se tanto spera la Christiana gente
Che non discende à guerreggiar nel piano,
E sdegnando l'arene in mar crudele
Pronte sempre à la fuga apre le vele.

Il Rè d'Egitto poi forse hà desire
Più che col Nilo fecondar col sangue
L'arse campagne, e se non frena l'ire
Forse restarui anch'ei medesmo esangue;
Ch'odo ben'io, se in me l'vsato ardire
E'l valor tuo primiero in te non langue
I tuoi nemici di superbia sgonfi,
Celebrar col lor pianto i tuoi trionfi.

Sì parla, e pieno di speranza audace
Del Rè gl' imperi ad vbbidir s'affretta;
E non men de lo sdegno in lui la face
Arde, e'l desio di strage, e di vendetta;
Volgo stranier sotto il vessillo, Trace
Assolda, oltre la gente à lui soggetta;
Odi lingue diuerse, e varij gridi,
E trombe, e corni rimbombar sù i lidi.



CAN-



CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Poco lungi all'Italia vnita insieme
Tutta l' armata in ordine si mira:
Dannato à morte Osman morir non teme;
Ch' il popol tutto à lui saluar cospira:
Fugge a nuoto, e d' vn Delfino il tergo preme;
S' incontran le due armate; ogn'vno aspira
A la vittoria; aspra tempesta sorge
Ferma la pugna, e in Cipro i Franchi scorge.



ENTRE il Tiranno à la difesa armato,
E naui, e d'oro, e noue genti aduna,
Del suo regno spiegando in ciascun lato
Guerriera pompa di Regal Fortuna;
Già Baldouin l'ampio Ocean solcato
Entra lo stretto, & Abila nell'vna,
E Calpe mira nell'opposta parte,
Foce del Mar, ch'in due la Terra parte.

Mirano Africa à destra, e là feconda
Famosa Europa à la sinistra mano;
E scorso il lungo mar videro l'onda
Vicina homai del gran Tebro Romano;
Di cui non lungi in sù l'amena sponda
Siede il Tarpeo là nell'aperto piano;
Biancheggian l'acque, e frà le biõde arene
Tumido di sue glorie al mar sen viene.

Forman duo rami suoi vaga isoletta,
E con sue torbid'onde entra nel mare;
E de la gran Città sù'l lido eretta
Par, ch'al nobile grido ei si rischiare:
Roma del Mondo al gran dominio eletta
Dal Cielo è questa, nè maggior, nè pare
Rimira il Sol da i gemini Emisferi
Genitrice d'Heroi, madre d'Imperi.

Passano auanti, e in verso il Ciel sublime
Veggon di Circe hor solitario il soglio
Alzar dal lido le sassose cime,
Co i piè nell'onde in forma d'àlto scoglio;
Partenope gentil poscia con l'ime
Marmoree sponde al mar frãger l'orgoglio;
Poi Mongibel con neui, e foco à i crini,
E dal mar cinti i Siculi confini.

Mà quando già l'Italia haueàn lasciata
Lontana sì, che più veder nòn puossi,
Dell'Adriaco Leon la forte armata
Dietro improuisa comparir mirossi;
Mentre con gioia, ogni Guerrier la guata
Per aspettarla ogni nocchier fermossi;
Suonan le trombe, e i legni amici intanto
Salutan liete con giocondo canto.

Rispon-

Rispondon l'altre, e d'amicitia i segni
Dansi da lunge in voci acute, e chiare,
Mentre l'ale de' remi i caui legni
Aprian più pronte sù per l'onde amare:
Giunte le naui i Capitan più degni
S'vnir nell'accoglienze vsate, e care,
Poscia affrettaua in numeroso stuolo
La grande armata al suo viaggio il volo.

Vna selua d'antenne in mezzo all'onde
Mirasi all'hor da le vicine arene,
Che, del liquido mar le vie profonde
Solca; e vola sù i flutti a vele piene,
Arme, genti, e thesori in grembo asconde
E'l valor de l'Europa in se contiene,
Vedi ratte passar le caue traui
Di ferro tutte, e d'or lucide, e graui.

O Diua tù ch'il furor saggio inspiri,
Madre gentil, d'armoniosi carmi,
Tù ch'à mortali, immortal vita spiri
E Morte, e'l Tempo à lor fauor disarmi;
Fà sì ch'in me la tua Virtù s'ammiri
Nel dispiegar le schiere accolte, e l'armi,
E nel ritrar dal cieco oblio profondo
Il valor di que' Duci al chiaro Mondo.

Il souran Capitano ecco primiero
Solca sopra aurea tigre il campo ondoso;
Alza l'horrida belua il capo fero
Fuora dell'acque il vẽtre è in mare ascoso:
Vedi à i lampi del Sol lo stuol guerriero
Splender d'acciaio adorno, e luminoso,
Qui de' Nobili è il fiore, e in lieto viso
Stà Balduin sù l'alta poppa assiso.

Non lungi poſcia compar ir ſi mira
De i Campion venturier l'inuitto Stuolo;
Nobil deſio, ch'à vera gloria aſpira,
Spiega per l'onde de lor lini il volo:
Non vide mai douunque mai s'aggira
Dall'arſe arene all'hiperboreo Polo
La Fama, e ſe lor vanti oſa ſpiegare
Il ver narrando menzognera appare.

Roſmondo è il Duce, e ben si forte ſchiera
Nol può chiamar del nobil grado indegno;
Di Regal ſangue, che poſſente, e fiera
Deſtra congiunge à più ſagace ingegno:
Nudre in cor generoſo alma guerriera,
Ch'implacabil nell'onte arde di ſdegno,
E come contro il vento acceſa face
Ne' perigli maggior faſſi più audace.

Seco in tondi Nauili hà i ſuoi Britanni,
Che bebber già del gran Tamigi l'onde
Di pronta man ne i martiali affanni;
Ma di ſembianze amabili, e gioconde;
Altre ſchiere hà di Belgi, e d'Alemani,
Ed altri ancor, che ne veniano altronde
Scelti guerrieri, e ſprezzator di morte
Ben degni di ſeguir Duce si forte.

Frà queſti è Armontè, ch'à grād'alma ardita
Pur gran corpo congiunge,& è Gigante;
Sprezzator d'ogni riſchio, e de la vita,
Che nulla cura, e ſol di gloria è amante:
Moſtra preſa in battaglia aſpra ferita;
Pur non reſta deforme il gran ſembiante;
E par, che ſia più da quel ſegno impreſſo
L'ardir feroce, e'l ſuo valore eſpreſſo.

Vien

Vien poi Lindoro, e benche'l vago volto
Molle piuma crescente adombri à pena,
Pur sotto l'armi li valoroso accolto
Frà disagi, e fatiche i giorni mena:
D'amor nemico ogni pensiero hà volto
Solo à gli honor di Martiale arena:
Nato à i trionfi imitator d'Alcide
Con man tenera, e forte i Mostri ancide,

Soura'l candido collo aurate anella
Forma, lacci dell'alme, il biondo crine;
E da la faccia in vn feroce, e bella
Vibran dardi d'amor luci diuine:
Resta al braccio nõ meno ogn'alma ãcella
Ch'à le vaghe sembianze, e pellegrine;
Misto à dolce beltà viril valore (re;
Cede Marte al suo brãdo,à gli occhi Amo-

Non lungi all'Alpi hebbe la cuna in seno
De la fertile Insubria il giouinetto,
E gli Aui suoi cento, e più lustri il freno
Resser di quella, ou'han lor seggio eletto;
Traspare il cor nel volto suo sereno,
E dell'Alma il cãdor, che chiude in petto;
Nè sol nel campo i suoi nemici atterra;
Mà i vitij, e i sensi, ne l'interna guerra.

Segue Lauinia, e sotto l'elmo ascosa
Tien l'aurea chioma, e l'amoroso ciglio;
Su'l Tebro nacque in nobiltà famosa;
Mà più pe'l chiaro suo canoro figlio:
O come par, che lieta, e baldanzosa
A incontrar vada il Martial periglio;
O come in lei,ben'è da gli atti espresso,
Fassi forte, e viril l'imbelle sesso.

Vien seco Alinda, ch'ogni studio ogn'arte
De lo stuol feminil fugge, e disprezza;
Gli agi odiò, seguì Bellona, e Marte,
Sin da primi anni à guerreggiar' auuezza:
Viuer frà l'armi, ò in solitaria parte
Più, che frà molli pompe ama, & apprezza,
E d'ogni altro desio posto in non cale
Vaga è sol d'acquistar Fama immortale.

Costei di Fessa al Rè ben degna herede,
Mà dal Zio fero in seruitute astretta,
Con forte cor se con fugace piede,
Da la Reggia paterna vscì soletta;
Hor brama ardita la Regal sua sede
Torre al Tiranno, e farne aspra vendetta:
Hà cinque lustri, e squadre oppresse, e dome
Più che d'oro, di lauri orna le chiome.

D'ombre lucide, e grate asperso hà il viso
L'ardente clima à la Real donzella:
Mà, se rimiri à i dolci sguardi il riso,
Del Germano candor non è men bella:
Sàllo il Rè de gli Ansichi all'improuiso
Colto nel cor se sà ferire anch'ella:
E s'Amor crudo in quell'oscuro horrore
Ogni hor s'asconde à saettargli il core.

Dal fero zio l'indomita guerriera
Sola fuggia per ermi boschi errante;
Quand'al rumor come d'ignota fera
Seguì Casmor le fugitiue piante:
Ella il crede nemico, e con l'arciera
Mano al sen gli auuentò dardo volante:
Cadde ei ferito, e piaghe più mortali
Gli fer de gli occhi poi gli ardenti strali.

Il ri-

Il riconobbe la donzella, e tosto
Perdon gli chiede, e con pietosa cura
L'ira del core, e in vn l'arco deposto
La lieue piagha di fasciar procura:
Ne và poi baldanzosa ancor, che posto
L'habbia in tal rischio, appresso lui sicura
Come in trionfo: in tante guise, e in tante
L'honora il Rè di lei già fatto amante.

Viene dunque Casmor de la bellezza
D'Alinda acceso à la sua naue à lato.
Questi è Rè de gl'Ansichi, e sua fierezza
Pur raddolcisce al dolce sguardo amato.
Guida gran gente, ch'à nudrirsi è auuezza
D'humane carni, e vibra il dardo alato
Con tal velocità, che dalla cocca
Pria, che si fermi l'vn, venti ne scocca.

Frange l'onda vicina, e chiari lampi
Vibra dall'armi sue l'audace Aldoro
Co'suoi guerrier, che da i Bearni campi
Presso Aspa, & Oleron raccolti foro:
Secondan quei, che di Nimes da gli ampi
Piani veniano, e i Tolosan con loro:
Arrigo gli conduce, huom d'età graue:
Mà pronto all'armi, e che pugnar nõ paue.

Ecco Adolfo vien poi con la sua schiera
Ch'à gran sangue coniunge alta beltate
E mostro di valor raccoglier spera
Mature glorie in giouinetta etate:
Gira sguardo superbo, e faccia altera,
Mà nudre in sen magnanima pietate:
Si ch'emenda cortese, e generoso
La fierezza del volto il cor pietoso.

Hebbe dell'Arno in sù l'aprica riua
Il garzon valoroso il suo natale :
Quindi gran gente à pugnar seco vsciua
Vaga nel nome suo farsi immortale :
Accorto stuol, che per virtù natiua
Con l'opre molto, e con l'ingegno vale:
Seco Edoardo anco venir si vede,
Che à lui di sangue, e di valor non cede.

Segue gran turba i lor vessilli, e vanno
Amici fidi vnitamente a stuolo :
Commun la gloria, & indiuiso il danno
E in sì congiunti petti è vn voler solo ;
Esempi di pietà contro il Tiranno
Spiegar trà primi di lor vele il volo :
E fatto miri, ond'à virtù'l dispone
Vn dell'altro Campion stimolo, e sprone.

Scorgi dietro passar Cesare il forte,
Ch'è de le guerre, e de le Muse amico,
Che prouando contraria ogn'hor la sorte
Par che sappia pugnar col Ciel nemico:
Guida i Romani suoi con altre accorte
Schiere tolte dal Tebro al campo aprico;
Inuitto stuol, mà pur si fà maggiore
Nel valor della scorta il suo valore.

Seguon color, che del Cenon lasciaro,
I vaghi colli, e le feraci sponde :
Gli regge Henrico di valor sì chiaro, (de:
Che nel suo honor l'honor de gli Aui ascō-
E ben la Fama de'gran fatti al paro
Spiega il gran volo, e a' merti suoi rispōde,
Scelta è la gente, & è drappel ben degno,
Né di seguir si chiaro Duce indegno.

Carlo

Carlo ſue ſchiere da i fecondi piani
Di Tarno, e di Dordona in guerra adduce:
Huom prõto al ferro, à insãguinar le mani,
Forte non ſol, mà temerario Duce;
Ben lo ſapranno i miſeri pagani,
Come fiero in battaglia ei ſi conduce,
E come all'hor, che più la turba il preme,
Frà i riſchi oltre s'auuenta, e nulla teme.

Non lungi à i Caualier vedi raccolte
Nè i curui abeti le pedeſtri ſchiere,
Che in varij legni numeroſe, e folte
Spiegan varie frà loro armi, e bandiere:
Hernier, ch'all'Iſtro le ſue genti ha tolte,
Sù Naui ſottiliſſime, e leggiere
Tre mila hà ſeco, e'l liquido Elemento,
Solca, e vola co'remi al par del vento.

Doppo queſti altrettanti ancor venieno
Habitator dell'arida Beoſſa:
Sopra aureo legno, e'l Duce lor Mireno
Huom d'alto ſangue, e d'incredibil poſſa
Spuma d'intorno dell'inſtabil ſeno
Da mille remi lor l'onda percoſſa:
Mormora dietro il flutto, e par che ſdegni
Su'l tergo ſoſtener gli armati legni.

Dell'Adriaco Leon ſpiegato al vento
Miraſi poſcia il formidabil ſegno:
Quì da lo ſtuol di nobiltà ben cento
Raccolti ſon d'Illuſtre ſangue, e degno:
Di conſiglio potenti, e d'ardimento (gno,
Par ch'ogn' altra ventura habbiano a ſde-
E che ſia auuerſa al viuer lor la ſorte
Se non l'illuſtra generoſa morte.

Il Saggio Aluiso è il Capitan primiero:
Che se ben d'anni, e di canitie graue
Mostrasi al guerreggiar pronto, e leggiero,
E incontrare i più forti anco non paue;
In sembiante magnanimo, e guerriero
Risplende il fier sù la dorata naue:
Scorge otto mila sù gli armati pini
Nati colà dell' Adria in sù i confini.

Frà gl'altri legni i Veneti maggiori
Sembran mobili scogli, e torri alate;
Che non temon del mar l'ire, e i furori,
Di grosse traui il sen robusto armate:
Vedresti quì frà i tempestosi humori
Sù l'Appennino, ó soura l'Alpi nate
Nuotar le selue, e rapidi, e vaganti
Splender di ferro, e d'or vasti Giganti.

Passan due mila poi scelti guerrieri,
Ch'all'impresa assoldar Dola, e Beona;
Gente di spirti impatienti, e fieri,
A gli vfficij di Marte eletta, e buona:
Di ferro scarchi son, d'arme leggieri;
Faretra, & arco al tergo lor risuona:
Gli scorge Elmōdo huō di pietà, del dritto
In ogni caso difensore inuitto.

Mà non molto lontan là turba appare;
Che ne Liguri lidi Elio raccolse
All'hor, che fatto gran Corsar del mare
L'antiche offese à vendicar si volse:
Mà già gli emuli oppressi, oue pugnare
Per Dio doueasi al fin le vele sciolse:
Soura i lieui suoi pini hà mille fanti
Alla fatica auuezzi, e tolleranti.

Ecco

Ecco sei mila poi ch'il ricco piano (fonte,
Nudria d'Angierse, e guida è il vecchio Ir-
Che, s'à lui pur manca il vigor di mano,
Già famoso è per opre illustri, e conte;
Da i confini d'Orange, e di Roano
Sue schiere scelse al guerreggiar sì pronte
Gernier nato è colà sù i vaghi, & ampi
Che bagna l'Orno, e'l mar fecõdi campi.

Doppo costor ne vennero i cultori
Del fertil suolo, oue la Marna ondeggia,
E miri il mar, ch'à i tremuli splendori
De gli scudi, e de gli elmi, arde, e fiammeg-
Son quattro mila, e de' primieri honori (gia
Co' più famosi il Capitan gareggia:
Pirro si noma, al cui valor fan fregio
Gran beltà, ricco stato, e sangue Regio.

Vengon gli vltimi poi, che scelti foro
Appo Garona, & è Clotario il Duce;
Han d'Aquile sembianza i legni loro,
Che spargon d'armi intorno horrida luce;
Spiegan l'ale de remi argentee, e d'oro,
E l'onda scossa à i lampi lor riluce:
Son cinque mila, e ben mostran di core
Sofferendo, e vincendo egual valore;

Geme sotto l'incarco il mar sonante
Rotto da remi in queste parti, e in quelle
Rapidi trapassar gli vedi auante,
Che secondan lor corso amiche Stelle;
Onde non turba il liquido sembiante
O flutto irato, ò torbide procelle,
Fuggono le Città, fuggono i Regni
E sembrano volar gli alati legni.

E così

Il Saggio Aluiso è il Capitan primiero:
Che se ben d'anni, e di canitie graue
Mostrasi al guerreggiar pronto, e leggiero,
E incontrare i più forti anco non paue;
In sembiante magnanimo, e guerriero
Risplende il fier sù la dorata naue:
Scorge otto mila sù gli armati pini
Nati colà dell' Adria in sù i confini.

Frà gl'altri legni i Veneti maggiori
Sembran mobili scogli, e torri alate;
Che non temon del mar l'ire, e i furori,
Di grosse traui il sen robusto armate:
Vedresti quì frà i tempestosi humori
Sù l'Appennino, ó soura l'Alpi nate
Nuotar le selue, e rapidi, e vaganti
Splender di ferro, e d'or vasti Giganti.

Passan due mila poi scelti guerrieri,
Ch'all'impresa assoldar Dola, e Beona;
Gente di spirti impatienti, e fieri,
A gli vfficij di Marte eletta, e buona:
Di ferro scarchi son, d'arme leggieri;
Faretra, & arco al tergo lor risuona:
Gli scorge Elmõdo huõ di pietà, del dritto
In ogni caso difensore inuitto.

Mà non molto lontan là turba appare,
Che ne Liguri lidi Elio raccolse
All'hor, che fatto gran Corsar del mare
L'antiche offese à vendicar si volse:
Mà già gli emuli oppressi, oue pugnare
Per Dio doueasi al fin le vele sciolse:
Soura i lieui suoi pini hà mille fanti
Alla fatica auuezzi, e tolleranti.

Ecco sei mila poi ch'il ricco piano (fonte,
Nudria d'Angierse, e guida è il vecchio Ir-
Che, s' à lui pur manca il vigor di mano,
Già famoso è per opre illustri, e conte:
Da i confini d'Orange, e di Roano
Sue schiere scelse al guerreggiar sì pronte
Gernier nato è colà sù i vaghi, & ampi
Che bagna l'Orno, e'l mar fecōdi campi.

Doppo costor ne vennero i cultori
Del fertil suolo, oue la Marna ondeggia,
E miri il mar, ch'à i tremuli splendori
De gli scudi, e de gli elmi, arde, e fiammeg-
Son quattro mila, e de' primieri honori (gia
Co' più famosi il Capitan gareggia:
Pirro si noma, al cui valor fan fregio
Gran beltà, ricco stato, e sangue Regio.

Vengon gli vltimi poi, che scelti foro
Appo Garona, & è Clotario il Duce;
Han d' Aquile sembianza i legni loro,
Che spargon d'armi intorno horrida luce;
Spiegan l'ale de remi argentee, e d'oro,
E l'onda scossa à i lampi lor riluce:
Son cinque mila, e ben mostran di core
Sofferendo, e vincendo egual valore;

Geme sotto l'incarco il mar sonante
Rotto da remi in queste parti, e in quelle
Rapidi trapassar gli vedi auante,
Che secondan lor corso amiche Stelle;
Onde non turba il liquido sembiante
O flutto irato, ò torbide procelle,
Fuggono le Città, fuggono i Regni
E sembrano volar gli alati legni.

E così

E così ſpira à lor ſecondo il vento
Che già non lungi ſon l'Arcade arene,
Laſcian Creta à mã deſtra, e'l volo intento
Han verſo il ſuol de la famoſa Athene:
Veggon l'Eurota homai placido, e lento,
Nè molto lungi è Piſa, Argo, e Micene;
Scorrono intanto i legni à gonfi lini,
E veggon de la Grecia altri confini.

Miran già Demetriade, e Negroponte,
Città del ſen Pelaſgo illuſtri, e chiare:
Già non lungi Atho innacceſſibil monte
Sù'l Singitico lido eccelſo appare;
Ch'oppoſto al Sol con la ſublime fronte,
Per lungo tratto ſtende l'ombre in mare
E quaſi in viſta par noua Babelle
Fender le nubi, e minacciar le Stelle.

All'apparir d'armata sì poſſente
Per valore, e per numero sì grande
Intimorita la vicina gente
Già vien, che meſſi, e che tributi mande:
E già'l temuto Heroe fatto preſente
Sù i Greci lidi le ſue ſchiere ſpande,
Nè alcuno v'è, ch'ardiſcha opporſi, e dome:
Cedon le genti pria, ch'all'armi, al nome.

Nè ſol cedono à lui di Grecia molte
Maritime Città, mà pronte ancora
Mandan già ſquadre numeroſe tolte
Da lor contorni, e và creſcendo ogn'hora;
E già varie lor naui inſieme accolte
Co' Franchi legni in porto fan dimora;
Nè ſol chiudon guerrier ne'ſeni loro;
Mà carche ſon di vettouaglie, e d'Oro.

Vola intanto, la Fama, e rea nouella
Porta in Bizanzio al barbaro Tiranno
Che già vnita è la Grecia à lui rubella
Co'suoi nemici à gran suo scorno, e dãno;
E che già scorsi nell'amena, e bella
Riua di Tracia depredando vanno;
E che presto vedrà, s'ei non s'oppone,
In fronte à Baldouin le sue Corone.

Tosto à consiglio il Rè de'Traci aduna
I più saggi del Regno, e i più potenti;
E presago nel cor di sua fortuna
Par, che pria di pugnar morte pauenti:
E freme il fier, nè troua posa alcuna (dẽti;
Hor frà i timori, hor frà suoi sdegni ar-
E tutti vditi al fin vuol, che preuaglia
D'Arõte il detto, che il Christiã s'assaglia

Parte co'legni suoi l'audace Aronte
Senza indugio frapor pien di speranza,
Gran brama hauendo di trouarsi à fronte
De'suoi nemici, & oltre in mar s'auanza;
Poi fermo in porto in voci accorte, e prõte
Colmo il cor d'ardimento, e di baldanza,
E quasi assiso in maestà Reale
A suoi Duci ragiona in guisa tale.

O del gran Rè dell'Asia inuitto, e forte
Ministri eletti à sostener l'Impero,
Di cui con l'armi estinguerà la morte
Al Francese furor l'orgoglio altero;
Al cui valor non chè l'Europa in sorte,
Mà l'acquisto si dee del Mondo intero,
A cui di sprone acuto à noue glorie
Bastan de gli Aui sol l'alte memorie.

Gite-

Gitene dunque per voi stessi chiari
Non, che per gli Aui à le vittorie vsate:
Dal vostro ardir, dal vostro ferro impari
Il superbo Christian la sua viltate;
D'oro, d'armi, e di gente egli prepari
Sue naui, à par di voi son disarmate,
Sparga ei lampi dall'armi, e d'oro, e d'ostro
Splenda, fulmini in tanto il valor vostro.

O qual premio vi aspetta in guiderdone
De' ben sofferti, e gloriosi affanni;
Arabi scettri, Libiche corone,
Etern'honor, che viua al par de gli anni
Itene, ò forti al barbaro ladrone
Troncate dell'ardir gl'Icarij vanni;
Onde il suo sangue, e le sue genti dome
Lascin di Franco al Tracio mare il Nome.

Se l'hoste auuersa in numero preuale
Ben vi prepara anco maggior la preda;
Scesa in mar tutta Europa hora v'assale,
Perche hor vinta da voi tutta si veda;
Forse al vostro valor palma è fatale,
Che tutta in vn sol punto ella vi ceda,
Perche il Trace trionfi in Regio soglio;
E di Roma, e del Mondo in Campidoglio.

Ciò detto impone aprir le vele à i venti,
Et à star pronto ogni guerriero armato;
Tosto i nocchieri à lor fatiche intenti
Affrettano le naui al corso vsato;
Risplenda il Sole, ò sorgan l'ombre algenti
Sempre senza fermarsi hà il mar solcato
L'hoste pagana, e già l'auuiso giunge,
Che l'armata nemica è homai non lunge.

Mà

Mà Baldouin, che de'nemici legni,
Homai s'appresta a rintuzzar l'orgoglio,
Vniti insieme i Capitan più degni
Così anch'egli parlò dall'alto soglio:
Ritardar le vittorie à i vostri sdegni
Con più lunga dimora io già non voglio,
Hor che spinge sue genti il fiero mostro,
Et affretta i trionfi al valor vostro.

Caro à Dio, caro al Mondo, e nobil zelo,
Ch'à gente oppressa le catene scioglie;
Nè cosa e in Terra, più gradita in Cielo,
Ch'à lui sacrar d'vn empio Rè le spoglie;
Ferir non può più nobil segno il telo,
Che regio Scetro à indegna man ritoglie,
E con la morte d'vn Tiranno esangue
Riserba in vita il popolo, che langue.

O qual gioia mirar caduto à terra,
Colui, che calpestò mille innocenti,
Che lupo horrendo con perpetua guerra
Strage facea de'miseri viuenti;
Ne sì voraci fiamme al Ciel disserra
Vessuuio là da le sue fauci ardenti;
Nè si rea peste i popoli diuora,
Come il Rè, ch' à se regna, e l'Oro adora.

Resterà la memoria à par del Sole;
A par del Mondo del gran fatto eterna,
Se fia giamai, che il valor vostro inuole
L'Asia all'empio Signor c'hor la gouerna;
Ella piange, e vi prega, e già si duole
Di sua sciagura, che noi lenti scerna
Girne à le prede, & à gli honor douuti;
A raccor le sue Palme, e i suoi tributi.

Oltre

O ltre ch'in Ciel là sù l'empirea sede
Premio s'appresta non di gemme, e d'ori,
Mà per breue seruir lunga mercede
Di vita eterna infra i beati Chori;
Così Giudice Dio, ch'il tutto vede
Non caduchi promette ampi thesori
In guiderdon de la pietà, ch'aita
Gli oppressi, e in loro scãpo espon la vita.

Hor, se lieue dolore, e breui affanni
Fian tosto heredi d'vn perpetuo riso,
Chi fia, che non incontri ò morte, ò danni
Perche homai resti il fier tiranno vcciso?
Spieghinsi dunque frettolosi i vanni (so,
De i legni, e se v'è in grado il nostro auui-
E s'opportun lo stima il saggio veglio,
Per la battaglia il dì seguente io sceglio.

Sì parla, e pien di Maestà celeste,
E sereno nel volto oltre l'costume
Alteo pur come il gran pensier l'arreste
Volgeua intorno, e l'vno, e l'altro lume;
Suegliera, disse poi; fiere tempeste
Nel dì, che segue di Orione il lume,
E i freddi rai d'altre piouose Stelle
Minacciano dal Ciel venti, e procelle.

Non però stimo ritardar l'impresa,
Che preparata hai già saggio consiglio
Mà le più grosse naui in tua difesa
Scelte girne à incontrar l'alto periglio:
Quei legni poi, che sostener l'offesa
D'irato mar mal ponno, io ti consiglio;
Che tú gli lasci entro il sicuro porto,
Onde alcun d'essi poi non resti absorto.

Così

Cosi con cauto antiueder potrai
Per gli ondosi tumulti ir più sicuro,
E col fauor de' contemplati rai
Preparati à fuggir danno futuro:
Quindi del fier Tiranno anco vedrai
Nel mar sommersi in fato acerbo, e duro
I legni, che di mole assai minori
Esporrà mal'accorto à i suoi furori.

Cosi già fatte à tè le nubi ancelle,
Fatti già tuoi guerrieri, e l'onde, e i venti
Nel grembo là dell'horride procelle
Fiano in gran parte i tuoi nemici spenti;
Che nel libro colà dell'auree Stelle
O non lesse i caratteri lucenti
La Greca gente, ò se non sono ignoti
Mal li distingue, e sono à lei mal noti.

Si disse il Saggio, e Balduin s'appresta
Ad eseguir ciò, ch'ei consiglia intanto:
Dall'altra parte il Tracio Rè non resta
Di sfogar l'ira sua nel cōmun pianto:
Si prepara ad'Osman scena funesta,
Ou'egli mora à suoi compagni à canto
Son mille, e più ch'à fiamme lente, e crude
Esca daran con le lor membra ignude.

Vien prima Osmano, e intrepido, e feroce,
Benche ferrea catena il sen gli cinge,
Poiche non può con la feconda voce
I suoi pensier co' gesti esprime, e pinge:
Crolla il capo superbo e'l guardo atroce
Vibra à colui, che già l'annoda, e stringe
Al palo intorno, e la terribil faccia
Volge, e morendo ancor morte minaccia

In

In molte parti ancor nel punto istesso
Vedi già preparar roghi funesti,
Vedi i miseri il volto in giù dimesso
Mostrar sembianti impalliditi, e mesti!
Legato il figlio al caro padre appresso
E l'amico all'amico hor quì vedresti,
Chi muto langue, e chi sospira, e geme,
E solo Osman frà tanti horror non teme.

Gran turba accorre, e di mirar sol brama
L'inuitto Duce, e innanzi a lui si stringe;
Del memorando ardir la nobil fama
Ciascuno a vagheggiarlo inuita, e spinge;
Padre commun, liberatore il chiama;
E già con l'armi à lui saluar s'accinge:
Pugna ciascun, ministra l'armi l'ira,
E varia già confusion s'aggira.

Frà le grida, e i tumulti vna sol voce
S'ode distinta risonar per tutto;
Mora, mora il Tiranno, arda il feroce
Nel rogho, ch'ad Osmano hauea cõstrutto;
Chi legato già fú già fere, e noce,
E vccide altrui, chi fù à morir condutto
Sciolgonsi le catene, e i tronchi istessi
Ch'arder doueangli hor son difesa ad essi.

Vedresti armata innumerabil gente
Cominciar quì disordinata guerra;
Pugnan le guardie, e'l popolo fremente
Hor con questo, hor cõ quel si stringe, e ser-
Altri langue, altri grida, altri fuggẽte (ra:
Cerca saluarsi, altri sen giace in terra:
Grida, vrli, e pianti, e minacciosi accenti
Portan per l'aria in suon confuso i venti.

Sciolto

Sciolto, e già da ſuoi lacci, e ad vn guerriero
Tolta la ſpada il valoroſo Oſmano
Corre nel mezzo, e con ſembiante altero
Frà i Sergenti del Ré rota la mano:
Nè mai l'incontra huom ſi robuſto, e fiero,
Che non impiaghi, ò non abbatta al piano;
Fugge la turba impaurita, e vn ſolo
Teme, e la ſua fuga non è, mà volo.

Tal ne campi dell'aria all'hor, che preſſo
Del rapido Falcon mira l'artiglio,
Stormo d'augelli in vn riſtretto, e ſpeſſo
Del vicino morir fugge'l periglio:
Mẽtre più d'vn cade à igrã colpi oppreſſo
Fulmine ſembra il ferro ſuo vermiglio;
Nè alcuno v'è, mentre il morir minaccia,
Se non Gildar, che volga a lui la faccia.

Stringeſi il fier, mã con ſembiante audace
Paſſa rapido Oſman col manco piede,
E riſoluto con la man tenace
Gli tiẽ la deſtra, e'l petto all'hor gli fiede;
Paſſa al fianco la punta, e già'l viuace
Vigor de gli occhi impallidir ſi vede;
Cade à terra, e per due ſanguigne porte
Entra già nel ſuo cor gelida morte.

Paſſa il Campion vittorioſo auante,
E in voto campo trionfar ſi mira,
E col ferro di ſangue anco ſtillante
Per le vie, per le piazze intorno gira;
Tuona la voce folgora il ſembiante,
Arde sì fier di formidabil ira,
Che come incontro à indomito Leone
Ciaſcun teme venir ſeco in tenzone.

Men-

Mentre così terribile in aspetto
Col ferro ignudo minacciando scorre
Scopre Ormin garzō vago, il più diletto
Ch'habbia il Rè in Corte, e verso lui sen
Fuggon paggi, e seruēti, ed ei soletto (corre:
Resta, e appena la spada ardisce opporre,
E sí tremante il braccio, e'l passo stende,
Che più la morte, ch'il nemico attende.

Vorria fuggir, mà pur vergogna il frena,
Benche in fuga il timor lo sprona, e punge,
Quando vn colpo mortal, che in sú l'arena
Col tergo il manda, à lui nel petto giūge;
Cade il meschino, anzi caduto à pena
Fugge l'alma dal corpo, e si disgiunge,
Però che il ferro trapassando al tergo
Diuise il cor, doue hà la vita albergo.

Sorge in tanto la notte; e già confuso
Erra ciascun, nè v'è nemico certo:
Chi fu in lacci, ò in prigione auuinto, e chin
Di libertà troua il sentiero aperto; (so
Fugge anco Osman lasciando il Rê deluso,
E frà l'armi nemiche, e'l rischio incerto
Armato il cor di generosa spene,
S'auuolge sì, ch'al fine al mar perujene.

Entra nell'onde, e và guizzando à nuoto
Emulo à i pesci con le membra ignude;
E nel molle sentier drizza il suo moto,
Oue i legni Christiani il porto chiude:
Per dar ristoro à i bracci stanchi immoto
Sen và sù l'onde, e i suoi furor delude;
Ripiglia poi con franca lena il corso,
E frange ardito al mar crucciosо il dorso.

Mà

Mà nel lungo viaggio era già lasso
Quando del Fato inaspettata aita,
Vede vn Delfin frà l'onde ascoso, e basso,
Che qual destriero à caualcar l'inuita;
Verso lui moue frettoloso il passo,
E giunto il ferma con la mano ardita;
E in tal guisa varcar quell'acque infide
Tentando soura al tergo in lui s'asside.

Quello amico dell'hüom per sua natura
Suppone il dorso, e non ricusa il pondo,
Si, che l'audace Osman più si assicura,
Ne teme più precipitar nel fondo;
E con la destra la ceruice dura
Piega al Delfin, ch'è à i suoi desir secondo;
E'l drizza là per le canute spume,
Oue già scopre in alta torre vn lume.

E già benche assai lungi egli vedea
O pur pareagli il desiato porto,
Quando di Cintia a i rai, ch'in Ciel sorgea
Hebbe d'appresso vn picciol legno scorto;
E perche con la lingua ei non potea
Voce formar pien d'ardimento accorto
Lascia la belua, e giunto presso al legno
Con man faconda di pregar fea segno.

I cortese nocchier, ch'era Christiano
Vien, che pietoso a lui saluar s'inuoglie;
E stesa per raccorlo amica mano
Dall'acque il tragge, e dentro il pin l'accoglie:
Chiede à lui poscia con sembiante humano
Chi sia; mà lingua il muto Osman nõ scioglie;
Pur come meglio può sua mẽte spiega
E co cenni, e co guardi, e parla, e prega.

E mo-

E mostra ben nel suo sembiante altero
Benche turbato dal vicin periglio ;
Ch'anima hà grãde, e'l suo valor guerriero
Legger può nel suo volto accorto ciglio ;
Onde lui rasciugando il buon nocchiero,
Con benigno parlar gli dice, ò figlio
Confida in Dio, che dar aita suole
A i giusti, e inspira mè, ch'io ti console.

Poi co' remi veloci, oue l'armata
Chiude il porto vicin ratto il conduce ;
E in breue carta qui, ch'egli ha segnata,
Di se dà pieno auuiso al souran Duce :
Gode in leggendo Baldouino, e guata
Lo spirto, che nel volto à lui riluce ;
Gli stese al collo poi le braccia, e affisse
Più volte in lui le luci, e così disse.

Valoroso Campion giunta frà noi
E già la Fama à palesar tuoi gesti,
Narrando altrui, che frà i più degni Heroi
Di trionfo immortal degno saresti,
Ne d'vopo hai meco tù de' scritti tuoi,
Perche la tua virtù si manifesti :
A te scriuer bastaua Osmano io sono,
Ch'il resto appresi de la Fama al suono.

De la tua lingua ella in narrar tuoi pregi
Con mille, e mille lingue empie il difetto
Si che il tuo nome de i guerrier più egregi
E stupor, e d'amor desta nel petto ;
Degno è il tuo crin, che già d'Allor si fregi,
E degno sei cui simulacro eretto
O sublime obelisco hinqi di gloria
Serbi, e in note marmoree eterna historia.

Viui dunque felice, e ſia tua mano
Lingua eloquente à farti noto al Mondo,
E meco contro il Rè crudo, e inhumano
Forte t'vniſci, ſe non più facondo;
E quando già di man da l'Oceano
Vedrai ſorger l'Aurora, e il Sol giocondo
Con quella man, ch'al reo Tiranno è infe-
Noue corone ad acquiſtar t'appreſta. (ſta

Tacque, e tacendo ancor gratie gli rende
In ſua muta fauella il gran guerriero;
Poſcia riſtoro in sù le piume prende,
Infin ch'intorno l'Orizonte è nero:
Ma toſto, come il primo albor riſplende
Laſcia i ripoſi, e impatiente, e fero,
L'armi chiede, e bramoſo i lumi gira
S'anco ſorger dall'onde il Sol rimira.

Mà già ornati di roſe i bei crin d'oro
L'Aurora è in Ciel sù l'aureo carro vſcita
Di raggi, e perle vn lucido teſoro
Spargendo, e già i mortali all'opre inuita;
Odi ne' boſchi de gli augelli il choro,
Che in lieti canti il Sol vicino addita,
Ed ei ſpuntando già dall'Oriente
Specchio fà de' ſuoi raggi il mar lucente.

Eſcono già le Torreggianti Naui
Dal chiuſo porto ne gli aperti flutti,
Onuſte d'armi rilucenti, e graui,
Di guerrier ſcielti, à ſimil guerra inſtrutti;
E benche i fianchi di robuſte traui,
Et inſieme di ferro habbian coſtrutti
Per le liquide vie lieui, e correnti
Co i piè ne l'onde apron già l'ali à i vēti.

Quasi mobil Città sù'l piano ondoso
Vola del mar la numerosa armata,
In sembiante superbo e minaccioso,
Pronta à gli assalti, e in ordine schierata.
Splende il gran Duce adorno, e luminoso
Sù l'alta poppa d'aurei fregi ornata,
E già vède non molto homai lontani
Accampati sù'l mar gli empi Pagani.

Già sono à fronte, e Baldouino intanto
Spingeasi auanti con gli armati legni,
E cinto ogni guerrier di ferreo manto
Par che la pugna prolungar si sdegni;
E già le trombe in bellicoso canto
S'vdiano offrir de la battaglia i segni,
E d'altra parte ancor la gente infida
Risponde, e in vario suon fà sua disfida.

Già da i legni lunati i Traci arcieri
Auuentano à i Christian nembo di strali;
Nè meno i Franchi impetuosi, e feri
Vibran da gli archi lor punte mortali
Volan l'aste, e le faci, e già i Guerrieri
Pini à più stretta zuffa affrettan l'ali;
Mà sembra ch'al Pagan fatal timore
La mano arresti, e instupidisca il core.

Esce in tanto Lindor primo in battaglia
Con la sua naue dall'armata fora,
E come a lui punto il morir non caglia
S'inoltra presso i Traci legni all'hora;
Vibra il giouine forte vna zagaglia
Al Duce Ameto, onde conuien, che mora
Ch'al petto giunge, e in sì grā forza è spin-
Ch'esce dal tergo fuor di sangue tinta (ta,

Nè questi sol saettator felice
Diè fausto augurio alle future imprese;
Ma il Romano Campion, ch'all'infelice
Vilardo anco recó mortali offese;
Nè fermò già la man saettatrice,
Mà scelse nouo dardo, e l'arco tese
E con tal furia sen volò lo strale,
Ch'à due la morte all'hor portõ sù l'ale.

Mà in così lieto punto alto periglio
Corse, e non se n'auide il campo tutto;
Però che Solimer d'Aronte il figlio
Con vn sol colpo già l'hauea distrutto:
Volaua il dardo, oue indrizzollo il ciglio
Rapido, e quasi al segno suo ridutto,
Mà incontrando per l'aria augel volante
Lo traffigge nel collo, e passa auante.

Per dritta linea à Baldouin diretto
Lo stral sen gia, ma nõ sì presto, e lieue,
Ch'al veloce suo moto il rese inetto
L'opposto augello, e'l fè più lento, e greue;
Augel fatale à fatal volo astretto
A le tue piaghe, al tuo morir si deue,
Se il mortifero stral l'impeto fiero
Ripresse, e cadde à i piè del gran guerriero.

Ma non minor periglio in quell'istessa
Hora passò d'irreparabil morte
La valorosa Vergine di Fessa
S'Amor non era, e in suo fauor la sorte;
Spinge Casmor, che ne venia con essa
Sua gente là doue combatte il forte
Rimedon con sua Naue, e mille strali
Da gli archi Ansichi allhor dispiegan l'ali.

Esce à pena da vn'arco vna saetta,
Che la seconda già segue il suo volo;
E la terza, e la quarta in tanta fretta
Auuenta i dardi suoi l'arciero stuolo:
Se la prima non coglie ou'è diretta
Giungono l'altre, e danno hor morte hor (duolo;
Ancorche ferrei scudi à lor difese
Tal'hor ritardin le nemiche offese;

Moue frà tanto Rimedon la naue
Appresso il legno, oue Casmoro impera;
Ratto s'innoltra, e d'incontrar non paue
Frà tempesta di strai la turba arciera,
E lanciata qual ponte aerea traue
Passa nel Regio pin con la sua schiera,
E sotto l'ampio scudo egli si serra,
E piu d'vn nel passar co'l brando atterra;

Casmor, che mira l'improuiso assalto
Presso ad Alinda sua tosto si pone
Quasi Scudo animato, e'l ferro in altó
Leuando al fier, che la seguia, s'oppone;
Mà la Vergine forte allhor di salto
Gli passa auanti, e prima entra in tenzone,
Quasi sdegnando con turbato ciglio,
Che la voglia Casmor trar di periglio;

E mostra ben del suo valor tal proua,
Che più d'vn cade à i suoi gran colpi estin-
Ed al superbo Rimedon non gioua (to,
D'elmo, e di scudo esser coperto, e cinto;
Che trà quell'armi al ferro suo ritroua
La via sì, ch'entra, e già di sangue è tinto;
Mà gran turba in quel pũto intorno ìnóda
A la fiera Donzella, e la circonda.

Il

Il Rè, chè vede la guerriera amata
In periglio di morte oltre s'auuenta;
Rotando il fier di curuo ferro armata
La nera mano ad impiagar non lenta,
Mà sanguinoso con la destra irata
In lui sfogarsi Rimedon pur tenta,
Mentre tutti in quel tempo i suoi guerrieri
Seguono Alinda impetuosi, e fieri.

Nell'assalto inegual d'alto valore
Dà segni allhor la Vergine regale;
Mà forz'è, che raffreni i passi, e'l core
Poiche sì folta turba hora l'assale,
Nel breue campo à così gran furore
Mal far difesa, e mal ritrarsi vale,
S'arretra, e pugna, e'l volto non asconde,
Frà tanto inciampa, e cade giù nell'onde.

Ció visto il Rè còrre non già, mà vola
Deposto l'elmo, e'l ferro suo vermiglio,
E salta in mare, e mentre all'vn s'inuola
S'espone all'altro anco maggior periglio;
Nuota già presso Alinda, e la consola,
Che già per tema hà lacrimoso il ciglio;
Stende le mani, e i pesci aguaglia al nuoto
Vna à lei porge, e tiene l'altra in moto.

Sotto il petto la regge, & ella intanto
Non s'abbandona, e di nuotar non resta;
Mà cercan molti del suo scampo il vanto,
E di più d'vn battel l'aita è presta;
Mentre a lor van gli amici legni à canto
Ben più d'vn dardo di lontan gl'infesta
Mà senza offesa al fin sù la regale,
Veneta Naue Alinda, e'l Rè già sale.

Mà Rimedon, benche di sangue asperso
Su'l Regio pino trionfar si mira,
E vedendo il suo stuol parte sommerso
Parte à morte piagato in van s'adira;
Onde sù'l legno (già sua preda) verso
La Tracia armata in alto si ritira,
E mentre quanto può ne và lontano
Piú d'vna vela il segue ancorche in vano.

Rosmondo intanto con sua naue fuori
Dal destro corno rapido si scioglie
Vibrando dardi, & auuentando ardori
Da caua Torre oue gran solfo accoglie;
Quasi nube tonante atri vapori
Accende in lampi, e fulmini discioglie
E volando sù'l mar prendesi gioco
Soura l'acque versar nembi di foco.

S'alza l'industre mole, e torreggiante
Sotto si mira le nemiche prore,
Fatta con arte tal c'hora in gigante
Cresce, hor quasi pigmeo si fà minore;
E ciò perch'Austro, od'Aquilon spirante
Resistenza non troui al suo furore,
E sol quando i suoi venti Eolo riserra
Risorga, e porti incendiosa guerra.

Hor cresciuta s'estolle, e fiamme horrende
Sparge d'intorno lampeggiando tuona,
E minacciosa à i riguardanti splende,
E d'armi, e genti grauida risuona;
Ripercossa dal Sol le viste offende
Co'i rai de gli elmi, che le fan corona;
E per mezzo l'armata ouunque passa
Di strage, e di furor vestigi lassa.

Qual già tumido il Pò soura le sponde,
E per neui, e per pioggie, e per torrenti
Più grosse inalza, e impetuose l'onde,
E inuia ne'campi l'acque sue correnti;
Ciascun dal suo furor fugge, e s'asconde
Da Cittá, da campagne huomini, e armēti;
Fiere da gli antri, augei da'nidi loro
Parton de flutti al minacciar sonoro.

Tal la guerriera formidabil Torre,
Che versa in vece d'acque ardente foco;
S'inoltra auanti, e folgorando scorre,
E le difese lor si prende à gioco:
Legno non hà, che le s'ardisca opporre,
Et à lei cede ogni altra naue il loco,
Sì spauentosa per gli ondosi campi
Vomita dal suo sen fulmini, e lampi.

Mà d'altra parte con diuersa guerra
Il fiero Armonte co'i Pagan combatte;
E già del manco lato apre, e disserra,
Le naui, e cose mostruose hà fatte;
Ei con la spada, ch'à due mani afferra
Spesso più d'vn con vn sol colpo abbatte;
A smisurate membra estrema forza
Accoppia, e l'ira il suo valor rinforza.

Adolfo, & Odoardo aste, e saette
Vibrano à gara & han già molti vccisi;
Nel difendersi ogn'hor, ne le vendette
Congiurati guerrier sempre indiuisi;
Coperti son d'vsberghi, e d'armi elette
Sì, che nel saettar restan derisi
I fier Pagan, veggendo à lor dauanti
Restar i dardi, ò rintuzzati, ò franti.

Mà con esperta man rota, & auuenta
Sferica pietra il frombator Girlano,
Che sibila per l'aria, e si presenta
Nell'elmo a punto al Caualier Toscano;
Stordisce Adolfo, e trema, e si sostenta,
Pur cade al fin priuo di senso al piano;
Mà inuendicato già l'altro no'l lassa,
E vibra l'asta, e'l fier Girlan trapassa.

Corre poi frettoloso à dar'aita
Al caro amico, e sù le piume il pone,
E tenta richiamar l'alma smarrita,
Nè cura pur, ch'ei viua altra tenzone:
Mà già quasi à battaglia in campo vscita
Vrta le naui, e gli ordini scompone
L'onda del mar, che in rauco suon fremẽte
Naufragio, e morte minacciar si sente.

Nube grauida d'acque in Ciel sospesa
Sotto tenebre horrende il Sol nasconde,
Ch'ad hor, ad hor d'infausti lampi accesa
Miste à gelidi humor fiamme diffonde:
Cade vn mar giù dal Cielo, e fan contesa
I gran flutti del mar del Ciel con l'onde;
Quasi à disfida il mar rauco risuona,
Risponde il Cielo, e fulminando tuona.

pallido, e sbigottito ogni Nocchiero
Frà i tumulti del mar dubbio s'aggira;
Mentre è fulmina sopra il Ciel guerriero,
E l'onde sotto imperuersar rimira:
Pur quanto può del turbo horrendo, e fero
Cerca placar l'insuparabil'ira,
E cedendo al furor d'Austro crudele
Con sollecita man cala le vele.

L'im-

L'improuiso spauento hà da ogni core
Tolto ogni sdegno, e l'ire ardenti aghiac- (cia;
Mentre, che il mar nemico assai maggiore
Egualmente la morte altrui minaccia;
Apena alcun del tempestoso horrore
Osa mirar la formidabil faccia,
Hor ch'aprendo voragini, profonde
Trionfante la morte erra per l'onde.

Porta à sua voglia la fatal tempesta
Gli erranti abeti per gli ondosi campi,
Et altro lume al viaggiar non resta,
Che'l folgorar de' fiammeggianti lampi,
Ogni intrepido cor teme, e s'arresta,
Sì par ch'il Ciel d'horrida luce auampi
E i Pagan più son lacrimosi, e tristi,
Che di legni minori eran prouisti.

La trireme maggior, doue raccolta
Era de' Traci auuenturier la schiera,
Dall'impeto del mar sossopra volta
Absorta hà già l'onda vorace, e fiera;
E de le traui l'vnion disciolta
Ciascun, ch'iui s'accoglie auuien, che pera;
Pria di morir sepolta entro'l fremente
Gorgo piombò la miserabil gente.

Nè questo sol, mà in altre parti ancora
Altri nauigli il vasto mar s'inghiotte;
E quasi immense bocche apre, e diuora
Le genti, ch'in quei legni eran condotte,
Così molti di lor trouaro all'hora
In grembo all'onde vna perpetua notte;
Mà de Christiani i legni assai maggiori
Schernian dell' onde i tempestosi humori.

L'irato flutto li raggira, e ſcote,
Mà non però vien, che già mai gli affonde,
Che la grãn mole lor franger ben puote
L'orgoglio ſuo, ch'alta fouraſta all'onde;
E quando il Sol le fiammegianti rote
Riuolge al mare, e in Occidente aſconde,
Doppo obliquo girar da i venti infidi
Soſpinti al fin giunſer di Cipro à i lidi.



CAN-



CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Gode l'Hoste Christiana iui discesa
Di Cipro in rimirar l'Isola amena:
Argea Regina à nouo incanto intesa
La rende anco più vaga, e più serena:
E mentre insidia altrui resta ella presa
D'Amor ne'lacci, e'l suo desir non frena,
Ama il vago Lindor, per lui si strugge,
E quanto più lo segue egli più fugge.



Ià sciolte eran le nubi, e in Oriente
Senza alcun vel già comparia L'Aurora,
E già co' suoi bei raggi il Sol nascente.
Le cime à i monti, e'l seno al mare indora;
Scende da i legni la Christiana gente,
Per rimirar l'ignoto lido all'hora,
E'l Duce ancor, benche al partire è inteso
Tratto da i comun preghi è al fin disceso.

Di vaghe rose imporporata, e piena
Ride la piaggia d'odorati fiori,
E i verdi mirti ancor vezzosa scena
Apron lieti alle ninfe, & à i pastori;
L'aura è si dolce, e l'aria sì serena,
E sì soaue de gli augei canori
L'armonia s'ode, e in sì leggiadre tempre,
Che par, che di dolcezza i cor distēpre.

Spira amor ciò, che miri, e i fiumi, e i laghi,
E i fōti, e i sassi, e gli antri, e i boschi, e l'ō-
E par, ch'in mille guise i sensi appaghi, (bre
E d'immenso piacer gli animi ingombre
Sì, ch'ogni noia in così ameni, e vaghi
Soggiorni vien da i petti lor si sgombre,
E dolce è il rimembrar del mar lo sdegno,
Che trasportòlli in sì giocondo Regno.

Nè s'odon sol de' musici volanti
Ne i boschi risonar voci faconde;
Mà quì (marauigliosa arte d'incanti)
Parlan le selue, e lingue son le fronde:
Mentre cantono queste à le sonanti
Note à gara da gli antri Echo risponde;
Odi gli accenti, e voci humane credi,
E gli alberi mirando altro non vedi.

Pieno è ciascun di merauiglia, e lento (piede;
Moue l occhio à gli sguardi, à i passi il
Et ode i canti, e'l tutto osserua intento,
E ciò, ch'ode, e rimira appena crede;
Ed vn soaue insolito contento
Sente nascer al cor, ch'ogn'altro eccede;
E qual dolce velen ratto trapassa
Per tutt'i mēbri, e vn lieto ardor vi lassa.

Lam-

Lampeggia intanto senza nubi il Cielo,
E radoppia la luce al Sole, e al giorno,
E par che stenda folgorante vn velo
Intessuto di raggi à l'aria intorno,
Ogni albero, ogni fiore, & ogni stelo
Verdeggia assai più dell'vsato adorno,
Scorrono i riui, e i christallini humori
Rauuiua ne i riflessi i bei splendori.

Mà frà tante vaghezze il più giocondo
Oggetto è il suon d'armoniose cetre,
Misto à sì dolce canto, e sì facondo,
Che par, ch'i sassi intenerisca, e spetre:
S'ode intanto vna voce, e dal profondo
Del boscho vien gli orecchi lor penetre,
Che tremola, e sottil soauemente
Canta, e in tal guisa risonar si sente.

Folli Guerrier, che più ch'il capo, e'l seno
Di duro ferro hauete cinto il core,
E con desio di ferità ripieno
Più, che belue mostrate ira, e furore,
Tanto dunque odiate il bel sereno
Di vita, ch'il morir credete honore?
E per vn vano titolo di forte,
Gite mal cauti ad incontrar la Morte?

Pur troppo breue è de la vita il corso,
Senz'affrettar de l'empia Morte l'ali,
E ben meglio saria stringerle il morso,
Per ritardar le punte sue mortali;
Mà voi godete, supponendo il dorso
A le dure fatiche, e à i graui mali,
Lasciar le rose, e coglier sol le spine;
Contro voi stessi machinar ruine.

O quan-

O quanto è ſaggio chi d'Honor mendace
A ſcherno hauendo il fauoloſo grido
Gode in grembo al piacer trâquilla pace,
E ridendo del mar ſiede sù'l lido;
E mentre inalza al Ciel l'onda vorace,
E in tempeſte ſconuolge il ſeno infido,
Nulla temendo i proceloſi humori
Lieto se'n giace in sù l'herbette, e i fiori.

Così cantaua, e replicar ſuoi detti
In varie parti ancor ben cento allori,
E già da gli odoriferi boſchetti
Vedeanſi vſcir di vaghe ninfe i chori;
Spargean all'aura ad' arte i crin negletti
Tutti conſparſi di nouelli fiori:
Paſtorelle di cipro erano queſte,
Ch' a diporto ne gian per le foreſte.

Nel vederle i guerrier s' imaginaro,
Ch'alcuna di eſſe già cantò quei carmi,
Che gl' incantati lauri all'hor cantaro
Ad ammollir poſſenti, e tronchi, e marmi;
Eſſe nel volto alquanto ſi turbaro,
Vergognoſette in rimirar quell'armi;
Mà ſpariſcon le nubi, e nel lor viſo
Più ſeren torna, e più giocondo il riſo.

Tutto ciò fà l'incantrice Argea
Donna di Cipro al Greco Rè ſorella;
Coſtei, ch' al fratel ſuo ben preuedea
Alte ſciagure, e ſorte iniqua, e fella,
Soſpinti i legni al Ciprio lido hauea,
Che già ſcampar dall' horrida procella;
Sperando più, che co'l fauor di Marte
Vincer i Franchi con ſua magic' arte.

Ha-

Hauea la Maga non più vdito altroue
Fatto possente, e mostruoso incanto,
Che s'altri alcuna ninfa à mirar proue
Più bello appar di sua bellezza al vanto;
Spira amore il bel viso, e in guise noue
Misto à lasciuia honor pudico, e santo:
Sembrã gli occhi più viui, e piú vermiglio
L'ostro del volto, e via più biãco il ciglio.

Al folgorar d'insolita bellezza
All'hor per mezzo de'traditi lumi
Scende nell'altrui cor strania dolcezza,
Che par, che l'alme in viuo ardor cõsumi:
Mà quanto alcuna è amata più, più sprezza
Preghi, e sospiri anzi di pianto i fiumi,
E benche finga amor, serba nel core
Odio crudele in guiderdon d'amore.

Amor vola d'intorno, e l'arco tende
Et auuenta à i guerrier gli strali aurati,
Mà de le Ninfe poi, ch'al varco attende
Con saette di piombo hà i cor piagati:
Così pur mentre vn Caualier s'accende
Mostra l'amata sua pensier gelati,
E l'istesso arco, che saetta i cori
Hor di gelo è ministro, hora d'ardori.

Quei Caualier, che sol trionfi, e palme
Volgean ne'lor magnanimi pensieri,
Dal dolce incanto effeminate l'alme
Spoglian già di virtù gli habiti alteri,
E de i piacer delitiose calme
Godendo ogn'vn depon spade, e cimieri,
E d'Amor con la scorta in lieta caccia
Fere nò, mà le ninfe ogn'hor rintraccia.

Mà

Mà mentre ogn'hor son più fugaci, e schiue;
E negan discortesi altrui beare
Tanto più par, ch'il fiero ardor s'auuiue,
Quanto più son de'lor tesori auare:
Così frà le dolci esche, e l'acque viue
Famelico ciascun Tantalo appare,
E non mai satie le deluse brame
Più nel cibo vicin cresce la fame.

Mà'l saggio Alteo, che volti à i van piaceri
Vede lor cori gli rampogna, e sgrida:
Non è questa la strada, ò Caualieri,
Ch'all'alte cime di Virtù ne guida,
Ne i fallaci d'Amor torti sentieri
Trà i vaghi fior serpe crudel s'annida;
Così cercando voi felice sorte,
Quiui poscia si troua infamia, e morte.

Ben cieco è quel che 'l cieco Amor per Duce
Prende, ch'al fine al precipitio guida,
A cui rado, ò non mai del ver la luce
Risplende, e ben'è folle huom che sen fida;
Ben più, che foglie assai spine produce
D'Amor la rosa, e benche par che rida,
Son gli ostri suoi mortifero veleno,
E rugiade di pianto hà sempre in seno.

Volgeste già verso quel nobil monte,
Dou'alberga Virtute accorti i guardi,
Et hor di mirti incoronar la fronte
Godrete al vostro ben sì pigri, e tardi?
Dunque sia ver, che generose, e pronte (di?
Brame di gloria vn guardo, vn crin ritar-
E che più, ch'archi Traci (ò merauiglia!)
Teman forti guerrier due vaghe ciglia.

Dun-

Dunque à voi stessi inuidiate, ò stolti,
D'Oriente l'Impero, anzi del Mondo?
Così bramando rimaner sepolti
Ne l'ombre eterne d'vn'oblio profondo?
Dunque di Donne allettatrici i volti
Per voi fian di Medusa il teschio immõdo?
E i lor candidi seni, e l'auree chiome
Lacci, e tombe saranno al vostro nome?

Così lor parla, e Baldouino intanto (ta;
Con saggio auuiso anco al partir gli affret-
Che liberar da quel soaue incanto
Vorria così la gente à lui soggetta.
Mà nega questa d' vbbidire, e tanto
Grato è quel loco, e in guisa tal l'alletta
Che quanto piú ciò le commanda, e prega,
Meno all'Imperio, e al suo pregar si piega.

Anzi v'è alcun, che con aperti detti
Già contro lui forte si lagna, e dice,
Dunque sarem sotto pio Duce astretti
Soffrir di seruitù giogo infelice?
Sì ch'all'ombre de' boschi, e in questi tetti
Nè pur breu'hora riposar ne lice?
Dunque schiaui siam noi? folle è se crede;
Legarne l'alma, e incatenarne il piede.

Certo hà costui, mentre al cõmun desio
Opporsi gode alma inhumana in seno;
Rigida Tigre, ò crudo serpe, e rio
Gli diè in vece di latte atro veleno:
Così s'vsurpa il titolo di Pio
Huom d'alterigia, e di furor ripieno?
Che sol gioisce all'hor, quando n'hà scorti
In grembo à le tempeste, & à le morti.

Mà

Mà non ſol parlan queſti altri concordi
  Fremono ancor con ſomigliante ſuono :
  Al ſouran Duce, irriuerenti, e ſordi :
  Non mē, ch'à i preghi à le minaccie ſono:
  Nè perche Alteo gli ſgridi, e lor ricordi,
  Che beltà di natura è fragil dono,
  E ch'alma grande di virtù s'innoglia,
  Cura alcuno i ſuoi detti, ò cangia voglia.

Mentre così ne'ſuoi penſier ben ferma
  Delira à prona l'otioſa gente,
  E Baldouino in ſolitaria, & erma
  Parte s'aggira tacito, e dolente,
  Scorgendo ogn'hor piú trauiata, e inferma
  Nel van piacer di quei guerrier la mente
  Alteo di nuouo indi al partir gli ſprona,
  Ed in tal guiſa al Capitan ragiona.

Qual di lenta dimora ignobil freno,
  Ti ritarda ò gran Duce, e i tuoi guerrieri,
  Che di vil otio, e di laſciuia in ſeno
  Giaccion berſagl o a duo bei lumi arcieri ?
  Quāto più vaghi hà queſto campo ameno,
  Tanto più perglioſi hà i ſuoi ſentieri,
  Che veſtiti di fior ſerbano aſcoſe
  Vipere micidiali in frà le roſe.

Dunque, Signor perche non laſci queſti
  Di luſinghe, e d'incanti alberghi infidi ?
  Ch'aſpetti quando commandar deureſti,
  Che chi deue vbidir t'inſegni, e guidi?
  Chi brama i proprij danni egli ſi reſti;
  Tù pronto ſegui i miei conſigli fidi;
  T'affretta dunque à la partenza, e ſciogli
  Le vele, e fuggi homai Sirene, e ſcogli.

Così parlaua, e Baldouin non lento
Raccoglie insieme le sue schiere sparte
L'ancore scioglie, e dà le vele al vento,
E và seco de' suoi la maggior parte:
Mà la Regina, che'l pensiero hà intento
Contro i Christian con lusingheuol' arte
Per tesser meglio la sua tela ordita
La bella Oronta all'alta Reggia inuita.

Questa, ch'è sua Nipote in lieto volto
Và con Armindo, e l'alte scale ascende;
Mentre di Caualier con vago, e folto
Corteggio ad incontrarla Argea discende:
Siedono à mensa, e tolti i cibi molto
Di sua fuga ragiona, e'l tutto intende:
Poscia lor guida oue il Regale, e grande
Giardino al Ciel le verdi chiome spande.

Entra all'hor la Regina, e seco ancora
Entra ciascun, ch'hà di mirar vaghezza,
Et ella tutte in varie guise honora
Senza porre in oblio la sua grandezza;
Serena quì con più bel riso à Flora
Magico incanto la natia bellezza;
Neui eterne hanno i gigli, e non mai perde
Gli ostri la rosa, e l'herba molle il verde.

Vedi strade lunghissime, e da i canti
D'intesti allori verdeggiar le mura,
E machine superbe, e torreggianti
Frondeggiar nell'aperta ampia pianura:
E in ogni parte ancor Statue spiranti
Di marmi pretiose, e di scoltura,
E spesso ancor frà i verdi pini, e i fagi
Biancheggiar vaghe torri, alti Palagi.

Da

Da vn'altissima roccha, ondosi fonti
Scender miri, e del vento in sù le piume
Volan le stille ad irrigarne i monti,
E ne trahe l'ima valle vn largo fiume,
Soura l'acque correnti i ricchi ponti
Spargon da chiare pietre vn viuo lume;
Scorre il fiume, e fermando il piede vago
Quasi picciolo mar, vi forma vn lago.

In mezzo all'onde vn'Isoletta appare (glie
Di biãchi marmi, e vn porto in seno acco-
Oue pronta à solcar quell'acque chiare
Aurata naue argentee vele scioglie;
In questa suol quell'onde Argea varcare
Per giunger poscia alle marmoree soglie,
Et altri vedi ancor legni minori
Turbar co'remi i lor tranquilli humori.

Sù l'aureo pin la nobil coppia accolta
Trapassa Argea sù l'Isoletta amena,
E quì miran di mirti ombrosa, e folta
Seluetta aprir delitiosa scena;
E perche vsciua homai frà l'ombre auuolta
La notte quì fermasi à lieta cena,
E quì vider ristretto in Regia mensa
Ciò, che la Terra, il Mar, l'Aria dispensa.

Splende l'Isola intorno, e sotto il lago,
Quasi specchio raddoppia i suoi splendori:
Andon le Stelle, e in Ciel sereno, e vago
Spiega l'astro bicorne i suoi candori;
Stuol di paggi, e donzelle errante, e vago
Và spargendo nel suol nembi di fiori;
Cantan musici chori è à le gioconde
Voci dal lido alta armonia risponde.

Del

Del ſuperbo giardin veggonſi ancora
In altre parti apparecchiate menſe,
E l'horror de la notte apre, & indora
L'aureo fulgor di mille faci accenſe,
E in queſte poſcia i Caualieri honora,
Che ſeco andar di ſue delitie immenſe;
Poi lieti giochi il dì ſeguente impone,
E ricchi premi à i vincitor propone,

Soura lucida nube intanto appare
In ſembianza d'Amor con arco d'oro
Vago fanciullo, e intorno à lui ſcherzare
Miraſi ancor d'altri Amoretti il choro
Sparge il bel labro acute voci, e chiare;
E con muſica man legno ſonoro
Tratta, e nòn men con la ſembianza vaga
Che con dolce armonia l'anime impiaga.

Mirate egli cantò d'huomini, e Dei,
Come trionfa vn bel fanciullo ignudo;
Cede i fulmini Gioue à i dardi miei;
Non hà Marte ſuperbo vsbergo, ò ſcudo;
Cangiati in mio trionfo i ſuoi trofei;
Con la conocchia al fianco Hercole illudo;
Mira Antonio colà sù le mie penne
Volar'appreſſo à le fugaci antenne.

Mira Aleſſandro il trionfante inuitto,
Terror de l'Aſia, e vincitor del Mondo
Da mia forza immortal vinto, e ſconfitto
Che ſoffre anch'ei di mie catene il pondo;
Mira di tanti Regi anco trafitto
Nobil drappel dal dardo mio giocondo;
Mira i Saggi di Grecia, & altri auuinti
Da' lacci miei, benche d'Allor ricinti.

Oue

Oue Amor non impera? in qual remoto
Angol del Ciel, del mondo, ò dell'Inferno
E il mio grā scettro, il mio grā nome igno-
Che splende à par del Sol'istesso eterno (to
Qual cor non è del Nume mio deuoto ?
Qual valor prende mia potenza à scherno?
Qual fera, ò pianta, ò freddo sasso algente
Le dolci fiamme. il mio calor non sente?

Giouani vaghi, e voi leggiadre, e belle
Donne, che de la Terra il pregio sete
Deh mai non siate al mio voler rubelle,
S'vn perpetuo gioir prouar volete;
Ristoro, e vita nelle sue facelle,
E dolce libertà ne la sua rete
Amor vi serba hor se non sete sciocchi;
Perch'io v'entri nel core, aprite gli occhi.

Tacque, e tolte le mense ne gli aurati
Legni sedendo l'Isola lasciaro,
E da'faci, e da suoni accompagnati
Al palagio Regal quindi tornaro;
E perche già l'ombra à i riposi vsati
Gl'inuita, sù le piume al fin posaro;
Mà la turba fabril, che non giacea,
Con pronta man palchi, e theatri ergea.

Già con fronte serena in carro d'oro
Vscito il Sol rendea la luce al Mondo
Quando vdissi d'intorno alto, e sonoro
Di tamburi, e di trombe vn suon giocōdo;
Mormora pien di spettatori il foro,
Che si dilata in ampio spatio, e tondo;
Vestonsi i palchi, e fuor del balcon Regio
Pende con lince d'or purpureo fregio.

Sot-

Sotto vn gran Ciel, che luminoso splende
D'aurati fior l'alta Regina siede,
E seco in nobil loco ancora ascende
Oronta, e quindi il tutto osserua, e vede
La turba folta i lieti assalti attende
De' lottatori, e largo il campo cede
E'l forte stuol nell'arenosa chiostra
Già per meglio pugnar nudo si mostra;

Stendono già le nerborute braccia
Orcan primiero, e'l Greco Ismeno à fronte,
E di furto ciascun prender procaccia
L'altro, e già versa di sudore vn fonte
Mà con moto improuiso Orcano abbraccia
Ne i fianchi Ismen cō mani ardite, e prōte
Questi s'arretra, e si contorce, e piega,
E per disciorsi o gni sua forza impiega.

Quei di membra più grosso à par d'Ismeno
Sēbra vn gran mōte à picciol colle appres-
Non però cede, ò nell'audace seno (so;
Hà gran timor di sua grandezza impresso:
S'auuitichia alla gamba, e'l tiene a freno
Per non restar da la gran mole oppresso:
Da le braccia robuste al fin si scioglie (glie.
E d'vn grand'vrto in mezzo al petto il co-

S'arretra Orcan all'hora, e in quel momento
Ismen co'l destro piede il piè gli prende,
E'l tragge sì, che lo consegna al vento,
Onde, giù ruinoso al suol discende:
Ridon le turbe, e'l popol tutto intento
A rimirar fuor de i balcon si stende;
Nel mezzo ei stassi, e vincitore astuto
Hà dal publico applauso alto saluto.

Ca-

Cadon poi molti, e doppo varie lotte
Resta Ismeno nel campo, e'l Perso Irlãno,
E con le braccia vigorose, e dotte
Cerca l'vn l'altro far cader nel piano:
Spesso vn dell'altro le catene hà rotte
Col forte piè, con la robusta mano,
E con pari saper, con pari forza,
E questi, e quei l'arte, e'l vigor rinforza.

Mà langue homai l'indebolita coppia,
E in breue tregua alfin prende riposo,
Poi riede in pugna,e mani à mani accoppia;
Non men questo, che quello impetuoso,
Ismen gli spirti, e'l suo furor raddoppia
Per sì lungo contrasto homai sdegnoso,
E'l piega, e sforza, e del nemico stanco
Fà sù'l duro terren batter' il fianco.

Ode Ismen,gran mercede al suo valore,
D'applauso popolar sonore strida;
E intanto à i Caualier trombe canore
Facean di giostra vniuersal disfida,
Quando esce in cãpo il Caualier d'Amore,
Che nel proprio valor molto si fida,
Vago di mantener, ch'Amor perfetto
Non può altroue regnar, ch'in nobil petto.

Candido hà'l manto, e'l suo destrier nõ cede
Colà nato sù'l Tago al bianco giglio
Rapido, e velocissimo di piede,
E ben puoi dir che sia de l'aure figlio:
Soura i fianchi al Guerrier, splender si vede
Sparso tutto di perle ostro vermiglio;
Gli diè la lancia de là guerra il Nume,
E prestò Amore al bel cimier le piume.

Seguon

Seguon le squadre, e i Caualier pomposi
A i superbi corsier premono il dorso,
Che diresti volar ne gli arenosi
Sentier, de'lieui venti emuli al corso:
Auree briglie, aurei fregi, e luminosi
Han d'oro i crini, e mordon d'oro il mor-
Fremono impatienti,e sembran tanti (so;
A i giri, à i salti Pegasei volanti.

L'Amor vulgar soura dorato legno
Sculto nel campo si vedea senz'ali
Bendato, e come già priuo di Regno
Disarmato senz'arco, e senza strali:
Questo era à i colpi il destinato segno;
In cui romper douean le lancie frali:
I Caualier già quiui accolti sono,
E aspettan già de gli oricalchi il suono.

Mà già inuitan le trombe, e già'disciolti
Volan con rapidissime carriere; (colti
Drizzan le lancie, e spesso gli occhi han
Al bendato fanciul l'armi guerriere:
Stāno i Giudici intenti; e i guardi hā volti
Per osseruar chi meglio in fronte fere,
Poi bilanciano i colpi, e vincitore
Trionfa al fine il gran Campion d'Amore.

Gl'armonici metalli in lieti accenti
All'hor s'vdiano risuonar d'intorno;
Mentre sù i volti à i Caualier perdenti
Spargeā gli honori altrui rossore, e scorno;
Riuolse la Regina i guardi intenti
A i vincitor dal suo balcone adorno,
Et honorò de i giostrator non meno
Di lodi, e premi il Lottatore Ismeno.

Così tenea frà mille cure auuolto
Lo ſtuol Chriſtian l'inſidioſa Argea;
E gran parte di lor d'vn vago volto
A i dolci lampi idolatrando ardea,
E in grembo a i fior l'eſercito diſciolto,
Come in aſſedio vil lento giacea,
Pur guerreggiando, mà con dolci offeſe
Frà danſe, e giochi in amoroſe impreſe.

E più ch'arco crudel dardo volante
Teme due ciglia hor torbide, hor ſerene;
E più che laccio al piè, duro, e peſante
D'vn lieue crin le fragili catene:
Chi ſoſpira di duol, chi feſteggiante
Di gioia và per quelle piagge amene
D'impudica beltà frà riſi, e pianti
Fatti già ſerui, e di guerrieri amanti.

Mà la Regina intanto à cui ſol cale,
Che torpa amando la Chriſtiana gente
Reſta ferita d'improuiſo ſtrale,
E'l mal, ch'altrui procaccia, ella già ſente:
Medica man, Dittamo Ideo non vale,
Per trarlo fuor da l'infiãmata mẽte; (ſpinſe
Troppo Amor curuò l' arco all' hor, che
L'acuto dardo, e à lei piegar s'acinſe.

De i Caualier Chriſtiani in frà le ſchiere
Mirò garzon d'altà bellezza Argea,
Che col crin biondo, e con le luci arciere;
Quaſi Febo nouel vago ſplendea;
Di sì nobil ſembienza, e di maniere
Sì grato, ch'ogni ſguardo in ſe volgea;
Queſti è Lindor cui la ferace ſponda
Del puro Adige diè cuna gioconda.

Geni-

Gemina rosa in frà le neui intatte
De le candide guancie in lui risplende
Nè sò dir, s'è più vago il bianco latte
Del volto,ò'l bel vermiglio,onde s'accēde
Par che dentro à i begli occhi Amor s' ap-
Onde à i cor l'arco ineuitabil tēde;(piatte
E di perle, e rubini i denti, e'l labro
Vincon l'argentea luce, e'l bel cinabro,

Del bianco collo biondeggiar si mira
Soura i teneri auori il lucid'oro,
Ch'in se medesmo si ripiega, e gira,
E fà in cerchi vezzosi aureo lauoro:
Frà le turbe, e i guerrieri il guardo aggira
Spesso Argea rintracciando il bel Lindoro;
Ei non s'auuede,ò non veder s'infinge,
E di più stretto laccio all'hor la cinge.

Nel dì ch'i Caualier corsero in giostra
Egli non lungi in vn balcon sedea,
E spesso la Regina à dito il mostra
A sue donzelle, che d'intorno hauea;
Spesso in viso si cangia, & hor s'inostra,
Hor tinta di pallore egra gemea;
Nè tanti colpi dier le lancie ardite
Quante hebbe ella nel cor dolci ferite.

E ben nel suo sembiante alcun già puote
Certo mirar, ch'in lei trionfa Amore
Ed ella istesse in sospirose note
Già gli occulti pensier suela del core:
Mostra languidi lumi, esangui gote,
E scopre il foco interno il suo pallore:
Hor teme, hor spera, e à' suoi pensier non
Riposo, e in guisa tal seco ragiona. (dona

Già di Bizantio ad assalir le mura
Da l'Occaso partì la Franca armata;
Mà pria di guerreggiar con man sicura
Hà con l'armi d'Amor Cipro espugnata;
Misera Argea di caten'aspra, e dura
Più che'l piede, ò la mano il cor legata;
Dunque perche resti il tuo core auuinto
Le Frãche naui in questo porto hai spinto?

Non portò fiamme tante in grembo ascose
Di Troia in sen l'Argolico destriero,
Quante nel Regno mio fiamme amorose
Portò la Naue del mio bel Guerriero;
Mà son dolci martir, purche ritrose
Sì non habbia le voglie, e'l cor sì fiero;
Dolce ardor, dolce duol, dolci sospiri,
Pur ch'vn sol guardo à me benigno ei giri

Son vinta Amor, mà non voler ch'io pera
Pria che'l mio caro vn sol mio detto ascol-
Pria, ch'il superbo con sembiãza altera (ti,
Habbia almē gli occhi al mio lãguir riuol-
Deh piega tú l'alma inhumana, e fera (ti;
Tù, ch'iui hai tutti i tuoi tesor raccolti
Tù, che nel Regno tuo pompe più belle
Certo non hai de le sue chiare Stelle.

Oue son le tue forze? à tue saette
Costui fia dunque impenetrabil tanto
Che sempre haurà, le glorie tue neglette,
Sù i labri il riso, & io sù gl'occhi il piãto?
Dunque à me sempre di veleno infette
Godrai vibrarle, ond'io qui mora intanto;
Nè saprai co'i miei pianti, e con l'ardore
Mollirgli alquanto, e riscaldargli il core.

Come

Come esser può, che di bellezza vn Sole
Fonte di fiamme, habbia di gelo il seno?
Ch'vn sol ragggio mi neghi, e non console
In parte i miei martir, se non à pieno?
Che quasi cieco i guardi, e le parole
A mio fauor tenga qual muto à freno,
Che dia premio sol d'odio all'Amor mio,
E fuggir chi l'adora habbia desio?

Affretta Amor le rapide tue penne,
Se pur giunger tù brami il mio crudele.
Che già'l ved'io che sù l'alate antenne,
Fugace à par de'venti apre le vele:
Sol per mia doglia estrema à portar venne
Misto all'anima mia l'assentio, e'l mele;
Ahi già che vago è sol de'miei martiri,
Pria che si parta il mio morir rimiri.

Se la piaga ch'ei fè, nega sanarmi
Non neghi almen di replicar gli strali,
E col bel riso, e con le lucide armi
De'suoi begli occhi d'inasprir miei mali;
Magiche note, herbe potenti, e carmi
Al mio gran duol son medicine frali;
E sol viurò, se tù cortese Amore,
Come in volto à lui stai, gli entri nel core.

Così duolsi inquieta, e più non pensa
De i Guerrier Frãchi à ritardar l'impresa;
Ch'estinguer può d'Amor la fiãma immẽsa
L'altra di sdegno, c'hà nel petto accesa;
Perda Alessio la pugna, e l'ira accensa
Sfoghi in lui Baldouino à lei non pesa;
Cada al suolo Bizantio, e sian vicine
Al gran Regno dell'Asia alte ruine.

 E quasi

E quasi par, che'l suo Regal decoro,
Più non rāmenti, e cangia affetti, e voglie,
E sol l'imago del suo bel Lindoro
Fuori esclusane ogn'altra, in mēte accoglie
E tanto ad hor ad hor cresce il martoro,
Che di lacrime spesso vn nembo scioglie;
Il chiama, e finge sue risposte, e intanto
Dolce le sēbra in mezzo al duolo il piāto.

Mà l'amato garzone, à cui nel petto
Anco Amor non vibrò le sue quadrella;
Benche fido messaggio habbiagli detto,
Ch'à lui già fatta è la Regina ancella;
Nè pur fauilla de l'ignoto affetto
Sēte, e ricerca hor questa selua, hor quella;
E qual priuo di senso ancor non crede
Ciò che l'occhio, e l'orecchio & ode, e vede

Segue le fere in dilettosa caccia,
Hor terribil cignal con l'asta vccide,
Et hor lepre fugace egli rintraccia,
Et hor pescando in riua al mar s'asside:
Seguita Argea del cacciator la traccia,
Che di sì nobil preda incauto ride,
E bramosa ogni hor più quant'ei più fugge
Il segue, e d'ira, e in van d'Amor si strugge.

Souente à lui con eloquenti note
Manda, e rimanda i suoi desiri espressi,
Mà risposta già mai ritrar non puote.
Parton facondi, e riedon muti i messi:
Di pudico rossor tinge le gote,
E si turba leggendo i detti impressi
Cieco, sordo, empio, e muto egli si face,
E non vede, e non ode, ò sprezza, e tace.

Trà

Trà i più fidi Miniſtri il Greco Arſite
Il vanto ottien de la Regal ſua Corte,
Soura gli altri diletto; & impedite,
S'ei voglia entrar, non ſon'à lui le porte;
Canuto sì, mà di ſembianze ardite,
Di parlar pronto, e di maniere accorte;
A queſto ſuo leal piú volte hauea
L'occulta fiamma ſua ſcoperta Argea.

Hora à ſe lo richiama, e impatiente
Frà la ſpeme, e'l timor così gli dice;
Torna all'Idolo mio, ſuela mia mente;
E riedi con riſpoſta homai felice;
Di lui, che langue l'alma mia dolente
Nel gel del ſuo rigor fatta infelice,
E ch'homai ſdegni di Regina amante
Nell'irrider gli oſſequij eſſer coſtante

E ſcopri à lui, che nel ſeguente giorno
A caccia me n'andrò per queſte ſelue
Per depredar del ſuo bel volto adorno
Vn guardo ſol, vaga non già di belue,
E quando vdrà miſto à i latrati il corno;
Quaſi fera crudel non ſi rinſelue,
E sì'l diſponi, che pietà l'accenda
Ed al fonte de' mirti egli m'attenda;

Parte Arſite veloce, e'l Caualiero
Doppo lungo cercare alfin rintraccia
Che và per ſolitario, aſpro ſentiero
De' Capri ſnelli, e de Cignali in traccia;
Lo raggiunge, e parlando il cor guerriero
Con ſua facondia d'ammollir procaccia,
E d'Argea gli diſuela in varij modi
Hor le pene, hor i prieghi, & hor le lodi.

Gli dice poi, ch'è tutto il Mondo amante;
Ch'ogni cosa è d'Amor soggetta all'ira,
Ch'aman l'istesse fiere, aman le piante,
Ch'il freddo pesce anco d'Amor sospira,
Che il ferro ancor che rigido, e pesante
L'Indica pietra à se rapisce, e tira,
E narra al fin, che dagl'istessi Dei
Amor già riportò palme, e trofei.

Conclude al fin che lacrimosa, e mesta
E quasi in forse di sua vita Argea
Per lui sospira, anzi à morir s'appresta,
Se con vn detto suo non la ricrea;
E che nel dì seguente à la foresta
A punto andrà, dou'egli andar solea;
E che sol brama, che de'mirti al fonte
Non neghi seco rinfrescar la fronte.

Entra all'hora nel sen del giouinetto
Sotto'l vel di pietà coperto Amore,
E'l facondo parlar d'ignoto affetto
Soauemente à lui riscalda il core;
Risponde al fine, io ne verrò soletto;
Doue versa il bel fonte il chiaro humore,
E là del dì ne la più feruid'hora
Sin che là giunga Argea farò dimora.

Lieto ritorna il messaggiero accorto,
E'l caro auuiso a dispiegar s'accinge,
Ed ella il volto impallidito, e smorto
Già di viui rossori infiamma, e tinge;
Vdito il tutto; dal suo dir conforto
Trahe la Regina, e più del ver si finge
E certo crede homai veder produtti
De la speme sù i fior d'Amore i frutti.

Mise-

Misera che vaneggi? Amor fugace
Più per fuggir, che per seguir hà l'ali;
Quasi fulmine in man porta la face,
Vibrando ogn'hor le fiamme sue mortali;
Mà cieco, anzi pur sordo egli si face,
E non vede, e non ode i nostri mali,
E come il tuo bel cacciator s'ingegna
Sempre à ferir, mà risanar si sdegna.

E se pur fosse à te pietoso Amore,
Cieca fortuna i tuoi martir non vede
E, se pur vede, di crudel rigore
Armò lo stral, ch'ineuitabil fiede;
Ritira Argea riuolto altroue il core
Dal penoso sentier l'incauto piede,
Fuggi misera fuggi, ama chi t'ama,
Ciò che nega Fortuna in van si brama.

Di fallace speranza ebra, e baccante
A la caccia futura ella s'appresta,
E diuersa in vn punto il bel sembiante
Cangiar la miri, hora tranquilla, hor mesta;
E pria che l'alba in sù le verdi piante
Sparga le sue rugiade ella si desta;
E già s'vdia l'alto palagio adorno
Di corni, e trombe risonar d'intorno.

Misto al rumor de' paggi, e de' seruenti
Di molossi, e di veltri odi i latrati,
E de' caualli anco i nitriti senti,
Et armi risonar da tutti i lati;
Altri impugnano lunghe haste pungenti;
Altri di spade, & altri d'arco armati,
E già per l'ampie scale homai discende
L'alta Regina, oue il destrier l'attende,

Sembra il pel tenebroso ebano oscuro;
Di bianche neui è il labro suo spumante,
Col piè scote la terra, e'l dente duro
Morde il fren ricco d'oro, e lampeggiante;
Splende ogni fregio d'or lucente, e puro,
E calca l'or con le sonore piante;
Freme inquieto, e in moti impatienti
Disfida al corso co' nitriti i venti.

Già siede in sella la Regina, e intorno
Folto drappel di Caualier seguìa,
Mentre in lieto sembiãte, e in mãto adorno
A le note foreste ella s'inuia;
Mà già sorgendo ogn'hor più chiaro il giorno
Frettolosa dal Ciel l'alba fuggìa,
E frà i raggi del Sol le sue gioconde
Sembianze già Venere bella asconde.

Al bel volto del Sol toglie ogni velo
Zefiro intanto, che soaue spira:
Non è flutto nel mar, nube nel Cielo,
E tranquillo, e seren l'vn, l'altro ammira;
Mostra sue perle il rugiadoso stelo,
E smaltato di fiori il suol si mira;
Cantan gli augelli, e da le verdi piante
Fan lieti applausi à la Regina amante.

Rimbomba intorno per l'ombrosa selua
Il suon de' corni, e in replicati accenti
Risponde Echo da gli antri, & ogni belua
Teme il rumor de le nemiche genti;
Nel più folto s'appiatta, e si rinselua
Per occulto sentier co' piè correnti;
Timida di morir l'auide brame
De i cacciator fuggendo oblia la fame.

I minor

I minor cani in numeroso stuolo
Erran de la foresta in ogni parte;
S'aggiran pronti, & odorando il suolo
Caute spie de le fere vsan lor'arte;
Hor di rapido Ceruo il lieue volo
Seguon de' veltri lor le schiere sparte;
Hor le timide Lepri, & hor Cigniale
Co'fieri denti il Can robusto assale.

De gli applausi de' Cani, e de le prede
O nulla, ò poco si rallegra Argea,
E moue lento al suo destriero il piede,
Che desio d'altra preda in sen chiudea:
Lindoro intanto, poich'il Sol già fiede
Feruido i campi, al fonte il piè mouea,
E colà giunto affaticato, e lasso;
Doppo lungo camin raffrena il passo.

Lo stanco sen sù'l herba molle ei posa,
E cangia i fiori in odorate piume,
E sotto vn vago vel lor fiamma ascosa
Gli chiude il sonno, e l'vno, e l'altro lume;
Quando grā serpe horribile, e squammosa,
Che venir' à quel fonte hauea costume,
Auuolta al collo delicato intorno
Di monil velenoso il rende adorno.

Corri misera Argea, già la tua vita
Preda è di morte, e neghittosa giaci?
Già sù'l bel viso, ond'Amor t'hà ferita;
In vece tua da cruda serpe i baci;
L'abbraccia, e stringe, e sua catena ordita
Fà di se stessa à lui nodi tenaci;
Tendi Amor l'arco, odi d'Argea gli stridi,
E'l fier Pithon Febo nouel lo vccidi

Gli ſtringe il collo, e di legar non reſta
L'angue, che'l varco homai chiude à la vo-
E già Morte crudel con man funeſta (ce,
Scote dal ſonno il giouine feroce;
Volge attonito il guardo, e poi s'arreſta,
E mirar non ardiſce il ſerpe atroce.
Pur fatto ardito dal vicin periglio
Col ſerpente pugnar prende conſiglio.

Con la mano ſiniſtra il collo prende,
E con la deſtra impugna il ferro, e'l fere;
Mà'l Moſtro micidial troppo difende
Lo ſcudo de le ſquamme horride, e nere;
E già la mano il dente acuto offende
Sì, che vccide1lo homai, par che diſpere;
Non però ceſſa, e al fin reciſa reſta
Dal ſuo tagliente acciar l'horribil teſta.

Così tronca, e ſanguigna anco fà guerra,
E gli auuenta nel piè gli acuti denti;
Stringe il collo la coda, e'l preme, e ſerra,
Pur'anco, mà con nodi ogn'hor più lenti;
Con la man generoſa al fin ſi sferra
Lindor da quei tenaci auuolgimenti.
Mà che prò, ſe cadẽdo in grembo all'angue
Anch'ei piagato, e moribondo langue.



CAN-



CANTO QVINTO.

ARGOMENTO,

Argea ritroua il suo Lindor diletto
Ferito da vn serpente, e seco il guida;
Amante se gli scopre, egli il suo affetto
Disprezza, e vien, ch'ogni suo incanto irrida:
Fà vezzi à Oronta, e insidie chiude in petto,
E in partir la consegna à Naue infida:
Proua Oronta, & Armindo aspre vicende;
Rosmondo il Padre liberi gli rende.



Ià sù'l meriggio è il gran Pianeta asceso,
E già soletta in frà le selue errante
Verso l'infausto fonte hà'l camin preso
Sitibonda d'Amor la bella amante:
Giunse, e mirando il del garzon disteso,
Qual fior reciso in frà le verdi piante,
Gelò, tremò sì languida; ch'à pena
Semiuiua discese in sù l'arena.

Gli

Gli vede appresso l'horrido serpente,
Che morendo in se stesso anco si volue,
E la testa recisa ancor viuente
Inuolta nel suo sangue, e ne la polue:
Di stupor piena, e quasi fuor di mente
In sudor freddo, e in lacrime si solue;
Cadea, mà richiamò l'alma smarrita
Il gran desio, c'hà di tornarlo in vita.

Sospirando s'appressa, & oimè dice,
Oue mi guida la mia dura sorte?
Credea per me questo sentier felice;
Mà questa è via, che mi conduce à morte:
Dunque (ò crudo Destin) solo à me lice
Queste labra baciar languide, e smorte,
E già priuo di luce in fosco velo
Mirare il mio bel Sol fatto di gelo?

Misera, quando vdir le tue parole
I mi credea, tù moribondo taci;
Tanto osò vil serpente à vn viuo Sole
Di beltà dar suoi velenosi baci;
Caro Lindor chi fia, che mi console,
Se tù, che sol poteui estinto giaci?
Io pur miro, e non moro, affatto spenti
Nel tuo volto ecclissato i miei contenti.

Chiudeteui occhi miei, non più mirate
In due stelle cadenti i vostri mali;
Vaghe Stelle in Comete hora cangiate,
Che già d'Amore, hor han di morte strali
Che quanto nubilose, e più velate
Vibran più fieri i fulmini mortali:
Chiudeteui, ò miei lumi, ò pur v'aprite,
Sol col pianto à lauar queste ferite.

Così

Così parla, e piangendo osserua, e mira,
S'ãcor moto hà il suo core,e bocca à bocca
Congiunge, e nel cercar, s'egli respira
Sembra spirar, quando i bei labri tocca;
Mentre in tal guisa intorno à lui s'aggira
Vn sospir fioco all'improuiso ei scocca;
Sospir non già, che come à punto hà l'ale
Le vola al cor fatto amoroso strale.

Apre poscia i bei lumi, e in doppia guerra
Le auuenta al cor doppo lo stral le faci,
Ed ella intanto più si stringe, e serra
Al bel nemico, e gli raddoppia i baci,
Nè pianger cessa, e da bei rai disserra
Sù i gigli del bel viso humor viuaci,
E par l'Aurora in sú i languenti fiori
Rauuiuar col suo pianto i bei colori.

Le chiede all'hora il giouinetto aita,
E dice à lei, che già morendo ei lange,
E'l morso de la mano anco le addita,
Ch'impressa iui lasciò l'horribil angue;
Ella mirando la crudel ferita,
Che versa fuor per doppia strada il sãgue;
Restò così, che dal dolor già vinta
Poco mancó non rimanesse estinta.

Mà il forte Amor tutti i suoi spirti accolse,
Giungendo al debil cor forza, e vigore,
Sì, che da vn vaso, che hauea seco tolse,
Perch'ei'l bea, salutifero liquore,
Poi da la man piegata ella si volse
A trar quanto più puote il sangue fuore,
Indi sopra il corsier, che presso hauea
Salir lo fè l'innamorata Argea.

Và

Va la Regina al vincitor ferito,
Quasi in triõfo, incatenata auante,
Godendo in se, ch' Amor le faccia inuito
Di più mostrarsi ossequiosa amante,
E tal'hor nel sentier lungo, e romito
Passan le spine ad impiagar le piante;
Ma'l duol non sente il delicato piede,
Mentre Amor cõ sue punte il cor le fiede.

Potria ben'ella cento spirti, e cento
Chiamar pronti ministri à le sue voglie,
E sù le nubi, e caminar sù'l vento,
Se le magiche note all'aure scioglie:
Mà par ch'habbia piacer del suo tormento
E ch'à sprezzár se stessa hora s'inuoglie;
Perche meglio rimiri il suo crudele
Non dubij segni del suo cor fedele.

Sol d'intorno raccoglie, & ei nol vede
Nuuolo denso, onde nessun lor mira,
E non veduta in frà le turbe il piede
Moue, e doue à lei piace all'hor s'aggira;
E giunta al fin doue la Reggia siede
Ne le stanze più interne si ritira,
E quì di serua in atto il bel garzone
Soura il letto Regale ella ripone

Perche poi da lui parta ogni dolore
Magici detti à mormorar s'appresta,
E già nel bel fanciul torna il vigore,
Ne più fassi la piaga à lui molesta;
Splende nel volto il solito colore,
E riede il riso à la sembianza mesta;
E torna Amor più crudi, e più mortali
Da suoi begli occhi à fulminar gli strali.

S'auuian

S'auuiuan de bei lumi in lui le faci,
Mà più s'auuiua in lei l'acceso ardore,
E con parole, e con sospir loquaci
A lui fà spesso testimon del core:
Mà'l bel garzone con ripulse audaci
Mostra à quei vezzi immobile rigore,
E in lei volgendo l'vna, e l'altra Stella
Troncando i preghi suoi così fauella.

Taci, prego, Regina, il pensier mio
Troppo diuerso è da'desiri tuoi:
Nè bramar quel, ch'abborre il mio desio,
Se, come brami, à me piacer tù vuoi;
Troppo à le nostre leggi infido, e rio
Certo sarei, come saper ben puoi,
S'ageuolmente à tuoi lasciui amplessi
Ad onta del mio Dio l'alma volgessi.

Sì dice, ed'ella impatiente, stolta
Frà le cure d'Amor s'aggira, e freme;
Poscia risponde à lusingarlo volta,
Che vane larue, e vani sogni teme,
E che con gioia il Ciel benigno ascolta,
Che l'alme amanti sian congiunte insieme,
Mà perche ciò,che brama, ogn'hor più ne-
Mesta,anelãte à lui s'inchina, e prega, (ga

Non ben s'accoppia, e Maestate, e Amore;
Si scorda esser Regina, è piega humile
Al suol prostrata, e le ginocchia, e'l core,
Quasi adorando l'Idol suo gentile;
Mà cinto quei del solito rigore
De'suoi sospir prende gl'incensi à vile
E quanto ella più s'ange, e più sospira,
Ei più sprezzante incontro lei s'adira.

Sdegno-

Sdegnosa al fine del suo sdegno parte,
E solo il lascia, e se non può co i prieghi ;
Tentar disegna con sua magic'arte
Far sì, ch'al fine al suo desir si pieghi ;
E già vien, ch'ella in solitaria parte
De gli empi detti il mormorar dispieghi ;
Stringesi l'aria, e in vn momento intorno
Sorgon le nubi, e si scolora il giorno.

Vsciti dall'abisso vbbidienti
Vengon gli spirti, e lor che brama impone ;
Prendon forma di Ninfe, e in dolci accẽti
S'appressano danzando al bel garzone ;
Scherzan'insieme, e in molli abbracciamẽti
Fan dolce guerra in amoroso agone ;
Si mesce poi di giouani frà loro,
Quasi amanti di loro, lasciuo choro.

Mostrano all'hor le vaghe menbra ignude,
Chi lieta ride, e chi sospira, e geme ;
Fingon tal'hora esser ritrose, e crude,
Spesso in nodo d'Amor stringonsi insieme :
Questa il suo caro ẽtro sue braccia chiude,
Quella tremante i dolci assalti teme ;
Altra fuggendo à i membri alabastrini
Velo si fà de'suoi dorati crini.

A sì vago spettacolo improuiso
Trapassa al sen del giouanetto vn foco,
Che quasi à forza hà il freddo cor conquiso
Stupido in mezzo all'amoroso gioco :
Entra all'hora la Maga, e in lieto viso
Anch'ella appar ne l'incantato loco,
E nuda il sen con sue tenaci braccia, (cia.
Quasi Edra vn sasso, il bel Lindoro abbrac-

Mà

Mà s'arresta egli à quel soaue inuito,
E si suiluppa da le sue catene,
E fugge in passo libero, e spedito,
E quato può lungi da sè li tiene:
Ogni suo sforzo all'hor vinto, e schernito,
Quasi di doglia Argea cade, ed isuiene;
Oblia l'amore, e di furor ripiena
Già de gl'incanti suoi cangia la scena.

De le Ninfe il drappel tosto disparue,
E al nuouo horrendo sussurar de' carmi
Folto stuol formidabile comparue
D'alti Giganti, c'hanean faci, & armi;
Non teme il bel Guerrier l'armate larue,
E del solito ardire auuien che s'armi,
Benche in sembianza ogn'hor più fiera, e grande
Ogni Gigante si dilata, e spande.

Tratto l'ignudo ferro à lor fà guerra,
E vibra i colpi, e l'aure, e l'ombre fiede,
E rotando l'acciar s'aggira, ed erra
Senza timor con risoluto piede;
Quando horribil tremoto apre la terra,
E'l Ciel tonando lampeggiar si vede;
Cala densa vna nube, e in vn momento
Seco il rapisce per le vie del vento.

Dentro al nuuolo oscuro all'hor raccolta
Con l'amato nemico Argea sen vola,
E seco assisa in sù la nebbia folta
Non moue sguardo, nè pur fà parola,
E de l'aereo carro il fren riuolta
Al mar vicino, e à la Città s'inuola;
E và là doue annosa selua apriua
Verde scena del mare in sù la riua.

Nel più folto del bosco eccelsa Torre
Inalza al Ciel la sua mormorea fronte,
Largo fiume mai sempre intorno scorre,
Che versa da sue vene il vicin monte;
Nè colà dentro alcun si può raccorre,
Se il passo non concede il mobil ponte;
Che dall'vna, oue eretto ei si sospende
All'altra ripa aereo si distende.

Siasi d'incanto, ò di Natura effetto
Ogn'hor densa caligine il circonda;
E tale è dentro l'infelice tetto,
Che vi è in mezzo del dì notte profonda:
Quì stuol di spirti hauea la maga astretto
Custodi eterni de la soglia immonda,
Ch'in forma di guerrier con varia cura
Vigilan sempre in sù l'armate mura.

Nell'incantata horribile prigione
Passa la nube, e con gran fretta Argea
Scende seco guidando il bel garzone
Che gli occhi intorno stupido mouea:
Poi minacciosa à lui breue sermone
Senza mirarlo in guisa tal sciogliea,
O dar ristoro alle mie brame ardenti
Guerriero ingrato, ò quì morir conuienti;

Sdegnoso ei la rimira, e non risponde,
Ed'ella solo in quegli horrori il lassa;
Ed' à lui frà le stanze atre, e profonde
Sceglie la più caliginosa, e bassa:
Ne la solita nube indi s'asconde,
E in vn momento à la sua Reggia passa,
Oue s'appresta ogn'hor più d'ira accesa
Del Franco Duce à ritardar l'impresa.

Ella chiamate à se le più potenti
Donne, e più chiare in nobiltà del Regno
L'occulte frodi sue con tali accenti,
Adornando affrettaua il suo disegno:
Benche sian degne le Christiane genti
Più, che del nostro amor, del nostro sdegno
Stimo con tutto ciò miglior consiglo
Volger il core à lor benigno, e il ciglio.

E se già d' inuolar non hebbe à vile
L' antica Roma e le Sabine Spose
Vaga di prole, onde da Battro, à Tile
Stendesse poi l'insegne sue famose;
Così con arte ancora noi simile
Potrem, senza rapir, con amorose
Sembianze, e lieti vezzi, e cari inuiti
Arricchirci di prole, e di mariti.

E certo, benche abbondi il nostro Regno
Fertile, e ricco di frumenti, d'oro,
Non hà però grā numero, e sostegno (soro
D' huomini, e d'armi, ch'è il maggior te-
Dunque di voi ciascuna opri l' ingegno
Per dar à tal difetto ampio ristoro,
E di sì nobili hospiti si veda
Pronta à le brame, e volontaria preda.

Ite liete, e cortesi, e le preghiere
Non sol non disdegnate, e i caldi pianti;
Mà gli inuiti non crude, e non seuere
Cercate preuenir de'vostri amanti;
Quelle, che sian d'Amor più prōte arciere,
Presso mia gratia hauran maggior i vanti
E in tale occasion pudico affetto
Nel nobil Regno mio sarà difetto.

Mà

Mà s'alcun pur di gelidi rigori
S'armasse contro l'amoroso foco,
Raddoppiate de i guardi i bei splendori
Per distrugger quel gelo à poco à poco;
E per meglio ammollir que'duri cori
Itene spesso insieme in danze, e in gioco:
Date à lor lodi, e quell'offerto honore
Ne'petti lor sia precursor d'Amore.

Così dal soglio suo l'infida Argea
Spiegò sua mente in lusinghieri accenti;
E ciascuna di lor già pronta hauea
Ad vbbidirla i suoi pensieri intenti:
E in fin l'età senil già si vedea
Pomposa andar d'insoliti ornamenti;
Finger gli ori à le chiome,e gli ostri al viso
Giũger lãpi à i begli occhi,e gratia al riso.

Come cangia tal hor volubil scena
Horrrida selua in vn giardin fiorito,
Così deforme vecchia in più serena
Sembianza il volto suo già scolorito;
Nè sol nobili Donne in sù l'amena
Piaggia à le viste altrui fan tale inuito;
Mà le lontane ancor da i gradi primi
Seguon l'esempio de le più sublimi.

Le Ninfe in tanto trionfando intorno
Turba di Schiaui in lor catene auuinti
Conducon quasi in Campidoglio adorno,
Liete godendo insuperbir ne i vinti;
Sorga la notte, ò pur ritorni il giorno,
Festeggian sempre à noue gioie accintis
Mentre son le guerriere ardite, e belle,
E vincitrici, e de i lor vinti ancelle.

Chi sotto va'antro, e chi vicina al mare
Con l'amato guerrier lieta s'asside;
Chi presso all'acque cristalline, e chiare,
Oue vn bel fonte distillar si vide;
Chi si mostra ritrosa, e chi beare
Gode gli amanti, e chi di lor si ride;
Chi con l'amato suo gelosa, e sola
Ne' folti boschi à gli occhi altrui s'inuola;

Stanche tal'hor del volontario esiglio
Godon poscia formar musici chori;
Nè bastando ad' Amor l'arco del ciglio
Arco si fà de'labri lor canori:
Fregiate il crin di vaga rosa, ò giglio,
E inghirlandate di diuersi fiori
Con gemina armonia, con doppio vanto
Sciogliono à i balli il piè, la lingua al cāto;

Danzano al suon d'armoniosa lira
Lunghe formando, e mobili catene,
Et ogni amante, che con lor s'aggira
La mano auuinta à la sua Ninfa tiene:
Quasi baccante il folto stuol delira,
Indi si posa in lieti prandi, e in cene:
Accolto poi dentro i lasciui letti,
Nel dolce sonno oblia gli altri diletti;

Dicea frà tanto à Baldouino il Saggio;
Troppo Signor de la tua gloria al grido
Porta co'suoi fauor danno, & oltraggio
La maga Argea nell'incantato lido;
Onde l'incominciato alto passaggio
Far ne'Regni bramati homai diffido,
Se tù rigido al fin più, che clemente
Non affretti al tornar la nostra gente.

Tú

Tù sú gli altri hai lo ſcettro, à tè conuiene
Rigore vſar, doue è pietà negletta;
Che sforza ad vbbidir tema di pene,
Oue l'amor ſol perſuade, e alletta:
Se il Rè facil ſi piega à cader viene
In poter de la gente à lui ſoggetta:
Supplice volgo à cui nulla tù neghi
Sù'l tuo voler sà dominar co i preghi.

Stringi il freno à i ſoggetti, acciò che poi
Seguan più pronti di tua man l'Impero;
Che ſe à lor troppo rallentar lo vuoi,
Di riuerenza perdono il ſentiero;
Né dico già, che doue alcuno i ſuoi
Vffici adempie, habbia tù cor ſeuero;
Che ben ſai, ch'è quel Rè ſimile à Dio,
Che sù i rei fulminando, à i giuſti è pio.

Dunque, s'hauendo à ſcherno i detti noſtri
Piegar ricuſa l'oſtinata mente,
E là di Cipro da i fioriti chioſtri
Partirſi nega l'otioſa gente,
Ben è ragion, che quel che puoi tù moſtri,
E che pur laſci al fin d'eſſer clemente;
Spronar il vile, e ben'vſar conuiene
A chi ſprezza pietà minaccie, e pene.

Sì diſſe, e'l Capitan, che i ſuoi conſigli,
Già volgea nel penſier così riſponde:
Ben approuo i tuoi detti, e ben conſigli;
Nè ſpero aita à sì gran male altronde:
Se prender nega volontarij eſigli
L'effeminato ſtuol da quelle ſponde (loco
Giuſto è adoprar, ſe'l chiede il tempo, e il
A imputridita piaga, e ferro, e foco.

Dunque

Dunque dichiarì homai publico editto,
Che s'alcuno di quei, che fan ſoggiorno
In Cipro all'hoſte non farà tragitto
Pria, che il Sol ne riporti il nono giorno;
Nel numer toſto de i rubelli aſcritto
S'incida in marmo di perpetuo ſcorno,
E che, s'in poter noſtro al fin la ſorte
Il condurrà già mai, ſia reo di morte.

Così conclude, e già l'auuiſo in fretta
Porta pronto miniſtro al Ciprio Regno;
E già molti di lor da la diletta
Iſola bella di partir dan ſegno :
Mà la perfida Argea, che ſe negletta
Vede , à inganno nouel deſta l'ingegno
Laſcia gl'incanti, e in ſimulati modi
D'oſſequio à lor sà fabricar le frodi.

Forma naue pompoſa, e in guiſa infide
Sue giunture compone il fabro accorto;
Che qual volta vorrà s'apre, e diuide (to;
In mezzo al mar prima,che giunga in por-
Così reſta ciaſcun, ch'in lei s'aſſide
Senza tempeſta in grembo a i flutti abſorto
Fatto il legno, che ſpera all'onde, al vento
Scampo ſicuro, al ſuo morir ſtromento ;

Di gran Cigno hà figura, argentee penne
Sembrano i remi, onde volar sì mira,
E bianchiſſimi lini in sù l'antenne
Spiega, e de venti in lor raccoglie l'ira;
Ne così vago mai l'Adria ſoſtenne
Legno ſuperbo, ò'l mar Tirreno ammira :
Seriche ſarte, e in lucido lauoro
Moſtra la poppa ſua purpurea, ed'Oro .

Da la fuga d'Oronta Argea raccolse
Sdegno crudele, ancorch'in sen l'asconde
E sempre ad arte sotto il vel l'auuolse
Di parolette placide, e gioconde;
Hor contro Armindo, e contro lei si volse
Perche restin sommersi in mezzo all'onde;
Ne intepidir sì fiero sdegno puote
Di Fratello l'affetto, ò di Nipote.

Quindi à lor così parla; il Ciprio Regno
Già che si tosto abbandonar volete,
Ed'è il mio pianto à voi scarso ritegno
Ne la Regia mia naue irne potrete:
Questa à voi serua del dominio in segno
Ch'in me medesma, e ne miei Regni haue-
E, benche eguali, à tãto amor non sono (te;
Segni, vi piaccia d'accettarla in dono.

Dal terzo Ciel soura di voi discenda
Di lieti influssi auuenturoso nembo;
E nel tuo sen Venere bella accenda
Fertili fiamme, e ti fecondi il grembo:
Da lo sdegno de venti Eolo difenda
Le vele, e l'onda del Pin baci il lembo:
Vi guardino da scogli i Cieli amici,
E vi guidino in porto aure felici.

Rende à lei gratie il Prencipe cortese;
E più col pianto, che col dir risponde
La bella Oronta, che non sà l'offese,
Che la crudele entro i suoi vezzi asconde:
Già s'appressa la Naue, e già discese
Son varie genti in sù l'estreme sponde;
Partono i Prenci, e varia ancor s'inuia
Turba, ch'al campo di tornar desia.

Sù

Sù l'aurea poppa la regal Donzella
Benigna in volto, e maestosa siede,
E quasi Marte con Ciprigna bella
Sederle appresso il bel Guerrier si vede;
Ne più lucente l'amorosa stella
Sù'l carro dell'Aurora il Sol precede,
Ne mai lume sì vago, e sì sereno
Cinthia mostrò dell'atra notte in seno.

Sferzan l'onde co' i remi, e intorno miri
Sù l'acque infrante biancheggiar le spume
E par, ch'il vento sì soaue spiri,
Come tema nel mar bagnar le piume:
Sembra nel sen de i liquidi zaffiri,
Che fiammeggi del Sol più chiaro il lume,
E lo splendor di sì giocondo volto, (uolto.
Par, ch'habbia in gioia il mare, e'l Ciel ri-

Gode nel cor d'alta letitia pregno,
Frà le pompe d'Amore, e di Fortuna
Felice Oronta, e di sua gioia in segno
Armindo abbraccia, e vezzi à vezzi aduna;
Quando sì frange in vn momento il legno
E de lor volti il bel seren s'imbruna;
S'apre nel mezzo, e quasi à duro scoglio
Franto lo copre già del mar l'orgoglio.

Soura l'onde la morte in fiero aspetto
Formidabile appare à i nauiganti,
E già ciascun dal gran timore astretto
Mesce all'onde del mar l'onde de i pianti;
Chi nuota, e chi tenacemente stretto
Afferra alcun de lieui legni erranti; (cia
Chi mentre incauto il suo cōpagno abbrac-
A due per non morir morte procaccia.

Nuotan l'aurate vele, e sparsi aggira
Remi ed'antenne l'ondeggiante flutto:
Altri immerso già spira, altri sospira,
Altri nel fondo è già del mar ridutto:
Così la morte trionfando gira,
E l'ondose campagne empie di lutto:
Pochi salua fortuna, e pur trà questi
Vien ch'Oronta, & Armindo in vita resti.

Non lungi molto, oue s'aprì la Naue
Cinta di scogli vn'Isoletta sorge,
Ch'ad alcun d'essi, che'l morir già paue
Pur qualche speme di saluarsi porge;
Nuota Armindo d'humor sordido, e graue
Con braccia ardite, e seco Oronta scorge;
Ella lui segue, e fà d'vn lieue legno
All'inesperto ardir fido sostegno.

Per diritto sentier quanto piú puote
Ratto nuotando all'Isola s'inuia,
E benche lungi co' sospir l'ignote
Bramate arene salutando gia;
Giungono al fine, e sú la dura cote
Prendono alpestre, e solitaria via:
Osserua Armindo trà ferme forme
Se rauuisar di piede human può l'orme.

E mentre accorto il solitario sasso
Cercando và per dirupato calle
Discopre al fin volgendo gli occhi al basso
Stagnar placido lago in vna valle,
E quì molti guerrier ch'in lento passo
Onusti d'acque à lui volgon le spalle:
Lor chiama, e prega, che colà breu'hora
Non neghin far pria di partir dimora.

Aspet-

Aſpettan queſti, ei con Oronta giunge,
E in vn con eſſi in sù'l nauiglio aſcende;
Mà dall'Iſola molto eran non lunge
Quando in lor brama di predar s'accende;
Deſio dell'Oro, e più gl'inſtiga, e punge
L'alta beltà, ch'in fronte à lei riſplende;
Già gli legano entrambi, e già lor fiede
Dura catena il delicato piede.

L'vn guarda l'altro, e nell'altrui tormento
Inaſpriſce penſando il ſuo dolore;
Ne sà voce formar, formar lamento
Frà tante angoſcie inſtupidito il core:
Che gl'inuolino Oronta alto ſpauento
Affligge Armindo, e queſto è il mal peg-
Miſero, e pria, ch'à lui sì cruda ſorte (giore;
Giunga, brama il meſchin naufragio, e
(morte.

Intanto Oronta di crudel fortuna
Preda infelice in sì dubbioſo ſtato
Non vedea ſtrada di ſaluarſi alcuna
Tanto l'è anuerſo il ſuo deſtin ſpietato:
Già l'empia turba contro lei s'aduna
Con fier ſembiante, anco frà vezzi irato
Sforzar la tenta, & ella è ſtabilita
Pria ch'il virgineo fior perder la vita;

Odia la ſua bellezza, Amore accuſa,
E condanna egualmente huomini, e Dei,
Et hauer brama il volto di Meduſa
Ond'habbia forza ad impetrir que'rei:
Stupida ſtaſſi, e nel gran duol confuſa
E gli occhi in tanto affiſſa Armindo in lei;
Ella lui mira, e con ſembiante eſangue
Nel commun duolo, e l'vno, e l'altro langue.

Mentre ſono in tal riſchio alzando i gridi
Miſti col pianto pallida, e tremante
Proſtrata à i piè di quei ladroni infidi
Così dicea la sfortunata amante :
Queſto dunque è quel porto oue mi guidi
Empio deſtin doppo ſciagure tãte? (acque
Me dunq; in mezzo al foco,e in mezzo all'
Sol per mio maggior mal ſaluar ti piacque.

Deh ſe pur ſenſo in voi d'humano affetto
Serbate, per pietà datemi morte,
Che pria che reſti l'honor mio negletto
Stimo hor hora morir felice ſorte :
Pietoſo ferro, eccoti nudo il petto
A queſt'alma infelice apri le porte ;
Pietoſo ferro, e più pietoſa mano,
Se in me non vibri la ſua punta in vano.

Se ſol dal mio morir forza è, ch'io ſperi
Difeſa all'honor mio, pace à la mente ;
Deh per pietà moſtrateui in me fieri ,
E ferite il mio ſen benche innocente ;
L'alma cosi de i barbari guerrieri ,
Che pur fauilla di pietà non ſente
Placar tentaua, mà quei ladri ingordi
Più prega, e piange, più ſon crudi,e ſordi.

Il più audace di lor già sù la gola
Le ferma il ferro,e'l biondo crin le ſtringe,
Et hora la ſgomenta, hor la conſola
Con parolette ch'adornando finge :
Oronta all'hor ſenza più far parola ,
Hor di roſſore, hor di pallor sì tinge ,
E preda è homai dell'amator crudele ;
Quando ſcopronſi in mar nemiche vele.

Laſcia-

Lasciano i dolci assalti, ogn' vn s'appresta
All'ire, all'armi, à la difesa intento,
Che già contro di lor rapida, e presta
La naue vien, che la seconda il vento
Cosi Fortuna à i fidi amanti infesta
Sue vicende cangiaua in vn momento,
E mentre par, che scemi in lor la pena
Pur minaccia à i lor piè noua catena.

Contro forza maggior non vien resista
E rendersi ciascun consiglio prende;
Mà quei cedendo la vittoria acquista
La nobil coppia, e gratie al Ciel ne rende;
Che dalla Croce, che sù'l legno hà vista
Esser Christiani i Caualier comprende,
Benche ad arte altri fregi, e segni finti
Sù le vele fallaci habbian dipinti:

E come il Fato vuol mirasi accolto
D'Armindo il genitor soura quel legno,
Che tosto rauuisando il noto volto
Volge in riso giocondo il fiero sdegno:
Già le catene al caro figlio hà sciolto,
Ne può tener le lacrime à ritegno:
Piange anch'Oronta, e con affanno preme
Nel combattuto cor le gioie estreme.

Chiedeua al figlio il gran Guerrier, ch'il giro
Di sue fortune à raccontar s'appresti;
Ed'ei tratto dal petto vn gran sospiro
Mostrando gli occhi hora sereni, hor mesti;
Incominciò, Signor, s'io viuo, e spiro
Cortese dono è de fauor celesti,
Che me inuolar con memorabil sorte
Da le fauci più volte de la morte

Come è à te noto il rigoroso editto
Ne mãdò in Cipro il nostro Duce accorto;
Che noue giorni il termine prescritto
A tutti impose il far ritorno in porto,
Perch'io non resti infrà i rubelli ascritto
Prendo congedo, e'l canape ritorto
Tosto per ritornar sciolto dal lido
Ne la Naue d'Argea lieto m'assido.

Giunto era in alto il mal sicuro pino,
Cheto era il mare, e tacean l'aure auuerse,
Quãdo, ò sua fraude, ò mio crudel destino
Fosse, la Naue il fragil fianco aperse:
Mentre in grembo dell'acque in giù ruino
Tutti in vn punto il crudo mar coperse:
Mà pur trà quei, che non restaro absorti
Auuien, che l'onda mi sostenga, e porti.

Nuota ancor meco Oronta, e fida scorta
La regge liene tronco in mezzo all'acque;
Doppo che mezza ella tra viua, e morta
Per breue spatio in fõdo al mar sen giacque:
Nuoto io con vna; e l'altra mano accorta
Per guida sua porger'à lei mi piacque:
Così per l'onde, oue vno scoglio sorge
Non lungi amico fato al fin ne scorge.

Solitaria è la rupe, e d'habitanti
Non miro alcun vestigio in sù l'arena,
E più ricerco penetrando auanti
La trouo più di boschi, e d'ombre piena:
Mentre d'Oronta sbigottita à i pianti
Nel dolente mio cor cresce la pena
Costor trouammo, che pietà nel volto
Mostraro insin che n'hebbe il legno accolto.

Sciolta

Sciolta à pena la naue era dal lido,
Che pesante catena il piè n'auuolse
E di lasciuia pien lo stuolo infido
A la beltà d'Oronta il pensier volse;
E sol perche ne desti aiuto fido
Il candor virginale à lei non tolse :
Hor da tue mani sciolto ecco à te lice
Il tuo figlio mirar Padre felice,

Pieno tutto di gioia il buon Rosmondo
Con amplessi iterati all'hor lo stringe,
E in sembiante non men lieto, e giocondo
Armindo con sue braccia il padre cinge;
Mentre anco Oronta, che dal graue pondo
Di tante cure è sciolta il volto pinge
D'vn bel sereno, e le purpuree rose
Scopre, ch'il gran timor tenea nascose.

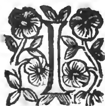
Prende de gli empi all'hor giusta vendetta
Il Duce, e tutti fà gettar nell'onde,
E per l'ira mostrar, ch'hà in se concetta,
Vuol, che l'infame legno anco s'affonde;
E già la maggior vela all'aure eretta
Ratto sen vola pèr le vie profonde;
E'l pin drizzando nel sentier più corto
Lieto s'inuia con la gran preda in porto.



CANTO SESTO.

ARGOMENTO,

Per la promeſſa Oronta il Rè d'Egitto
Disfida Aleſſio à ſingolar tenzone;
Si finge Sartaban paſtore afflitto,
E d'Or miniere à Baldouin propone;
Van molte ſchiere al loco già deſcritto,
Che in quegli antri rinchiuſe à morte ei pone,
Fan duello i duo Rè; reſtan placati
Or febo arcani d'Or moſtra ſuelati.



N tanto Aleſsio in sù l'eſtreme ſponde
Del mare inalza ineſpugnabil Torre,
Che poſſa guerreggiando in mezzo all'onde
A gli aſſalti nemici il freno imporre
Queſta armi, e genti nel ſuo ſeno aſconde
Pronta ad ogn'hor le ſue difeſe opporre,
E tanto più, che da quel lato il lido
Com'altroue non è ſicuro, e fido.

Ogn'

Ogn'altra Torre ancor d'armi, e Guerrieri
Rinforza, & altre naui hà fabricate,
E scorrer fà d'intorno, il Ciel s'anneri,
O splenda il Sol, turbe à cauallo armate;
E come certa la vittoria speri
Noue schiere da Persia hà radunate,
Et oltre queste ancor com'ei comanda
Tributario l'Eufrate altre ne manda.

Nell'essercito auuerso ignota spia
Hà con prouido auuiso anco mandato,
Onde ascosa lor mente à lui non sia
E'l numero, e'l valor non sia celato:
Questa in Bizantio à ritornar s'inuia,
E mezzo quasi hà del camin solcato,
E già dal lido si vedean non lunge
Le vele, e già l'Abete in porto giunge:

Parla al Tiranno, e con sembiante ardito
Di noua speme à lui riempie il core,
Narra come è già sciolto, e disunito
L'essercito Christian preda d'amore;
E che nel Ciprio Regno era auuilito
Di quei Guerrieri il solito valore: (belle
Già molte squadre, ond' homai resta im-
Il campo, à Baldouin fatte rubelle,

Narra d'Oronta ancor la fuga, e suela,
Che l'ama Armindo, e fors'il fior n'hà colto
E per maggior sua doglia anco riuela,
Che al battesmo Christiano hà il pensier
Numera poi le squadre, e nō gli cela (volto
Ch'Osmano anch'esso è frà le schiere accol
Spiega l'opre i natali, e'l nome, e i segni (to:
De i Capitani, e de' Guerrier più degni.

Loda Armindo frà i primi, e i chiari vanti
Del Genitor Rosmondo à lui non tace;
E che moue al pugnar mēbra giganti (dace
Quasi armato vn gran monte, Armonte au-
Arnier, Casmoro, e seco auuien che vanti
Alinda, che già mosse il piè fugace
Dal patrio lido, & hor colma di sdegno
Guerreggia sol per racquistar suo Regno.

Narra il valor del gran Guerrier, che nacque
Del Tebro là sù le famose sponde;
A cui Marte non men, ch'Apollo piacque,
E più che l'Or, del sacro Allor le fronde;
Mà quì l'astuto messaggier si tacque
Poi ch'altro auuiso al Rè ne viene altrōde
Ch'il Rè d'Egitto per la fè tradita
Con nouo messo à duellar l'inuita.

Armati (disse il Messagier) ti sfida
Il Rè del Nilo, e doue vuoi t'attende;
Di promessa Regal la fede infida
Troppo il suo scettro, e'l suo valor offende;
Chì ne la propria sua virtù si fida
Solo nel campo à guerreggiar discende;
A che di schiere numeroso stuolo
Raccor, se può finir la guerra vn solo?

Ne senza certo alta cagion di sdegno,
Egli ti chiama à singolar contesa, (gno
Hor che promessa à lui fuor del tuo Re-
Oronta stassi, e non sà già s'illesa:
Ben gli è nota tua mente, e che disegno
Hai di por fine à la nemica impresa
Con arte tal, che neghi à Rège amico
Ciò che donasti, e l'offri al tuo nemico.

Quindi

Quindi (tù'l pensa) qual crudel furore
Priuo d'Oronta hora s'accenda in esso,
Che gia gran fiamma concepì d'amore
Quando fú di mirarla à lui concesso:
Mà qual lo sdegno suo, quale il valore
Ti sarà meglio dal suo ferro espresso,
E sappi, in tal pensier ch'ei sol respira,
Che spera nel tuo sangue estinguer l'ira.

Tacque; e rispose il Rè, venga, ò palesi
Il campo à me, dou'egli vuol ch'io vada,
Ne fia'l giorno primier, ch'in pugna io scesi
E in vece de lo scettro oprai la spada:
Forse il tuo Rè con modi suoi cortesi
Vuol, ch'à noui trofei m'apra la strada:
S'inuia ciò detto il messagiero in fretta,
Dou'il Soldan la sua risposta aspetta;

Mà il gran vecchio Idraote, à cui concede
Il greco Rè di consigliero il pregio,
In tal guisa parlò; ben troppo eccede
Spesso ne'suoi furori animo Regio:
Tempra Signor l'incauto ardire, e'l piede
Frena, se pur non brami il tuo dispregio,
Che fora ben del tuo valor vil frutto
Arrischiar nel tuo capo il popol tutto.

Pugni l'Asia per te; non deè chi regna
Per priuata cagione esporsi à morte;
Con l'esercito tuo pugnar sì sdegna
L'Egittio Rè, perch'è di te men forte;
Quindi in battaglia singolar disegna,
Perche gente hà inegual, tentar la sorte;
In van sei dunque à tal duello accinto,
Se del tuo campo il nome sol l'hà vinto.

Risponde il Rè feroce il tuo consiglio
Fauoreuole al volgo il Rege offende :
Che dirà il Mondo, se schiuar periglio
Dal Soldano inuitato Alessio intende ?
Gira colà l'imperioso ciglio ,
E già nel carro anzi'l trionfo ascende
Il mio nemico, e di sognate glorie
Già presume adornar le sue vittorie .

Ed'io starò quì neghittoso, e lento?,
Come il superbo minacciar d'vn viso
Empia l'alma Regal d'alto spauento ,
E sia'l primiero ardir da me diuiso ;
Nò, nò, meco sì proui, e l'ardimento
Mostri col ferro ei, che mi finge vcciso :
Vinse co'i detti, e trionfò, disarmi
Hor il suo vinto,e al tẽpio appenda l'armi.

Tace, e di rabbia ardendo alcune stille
Versa di pianto, e nel turbato volto
Splendon di sdegno all'hor lampi,e fauille,
Ch'à la figlia rapita hà'l pensier volto :
Così auuien, che piouoso anco sfauille
Tal'hora il Ciel, quãdo è frà nubi auuolto
All'hor, che Gioue irato acque diffonde,
Miste alle fiãme, e in fosco vel s'asconde .

Ne la stanza più interna, e più secreta
Del Palagio Regal poi si ritira;
Ne pur già mai l'accesa mente accheta,
Ch'in gran tempesta di pensier s'aggira:
Mà in vista al volgo poi serena, e lieta
Mostra la faccia, e chiaro il guardo gira,
E nel centro del cor con gli odij insieme
Del vicino periglio i timor preme .

Intan-

Intanto è giunto à Baldouino auuiso,
Che in gran desio, ch'alta cagion richiede
Vn ignoto Pastor con lieto viso
Giunto è nel campo, e l'vdienza chiede,
E ch'al sembiante, e che al giocondo riso
Di futuro gioir Nuntio si crede:
Ch'entro s'ammetta il Capitano impose
Et ei così gli orditi inganni espose.

Benche, Signor, sotto sì rozze spoglie
Me quì rimiri anzi i tuoi piè condutto,
Non isdegnar però, che spesso accoglie
Ruuida scorza pretioso frutto:
S'al mio dir pouertà fede non toglie
Restarai tù d'altro secreto instrutto;
Che negletto Pastor spesso si vede,
Benche pouero d'Or ricco di fede.

Figlio i son d'Ermolao, ch'vn tempo in corte
Visse di lui, ch'hà soural'Asia impero,
Per valor d'armi, e per maniere accorte,
Grato al Rè molto, e celebre guerriero;
Mà, come, volger suol l'iniqua sorte
La rota al fin del grado suo primiero
Precipitò de le miserie estreme
Nel fondo, e sua ruina ancor me preme.

Mà molto più che la crudel Fortuna
Alessio à me fù di sue gratie auaro
Alessio, ch'i suoi sdegni empio raguna
Più contro quei, che è di virtù più chiaro:
Huom più crudo già mai sotto la luna
Cred'io non fosse, e dal mio duol l'imparo,
Ch'à me qual sempre à le rapine è volto
Dell'Or paterno ogni reliquia hà tolto.

Hor

Hor, ſendo già d'intorno à tutti noto
Di tua pietà, di tua giuſtitia il grido,
Piú ch'al crudo mio Rege à te deuoto
Ne vengo, e trarne aita io mi confido;
E perche ricco ſpeco ad altri ignoto
Poſſo additarti in ſolitario lido,
Più ch'al Tiranno à te ſcoprir diſegno;
Che più di quel crudel ben ne ſei degno.

S'apron lungi non molto ampie cauerne,
A cui ſentier mal conoſciuto adduce;
Lume del Sol già mai quì non ſi ſcerne,
Mà ben ſempre dell'Oro arde la luce;
Tú là potrai nell'auree vene interne
Ben penetrar, s'io ne verrò tuo duce;
E quiui, già ch'il Fato à tè il conceſſe,
Coglier dell'Or la pretioſa meſſe.

Ne come altroue ſuol quiui ſcintilla
Metallo miſto ad eſcremento impuro;
Mà ſceura da ogni ruggine sfauilla
Fulgida gleba d'Or lucente, e puro:
Quì gran tempo Natura in ſen nudrilla
E in lento foco ſeparò l'oſcuro
Da le parti ſerene, e luminoſe,
Che frà i puri ſuoi rai già ſi frapoſe.

Hor, ſe tù ſteſſo à tè ſi gran teſoro
Per non dar fede à i detti miei non togli,
Intente al pretioſo alto lauoro
Meco le naui alla gran preda ſciogli:
Teco guida tue ſchiere, e tù con loro
Ció, che ti porge il tuo deſtin raccogli;
Poi che all'acquiſto di sì ricco dono
Solo, e debile vecchio inetto io ſono.

Spero

Spero ben io, ch'in guiderdon dell'opra
Frà tanti rai del gran tesoro ascoso
Vn raggio ancor di tua pietà mi scopra
Il sentier di quiete, e di riposo;
E pria che l'ossa mie terra ricopra,
A me tanto si mostri il Ciel pietoso,
Ch'impetri ciò da tè, che tù mi guidi
Teco Signor frà serui tuoi più fidi,

Che, quando vn giorno io sia pur fatto degno
Sotto al tuo scettro di menar mia vita,
Certo sper'io di rintuzzar lo sdegno
Di lei che sempre à lacrimar m'inuita:
Così con lieta fronte, & occhio pregno
Di gioia spiega la gran frode ardita:
Humil poscia s'inchina, e'l piè gli prende
Lo bacia, e stringe, e la risposta attende.

Mà'l saggio Capitan, benche sembianza
Habbia del ver ciò, che colui gli hà detto;
Non fonda nel suo dir certa speranza,
E qualche dubbio hà nel suo cor concetto:
Ch'è ben palese à lui la greca vsanza,
Che spesso insidie sà celar nel petto;
Pur possibil lo stima, e à sua proposta
Doppo alquanto pensar diè tal risposta.

Pastor, se speri in me ben da la Fama
Hai, non sempre mendace il vero vdito
Serba il mio cor d'altrui giouar tal brama
Che grato è à me de preghi altrui l'inuito;
E s'in tuo pró l'occasion mi chiama
L'offerta accetto, e m'è'l tuo amor gradito:
E s'il fonte dell'Or ne scoprirai
Di quel tesor non poca parte haurai.

Al

Al Prence all'hora Sartaban s'inchina;
E mostra più che pria volto giocondo;
Mà del campo Christian l'alta ruina
Cela nel centro del suo cor profondo:
E s'altri occulta irreparabil mina
Col foco appresta in sotteraneo fondo
Ei con l'acque disegna in varia sorte
Al nemico portar ruina, e morte.

Giunt'era in tanto il messaggier veloce
All'aurea Memfi ou'il Soldan l'aspetta
E fatto à lui presente alza la voce;
Il Tracio Rè la tua disfida accetta;
E sì mostrossi nel suo dir feroce,
Ch'ad incontrarti già cred'io s'affretta
E m'impose à te il dir ch'egli si gloria
Ch'à lui porgi cagion d'alta vittoria.

Sorrise il Rege, e nel superbo aspetto
Lampeggiò l'ira in vn sol punto, e'l riso;
Poscia risponde à lui, vano diletto
Di perditor, ch'hà'l trionfante vcciso:
Cinta la spada, e'l capo armato, e'l petto
Si vedea poi soura il destriero assiso:
Del Regno i Grandi ancor vanno con esso;
E l'esercito suo gli segue appresso.

Ne meno Alessio impatiente freme
Di venir seco à singolar contesa
E di lui trionfar sicura speme
Par, ch'habbia già nell'alta mente appresa;
Tronca ogn'indugio, e la sua gente insieme
Armata ne conduce in sua difesa;
E prende per via corta il cammin dritto,
Oue incontro ne viene il Rè d' Egitto.

Dell'

Dell' vn, e l' altro Rè percorsi intanto
Eran messaggi, onde ciascun s' affretta;
Peró che l' vn, e l' altro à minor vanto
Prende, se lento il suo nemico aspetta:
Giunt'era Alessio,ou'à Scamandro à canto
Stassi in gran piano vna collina eretta;
Quì le sue genti ferma,hor che rimbomba
Homai non lungi la nemica tromba.

E già mira da vn colle auuicinarsi
Del Nilo il Rè da le sue schiere cinto,
Che giunto impone à i suoi tosto fermarsi,
E già ne forma ampio squadron distinto:
E in mezzo al piano già sono comparsi
L'vno, e l'altro guerrier di ferro cinto;
Mà intorno ad essi immobili, e schierate
Stanno le genti in lor difesa armate.

Superbi in atto, e in Maestà Regale
Con lento passo ad incontrar si vanno,
E giunto Alessio à fronte in guisa tale
Disse al Rè, non son io fabro d'inganno:
S'à tè Oronta innolò Destin fatale,
Mentre i Christiani à mè rapita l'hanno
Quale è il mio fallo?il creder tuo ben erra
Ch'à me colpe sognando intima guerra,

Così parla, e la lancia in alto eretta
Tiē l'vno,e l'altro,e breue tregua hā fatto:
Mà risponde il Soldan, non vò vendetta
Da tè, se tù non violasti il patto;
Replica all'hora Alessio, à mè s'aspetta,
Già che qual reo nel cāpo hor quì m' hai
Ne creder,ch'io suelassiilmio pēsiero(tratto
Per timor già, mà per amor del vero.

Falso

Falso è dunque il tuo detto, e non fallace
E la mia fede, e la promessa Oronta
Prendi da ll'altrui man, quando à te piace;
Mà rendi à me prima ragion dell'onta;
Così dicendo con sembianza audace
La lancia abbassa, e'l gran nemico affrōta,
Ne con minor ardir, con minor arte
Gli vien contro il Soldan dall'altra parte.

Rapidissimo è il moto, e i lor Destrieri
Corron non già, mà volano nel corso,
E vedi starsi in tanto i Caualieri
Pronti à ferire immobili sù'l dorso;
Mà passate le lancie appo i cimieri
L'vn destrier contro l'altro è si trascorso,
Che nulla oprando in sì grand'vrto il freno
Cadon precipitosi in sù'l terreno.

Non molto Alessio da ogni impaccio sciolto
Sottrarsi bada al corridor pesante;
Mà forz'è pur, ch'il Rè d'Egitto molto
Dimori più per liberar le piante;
Però, ch'il piè sotto al destriero accolto
Gli diè non picciol duolo in quell'instante
E fù gran sorte, che dal elmo offeso
In terra non restasse immobil peso.

Tragge quegli la spada in quel momento,
Che sorto il vede, e far ritorno in guerra;
Mà il Rè del Nilo à la difesa intento
In se medesmo si ristringe, e serra:
Gira il piede, e la mano in moto lento,
Ne alcuno d'essi ancor colpo diserra:
Guardingo stassi, e ogn'vn di loro immoto
Aspetta all'hor dell'altrui punta il moto.

Vibra

Vibra il ferro il Rè greco alfin primiero,
Mà nel petto nemico ancor non giunge;
Quando il Soldano l'improuiso, e fero
Colpo ribatte, e non offeso il punge:
Torna di nuouo il Rè de Traci altero
Feruido d'ira, e vigor l'ira aggiunge,
E sì rapido all'hora il colpo stende,
Ch'à pena il minacció, ch'il sen gli offende.

Ne tanto il fido cuoio ond'è coperto
Resister può, che non ne tragga il sangue,
Non mē però il Soldano il braccio esperto
Muoue à ferir, ne però duolsi ò langue;
E di speme ripien nel rischio incerto
Tenta ogni strada, ond'ei giú cada esangue;
Mà sempre ch'al piagar s'apre la via
Col ferro Alessio il ferro suo disuia.

Hor pronto, hor lento, hora ritorna, hor parte;
Hor fermo attende, hora d'intorno gira,
Hor lo nascōde, hor mostra il petto ad arte,
Hor s'inoltra fingendo, hor si ritira,
L'assal da questa, hora da quella parte
L'altro, e non meno à la vittoria aspira:
Mostran membra robuste inuitto core,
E ne varij lor colpi egual valore.

Doppo lungo pugnar vibra la punta
Alessio al fin si risoluta, e forte,
Ch'homai nel petto al fier Soldano giunta
A lui minaccia irreparabil morte;
Schiua ei l'incontro, e pur da sè disgiunta
La lascia, e come vuol nemica sorte,
Mentre s'arretra il piè con cieco inciampo
L'inegual gleba il fa cader nel campo.

Sorride

Sorride quei mirando il Rè cadente;
Che poi steso, e supino in terra giace;
Mà il Soldano agghiacciarsi all'hor sì sente
D'improuiso timore il core audace;
Pur veggendo la morte homai presente,
Pietà non chiede al suo nemico, e tace;
Mà il magnanimo Alessio à terra volse
Il ferro, e in guisa tal la lingua sciolse.

Leuati in piè forte Guerrier, ch' in vano
A vil trionfo il tuo cader m'inuita:
Vsa à chiari Trofei sdegna mia mano
Con tal vantaggio altrui toglier la vita:
Tosto in piedi risorse il fier Soldano,
E vigor racquistò l'alma smarrita;
Mà nel punto ch'ei cadde, estinto forse
Credendol la sua gente auanti corse.

Vengono i Traci ancor dall'altra parte,
E in mezzo al campo s'incõtrar le schiere:
Stringonsi in Zuffa, e nel confuso Marte
Hor vedi lancie, hora cader bandiere;
Rosseggian l'herbe, e presso l'armi sparte
Già miri estinti i Caualier giacere;
E in van gridano i Rè, ch'agili, e presti
Già sono in sella, che ciascun s'arresti.

Di quà, di là scorron d'intorno, e intanto
Più la discordia, e'l gran tumulto cresce;
Chiamano i suoi con alta voce, e quanto
S'adiran più, più si confonde, e mesce;
Stan soura i morti à i moribondi, e'l pianto
Misto col sangue, e col sudor fuori esce;
Cadon da tutti i lati, & indistinto
Non sai quai siaũ ò vincitore, ò vinto.

Suonan

Suonan le trombe à la ritratta, e à pena
De gli oricalchi odon le turbe il suono ;
E l'aria è sì d'alto rumor ripiena
Ch'à pena vdrian frà tanti gridi il tuono :
Partono al fin da la sanguingua arena,
E già sotto i vessilli accolte sono ;
Mà lente vanno, e ancor lo sdegno folle
Non ben sopito entro à i lor petti bolle.

Già riuniti i campi sparsi, e vedi
I duo guerrier soli restar nel piano ;
E già de Greci il Rè smontato à piedi
Inuita à noua pugna il gran Soldano ;
Mà placido ei risponde inuan tù chiedi
Che più contro di tè moua la mano :
Desti à me vita generoso, e forte
Giusto non è, ch'à tè procacci hor morte :

Se l'amor non ricusi io più non bramo
Nel commun rischio ritentar fortuna,
E reo di van sospetto anco mi chiamo ;
Ne più di guerra hò in te ragione alcuna ;
E'l magnanimo spirto honoro, ed'amo,
E la fede, e'l valor, ch'in tè s'aduna :
Ecco la destra io già disarmo, e degno
Sian questi amplessi d'Amicitia segno :

Risponde Alessio, al tuo cortese inuito
Hor pronto anch'io depongo l'armi, e l'ire ;
E m'è la pace, e m'è il tuo amor gradito,
E quel che già mostrasti inuitto ardire !
Mà già i corsieri al mauritano lito
Volgendo il Sole affretta il suo partire,
Sì che d'Egitto il Rè consiglio prende
Iui fermarsi, e fà spiegar le tende.

Poſcia il Rè già nemico à menſa inuita,
Onde più ſtringa d'amicitia i nodi,
E lieto in volto, e deſtra à deſtra vnita
Del ſuo merto ragiona, e gli dà lodi;
E benche lieue ſia la ſua ferita
Pur vien, che trà le faſcie homai s'annodi
E'l ſaggio Orfebo pria ne tragge fuore
Il ſangue, e poi v'inſtilla aureo liquore.

A pena hà tocco la piagata parte
Il magico Eliſſir, ch'in vn momento
Si riſtagnan le vene, e'l dolor parte,
E n'oblia toſto l'egro ogni tormento:
L'Oro in aqueo rubin la ſiſic'arte
Disfece, e quaſi aſſottigliollo in vento;
Sublimò'l graue, e dal ſuo centro oſcuro
Ne traſſe fuor lo ſpirto aereo, e puro.

Siedon poſcia à la menſa, e cento intorno
Stanno Miniſtri à varij offici inteſi,
E nel notturno horror fanno al dì ſcorno
Gli ardenti lumi in ogni parte acceſi;
Vago giardin di frondi, e fiori adorno
Verdeggia quì sù i bianchi lini ſteſi,
E figurati in lucido lauoro
Splendon chiari criſtalli, argento, & oro.

Mà già tolgonſi i cibi; Orfebo intanto
Sù la cethera d'or ſueglia le corde,
E dolce vniſce di ſue voci il canto
De gli armonici nerui al ſuon concorde:
Canta coſtui del Sol fecondo il vanto,
De gli Elementi l'armonia diſcorde,
E ſuela altrui quanto laſciò già ſcritto
Ne caratteri ignoti il Mago Egitto.

Pedre

Padre del Mondo vniuersal sostegno,
Che per dar vita immortalmente viui;
Face vital, ch'il tripartito Regno
De la natura illuminando auuiui;
Che dai moto à le piante, all'huom l'inge-
Infondi, e luce de mettalli à i riui; (gno
Vigor, che ne gli abissi imi, e pronfondi
Del Ciel, del suol, dell'Ocean t'ascondi.

Quanto più manifesto in Ciel risplendi
Più occulto sei, quì ne la bassa Terra;
E se colà Stelle infinite accendi,
E'l Ciel rischiari, e moui all'ombre guerra,
Quì giù mentre inuisibile discendi
Quasi in prigione il tuo splendor sì serra
Chiuso nel fosco sen de gli Elementi,
E sol traggon da tè spirto i viuenti,

Felice quei, che dall'impura mole
Separar puote il raggio aureo celeste;
E trahe dal corpo suo l'alma del Sole,
E l'orna poi de la regal sua veste:
Lungi profani entro l'Egittie scuole
Sol d'Erme il figlio à penetrar s'appreste;
E qui vincer le Sfingi, e qui s'inuoglie
De la Sibilla à riunir le foglie.

Tiranni ingordi ambitiosi ingegni
Non sperin filosofico thesoro,
Che troppo son gli auari spirti indegni
Di dominar sú l'or s'adoran l'oro;
Vadan col ferro à trionfar de i Regni;
E spoglion de i thesor l'Arabo, ò'l moro
Tanto lor basti; habbian Regale honore,
Ne sperim seruo huõ, ch'è di lor maggiore.

Sol di Virtù ripiena alma pietosa
Degna si fà di sì celeste arcano
Qual vidi nel mio Rè, che luminosa
Mostrasi ogn'hor ne la sua Regia mano;
Oltre la luce, ch'hà nel seno ascosa
Di benefico spirto, e sourahumano
E si pronto à giouar, ch'il rese degno
Scoprir del Sol, che il Sol produce, il Regno.

Il fecondo suo Spirto hà nobil sede
In ciascun loco, e pur ciascun nol mira;
La mano il tocca, e lo calpesta il piede,
E'l volgo intanto à lui lontan delira:
Magico ingegno sol lo scopre, e vede; (ra,
E'l Sole occulto in mezzo all'ombre ammi-
E tal'hor anco se propitio hà'l Cielo
Il tragge fuor dal suo corporeo velo.

Egli pria gli Elementi vnisce insieme
Poi gli conuerte, e in giro ogn'hor li volue,
E'l foco in grēbo all'onda ammassa, e pre-
E l'aria in sen dell'inuisibil polue; (me,
Poscia del Sol, ch'è in lor rinchiuso il seme
In atomi purissimi risolue;
Indi à soffrir soaue ardor l'auuezza
Sin che Vulcano al fin vince, e disprezza.

Quel seme poi, ch'è vn'inuincibil foco,
Se d'animale, ò di metallo impuro
Entra nel sen. tosto cedendo il loco
Sen fugge ogni contrario atomo oscuro:
Quindi tal'hor prende l'infermo a gioco
Le febri, e fassi il fosco piombo Or puro,
Che l'alma vniuersal col suo simile
S'vnisce, e scaccia il ruginoso, e vile.

Dun-

Dunque chi brama il Sol cerchi l'Aurora,
E contempli ſue roſe attento, e fiſo,
E voli Ape felice in grembo à Flora,
O sù'l crin di Hiacinto, ò di Narciſo;
Tragga da i fior linfa odorata fora,
Che del Sol laui il poluéroſo viſo;
Così candido fatto, e rubicondo
N'apparirà di nouo Sol fecondo,

Si canta Orfebo, e de gli arcani ignoti
Con chiari detti i gran principij ſuela
E del ricco vapor gli occulti moti
Da gli antri oſcuri à lor tragge, e riuela;
Stanno i vulgari al ſuo parlare immoti,
E'l Sol, di cui ragiona, à lor ſi cela;
Mà quei, ch'eran frà lor ſublimi ingegni
Scoprir da lungi i non creduti Regni.

Diſſe all'hora ad Orfebo il Rege greco;
Troppo auaro fù certo il voſtro Egitto,
Quando parlò dell'arte maga, e ſeco
Il più ritenne, e'l men laſcionne ſcritto;
Quindi è ch'il volgo forſennato, e cieco
Laſcia priuo di ſcorta il ſentier dritto,
E che ſpeſſo ſi vede auido d'Oro
Impouerir per ricercar teſoro.

Mà riſpoſegli'l Mago ingiuſto fora
A tutti aprir ciò, che celar conuiene;
Moſtran l'Egittie carte altrui l'Aurora,
Che del vicino Sol deſta la ſpene;
Natura nol creó ne campi fora,
Mà chiuſo l'Or nel ſen de gli antri tiene;
Così l'arte non dee ciò che coperto
Natura ſerba, altrui moſtrar aperto.

Egual fora all'ignaro il forte, e'l ſaggio;
Se prima d'acquiſtar l'aurate foglie
Ne campi Eliſi ogni vn feſſe paſſaggio
Doue il fior ſolo de gli Heroi s'accoglie:
Non è à tutti conceſſo il gran viaggio,
Et à pochi Charonte il legno ſcioglie;
Se in man non porti i pretioſi rami
Da l'alta ripa in van pregando il chiami.

Queſta è la pianta amabile, e gioconda
Dell'Heſperio giardin fulgida prole,
Ch'è d'ogni ben d'ogni teſor feconda
Emula in terra del celeſte Sole:
L'aria dunque à la terra, il foco all'onda
Vniſca egual, chi poſſeder la vole:
Si diſſe, e al fin ſotto le tende aſcoſi
Prendean poi sù le piume i lor ripoſi.

Già il primo albóre è in Oriente vſcito;
E già d'oſtro l'Aurora il Ciel dipinge,
E ciaſcun de le trombe al primo inuito
Già s'appreſta al viaggio, e l'armi cinge:
Prendon congedo, e sù'l deſtrier ſalito
Al partir l'vno, e l'altro Rè s'accinge;
L'vn verſo il Nilo moue, e l'altro in fretta
Là doue altra battaglia homai l'aſpetta.

Et era già de la Regal ſua ſede
Non lungi Aleſſio, quando in meſta faccia
Souragiunſe vn Corrier, ch'auuiſo diede,
Che noui aſſalti Baldouin minaccia;
E che ſuperbo di nouelle prede
Sempre ne và de Traci legni in traccia;
E che ſendo ei lontan par ch'il vigore
Manchi à ſuoi Duci, e'l ſolito valore.

Vdito

Vdito ció più frettoloso moue
In ver Bizantio il fier Tiranno i passi,
E pensa à crudeltati, & arti noue,
Perche maggior la tema oltre ne passi:
Par, ch'in guise più fiere il cor rinoue,
Che ad hor ad hor anco più crudo fassi,
E par, che incrudelir brami egualmente
Ne la soggetta, e la nemica gente.





CANTO

SETTIMO.

ARGOMENTO.

Pugnan contro i Pagan l'armi Christiane;
Che vincon poi ne la naual contesa;
S'adira Alessio, e stupido rimane,
E fà consiglio tal nouella intesa:
Bimarte inuia, ch'in voci humili, e piane
Distorni Baldouin da tanta impresa,
Nulla ottiene; il Rè Trace auuien si sdegni
Onde à noua battaglia arma i suoi legni.



Iunto à pena in Bizantio insieme accolti
I suoi più fidi à lor così fauella:
Più che i nemici à nostri danni volti
Mi turba il cor la gente à me rubella:
Hor miri l'Asia, e tutto il Mondo ascolti
Soura i sudditi miei strage nouella,
E temerarie turbe, e ribellanti
Impari à suscitar contro i Regnanti.

Senza

Senza indugio frapor, ciascun si prenda,
Che diè già mai d'infida fè sospetto,
E di braccia, e di piè priuo si renda,
Si che rimanga in mortal otio inetto:
Il tronco busto à vn arbore s'appenda;
E quì sia poscia à lenta morte astretto,
E quì de Corui, e d'Auuoltoi la fame
Pasca viuo cadauere, & infame.

Sì disse, e ben nel nubiloso volto
All'hor si fiero lampeggiò lo sdegno,
Che del furor, ch'hà dẽtro il petto accolto,
Ben si legge di fuor non dubbio segno:
Barbaro stuol d'empi Sergenti hà volto
Ad vbbidirlo già l'armi, e l'ingegno;
Già prouan gl'infelici in frà ritorte
A pena stretti inusitata morte.

Spettacol miserabile repente
Del mar per lungo tratto in sù l'arena
Pender fù visto il popolo dolente
D'horride traui in sanguinosa scena:
Le mani, e i piè recisi egro, e languente
Viue morendo in lenta horribil pena:
Duo mila furo i miseri rubelli,
Che dier non morti ancora esca à gli Au- (gelli.

Quindi volto il pensiero al gran periglio,
In cui l'han posto già l'armi Christiane,
Quasi priuo d'ardire, e di consiglio
Frà tema, e speme attonito rimane:
Chiama à se poscia Arõte, e in mesto ciglio
Dicea t'appresta à guerreggiar dimane,
Sfida quegli empi, e pe'l camin piú corto
Và con mie naui ad assalirgli in porto.

Tal'era il mio desire il Capitano
All'hor rispose, e senza far dimora
Sue genti aduna, e in placido, & humano
Sembiante i Duci suoi così rincora:
Valorosi Campioni, ecco lontano
Non è quel dì, ch'à nostri colpi mora
L'empio ladron, che da le franche arene
Sognandosi trionfi à noi sen viene.

D'ira armato, e d'orgoglio ei non pauenta
L'armi dell'Asia da furor sospinto,
Ne sà nostro valor fin che non senta
Il ferro ne le vene, e cada estinto:
Già veder parmi, e spero il Ciel consenta,
Questo mar del suo sangue asperso, e tinto;
E seco tutte ancor le genti auuerse
O messe in fuga, ó in questi flutti immerse.

All'apparir de la nouella luce
Forti guerrieri à trionfar v'inuito,
E quando à punto in Ciel l'Alba riluce
Gli armati legni sciogliere dal lito;
Io ne verrò di voi compagno, e Duce
Non men di fè, che di consiglio vnito,
E con voi spero, haurò ne la vittoria
E communi le prede, anco e la gloria.

Si disse, indi ciascun prendea riposo,
Che già la notte hà stese l'ombre intorno;
Era ne la stagion, ch'il luminoso
Carro del Sol rendea più lungo il giorno:
Si che illustrando l'Orizonte ombroso
Tosto l'Aurora fè nel Ciel ritorno,
E già la trõba, e in quella parte, e in questa
Risuona l'armi, e i sonnacchiosi desta.

E dal

E dal lido partir già la nauale,
Armata con bell' ordine si mira
E mentre il sen co'remi suoi gli assale
Par, che percosso il mar mormori d'ira;
Spiegan i legni torreggianti l'ale
Rapidi al vento, che secondo spira,
Ne meno in tanto con veloci vele
Contro venia l'esercito fedele.

Di tanti legni all'hor sotto il gran pondo
Curuasi l'onda, e faticosa geme,
E par, che soura'l tergo ampio, e profondo
Porti cittadi, & habitanti insieme
Di quà, di là spettacolo giocondo
Doppia armata s'affretta, e i flutti preme
E d'arbori volanti immensa appare
Quasi gran selua bipartita in mare.

Vedresti quì da mille remi, e mille
Vomitar l'onde scosse argentee spume
E da lungi vibrar lampi, e fauille
I rilucenti acciar del Sole allume:
O come par, che chiaro arda, e sfauille
Il mar ne i bei riflessi oltre il costume:
Tal diffondono intorno aureo splendore
Elmi, e scudi, aurei remi, aurate prore.

Già i biancheggiar de le nemiche vele
Vedea da lungi l'vno, e l'altro campo;
Ne vien, ch'all'altrui vista homai si cele
De remi il moto, e de lor'armi il lampo.
Prende all'hor cauto il popolo fedele
Oblique strade per l'ondoso campo
In fin che spinge à fauorirlo intento
I lini suoi con dritti soffij il vento.

S'arretra all'hora, e'n tortuosi giri
Solca l'hoste nemica il salso flutto
Cercando l'aura, che seconda spiri
A le sue naui il buon Nocchiero instrutto;
Mà cauto più del fier pagan già miri
Col vento à tergo Balduin condutto
E pria, che giunga à fine il lor disegno
Da il gran guerrier de la battaglia il segno

Aldoro all'hor col legno suo primiero
La naue incontra oue Rodaspe è guida;
E in quel punto s'vdian del Popol fero
In mormorio confuso horrende strida;
Mà tace Aldoro, e'l suo drappello arciero
Co' i dardi più, che col gridar gli sfida:
Curuo acciar vibra, e con le sue catene
Il nauiglio pagan fermo già tiene.

E sù l'angusto ponte il passo audace
Affrettando à i perigli oltre camina;
Mà il fier Rodaspe à lui primier si face
Incontro, e per ferir gli s'auuicina:
Sdrucciola Aldor, mà con la man tenace
S'appiglia à vn remo; mentre giù ruina
Lieue così, ch'il suo nemico il vede
Caduto à pena, ch'è già sorto in piede.

E sì veloce, e impetuoso il brando
Rota sù'l legno, ou'egli già salito,
Ch'il ferro quasi fulmine vibrando
Prima hà Rodaspe, e poi Selim ferito:
Cade il Duce nel mar l'alma spirando,
L'altro sù'l pino attonito, e smarrito,
E sì riman la fronte aperta, e pesta,
Che breue spatio doppo in vita resta.

Sú'l legno suo tutta è d'Aldor la schiera ;
Fuggono i Traci impalliditi in faccia ,
E parte à nuoto in mar pronta, e leggiera,
E parte sotto in grembo al pin si caccia;
Mà vano schermo fà ch'altri non pera
La fuga, e i vinti il vincitor rintraccia,
E molti con gli strali in mezzo all'onde
N'vccide, & altri,oue il timor gli asconde.

Spingeua in tanto il valoroso Arimonte
Nel corno manco de nemici legni
Sue naui armate ou'è Idraote à fronte ;
Che par, ch'homai di non pugnar si sdegni;
Lancia il Gigante in arriuare il ponte
Al pino, e gli altri ancor ferrei ritegni ,
Scelta hà per ponte soda traue, e greue
Poi che dee sostener peso non lieue.

Passa veloce il fier Gigante all'hora ,
E non teme di strai nembo ò tempesta ,
E giunto là sù la nemica prora ,
Altri fere, altri vccide, altri calpesta ,
Già l'assale Idraote, e seco ancora
Folta turba de suoi pugnar non resta ;
Ei solo è in mezzo, e à cento spade,e cento
Porta solo vna spada alto spauento.

Da tutti i lati del nemico legno
Cade nell'onde la trafitta gente ;
E di rendersi homai brama far segno
Al christian Vincitor lo stuol perdente ;
Quando Arimone huom di feroce ingegno
Lascia la spada, e di furore ardente
Con lunga falce,ch'à due mani ei prende
La destra gamba al fier Gigante offende.

S'arretra all'hora, e'n tortuosi giri
Solca l'hoste nemica il salso flutto
Cercando l'aura, che seconda spiri
A le sue naui il buon Nocchiero instrutto;
Mà cauto più del fier pagan già miri
Col vento à tergo Baldouin condutto
E pria, che giunga à fine il lor disegno
Da il gran guerrier de la battaglia il segno

Aldoro all'hor col legno suo primiero
La naue incon tra oue Rodaspe è guida;
E in quel punto s'vdian del Popol fero
In mormorio confuso horrende strida;
Mà tace Aldoro, e'l suo drappello arciero
Co' i dardi più, che col gridar gli sfida:
Curuo acciar vibra, e con le sue catene
Il nauiglio pagan fermo già tiene.

E sù l'angusto ponte il passo audace
Affrettando à i perigli oltre camina;
Mà il fier Rodaspe à lui primier si face
Incontro, e per ferir gli s'auuicina:
Sdrucciola Aldor, mà con la man tenace
S'appiglia à vn remo, mentre giù ruina
Lieue così, ch'il suo nemico il vede
Caduto à pena, ch'è già sorto in piede.

E sì veloce, e impetuoso il brando
Rota sù'l legno, ou'egli già salito,
Ch'il ferro quasi fulmine vibrando
Prima hà Rodaspe, e poi Selim ferito:
Cade il Duce nel mar l'alma spirando,
L'altro sù'l pino attonito, e smarrito,
E sì riman la fronte aperta, e pesta,
Che breue spatio doppo in vita resta.

Sù'l legno suo tutta è d'Aldor la schiera;
Fuggono i Traci impalliditi in faccia,
E parte à nuoto in mar pronta, e leggiera,
E parte sotto in grembo al pin si caccia;
Mà vano schermo fà ch'altri non pera
La fuga, e i vinti il vincitor rintraccia,
E molti con gli strali in mezzo all'onde
N'vccide, & altri, oue il timor gli asconde.

Spingeua in tanto il valoroso Armonte
Nel corno manco de nemici legni
Sue naui armate ou'è Idraote à fronte,
Che par, ch'homai di non pugnar si sdegni;
Lancia il Gigante in arriuare il ponte
Al pino, e gli altri ancor ferrei ritegni,
Scelta hà per ponte soda traue, e greue
Poi che dee sostener peso non lieue.

Passa veloce il fier Gigante all'hora,
E non teme di strai nembo ò tempesta,
E giunto là sù la nemica prora,
Altri fere, altri vccide, altri calpesta,
Già l'assale Idraote, e seco ancora
Folta turba de suoi pugnar non resta;
Ei solo è in mezzo, e à cento spade, e cento
Porta solo vna spada alto spauento.

Da tutti i lati del nemico legno
Cade nell'onde la trafitta gente;
E di rendersi homai brama far segno
Al christian Vincitor lo stuol perdente;
Quando Arimone huom di feroce ingegno
Lascia la spada, e di furore ardente
Con lunga falce, ch'à due mani ei prende
La destra gamba al fier Gigante offende.

Taglia i nerui, e le vene, e all'osso giunge
L'adunco acciaro, e'l fà cader nel piano;
Gran turba è à lui d'intorno, e souragiunge
Più folto ad'hor, ad'hor lo stuol pagano;
Mà'l duolo acerbo si l'affligge, e punge,
Che l'vsato vigor toglie alla mano,
Non però cede, ancor che giaccia in terra,
Mà s'erge sù'l ginocchio, e à lor fà guerra,

E così ancor, benche non tutto eretto;
Sourasta à gli altri, e fà incredibil proue;
Mà già lo stuol de'suoi guerrieri eletto
In soccorso di lui pronto si moue;
grand'è la Zuffa, e l'vn con l'altro stretto
Vien, che pugna più fiera hor quì rinoue;
Cedono al fine, & Idraote istesso
Già vien legato, & Arimon con esso.

Rosmondo all'hor nel destro corno hauea
De suoi nemici il suo gran legno spinto,
Sette naui hà d'incontro, e si vedea
Nuuol di strali in verso lui sospinto;
Mà il legno che due Torri al Cielo ergea
Non teme, ancor che sia da tanti cinto,
E benche nouo ancor soccorso giunga
A gli altri sette, e forze à forze aggiunga;

La smisurata Naue à scherno prende
Di quei legni minor gli assalti fieri,
E tanto in suso ogni sua torre ascende
Che non hà gran timor de i Traci arcieri
Su la torre maggiore alto risplende
Ricoperto d'acciar stuol di guerrieri;
Piouon da la minor, come habbian l'ali
Di bitumi, e di solfo accesi strali,

Con-

Contro la pioggia de le fiamme ardenti
Non fà scudo difesa, ò braccio forte,
E portan quasi fulmini cadenti
Irreparabilmente incendio, e morte;
Mà già veggendo incenerir le genti
A la ritratta fan sonar le scorte,
Che l'improuiso ardor, ch'in giù discese
Non ch'à le vele, à i legni ancor s'apprese.

E già il Nauilio, oue Arimaspe impera,
E t altri duo, che mandò in guerra Orcano
Ardon di fiamma sì vorace, e fiera,
Che s'vsa ogni arte ogni difesa in vano;
Ardon le vele, e i remi, e la guerriera
Turba non più di ferro arma la mano,
Mà tutti à gara sù'l gran foco l'onde,
E Soldato, e Nocchier pronto diffonde.

Dal gran seno dell'acque alzarsi al Cielo
Vedi miste à le fiamme ombre fumanti,
Che van tessendo vn tenebroso velo
Qual nube oscura al chiaro Sole auanti;
S'auuanza il foco, e vn'improuiso gelo
Di tema agghiacciá il core à i nauiganti;
Tentan fuggir, mà van consiglio appare
Fuggir dal foco per morir nel mare.

Pur ripensando, ch'è ben meglio ogn'hora
Quanto si può, più prolongar la vita,
Si gettan giù dall'infiammata prora,
Ch'apre già i fianchi lacera, e sdruscita;
Mà nuotan breue tempo, e il mar diuora
Di lor gran turba, che da i legni vscita
In strana guisa misera sen giacque
Gioco pria de le fiamme, e poi dell'acque

Ne

Ne ſol queſte altre naui erran per l'onde
Ripiene il ſen di fiammegianti ardori,
Mentre qual nube intorno ogn'hor diffonde
Fulmini, e lampi la gran torre fuori;
Sì denſo è il fumo, ch'alle viſte aſconde
Dell'arme iſteſſe i lucidi ſplendori,
E come in foſca notte il Sol ſi cele,
Più non vede il Nocchiero antenne ò vele.

Due ſcelte Naui all'hora il ſaggio Aronte
Con guerrier dentro in ſimil riſchio eſperti
Toſto mandò de la gran naue à fronte,
E queſti d'ampi ſcudi eran coperti;
Diluuia in tanto giù di fuoco vn fonte;
Mà quei per calli perglioſi, & erti
Sotto concaui acciari aſcoſi i volti
A ſalir sù'l gran pino i paſſi han volti.

Con lungh'aſte riſpinti all'acque in ſeno
Cadono molti, altri sù l'alte ſcale
Trà i ferri, e trà gli ardor ratto non meno
Incontrando la morte inuitto ſale;
Sale trà primi in sù la proda Argeno,
E già ferito l'hà più d'vno ſtrale,
Pur come de le piaghe il duol non ſenta
Minaccioſo in ſembiante oltre s'auuenta.

Mà l'incontra Roſmondo, e in vn ſol punto
Fur cento ſpade incontro Argen conuerſe,
E pria d'ogn'altro il Capitan vi è giunto,
Che fera punta in mezzo al cor gl'immerſe,
Ed' in più parti ancor forato, e punto
Con più riui di ſangue il piano aſperſe;
Mà non però la turba ardita, e preſta
Per l'erte Scale di ſalir già reſta.

E più

E più s'inoltra all'hor, quando s'accorge
Che già mancato à i difensori è il foco,
E più viua la speme in lor risorge,
E'l Christiano valor si prende à gioco;
Già di Tracij guerrier pieno si scorge
Il Legno, e à sì grā turba angusto è il loco;
Si misto è il volgo, e così vnito, e folto,
Che cade in mar spesso all'vn l'altro auuol-
(to.

L'vn l'altro preme, e'l breue campo, e stretto
Lo spatio à i ferri, e toglie i colpi all'ire,
E in van più volte à la battaglia il petto
Rosmondo espone, e in van par, che s'adire;
Pur minacciando, e'l ferro in alto eretto
Vien, che sì fiero, e impetuoso gire,
Ch'hor col guardo, hor co gli vrti, hor cō la
Il folto de le genti apre, e dirada. (spada

E tale han del Campion alto spauento,
Che gran parte di lor fugge, e s'asconde,
Pur folto stuolo à la vendetta intento
De più forti guerrier, vien ch'il circonde;
Egli armato d'insolito ardimento
Col ferro à chi l'assal pronto risponde
E mentre al suo ualor fortuna arride
Non piagato, altri impiaga, & altri vccide.

Et ad'Arman, ch'vn gran fendente in testa
Gli alza col ferro, ch'à due mani hà preso
Vibra di colpi sì crudel tempesta,
Che già lacero il miri al piano steso;
E sì la spada è impetuosa, e presta,
Ch'à pena accenna, ch'è il nemico offeso,
Così nube qualhor s'apre, e diuide
Fulmina à pena balenar si vide.

Ne men vedeansi all'hora i suoi guerrieri
Ne la vil plebe insanguinar la mano,
E quei che non morir già prigionieri
Sù'l pino adduce il grãGuerrier Christiano;
Mà'l fiero Aronte co' suoi Greci alteri
In altra parte non pugnaua in vano,
Ch'hà già nell'ostinata aspra tenzone
Molti vccisi, & Hernier fatto prigione;

E gia Lauinia, e seco Alinda ancora
Poste hà in catene il barbaro crudele;
Et affondata hà già più d'vna prora,
Oue in guerra veni a lo stuol fedele;
Volse Rosmondo all'hor senza dimora
Incontro lui le trionfanti vele,
Vien seco Armindo, e Baldouinó istesso
Corre in soccorso, & altre naui appresso.

E qui guerra più cruda, e più mortale
Già stretti insieme incominciaro i legni;
E Baldouino hor che i nemici assale
Mostra d'alto valor gli vsati segni;
Ma sforzato al fuggir rapide l'ale
Già spiega Aronte per gli ondosi Regni;
Pur scemando il dolor, che prigioniere
Conduce nel suo pin l'alte guerriere.

Senza ordine disciolta erra per l'onda
L'armata tutta e'l vincitor Christiano
Ratto la segue, e alcuna naue affonda;
Et altre poi va seguitando in vano;
Alcuna ancor, benche di gente abbonda,
Conduce seco per l'ondoso piano,
Ch'à sue minaccie ageuolmente cede
Già che schiaua, ó pur morta esser si vede.

Mà

Ma già fornito hauea del suo viaggio
L'aureo carro del Sole il corso intero,
E già languia del dì l'vltimo raggio,
E ad hor ad hor più l'Orizonte è nero;
Onde già suona à la ritratta il saggio,
Che sù i franchi Guerrieri haue l'impero
E seco fà condur carche di schiaui
Già suo trofeo le prigioniere Naui.

Frà tanto Alessio tal nouella intesa,
Volge nel dubio cor varij pensieri;
Pur racchetando la sua mente accesa
Chiama à consiglio i Duci suoi primieri;
E perche stima inabile all'offesa
Fatta minor di legni, e di Guerrieri
L'armata sua, pria tutti vditi auante,
Così parlò con torbido sembiante.

Siasi pur nostro ò del Destin difetto;
Pur troppo i suoi disegni il fier Christiano
Scorge al suo fine, e par ch'homai ristretto
Frà queste mura io mi diffenda in vano,
Siche à sperar Vittoria io son costretto
Dall'ingegno assai più, che da la mano;
S'adopri ogn'arte, ou'è si graue il danno;
Ció che nega il poter possa l'inganno.

Ne già mi aggrada ritentar di nouo
Dubbioso assalto come Aronte esorta;
Se miro il mal, ch'inaspettato hor prouo
Di tanta gente ò prigioniera, ò morta;
Mà vn gran pensier, che già grā tēpo io couo
Ne la mia mente, à me gran speme apporta;
Ch'hora, ò miei fidi, io vi faró palese,
Poi pensò alquanto, indi il parlar riprese.

Se ben raccolgo il gran fauor di Marte
Propitio sempre à Baldouin sagace,
E le perdite nostre, e tutto in parte
Ciò, che turbò de miei pensier la pace
Reco ad vna cagion, che non si parte
Dal buon parer di Sartaban verace,
A quell'ardire, & alle man si pronte
Del forte sì, mà troppo audace Aronte.

Egli che abbonda di souerchia speme
La mente mia ne'suoi timor sicura
Spronando accese, e me col Regno insieme
Porre in gran rischio in guisa tal procura;
Mà s'egli è tal, che le sciagure estreme,
O giamai non pauenta, ò pur non cura,
Lontan dal precipitio, e dal periglio
A me s'aspetta il variar consiglio.

Non contrastar, non irritar lo sdegno,
Mà di Fortuna, se ti incontra, il crine
Prendere à tempo è di maturo ingegno
Consiglio, e non cercar le sue ruine;
Moua lenta la man pur ch'il disegno
Conduca il saggio al desiato fine;
Chi rapido sen corre à la vendetta
Perde all'hor quando la vittoria aspetta.

Meglio è cercar con prouida dimora,
Che il nemico ne'lacci à cader vegna
Ne già gloria è vulgar senza vscir fora,
Se nel suo stato si mantien chi regna,
Dona, che vuol fortuna, e spesso ancora,
Con chi troppo le chiede ella si sdegna,
Spesso chi tutto brama anco egualmente
Il tutto perde, e tardi al fin si pente.

Hor

Hor se con l'armi in man non lieue danno
Sofferto habbiamo,e sãgue sparso,& Oro,
Contro i nemici adoprar vò l'inganno
Sin che habbiam forze à guerreggiar con
Sì che à sottrarci dal presente affãno (loro
Vẽga il Perso in soccorso,e l'Indo,e'l Mo-
Hor che sú'l mare contro noi riuolta, (ro,
Quasi ne vien tutta l'Europa accolta.

Io penso dunque ancor che questo sia
Di nouello timore inditio aperto
Al Capitan di quella gente ria
Mandar Messaggio in tal vffici esperto
Che primo al mio disegno apra la via
E con finto parlar lo renda certo,
Ch'io bramo estinguer l'ire,e ch'à me piace
Chiedere à lui condition di pace.

E per meglio formar maturi i patti
Domandi à lui, che si sospendan l'armi,
E per mostrar,ch'à i detti aggiungo i fatti,
L'accerti ch'io comincio à disarmarmi,
E che hauendo veduti homai disfatti
Tutti i miei legni è forza à me ritrarmi,
Finga ch'io bramo à lui lode, & honore
E che l'amo,e ch'hò in pregio il suo valore.

E ch'in età senile al fine imparo
Viuer à me medesmo e da ogni cura
Sciolto, non affrettare al fine amaro
Il breue corso dell'età futura,
Che già il suo nome, è glorioso, e chiaro,
Ch'habbia ne la mia fè fede sicura,
Che si ritenga l'acquistate prede,
E parte anco del Regno à me s'il chiede.

Così

Così ragiona, e ſerenando alquanto
Il meſto volto ſoggiungea, Bimarte
A te concedo di Meſſaggio il vanto
Ch'adempirai preſago ogni tua parte;
Signor, riſpoſe, eſeguirò ben quanto
A me s'aſpetta; ogni conſiglio, ogni arte
Adoprerò, perch'il Chriſtian s'arreſti,
E credendo al mio dir deluſo reſti.

Sciolto il conſiglio il Meſſaggier s'inuia
Senza in mezzo frapor dimora alcuna,
All'hor ch'à punto in Ciel l'Aurora vſcia,
E naſcondea ne ſuoi ſplendor la Luna;
Mà poco auanti nel ondoſa via
S'inoltra, quando il Ciel ſeren s'imbruna,
E nuntio il vẽto in quella parte, e in queſta
Precorre auanti à la crudel tempeſta.

Mà non però ritorna indietro, ò lento
Ritarda il volo à le ſpiegate vele
Bimarte audace, ancor che creſca il vento,
E mormori fremendo il mar crudele
Naufraghi la ſua naue ó reſti ſpento
Ne l'acque, ei vuole al ſuo Signor fedele
O tra i flutti del mar reſtar abſorto,
O vinto il ſuo furor giungere in porto.

Soura i monti dell'onde alza la naue
Il turbo fier, poi tratto in giù dal pondo
Segue il moto dell'acque il legno graue,
E ſembra già precipitar nel fondo,
Vede vicino il ſuo morir, ne paue
Bimarte, e in volto intrepido, e giocondo
Dicea, deh più ſciogli à tue furie il morſo
Eolo, ſe affretti al mio viaggio il corſo.

Così

Così spinto hor dall'acque hora dal vento,
Giunse al fin doue Baldouin soggiorna
E tosto à lui, che ad ascoltarlo è intento
Parla con voce d'eloquenza adorna;
Signor, ch'al Mondo tutto alto spauento
Doue il Sol cade, e donde poi ritorna
Porti col tuo valore in ogni parte
Irreparabil fulmine di Marte.

Se ben col tuo poter quasi disfatte
Hai già l'armi, e le forze al greco impero;
Si che attonite intorno, e stupefatte
Restano le prouincie, e'l Mondo intero;
Se ben tante, e pur tante ancora hai fatte
Stragi di noi, pur come gran Guerriero
Fior de gli Heroi, ch'in valor tutti eccede
Il mio Rè t'ama, e da te pace chiede.

Anzi perche di frode ogni sospetto
Cessi nel campo, e nel tuo cor dubbioso,
E perche altri non rechi à suo difetto
Se non hà l'Asia homai pace, e riposo
Me con gran fretta hà Messaggiero eletto
Perche io ti scopra il suo pensiero ascoso,
E t'assicuri, che à depor già l'ire,
E l'armi insieme, ei non hà sol desire;

Mà che già molte schiere hà disarmate,
Et altre ancora disarmar procura
E dentro, e fuor de la Regal Cittate,
Perche teco far guerra ei più non cura
Sì perche giunto à la cadente etate
Si gran peso soffrir non s'assicura
Sì perche di sua vita in sul confine
Brama d'imporre à tante noie il fine.

Che

Che già che il pianto dell'humana vita
Nell'alba oſcura è precurſor d'affanni
Giuſto à lui par prima, che ſia finita,
Che cerchi anima ſaggia vſcir d'inganni
E far con gioia almen l'eſtrema vſcita
E del mal trionfar negli vltimi anni;
Godendo al fin da ſi crudel tempeſta
Vederſi in porto nell'età, che reſta.

E tanto in queſto è il ſuo penſier ben fermo
Che à lui più non ſarebbe il vincer caro,
E le palme, e gli ſcettri al braccio infermo
Foran pompe noioſe, e peſo amaro,
Speſſo dicendo in ſolitario, & ermo
Campo à fuggir l'ira del Cielo imparo
Mirar baſſo non degna, e gli alti monti
Fulmina Gioue, e le ſuperbe fronti.

Così frà ſe diſcorre, e ſpeſſo ancora,
Fà certa fede à ſuoi deſiri il pianto,
E'l più fiero martir, che l'addolora
E che tù à guerra il prouocaſti tanto
Si che à lui gran diſnor non vſcir fuora
Stato ſarebbe, e à te minore il vanto,
Quando haueſſe qual agna inerme, e ſola
Aſpettato il tuo ferro entro la gola.

Hor ſe d'amica tregua, e poi di pace
Vantaggio ſtimi il rifiutar l'inuito
Contro ſua voglia l'Ancora tenace
E i legni armati ſcioglierà dal lito,
Mà ſe i preghi non ſdegni, e ſe ti piace
Fuggir le guerre, e ti è il ſuo amor gradito,
Ciò che acquiſtati inſin ad hor ſia tuo
Et haurai parte ancor del Regno ſuo.

Dunque

Dunque se hai senno al gran valore eguale,
Se ben conosci la volubil sorte,
Saprai qual sia nobil trionfo, e quale
Gloria, regnar senza periglio, ò morte;
Mà se al fin dell'altrui, del proprio male
Vago à trionfi tuoi chiudi le porte,
Cagion di duolo, e di pentirti assai
Non dal mio Rè, da te medesmo haurai.

Qui chiuse i detti l'Orator fallace;
E mirando il gran Duce attento, e fiso,
Ripon sù'l labro, che otioso tace
De i detti in vece vn lusinghieuol riso;
Mà il saggio Heroe, che dal pensier di pace
Hebbe mai sempre il suo pensier diuiso
De le vani ragioni il pondo lieue
Non curando, rispose in sermon breue;

Se il tuo Rè m'ama, ó Messaggier; gradito
M'è l'amor suo, che per tuo mezzo giunge;
Mà se di pace inaspettato inuito
M'offre, dal nostro il suo pensier va lunge,
E solo in quella parte, oue dal lito,
Partire, e dar risposta à chi lo punge
Esser pronto dicesti: io gli dò laude,
E ciascun mio Guerrier cõcorde applaude.

Nel cor turbossi il lusinghier Bimarte;
Mà'l duol coprì con simulata fronte,
Pur richiamato ogni suo spirto, ogni arte
Rispose con sembianze audaci, e pronte;
Hor odi il tutto, non volendo parte,
Perdi, e se le preghiere, oltraggi, & onte
Par che tu stimi; forse più gradite
Ti saran le minaccie, e le ferite.

Mà

Mà non però, già che la pace aborri
Ti sfido à guerra, e prouocarti hor oso,
Ben dirò sol, ch'al precipitio corri,
Di salute nemico, e di riposo,
Noi le mura frà tanto, e l'alte Torri
Lasciarem disarmate, e se sdegnoso
Verrai con l'armi à ritentar la sorte
Per incontrarti t'aprirem le porte.

Così dicendo, il capo inchina, e modi
Pieni d'ossequio in suo partir pur vsa,
Mà ripensando à sue deluse frodi
Hor il Destino, hor se medesmo accusa,
E già siede sù'l legno, e ferrei nodi
Discioglie all'aurea Naue à volar vsa,
Spiega le vele, e in mar placato, e lento
Proua al ritorno piu secondo il vento.

Giunto à la Reggia iui ritroua il forte
De l'Esercito lor Duce sourano,
Seco s'accoppia, e per le Regie porte
Passando stringe al Capitan la mano;
Alessio poscia à lui chiedea riporte
Tregua, ò pur guerra dal Guerrier Christiano;
Tacea Bimarte con dimessa fronte
Et stupefatto il riguardaua Aronte.

Però ch'ei non sapea per qual cagione
Neghi sì lento al suo Signor risposta;
Mà qual fulmine il Rè, ch'acceso tuone,
Non può tener più l'ira sua nascosta;
Il tuo tacer de la mia lingua è sprone
Disse, ou' hai tua facondia hoggi riposta,
Forse i tuoi spirti à Baldouin lasciasti,
O pur la lingua al muto Osman donasti.

Frà i rossor di vergogna entro il suo volto
Comparue all'hora vn pallido timore;
Sire poi disse, entro il mio cor sepolto
Vscir fuori temeua il mio dolore;
Partij dal lido, e'l mare, e'l Cielo inuolto
Subito vidi in tenebroso horrore;
Non m'arrestai però, mà quasi absorto
Lasciai portarmi à la tempesta in porto.

Parlai, non impetrai pace, ne tregua,
E furo al vento i detti sparsi, e l'opre;
E certo credo, che l'impresa ei segua
Se à l'ardore del volto il cor si scopre;
Mà quasi nebbia al Sol, che si dilegua
Repente all'hor, che tutto il Mondo copre;
Spero il vedrò dell'armi nostre al lampo
Sparir fuggendo, e lasciar voto il campo.

Che non sempre è Fortuna à gli empi amica
Anzi volger la rota ha spesso in vso,
E se pur già mostrossi à te nemica
Nõ però ancora ella in prigion t'hà chiuso;
E in quanto à me se brami il ver, ch'io dica
Spero, ch'al fin nel suo pensier deluso
Sotto la man del valoroso Aronte
Ben tosto al giogo inchinarà la fronte.

Sorrise Alessio, e volto al Capitano
Hai tu disse ò Guerrier cotanta speme,
Che già vedesti il vincitor Christiano
Dar fuga à te con le tue schiere insieme
Spero, Signor, rispose, e la mia mano,
Che te vbbidisce à tuoi timor sol teme
E se all'hor cessi, eran già l'ombre, io stanco
Carco di prede, e non ne rise il franco.

Mà ſe'l permetti, io ritentar vorrei
Doppo non molti dì nouella impreſa;
L'arco del Ciel non ſempre influſſi rei
Vibra, e da lui ſpeſſo è virtù difeſa,
Pria ch'eſtinti io ſrimiri i giorni miei
L'auuerſa gente ò meſſa in fuga, ò preſa
Certo vedrò, ſe non oblian le ſpade
Lor vſo, ò queſta mia dal fianco cade;

Così ragiona il Capitano audace
Al Rè, ch'aſſai più teme, e meno ſpera,
Pur come al vento ſuol commoſſa face
Sua mente faſſi al ſuo parlar più fiera,
Si che più pronto à ritentar ſi face
L'armi, e'l valor de la Chriſtiana ſchiera,
E doppo molto ripenſar, gl'impone
Dar nouo aſſalto, e chi fù freno è ſprone.

Soggiunſe poſcia rinforzar conuiene
Con gente aſſai più numeroſa i legni,
E'l forte ſtuol, che da le Ciprie arene
Partì, viene opportuno à i miei diſegni;
In te dunque è riposta ogni mia ſpene
Pende dal tuo valor, ch'io ſerua, ò regni,
Vanne, e torna felice, e la vittoria
A me l'Aſia conſerui à te la gloria.

A lui s'inchina, e da la Reggia parte
Aronte, e baldanzoſo il legno aſcende;
E l'armi cinge, e qual nouello Marte
D'acciar tutto coperto intorno ſplende,
E naui aduna, e le ſue ſchiere ſparte
Affretta, & altre, che da Cipro attende,
E co i penſier di vana ſpeme gonfi
Sogna auanti la pugna i ſuoi trionfi.

Mà

Mà resta Alessio da fatal timore
Punto così, che par, che agghiacci, e treme,
E benche lieto in volto ira, e dolore
Del cor nel centro, e varie cure preme,
E spesso acceso ancor d'empio furore
Incontro il Cielo impatiente freme,
Quasi ardisca inalzar noua Babelle
Co' suoi pensieri, e far guerra à le Stelle.

Doppo non molti dì sendo già tutti
Pronti gli abeti à la naual tenzone
Di Guerrier pieni, e di Nocchieri instrutti
Al fin partirsi il Capitan dispone,
E già i suoi Duci auanti à se ridutti
La mente sua con breui detti espone
Che frà 'l notturno horror tutta l'armata
Marci veloce, e quanto può celata.

Era la notte e la bicorne Luna
Mostraua à pena il riuascente volto;
Taceano i venti, e l'onde, e sol d'alcuna
Nube vedeasi il crin di Cinthia auuolto;
Quando sotto al fauor dell'aria bruna
Hebbe dal lido ogni suo legno sciolto
Il Duce mosso da speranza vana
D'improuiso assalir l'hoste Christiana.

Mentre Aronte così dal Tracio lito
Temerario sen corre à noua impresa;
E già dal porto con sue naui vscito
Nudre alta speme ne la mente accesa;
Baldouin che da spie già il tutto hà vdito
Anche ei l'armata hà soura l'onde stesa;
E'l saggio Alteo, che ha già nel cor cõcetta
Certa speranza, à guerreggiar l'affretta

Signor diceagli, hor che il nemico ha il core
Torbido ancor de già sofferti affanni
Porti senza arrestarsi il tuo valore
Ne sbigottiti homai gli estremi danni,
Segui pur la vittoria, e le dimore
Tronca, ne vano indugio hora t'inganni;
Se colpir vuoi la preda armato d'ale
Rapido al segno suo vola lo strale.

Spingi dunque le naui, hor che seconda
L'aura non sol, ma la Fortuna spira,
Hor che di lor grā parte absorta ha l'onda,
E de vini il timor ripressa hà l'ira
Hor che ne tuoi Guerrier la speme abbōda,
E presagio di palme il Ciel n'ispira,
E'l mar tranquilli, e di procelle sgonfi
Par, che spiani i suoi flutti à i tuoi trionfi.



CAN-



CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Spinge à noua battaglia i suoi guerrieri,
E occultamente il Rè moue l'antenne,
Mà Balduino i suoi disegni fieri
Già discoperti incontro lui sen venne:
Fuggon dopo gran Zuffa i Traci alteri,
Mentre sotto Bizantio egli peruenne
Gran danno fà l'astuto Sartabano
Con le sue frodi al Vincitor Christiano.



Ià sparite eran l'ombre, e in Oriente
Dal Sol fuggẽdo s'arrossia l'Aurora,
E cedendo ogni stella al raggio ardente
Al gran lume s'ecclissa, e si scolora;
Quando sù i legni de i Christian si sente
Nuntia di guerra alta armonia sonora,
E à i fieri inuiti ancor lungi risponde
La Tracia tromba, e ne risuonan l'onde.

Il saggio Duce de nemici à fronte
Con bell'ordin mouea l'alate antenne,
Quando schierando ancor sue naui Aronte
Per gli ondosi sentieri oltre sen venne,
Stuol di Veneti legni ardite, e pronte
Primo spiegò de remi suoi le penne,
E con impeto tal come habbia l'ale
De greci legni il destro lato assale.

Fende l'aria di strali aspra tempesta,
Che quasi nube par, che adombri il Cielo
Folta cosi da quella parte, e questa,
Che punto spesso è l'vn dall'altro telo;
Molti cadono estinti, e già funesta
Morte conuerte i corpi esangui in gelo
Sospira altri piagato, & altri langue,
E versa co' i sospir l'anima, e'l sangue.

Cresce la Zuffa vn pino all'altro annenta
Gli adunchi ferri, onde partir non possa,
Ne l'vna, e l'altra gente all'hor pauenta
Salir sù i legni ancorche spinta, e scossa,
Pur la turba pagana assai più lenta
Piú che dal ferro, è dal timor percossa,
E vn presago terror, che il cor le fiede
La man le arresta, e con la mano il piede.

E dimostrando vn fieuole vigore
Non da virtú, mà da vergogna spinta
S'inoltra auanti con dubbioso core,
E par, che sia pria di pugnar già vinta,
E senza far difesa alcun si more,
E il legno, e l'onda del suo sangue hà tinta,
Ma non già tal d'Ofir la gente eletta
Guerreggia, e fà di lor viltà vendetta.

De

De Veneti guerrier Duce sourano
Aluiso all'hor con formidabil fronte
Sù la naue trapassa, e non in vano,
Che il Capitan vien che improuiso affrõte;
Mà questi, ch'è di cor forte, e di mano
Vien resoluto al gran nemico à fronte,
E intorno à lui tosto gran turba inonda,
Che nel rischio il difende, e lo circonda.

D'aste, e di spade vn gran rumor s'aggira,
E ben cento lor punte hanno vn sol segno;
Mà son tanti offensori al brando, all'ira
Dall'inuitto Campion scarso ritegno;
Fulminan gli occhi, e mentre il ferro gira
Più d'vn piagato fà cader sù'l legno.
Ne s'allenta giamai, fin che nel sangue
D'Ofir nol tinge, e'l fà cader esangue.

L'orme seguì del Veneto Campione
La schiera sua di cui già'l legno è graue
E generosa i ferri à i ferri oppone,
Che de la vita del suo Duce paue;
Cadon molti, altri fugge, altri è prigione;
E già preda è di lor la greca naue,
E seco ancor del destro corno molti
Legni, ò son presi, od'al fuggir son volti.

Mà in altra parte con diuersa guerra
Pugna quasi cedendo il popol Franco;
E già Bimarte à lor si stringe, e serra;
Che dell'armata ha in cura il lato manco;
Mà mentre ei molti in varie guise atterra
Lega Rosmondo à la sua Naue il fianco,
E la sua gente da sublime loco
Vibra à legni sogetti, e strali, e foco.

Quasi ardente Vesuuio incendij versa
Dall'alte cime sue l'eccelsa mole
Mista al fumo la fiamma al Ciel conuersa
Frà le nubi, e frà i lampi ecclissa il Sole
Qual di stragi improuise intorno aspersa
Lasciar la piaggia dal Tirenno ei suole
Tal restano le naui, e frante, e sciolte
Prima dal foco, e poi nel mar sepolte.

In vna lieue Saettia Bimarte
Fugge veloce, e per rossor s'asconde
Hor che sue naui, e lacerate, e sparte
Dal nemico furor vede per l'onde;
Vola Cesare intanto in quella parte,
Che par, che più di difensori abonde
Oue è nel mezzo del Armata Aronte
Con molti Legni à Baldouino à fronte.

Quinci. quindi in vn punto all' hor vedresti
Vscir ben da mill' archi alati strali,
Che ministri di morte agili, e presti
Piaghe improuise altrui portan sù l' ali
Spinger le prore, e l' vno, à l' altro infesti
Vedi vrtarsi cozzando i legni frali,
E molti ancor mentre l'vn, l'altro preme
In nemica vnion stringersi insieme.

Cesare all'hor, con la faconda voce
Correndo in mezzo impetuoso, e ratto
Rincora ardito il suo drappel feroce,
E in breue tempo hà detto molto, e fatto
E spinto auanti il legno suo veloce
Già contro Aronte egli primier s'è tratto
Mà gran turba d'armati à lui contende
Il passo, e pronta il Duce suo difende.

Già

Già d'estinti, e feriti era ripiena,
E l'onda, e i legni, ou'è sol morte, e lutto,
E vele, e remi, & alte in giro mena
Rosseggiante di sangue il salso flutto;
Quando arriuò sù la sanguigna scena (to,
Rosmondo in vn col suo drappello instrut-
E parue in mar, qual ne celesti campi
Gioue à gli empi auuētar fulmini, e lampi.

Qual feroce Leon dianzi rinchiuso,
Esce tal hor da la prigione aperta,
E pone in fuga il popolo confuso
Per ogni via siasi pur piana, o d'erta
Tal la gran Naue, ond'è l'ardor diffuso
Caccia la gente di sua vita incerta
Vince e ancor non offende, e folgorando;
Atterisce ogni core, & ogni brando.

Per mezzo và la fulminante Torre
Dell'alte naui, e nulla mai l'arresta,
Ch'ogniun cede temendo in se raccorre
Quella di fiamme horribile tempesta,
Odaspe sol con le sue naui accorre
E'l gran Nauilio ad assalir s'appresta,
E già'l ferma, e primier per l'erta via
Sotto vn nembo di fiamme egli s'inuia.

Seguono gli altri, e perche homai diffetto
Han di bitumi ageuol è l'impresa,
Oltre ch'ampi coperchi il capo, e'l petto
Armano contro à la gran pioggia accesa;
Mà Bimarte à quei forti il guardo eretto
Si pente già d'hauer la fuga presa,
E molte sparse naui all'hor raccolte
Di nuouo in guerra le sue schiere hà volte

Aluiſo intanto, che da folto ſtuolo
Circondato rimira il gran Campione
Con dieci naui ſue diſpiega il volo,
E preſto accorre all'inegual tenzone,
E ſeco di Roſmondo anco il figliolo
Il forte Armindo à i legni lor s'oppone,
E qui vedi anco inſanguinar le mani
Il ribellato Oſman ne' ſuoi pagani.

Solo in vdir la ſpauentoſa voce
Solo in mirarlo ogn'vn s'aghiaccia, e trema
E nell'horror del guardo ſuo feroce
Vede preſente la ruina eſtrema, (ce,
Se il ferro moue, ó vccide, ò impiaga, ò no-
Ben forte è quel, che lui non fugga, e tema,
Riſchio non cura, e in mezzo à cento ſpade
Mentre pur tanti fà cader, non cade.

Dentro colà la torreggiante prora,
Oue Odaſpe è ſalito al fine aſcende,
Oue il Pagan co' ſuoi più forti ancora
Con aſſalto crudel Roſmondo offende
Vrta apre il folto de la turba, e all'hora
Aſpra vendetta contro lui ſi prende,
Che il riconoſce ſuo mortal nemico,
Come de l'empio Rè miniſtro antico.

E già sù la maggior Torre ſi vede
D'Odaſpe il capo in lungo tronco affiſo;
E'l buſto ſanguinoſo anco da vn piede
Legato à viſta altrui pender deriſo
Freme in mirando, ed'à mirar pur riede
Trofeo di morte il già temuto viſo
La Perſa turba, e i ſuoi nemici affronta,
Che vendicar del Duce ſuo vuol l'onta.

Mà

Mà qual ſenza il ſuo capo il buſto eſangue
Del ſuo Signor, tal ſenza guida reſta
L'infedel volgo, e intepidito langue,
E freddo ne ſuoi moti al fin s'arreſta
Così coda tal'hor di recis'angue
A ſeguir chi l'offeſe in van s'appreſta,
E in van co' giri obliqui ella ſi rota,
E sù l'arena al fin rimane immota.

Fuggono i Perſi al fine e'l vincitore
Giunger non può le lor veloci antenne,
Vſcite già dal gran periglio fuore,
Che di velocità vincon le penne,
Così in fuga ſoſpinge il vil timore
Lo ſtuol che ſi feroce in guerra venne,
E ſeguon dietro di lor orme i ſegni
Non men fugaci ancor gl'Indici legni.

Mà le Libiche Naui, oue Elbazaro
Conduſſe in guerra elette ſchiere, e forti
Ne la più ſtretta Zuffa all'hor reſtaro
Frà i perigli, frà'l ſangue, e frà le morti
Ne i ſoſpir de feriti, ò'l pianto amaro
Vien che temenza à i cor feroci apporti,
E qual Cignal, che più percoſſo i denti
Aguzza più, più ſon nell'ira ardenti.

Par che incontrar la morte habbia vaghezza
La fera gente, e in diſperata guerra,
E l'ire, e l'armi, e tutti i riſchi ſprezza,
E co' nemici più ſi ſtringe, e ſerra;
Moſtra Elbazaro indomita fierezza
E già la ſpada con due mani afferra,
La moue in giro, e fa da tutti i lati
Molti eſtinti cader, molti piagati.

Sopra il legno d'Adolfo è già salito ;
E tal guerreggia il Capitan feroce,
Ch'in molte parti lacero, e ferito
Quanto egli è offeso più tanto più noce ;
Quando Edoardo al fido amico vnito
Sfidalo à guerra con terribil voce
E irreparabilmente il ferro spinto
Entro sue vene il fà cader estinto.

Mà si stringe à battaglia in quel momento
De la sua gente numeroso stuolo,
E in lor cresce lo sdegno, e l'ardimento
Dell'estinto Campion l'amaro duolo
Vengono altri di Libia al Duce spento
Anco sogetti, e con più ratto volo
Ver le Naui Christiane Irman si spinge,
E'l morto amico à vendicar s'accinge.

E in mezzo ad esse di Guerrier ripiene
Vibrar s'appresta inusitati strali,
Raccolse ei già da l'Africane arene
Copia d'angui pestiferi, e mortali,
Che famelici poi gran tempo tiene
Chiusi nel sen di terrei vasi, e frali,
Questi cadon sù i legni, e rotti all'hora
I guerrier velenosi auuentan fora.

Con lubrici volumi escon ritorte
Sparse di macchie d'or serpi voraci,
Che in rabbioso furor portan la morte
Ne lor denti acutissimi, e mordaci ;
Molti fuggian la miserabil sorte,
Stringean altri pugnando i ferri audaci
Mà poco val, che quasi d'Idra infeste
Veggono ogn'hor ripullular le teste.

Però

Però che auuenta in coppia assai maggiore
Di quello, che credean le serpi horrende
La man nemica, e s'vna pur ne more,
Ne sorgon dieci, se noua vrna scende;
Noua forma di guerra, oue il terrore
Non mẽ de morsi anco i più audaci offẽde
Ne il fuggir gioua, anzi il fuggir si teme,
Che spesso per fuggir l'angue si preme.

Animate saette arco à se stessi
Fansi tal'hora, e senzà penne han volo,
E portan sibilando i denti impressi
Nel volto, ò ne la man l'vltimo duolo
Restan così dal gran timor oppressi,
Che tal'hor fuggon molti vn angue solo;
Hor che fia poi se horribile, e mortale
Turba di serpi vn sol Guerriero assale?

E più che i morsi irreparabil male
Reca il fiato pestifero, e nocente,
Che sparsa di velen l'aura vitale
Inuisibile stral fere la gente;
Così portato de i respir sù l'ale,
Fà con piaga mortal l'alma languente,
E da quell'aure, onde hauer suole aita
Ristoro micidial tragge la vita.

Mà già Rosmondo con sue falci il legno
Oue Aronte combatte, hà seco vnito,
Ne sol nel volgo vil sfoga il suo sdegno,
Mà mortalmente hà il Capitan ferito,
Onde già di fuggir non dubbio segno
Dà il resto dell'armata sbigottito,
Ed hora quella, hor questa naue è presa,
E pochi i legni son, che fan difesa.

Già

Già per l'ondose vie priui di Duce
Errano sparsi i fuggitiui pini,
Già rotta l'Hoste, Baldouin conduce
Verso Bizantio i trionfanti lini;
Hor mentre à lidi Traci egli s'adduce
Par, che già l'Asia il collo al giogo inchini
E che il Gange espugnato, e'l Termodonte
Al Christian vincitor pieghi la fronte.

Ginge l'Armata in sù le Tracie sponde,
E lieto grido in arriuar si sente,
E incontrandola già corre per l'onde
Per seco vnirsi la rubella gente;
E benche il lido, à cui s'appressa abonde
D'armate Torri à custodirlo intente
L' abbandona la turba, e pauentosa
Impedir lor passaggio ella non osa.

Già sù la spiaggia Baldouin discende
Con le sue genti, e'l gran Bizantio à frõte.
Mira, ch'al Ciel con l'alte cime ascende
E chiude nel suo sen ben più d'vn monte;
Con forti mura intorno egli si stende,
E in terra, e in mare hà sue difese pronte,
E con l'armata inespugnabil faccia
Di noua guerra i Vincitor minaccia.

Mà già parton del Sol gli aurei splendori,
E di sue Stelle si riueste il Cielo,
E fuori vscita soura l'herbe e i fiori
Stende la notte il rugiadoso velo,
Che d'ombre cinta i bei diurni ardori
Con la man fredda hà già conuersi in gelo,
Onde le schiere con lor guardie intorno
Sotto i tetti vicin fanno soggiorno.

E qui

E quì prendon ristoro, e quì già cura
Medica mano ogni Guerrier ferito;
Ne cessar vedi la pietosa cura,
Benche fan l'ombre al dolce sonno inuito,
Mà dileguando già la notte oscura
A pena il Sole è in Oriente vscito,
Quando disciolto già di sue catene
Il cieco Isacio à Baldouin sen viene.

Prencipe inuitto (disse) al cui valore (china
Tremano gli empi, e il mondo humil s'in-
A cui fia picciol premio, e scarso honore
L'Asia, ch'hora al tuo scettro il Ciel destina
Ben tēpo è homai, che te prostrato honore
Chi per te scampa da mortal ruina,
E sol per te soura il Tiranno indegno
Vede del Cielo fulminar lo sdegno.

E se ben co'miei lumi, onde sol miro
Fosca, e perpetua notte orbo infelice,
Riueder più la luce in van sospiro,
E mirar tuoi trionfi à me non lice;
Pur co' i pensier, che nella mente aggiro
Tue vittorie vagheggio anch' io felice,
E par de gli occhi miei, che l'ombre amare
La tua gloria addolcisca, e in vn rischiare.

Del mio crudo fratel l'alta fierezza
Non è à te ignota, e à chi non è palese?
Che del Mondo, e del Ciel le leggi sprezza,
E infin la patria, e'l proprio sangue offese
Ei con la man sempre à rapire auuezza,
Fabro à me fù d'inuisitate offese
Tolse lo scettro, e quel, che più mi duole
Tolse il Crudo à miei lumi i rai del Sole.

Poſcia per meglio aſsicurar ſuo Regno,
E in fronte ſtabilir le ſue corone
Poſto in oblio, come del Ciel lo ſdegno
Soura gli empi tal'hor fulmini, e tuone,
Meſſi in fuga i miei figli il moſtro indegno
Qual reo fra ceppi in carcere mi pone;
E di Bizantio fuor mi fa riporre
Entro guardata inacceſſibil torre.

E de la morte ond'io bramoſo fui
Negà à me il don, che al mio martir dia fine
Nel mio lungo penar gli ſdegni ſui
Sfogando, e le ſue brame empie, e ferine,
Così mentre io frà ciechi horrori, e bui
Men viuo porta mie corone al crine
E mentre quaſi in tomba egli mi ſerra
Con le proprie mie forze à me fà guerra;

Hor come tu ſenza aſpettar miei preghi
Tue ſchiere hai moſſe in vn pietoſo, e forte
Così ſper'io che tua pietà non neghi
Difender mè da la vicina morte
E ſe auuerrà, ch'al fin s'inchini, e pieghi
Al tuo ſcettro guerrier d'Aſia la forte;
Spero da tua bontà, che il dritto aita
A me ſteſſo, à miei figli, e pace, e vita.

Qui tacque Iſacio, e da ſuoi chiuſi lumi,
Ch'amaro Occaſo in notte eterna aſconde;
Apre di pianto all'hor duo larghi fiumi
Mentre à lui Baldouin così riſponde;
In van Prence nel duol l'alma conſumi
Hor, che è giunto il mio cāpo à queſte ſpō-
Ch'in breue i ſpero del ſofferto ſcēpio (de,
Vendetta far sù'l Rè crudele, & empio.

Hor

Hor soffri inuitto pur l'alta sciagura,
E mira almen co' tuoi pensieri il Cielo,
E togli, prego homai da l'alma impura,
Per te saluar del paganesmo il velo;
Ch'il Sommo Dio, ch'il tutto vede, e cura
Il punirà col suo fulmineo telo;
Così viurà ne la prigione inferna
Tù in breue notte, & egli in notte eterna.

Mandano intanto le Città vicine
Le chiaui à lui d'vbbidienza in segno,
Mà pur benche preueda alte ruine
Sostiene Alessio il già cadente Regno,
Et augurando auuenturoso fine
A le speranze sue nudre il suo sdegno,
E rinforza le mura, e cerca in parte
Raccor gli auanzi di sue schiere sparte.

Mà Sartaban, ch'homai vedea languente
Crollar già d'Asia il riuerito Impero,
Fatto di nuouo à Baldouin presente
Tenta à fine ridurre il suo pensiero,
E volta al fin del Capitan la mente
(Si ben colora con sue frodi il vero)
Ottener può, che ne le ricche grotte
Alcune schiere sian da lui condotte.

Dell'ignoto Pastor sotto la guida
Tosto partir con frettoloso piede
Passano il mar dietro la scorta infida
Tanto ciascuno à sue Menzogne crede
Per calli obliqui Sartaban gli guida
Oue al lido non lungi erger si vede
La fronte vn colle, entro al cui seno scabro
L'inganno ordì l'insidioso fabro.

Van

Generosi compagni ite, e pugnate
Con forte core ne le più dubbie imprese
Schiere vccidete, ardete naui, e fate
A chi poi vi schernisce alte difese
Perche troppo à sue voglie il cor piegate
A calpestarui quel superbo apprese,
Che mentre di pietoso il nome finge
Sotto giogo più fiero ogn'hor ne stringe.

Andianne dunque ò che l consenta, ò l neghi
Oue n' inuita auuenturosa sorte,
Perche chieder mercè, porger più preghi
S' aperte son di libertà le porte.
Si parla, e già gran turba auuien si pieghi
Pronta à seguir del Caualier le scorte,
Parton già molte schiere ascose, e chete
De l'Or bramato ad ammorzar la sete.

Altre poi seguon da l'esempio mosse
Si che già il campo indebolito resta,
E il Duce intanto à cui gran tema scosse
Il cor pensoso, e stupido s'arresta,
Hor con quai genti à le nemiche posse
Far resistenza Baldouin s'appresta?
Dunque fia ch'il nemico hora quì veda
Facil me fatto, e incustodita preda.

Sì trà se parla, e al fin consiglio prende
Di girne là doue è sua gente accolta,
E colà giunto fà spiegar le tende
Quasi habbia à l'opra anch'ei la mēte volta
Così à pregar chi vbbidir dee non scende
E l'hoste insieme hà in guisa tal raccolta
Serbando à tempo à lui castigo degno
Che de la plebe suscitò lo sdegno.

Poco

Poco lontan da le marine ſponde
Sotto ruuide balze ampia cauerna
S'apre, che ne le viſcere profonde
Per lungo tratto del terren s'interna
Per occulto canal paſſano l'onde
Del mar vicin ne la ſua parte interna;
Quando l'argine rotto il fabro inſtrutto
Le vie differri all'ondeggiante flutto

Oro, & argento in frà le ricche vene
Imitando Natura, arte naſcoſe
Et impuri metalli, e non ſerene
Glebe, per meglio altri ingannar vi poſe
De i promeſsi theſor creſce la ſpene
Si ch'entra ogn'vn ne le cauerne ombroſe;
Scende à gara la turbà, e folta inſieme
Calca l'ignote ſtrade, e s'vrta, e preme.

Vedreſti già dentro l'inſide grotte
Sparſe mille e più faci ardere intorno
Che quell'horrenda e ſotteranea notte
Riſchiarar ponno e riportarui il giorno
Credou l'auide genti iui condotte
Colà trouar de l'aurea Copia il corno
E per più ricercar cauan più à dentro
E s'inuian de la terra al cupo centro.

Fabrican ſue ruine, e più capace
Rendon la tomba al proprio danno volti,
Infauſta tomba oue lor brama audace
Prima che morti ecco gli hà già ſepolti
Mà già torbidi humor del mar vorace
Per l'incognite vie corron diſciolti
E già ne le cauerne atre, e frofonde
Con rauco mormorar gorgogliau l'onde.

Atto-

Attonito ciascuno all'improuiso
Diluuio d'acque per timor s'agghiaccia
E quas'vn marmo dal terror conquiso
Immobil resta, e non sà che si faccia,
Mista l'onda col pianto il seno, e il viso (cia
Bagna, à i meschin mētre l'vn l'altro abbrac
Tace chiusa da l'acque, e non respira
La bocca, e intanto fuor l'anima spira.

Quei che non eran nel profondo scesi
E più vicini à ritrouar l'vscita,
Come per guida i bracci auanti stesi
Cercan fuggendo di saluar la vita
Si saluan pochi al Ciel aperto ascesi;
Gli altri con mente stupida, e smarrita
Rapiti à forza dal furor de l'onde,
Beuon la morte entro quell'acque immōde.

Così gran turba entro quegli antri proua
Inusitata horribile tempesta,
Che più ad ogn'hora i suoi furor rinoua
A i noui humor, ch'il mar vicin le apresta
Vano è ogni schermo, e qui fuggir non gioua
Così rapido ha'l piè l'onda funesta,
Sospir non odi, e nel l'immensa tomba
Solo de l'acque il gran fragor rimbomba.

Sù lieue pin verso Bizantio in fretta
Tutto festante Sartaban sen riede,
E de nemici hauer vittoria aspetta
Hor che parte di lor sommersa vede;
E giunto al fin la pastoral negletta
Spoglia deposta, al Rè vdienza chiede;
Disse poscia, Signor, come ben sai
Là nel campo nemico occulto andai.

E sep-

E seppi in guisa oprar, che lo sperato
Successo à noi recò palme felici,
Finsi i pianti, e sospir, fin che piegato
Hebbi il credulo Duce à i detti amici,
Venne à l'auree cauerne, oue il bramato
Thesor, diè tomba eterna à i tuoi nemici,
Nè poca gente iui delusa giacque
Ne la fame de l'Or satia de l'acque.

E forse ancor, come hò sicura speme
L'aureo splendor di vagheggiar bramosi
Quiui restar con Baldouino insieme
I più forti del campo, e i più famosi,
Oue il mar, che per te guerreggia, e freme
Diè lor frà l'acque gli vltimi riposi,
E co' suoi flutti in quel gelato loco
Di tante fiamme lor vendicò il foco.

Gode Alessio, & alzando al Cielo il volto
Dice, hò ben io donde compensi il duolo;
Se di Guerrier sì numeroso, e folto
Stuolo, à morte condusse vn Guerrier solo,
Trofeo degno di te che quì sepolto
Resti il popol Christian nel Tracio suolo,
E sol per te l'alma presaga spera
Da gli empi riportar vittoria intera.

Mà Baldouin per tante straggi afflitto
Modo non troua onde il suo duol conforte;
Che pur troppo gli scote il core inuitto
De suoi guerrier la miserabil morte;
Dubbio discorre, e mentre il caso ascritto
Hor'ad inganno, hor à peruersa sorte
Del certo danno è la cagion incerta
Frode la stima, e pur non ben s'accerta.

E con-

E contro Alceste, che rubelli detti
Sparse nel campo, e là guidò le schiere
Vien, che giusto disdegno homai s'affretti
Al suo fallo apprestar pene seuere,
Vscì costui da i sotteranei tetti
Quando entrar l'acque impetuose, e fere;
E da l'onde à gran pena all'hor scampato
A più crudo morir saluollo il Fato.

Mentre in tal guisa in varie cure immerso
Sospira Baldouin dal cor profondo,
L'acerbo affanno à mitigar conuerso
In lui riuolse Alteo sguardo giocondo
Sostieni inuitto del tuo Fato auuerso
Disse Signor ben che sia graue il pondo
Ch'allhor più si fà grande anima forte
Quanto più contro lei cruda è la Sorte.

Vibra à i più forti ogn'hor colpo spietato,
Con gl'imbelli pugnar sdegna Fortuna,
Sol contro vn petto di virtute armato
Con nube d'ira il fiero volto imbruna;
Per proua far del tuo valore vsato
Contro il tuo core ogni sua forza aduna,
Non perche t'odij già, mà perche vuole
Splenda più chiaro di tua gloria il Sole.

Son l'horrende sciagure i fieri Mostri,
Con cui deui pugnar nouello Alcide;
Gli Artigli del Leon, del Drago i rostri
D'Hercol la man trionfatrice irride:
Escan le furie da tartarei chiostri
Vera Virtù non mai temer si vide;
Fulmini il Ciel, s'apra l'inferno al fine
Impauida sostien l'alte ruine.

Vinci dunque Fortuna, e con l'vſato
Valor t'accingi à ſeguitar l'impreſa;
E'l reſto de l'eſercito adunato
Soſpingi homai ver la Città difeſa:
Sì parla il ſaggio, e del Guerriero amato
Di noua ſpeme hà già la mente acceſa;
Si che i paſſati affanni in parte oblia,
E ver Bizantio le ſue Naui inuia.



CAN-



CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Segue d'Osman l'esempio Irena ardita,
E contro il Rè gente rubella accoglie,
Fugge al Campo Christian, la frode ardita
Da Pireno riuela, e la discioglie:
Molti guerrier, ch'al bel Giardino inuita
Argea transforma in vaghi fiori, e foglie
Poscia contro Lindor voglie hà homicide,
Scende vn Angel dal Cielo, e l'empia irride.



Iede l'ampia Città del mar sù'l onde
Alzando al Ciel le sue marmoree cime
E sette colli entro il gran seno asconde
Roma emulando, e al par di lei sublime
Cingon le mura sue fosse profonde,
Che piene son d'acque palustri, & ime,
E in quella parte, che sù'l lido, è stesa
La gran fossa del mar le fà difesa.

De la Cittate à fronte alza le tende
Il Capitano, e con ben salde, e grosse
Trinciere d'ogn'intorno arma, e difende
Quasi ampio scudo à le nemiche posse,
Si che à le schiere sue ch'iui distende
Quasi muro nouello intorno alzosse,
Onde ben può si ben munito, & alto
Far resistenza ad improuiso assalto.

Così di fuor l'assediate mura
Cingeua già l'Esercito possente;
Mà non più dentro è la Città sicura
Da l'ira occulta de l'oppressa gente;
La nipote d'Osmano alta congiura
Volge gran tempo già ne la sua mente,
E benche cinta di feminea vesta
L'Auo feroce ad imitar s'appresta.

Al Tiranno sottrarsi ella disegna;
De la notte frà l'ombre ascosa, e cheta;
Mà di celare il suo pensier s'ingegna
Guardinga ogn'hor, quanto più può secreta
Contro i rubelli ad arte ella si sdegna,
E di lor pene ancor si mostra lieta,
E s'àuuien mai, ch'in publico fauelle
L'odiato Tiranno erge a le Stelle,

Poscia in disparte con occulti detti
A fuggir seco hor questo, hor quel dispone,
E facilmente gli adirati petti
Moue, faconda, e libera in sermone,
Dunque (dicea) frà queste mura astretti,
Più dimora farem lunga stagione?
Oue il crudel di sangue ancor non satio
Fà de sogetti suoi sì fiero stratio.

Che

Che più s'aspetta ? che ne tragga il sangue
Da le viscere homai l'iniquo mostro ,
Per noue stragi il suo furor non langue
Sempre è digiun l'insatiabil rostro ,
S'atterrar non si può fuggasi l'angue ,
Che attosca sol col fiato il viuer nostro ,
Anzi ch'vn cenno, vn guardo sol ch'à nui
Vibri, qual Basilisco vccide altrui .

Dunque à nobile fuga ogn'vn s'accinga ;
E dal sesso men forte ardire apprenda ,
La spada impugni, e d'armi il sen si cinga,
E meco il cor di giusto sdegno accenda ,
De la porta i custodi à morte spinga ,
Quando la notte l'ombre sue distenda ,
E dietro l'orme de l'inuitto Osmano
Meco ricorra al Vincitor Christiano .

Si parla in vario tempo , e in vario loco ;
Et hà già molti al suo pensier disposti ,
Finge adunar gran gẽte in danza,e in gioco,
Per coprir meglio i suoi pensieri ascosti ,
Così all'aride ceneri gran foco
Spesso, e viui carbon stan sottoposti,
E la mina , che l'arte àsconde, e vela
Le chiuse fiamme à l'altrui viste cela .

Giunto il giorno prefisso occultamente
Depone Irena le feminee spoglie ,
E lieta sotto il graue elmo lucente
Gli aurati fregi , e'l biondo crin raccoglie,
E si arma l'altre membra , e immantinente
Per cingerne il bel fianco il ferro toglie ,
E presa in mano l'asta à chi la guata
Sembra in volto guerrier Pallade armata.

Molte di lei ſeguaci anco s'armaro
Amazzoni nouelle à l'alta impreſa
D'elmo la fronte, e di lucente acciaro
Copron le mēbra, e già la ſpada han preſa;
E molti anco Guerrier ſeco n'andaro,
Che di pari deſio la mente acceſa
Frettoloſi ſeguian con paſſo audace
De la Vergine bella il piè fugace.

Occulti ſtanno, e quando poi ſotterra
Splende la Luna in tenebroſa notte,
Moſſa frà l'ombre inaſpettata guerra
Le guardie vcciſe, e già le porte han rotte,
Si che il varco già chiuſo hor ſi diſſerra,
E già ne ſon le genti fuor condotte,
E veloci ne vanno oue l'attende
Oſman colà ne le Chriſtiane tende:

La valoroſa Donna à tutti auante
Qual Capitan col ſuo drappel s'inuia,
E nel rigor del fiero ſuo ſembiante
Par, che più ſplenda la beltà natia,
Giunta poſcia dà il ſegno, e in quell'iſtante
Ad incontrarla il forte Oſman venia,
La mira, e tace, e'l guardo il core eſprime,
E in vece di parole i baci imprime.

La ſchiera all'hor, che guidò ſeco Irena
Tutta d'intorno al grande Oſman s'aggira,
E verſando ciaſcun per doppia vena
Pianto di gioia il gran Campion rimira
Egli in ſembianza placida, e ſerena
Verſo il popolo amato il guardo gira,
Gli amici abbraccia, e lieto al ſouran Duce
La Vergine guerriera indi conduce.

A pron

Apron co' suoi fulgor frà l'ombre il giorno
Lumi notturni in varie parti ardenti,
E faci ossequiose à lei d'intorno
Portano à gara le Christiane genti;
Giunta à la tenda dal suo seggio adorno
A lei parla il gran Duce in tali accenti
Ben tu mostri à i pensieri, & à la mano,
Che sei degna Nipote al grand'Osmano.

Vergine valorosa il cui gran nome
Già si prepara à celebrar la Fama
Ben meco il Ciel perche più presto dome
Sian l'empie genti, à trionfar ti chiama
Non d'aurei fregi le tue bionde chiome,
Mà ben ornar d'eterni allori hai brama,
Che se ben fuggitiua hora tù sei
Hai ne la fuga ancor palme, e trofei.

Risponde, alto Signor ch'alma pietosa
Chiudi nel sen de Rè più grandi al paro,
Da i gesti tuoi da la tua man famosa
Gli empi Tiranni à debellare imparo;
De la tua gloria à i rai sì luminosa
Spera farsi il mio nome illustre, e chiaro,
E ben con la tua scorta io mi confido
Ritornar vincitrice al patrio nido.

Parte ciò detto, e col grand'Auo accolta
Dolce sonno prendea sotto le tende,
Mà quando poi del Sol l'aurea sepolta
Luce il dì nouo in Oriente accende
Fattasi auanti à Baldouino; ascolta
Dicea come di te cura il Ciel prende
Mentre la frode che il Tiranno cela
Contro te, per mio mezzo hor à te suela

Poscia che Alessio à suo mal grado scorse,
Che vinto fù ne la Naual contesa
Ambo le labra per dolor si morse
Di rabbioso furor la mente accesa
A le solite frodi egli ricorse,
Già ch'eran l'armi à lui scarsa difesa
Pensa per vie d'inganno oblique, e torte
Se non può guerreggiando à te dar morte.

S'offre Pireno huom di feroce ingegno,
E ne chimici arcani esperto molto
Con la tua morte assicurar suo Regno;
E l'empia cura hà sopra se già tolto
Al Rè poscia palesa il suo disegno,
E nel centro del core il tien sepolto,
Perche la frode inusitata, e l'opra
De suoi nessun à tè già mai discopra.

Riuela ei solo à la diletta moglie
Ciò,ch'egli hà in mẽte,e ciò,ch'al Rè pro- (mise,
Ed ella, che fù sempre à le mie voglie
Compagna, vdir il tutto à me permise,
Scopre ogni arcano, e la fè data scioglie
Tanto Fortuna à miei desiri arrise,
Quindi istrutta posso io col mio consiglio
La tua vita Signor trar di periglio,

Hor odi dunque ciò, che in mente ei volue;
Egli emulando del gran Gioue i lampi
Chiuse fulmini, e tuoni in poca polue, (pi
Che quãdo ei vuol viẽ che scoccando auã-
L'Oro in salso liquor prima ei dissolue,
Del Sol poscia l'asciuga à i dolci lampi,
Così tolto il fulgor, ch'in lui riluce
In combustibili atomi il riduce.

Sferico

Sferico globo, oue dipinto appare
Il Mondo tutto, e le Prouincie, e i Regni;
E le Cittadi, e i fiumi, e il nostro mare,
E l'Ocean fuor de gli Herculei segni
Formò l'astuto fabro, e qui celare
Gli occulti solfi suoi vien che s'ingegni;
Perche poi quando il loco, e il tẽpo il chie-
Per recare à te morte arder si veda. (da

Verrà poscia nel campo, e come esperto
Ne l'arte Cosmografica, e guerriera
Cercherà d'acquistar e lode, e merto,
Parlando appresso à la più nobil schiera,
Così à tè sommo Duce il calle aperto
Trouar l'infido ageuolmente spera
Quindi introdotto, & humile, e facondo
Ti farà il don del figurato Mondo.

Arderà poi quando egli sia lontano
Dentro la tenda tua l'occulta mina;
E porterà con improuiso, e strano
Incendio irreparabile ruina,
Godi dunque Signor, che non in vano;
Che à te prima io l'auuisi il Ciel destina,
E cauto all'hor, ch'il traditor ne viene
Lo scampo à tè prepara, à lui pene.

Si disse Irena, e Baldouino ergea
Al Ciel le palme, e de l'occulta fraude
A lui suelata in vn co' suoi godea,
Onde lei ne ringratia, e le dà laude:
Mà da gl'inganni suoi frà tanto Argea
Non cessa, à cui lieto l'inferno applaude;
E perche l'hoste indebolita, e lenta
Resti, noue arti, e noue fraudi tenta.

Essa non lungi à le Christiane tende
Del mar sù'l lido,oue è vn Palaggio eretto
Far incanto nouel consiglio prende,
Entro le soglie de l'aurato tetto
In guisa tal, che di desio s'accende
Chi volge il guardo à sì giocondo ogetto;
E più d'entrar chi lo mirò s'inuoglia
Quanto è piú presso à l'incantata soglia.

Miransi quì soura le ricche mura,
Lucide gemme lampeggiar d'intorno;
Et opre di pennello, e di scoltura
Render più vago il bel palagio adornò;
Forman miste frà lor viua pittura
Minute pietre, ed il pennel n'hà scorno;
Mà quel, ch'ogn'altra merauiglia eccede
E il pomposo Giardin, ch'entro si vede.

Quasi in terreno Ciel vaghe, e ridenti
Splendono à gara l'odorate Stelle,
E quì vedi spiegar gli ostri lucenti
Con fregi d'Oro altere Rose, e belle;
E quì gigli, e ligustri i bianchi argenti
Mostrar vezzosi in queste parti, e in quelle;
Ed altri fior trà l'infinita schiera
Superba trionfar la primauera.

Mà serbano quei fiór veleno ascosto
Ne bei color de l'incantate foglie,
E chi ne suelle vn sol cangiasi tosto
In quel medesmo fior,ch'egli raccoglie,
E l'humano sembiante all'hor deposto
Copresi il volto d'odorate spoglie
Fansi i piedi radici, vn verde stelo
Il resto, dentro caldo, e fuor di gelo:

Quasi

Quaſi in carcere chiuſo human penſiero
Reſta del vago fior ſotto la ſcorza,
E trasformati da l'incanto fero
I membri ſuoi moto non han, ne forza
Cerca ogn'vn liberarſi,e il prigioniero
Piede in vano dal ſuol ritrar ſi sforza,
E quaſi augel cui ſottil rete, e impaccio
Vie più tenta fuggir, più ſtringe il laccio.

In guiſa tal la Maga inſidioſa,
I Chriſtiani Guerrier ſi prende à ſcherno,
E mentre par de lor piacer bramoſa
Contro i crudeli moue armi d'inferno,
Ne mai chiuſa è la ſoglia aurea pompoſa,
Che lor conduce al bel giardino interno,
Sol vaghe Ninfe con maniera accorta
De l'Albergo Real guardan la porta.

E vezzoſe, e ridenti in dolci note
Inuitano i Guerrieri al bel ſoggiorno,
Ne contente de i fior, ch'han ne le gote
Portano il crin di vaghe roſe adorno,
E mentre fanno con l'ardenti rote
Di due pupille al Sole oltraggio, e ſcorno
Prouanſi à gara chi di lor per gioco
Più dolce ſparga da begli occhi il foco.

Armindo il primo fù, che nel fiorito
Soggiorno entró con la Regal Donzella,
E colſe à pena vn fior, ch'impallidito
Perdè il moto, il colore, e la fauella,
E nel medeſmo punto sbigottito
Vide in vn fior che tramutoſſi anch'ella,
Così intorno ſpirando aura odoroſa,
Egli vn giglio diuenne, ella vna roſa.

Serban anco nel ſen l'affetto antico,
E l'vn ver l'altro ſi diſtende, e piega
Scioglier vorrianſi dal fatale intrico
Che con laccio improuiſo i piè lor lega,
Vorrian parlar, mà fier Deſtin nemico
Gli affligge al ſuolo, e libertà lor nega,
E mentre Armindo in vã la lingua ſcioglie
Parlano ſol col ſuo pallor le foglie.

Pirro entrò doppo queſti, e ad hora ad hora
Altri moueano il curioſo piede
E ſe fior coglie alcuno d'eſsi all'hora
Toſto in fior traſformato egli ſi vede,
Mà mentre s'aſſottiglia, e ſi ſcolora
Confuſo in ſuoi penſier quaſi nol crede
Entrano molti, e mai neſſun ritorna
E il bel giardin di noui fior s'adorna.

S'alcun poſcia al giardino il tergo hà volto
Guida la Maga in più ſecreto loco,
E col bel riſo, e col ſereno volto
Nel cor gli deſta di laſciuia il foco,
Poſcia nel ſeno, e frà ſue braccia accolto
Con mille vezzi ſuoi ne prende gioco
E quando in Ciel ſpento è del Sole il lume
Lo ritien ſeco in sù le molli piume.

Mà di morte feretro è il dolce letto
Oue la cruda i folli amanti accoglie
E ſol diſpenſa à lor qualche diletto
Perche in quello di vita al fin gli ſpoglie
Peró ch'in guiſa, e sù le baſi eretto,
Che quando vuol ſi diſcompone, e ſcioglie,
E quindi auuien per ruinoſa ſtrada
Chi giace in lui da le ſue ſponde cada.

Soura

Soura vn grand'arco il ricco lettò posa
Di ponte in guisa assai lontan dal lido
Entro vna stanza, e d'ostro, e d'Or pomposa
A i creduli Guerrier soggiorno infido,
Mà poi mentre dormendo alcun riposa
In quel dolce d'Amor fallace nido
Cade improuiso da l'aurata sponda
L'incauto all'hor, e in grẽbo al mar s'affõ-
(da.

Altri così (tanto d'Argea può l'ira)
Resta sommerso in mezzo à i flutti amari
Altri cangiato in fiore, in van s'adira
Mentre scotersi à i venti auuien ch'impari,
Il Capitan, che già mancar rimira
Molti Guerrier nel campo in arme chiari,
Richiede la cagion mesto, e dolente
Perche non rieda la smarrita gente.

Mà il saggio Alteo, che già scoperto hauea
De l'incanto crudel l'occulto inganno,
E ch'al campo Christian ben preuedea
Ruina ancor non che maggiore il danno
Riuolto al pio Guerrier, la Maga Argea
Disse, è cagion del tuo si graue affanno,
Dunque se vuoi prẽder gl'incanti à scherno
Moui l'armi del Ciel contro l'Inferno.

Tosto, ch'à noi diman l'alba nouella
Haurà ne l'Oriente acceso il giorno,
A debellar la schiera à Dio rubella
Sen vada il Clero in sacre vesti adorno
L'Eterno inuochi, e la sua pura Ancella
Di cui nel grẽbo il figlio hebbe soggiorno
E sù l'altar che il Sacro pan dispensa
Inuiti l'alme à la celeste mensa.

Ció ch'ei consiglia Baldouino approua,
Et ei primiero al gran Ministro auante
Spiega sue colpe, e i suoi pensier rinoua
Con cor contrito, e con humil sembiante
Seguon l'esempio à ciascun altro gioua
Narrar l'historia di sua vita errante,
E supplice, e pentito in flebil suono
Del passato fallir chiede perdono.

A l'apparir de la sorgente Aurora
Soura il colle vicino orman l'Altare,
E sù'l candido lin, ch'aureo s'infiora
Splendon le faci luminose, e chiare
Ciascun piegate le ginocchia adora
Del sangue sparso le memorie amare
Et à i suoi detti sotto bianco velo
Sceso di nuouo il sommo Rè dal Cielo.

Ciascun poscia deuoto in sen l'accoglie, (gno
Pur troppo à sì grand' hoste albergo inde-
E pietoso tributo il pianto scioglie
Al sangue ch'ei versó sù'l duro legno,
Tutti deposte le pompose spoglie,
De l'interno dolor dan certo segno,
Mà Baldouin più ch'altri à la gran fiamma
De celesti desiri il core infiamma.

Quindi s'inuia de Sacerdoti il Choro
Verso il Palagiò in sacri manti auuolto
In lentissimo passo, e in suon canoro
L'vsate preci à replicar riuolto,
Mà le squadre adunate auanti à loro
Sen gian disposte in ordin lungo, e folto,
Và solo Alteo doppo lo stuol Guerriero
E de sacri Ministri egli è il primiero.

Vltimo è Hilario in Pontificia veste', (corta,
Che sostien Dio fatto huom con mano ac-
E sotto argenteo Ciel, che d'Or conteste
Hà ricche stelle in aurea sfera il porta ;
Così à i mortali il sommo Sol Celeste
Splende celato in vrna angusta, e corta,
E quel Dio, che nõ cape il Mõdo, e'l Cielo
Chiude fede Christiana in picciol velo.

Và Baldouino al Pastor sacro appresso,
E'l seguono da tergo armate schiere,
E pien di zelo in humil canto anch'esso
Porge al gran Rè del Ciel sante preghiere,
Mà l'empia mole, ou'ogn'vn resta oppresso
Quando potean vicino homai vedere
All'hor più viui, e più d'affetto ardenti
Rinforzano in tal guisa i sacri accenti.

Signor, per cui nel tenebroso fondo
All'hor ch'alzò le temerarie penne
L'Angel superbo, e seco ancor l'immondo
Stuol de gli empi rubelli à cader venne,
Se cõn le schiere sue dal Ciel giocondo
Precipitò, nè l'ira tua sostenne ;
Così speriam, che da questa aria pura
Per tè ritorni entro sua notte oscura.

Tù, che dal Ciel per noi saluar scendesti,
Anzi scender di nouo anco ti degni.
Deh scaccia tù gli spirti à noi molesti
Sprezza lor seggi, e i magici ritegni,
Tù che fatto huom, per noi morir volesti
Mostra di tua pietà gli vsati segni,
Tù sourano, inuincibile, immortale
Vinci il nemico che i tuoi serui assale.

Si

Si ferma Hilario, e ſeco ogni Guerriero
A fronte all'hor de l'infernal magione,
E l'aurea sfera, ou'arde il Sol primiero
Soura vn Altar, ch'eretto haueau ripone
In atto humile ad adorarlo il Clero,
Con ginocchia piegate all'hor ſi pone,
E Baldouino, & ogni ſchiera ancora
Proſtrata in terra il ſuo gran Nume adora.

Comincia hinno nouello il Sacerdote,
E replica la turba i ſacri accenti,
O Rè del Ciel, di cui la deſtra puote
D'Abiſſo rintuzzar l'armi nocenti,
E del Sol arreſtar l'ardenti rote
Aſciugar l'onde, e fermar l'ali à i venti
Che nel ſuol gli alti mōti, e in mar gli ſco-
Scoti, e l'ardore al foco anco ritogli. (gli

Deh ſalua tù da l'infernal Tiranno
Padre pietoſo il popol tuo diletto,
E ſciogli con tua man l'ordito inganno
Da gli empi ſpirti nel tartareo tetto;
Fuga i rubelli tuoi, ch'audaci ſtanno,
Ne le ſoglie incantate al tuo coſpetto,
E col tuo cenno, che dà legge al Mondo
Gli abiſſa homai giù nel tartareo fondo.

Mentre così l'eſercito canoro
Porge à Dio ſue preghiere ecco improuiſo
Stride per l'aria vn fulmine ſonoro,
Che cade sù'l palagio in tre diuiſo
Splende d'Angeli intorno armato choro
Sù bianche nubi, quaſi in carri aſſiſo,
Che col valor d'incontraſtabil guerra
La ſtigia mole in vn momento atterra.

Cade

Cade il vasto edificio, alta ruina
Con horrendo fragor s'ode d'intorno,
Spuma scossa del mar l'onda vicina,
Sibila il vento, impallidisce il giorno,
Quasi repente arda sulfurea mina,
Vomita fiamme il bel palagio adorno,
Fansi l'Oro, e le gemme arida polue,
E in nebbia, e in fumo il bel giardin si sol-
(ue.

Quei, che furo cangiati in vaghi fiori
Riprendendo in vn punto humane forme,
Stupidi vscir da le ruine fuori,
Quasi huom che sogna, e imaginãdo dorme;
Gli altri che preda fur de falsi humori
Non vien che noua vita hore gl'informe;
E chi nel letto de la Maga giacque
Hebbe eterno sepolcro in mezzo à l'acque.

Gridaua all'hora il popolo festante
Viua quà giù quel Dio, che in Cielo impe-(ra
Viua ciascun de la sua gloria amante
Viua chi presta à lui fede sincera
Riuolgea poscia à i padiglion le piante
Pur Dio lodando la deuota schiera
Ed à lor voci armoniche, e gioconde,
Da le valle, e da i monti Echo risponde.

In tanto Argea soura la nube vsata
Torna in rapido volo al Ciprio Regno,
Hor ch'hà visto cader de l'incantata
Sua magione ogni pompa, ogni sostegno
Chiama i suoi spirti, e lor fauella irata
Così dunque negletto è il nostro sdegno?
Che di turba anco imbelle vna sol voce
Sà porre in fuga il vostro ardir feroce.

Così

Così l'empia parlò dal duol sospinta,
Mà il più sublime del tartareo stuolo
Non ti lagnar, sotto le mura estinta
Poco mancò non rimanessi al suolo;
Guerreggiò il Cielo, e nostra schiera vinta
Astretta fù di là partirsi à volo,
Pur lasciar te non volsi, e con diletto
Ti trassi fuor del ruinoso tetto.

Ti trassi fuor, perche tú à l'opre vsate
Lieta ritorni in più felici imprese,
Onde al fin vincitrice à l'odiate
Genti possa recar l'vltime offese,
Non temer dunq; in van le schiere armate
Contro il nostro valor faran difese,
O nulla, ò poco al fin varranno à gli empi
Vittime, e preci, e Sacerdoti, e Tempi.

Così parla la Furia, e al cor le inspira
Nouo desio di machinar vendetta,
Mà pur intanto à l'Amor cede l'ira,
E ver Lindoro il suo viaggio affretta,
E già di nouo à gioir seco aspira
Che noua speme hà del suo amor concetta;
E par, che già del suo rigor si penta,
E di più tormentarlo affanno senta.

Dentro l'oscuro carcere s'inuia;
E'l suo diletto prigionier ritroua,
Ne più crudele, mà cortese, e pia
Con dolci vezzi à lui piegar si proua;
Prega, piange, minaccia, & ogni via
Tenta, perche il suo cor riscaldi, e moua;
Mà più cerca piegarlo, egli altrettanto
Immobil sembra à le minaccie, al pianto;

E già

E già le piaghe à vendicare accinta,
Che co'i dardi de rai le aprì nel seno,
Volea da furor cieco al fin sospinta
Dargli morte ò col ferro, ò col veleno
Mà mentre à lei ch'amor si tiene auuinta
Casto, e forte si mostra egli non meno,
Da l'Empireo suo trono à tanto zelo
Volse il guardo pietoso il Rè del cielo

Poscia chiamando vn dal celeste Choro
De gli Angelici spirti; à lui fauella,
Vattene, disse, e'l mio fedel Lindoro
Libera da la Maga à me rubella,
Fà che poi miri l'infernal martoro
Scorgi poscia à l'Empireo Alma si bella,
Ciò conced'io del suo candore al merto
Che vagheggi anzi morte il Cielo aperto.

Mentre così parlò fermossi il Sole,
E lampeggiar di più bei rai le Stelle,
Fermò suoi giri la celeste mole,
E immoti s'arrestar venti, e procelle
Et aprir l'ale pronte à sue parole
De gli alati Guerrier le schiere ancelle,
Fermaro il canto i Musici immortali
E d'vrli rimbombar gli antri infernali.

Ratto spiegò l'infaticabil penne
Con dritto volo il Messagiero alato,
E in mezzo à l'antro il volo suo ritenne
Oue la Maga hà il bel Garzon celato,
Folgorò quasi lampo, e non sostenne
L'Empia il fulgor del volto suo beato,
Cadder le guardie abbarbagliate al suolo,
Ed ei seco il portó per l'aria à volo.

Soura

Soura lucida Nube egli raccolto,
Inuisibile altrui ratto sen vola,
Seco l'Angelo siede, e in lui riuolto,
Con detti suauissimi il consola,
Giouane al Ciel diletto hai tú ben molto
Appreso già ne la diuina Scola,
Degno che Dio di tanto honor ti degni,
Che di sua gratia habbi non dubbij segni.

Tú viuo ancor come il mio Rè m'impose,
Del cui scettro vn sol cẽno al Mondo è fre-
Le stanze inaccessibili, e nascose (no
Mirar meco potrai del Ciel sereno,
Mà pria ne le cauerne horride, ombrose
Fisa lo sguardo del tartareo seno,
E mira quai comparta aspri tormenti
L'offeso Nume à le dannate genti.



CAN-



CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Come gl'impose Dio, l'Angelo guida
Lindoro à rimirar gli antri infernali,
Lo scorge poi scorta benigna, e fida
Sù le sfere del Ciel chiare, e immortali,
Indi veloce al Ciel Empireo il guida,
Oue contempla Dio, legge gli annali
Del Fato; al Campo torna, à Baldouino
Scopre il decreto del voler diuino.



Così dicendo per l'aerea via,
Verso il lido Tirreno il camin prende,
E 'l Guerrier santo à quella parte inuia,
Oue il Vesuuio al Ciel fumante ascende,
Quì vasta bocca il crudo inferno apria,
Che esala fuor fiamme sulfuree horrende,
Et vna è questa de l'ardenti porte,
Onde entram l'alme à la perpetua morte.

Passa

Paſſa il Garzon ſicuro in mezzo al foco
Difeſo da gli Angelici ſplendori,
Ch'à la luce del Ciel cedeano il loco
Quaſi fuggendo l'infernali ardori,
Si che frà lor paſſando ò nulla, ò poco
Calor ſentia come pur dianzi fuori;
Mà più s'inoltra ne la caua horrenda
Vede ombre ſol, ne fiamma è qui che ſplen-(da.

Pietà Signor, ſe di pietà ſon degno
All'hor gridò, mà in quel momento iſteſſo
Illuminò quel tenebroſo Regno
Il Meſſaggio del Ciel, che gli era appreſſo
Dicendo, qual timor ſe teco io vegno
Hauer puoi tù di rimanere oppreſſo?
Diſgombra pur d'ogni paura il gelo,
Nõ può perir chi per ſua guida hà il Cielo.

Mentre à ſuoi detti ogni timor diſcaccia,
E nel cor ſi rallegra, e nel ſembiante,
Vede non lungi in formidabil faccia
Con tre gran bocche Cerbero latrante:
Triplicata catena i colli allaccia
Al fiero Can, che à la gran porta è auante;
Che ſpirto anch'ei dannato il fiero moſtro
Soffre ſue pene nel tartareo chioſtro.

Al folgorar de l'improuiſo lume
Lo ſtigio cane digrignando i denti
Vorria latrar, come è pur ſuo coſtume;
Mà non puó diſſerar le fauci ardenti;
Ne pur mirar non che latrar preſume,
Mà vien, ch'à ſe medeſmo i morſi auuenti,
E come ſia da mortal piaga offeſo
Immobil reſta, e giace in terra ſteſo.

Moſtra-

Mostrano al Caualier sembianza humana
Quell'ombre, che di corpi hanno figura,
Mà l'apparente forma, e imagin vana
Qual co' i viui color finge pittura;
Al fier Caimo ne la prima tana
L'empia man lega aspra catena, e dura;
Vn trõco impugna, e da quel tronco espresso
Del fraterno homicidio è il graue eccesso.

Del fallo suo ben meritata pena
Con duro legno infaticabil mano
Il batte ogni hora in quell'horribil scena
Di spirto inesorabil, e inhumano:
Vedi del capo da più d'vna vena
Scorrere il sangue in caldi riui al piano
Freme, e sospira, e nel crudel dolore
Mortalmẽte ogn'hor langue, e mai nõ more;

Turba infinita d'homicidi ingiusti
Soffron ne l'antro istesso eterne pene,
Da spade acute ogn'hor trafitti, e onusti
Di graui, e inestricabili catene:
Altri immersi ne l'onde, altri combusti
Altri in man tazze han di velen ripiene,
E qual ciascun vsó in dar morte altrui
Instrumento crudel tormenta hor lui.

Concauo Tauro di metallo ardente
Che forma del gran seno ampia cauerna
Con horrendi stridor mugir si sente
Che manda fuor da la sua parte interna;
Dentro rinchiusa è l'inhumana gente
Dal Ciel dannata à cruda pena eterna,
Che trouò nel troncar le vite frali
Noui tormenti à i miseri mortali.

Fala-

Falaride, e Perillo, e'l fier Cambise
E'l Tamberlane, e 'l barbaro Fereo
Viuon quiui sepolti, e in noue guise
Prouano ogn'hor tormento atroce, e reo;
Piange Colei, che già si cruda rise
Putridi vermi all'hor, che nascer feo
Ne viui corpi, & in più cruda sorte
Cadauero immortal proua la morte.

Parisate è costei madre di Ciro
Ne lungi è Tolomeo Rege d'Egitto,
E Ferotima ancor, che in fier martiro
Il Popol di Cirene hebbe trafitto;
Forma di sospir mille vn sol sospiro
Lo stuol rinchiuso in doglie amare afflitto;
E quiui l'inuentor di stratij, e pene
Ogn'or nouo tormento à punir viene.

Quei, che sforzar già di lasciuia accesi
La pudica beltà preser diletto,
E ladri, ingordi à dolci furti intesi
A gioie amare hebbero Amor costretto,
Contro se stessi, e spade, e dardi presi
Ferian con le lor punte il proprio petto;
Così ogn'hora prouando entro il lor core
In vn punto medesmo odio, & amore.

I disperati Oltraggiator del Cielo
Ch'irritar con bestemmie i santi Numi
Portano in fronte vn tenebroso velo,
Che loro accieca eternamente i lumi;
La lor lingua trafigge acuto telo
Posando ignudi sù pungenti dumi
Bendati, e ciechi in tormentoso sonno
Mirar già mai l'offeso Ciel non ponno.

Il

Il Politico iniquo à Dio rubello,
Che leggi dar contro ragion presume,
Stassi in vn antro oscuro, & vn drappello
Seco hà di Regi, ou'è di foco vn fiume
Mostran le vesti sue macchiato vello
D'oscurissima pece, e di bitume,
Di scettro in vece acceso ferro stringe,
E infocato corona il crin gli cinge.

Han di sangue innocente in capo intrisi
Li diademi lor gli empi consorti,
Che osaro già Padri, e fratelli vccisi
Fabricar Monarchie sù l'altrui morti;
Hor da Pluton, non che dal Ciel derisi
Giaccion nudi nel suol languidi, e smorti,
Et in lor pena le superbe teste
La plebe più seruil vien, che calpeste.

Legati appresso i traditor crudeli
Pendono à vn trōco,& han scoperto il core,
Che già coprir d'insidiosi veli
D'ossequio lusinghier, di finto amore;
Ogni lor fraude auuien, che gia si sueli,
E gli occulti pensieri appaion fuore;
Il cor germoglia, e ne le rinascenti
Viscere ogn'hora arrotan gli angui i denti.

Soffron trà questi più tormento amaro
Fuori versando lacrimose strida
Gl'infidi animi astuti, che vantaro
Ingannar più chi più di lor si fida;
Drapello infame, che di fede auaro
De l'innocente Amor crudo homicida;
Qual vipera tra i fior nel bel sereno
D'vn riso traditor serba il veleno.

Gli

Gli auari ingordi affaticati, e lassi
D'argento, e d'Or sotto insoffribil pondo,
Sagliono in sù con frettolosi passi,
Tornando in giù d'vna grã valle in fondo;
Oro infocato auuien che lor trapassi
L'auido core, e stato à lor giocondo
Sarebbe il trar la miserabil vita
Di quei mendici à cui negaro aita.

Quei che nemici di pietà col riso
Vdiano i preghi de l'afflitta gente
Sordi del Cielo al replicato auuiso
Sordi non meno al popolo languente,
Hor benche amaro il pianto lor deriso
Alzan le strida, ne alcun mai li sente,
E pur sapean, che quanto il Ciel dispensa
Souerchio altrui, de poueri è la mensa.

Vi è poi gran turba in horrido deserto,
Che di ferro rouente hà tronchi, e spine;
Finser già questi in simulato merto
Chiuder ne l'empio cor voglie diuine:
Teser l'infide reti in campo aperto
Di lor voci faconde, e pellegrine,
E d'Or bramosi con occulto stile
Trasser gli agni di Christo al loro ouile.

Lupi rapaci insidioso manto
Cinsero al sen di vigili pastori;
Santa dicean la pouertate, e intanto
Ne tetti lor crescean le gemme, e gli Ori;
Hor saggi detti, hora pietoso canto
Spargean con finta santità di fuori,
Mà chiudean poi del cor nel cẽtro interno,
Sotto volti di Cielo alme d'inferno.

Hor

Hor ne l'inferno ombre deformi, enere
Stridon piangendo in dolorose voci,
E ne campi del foco in lunghe schiere,
Portan d'abisso, e non del Ciel le Croci;
Se già il tergo sferzar corde leggiere
Hor mordon il lor sen denti feroci;
Così godendo in sù le stigie arene
In vece d'Oro heredità di pene.

Stridendo stà per gran dolore immota
Turba con fasci in man di carte frali;
Schiera di spirti rei di pietà vota,
Ch'apre ferite in lor larghe, e mortali
Da vasi ardenti in sù le piaghe vota
Liquefatto metal, solfi infernali;
Mà si saldan ben tosto in lor le piaghe
Perche di nouo il ferro poi l'impiaghe;

Rigide penne d'infocato acciaro
Stan ne i lor cori eternamente affise,
Per additar, che già nel foro auaro
Spesso inique sentenze hauean decise,
E che ministri di Ragion si armaro
Contro ragion l'altrui ragion derise,
E che fur ciechi à i pianti,à i prieghi sordi
Più crudi assai, che Masnadieri ingordi.

Prencipi poscia, e Imperator supremi
Sonra troni di foco egli rimira,
Che già dier pene à i giusti,à gli empi premi
Ripieni il cor d'ambitione,e d'ira,
Ciascun languendo ne i supplicij estremi
Co' i serui suoi cangiar sua sorte aspira,
Che per suo maggior duol vede translati
Ne' bei Regni del Ciel fatti beati.

Vedi non lungi entro sulfurei laghi
Notar mezzo sdruscite accese naui,
E quì son quei, che di thesor sol vaghi
Indegnamente habber di Pier le chiaui;
Sferza crudel vien, che il lor tergo impia-
Già Rè potenti, hor infelici schiaui, (ghi,
E bestemmian quel dì ch'in vaticano
Dier lor la mitra, e il sacro scettro in mano

Già Vicarij di Dio soura i mortali
Sedean sù'l Trono in pontificie vesti,
E del Romano Ciel Gioui immortali
Vibrar tonando i fulmini celesti,
Hor sù'l lor capo ardenti fiamme, e strali
L'ira del Cielo fulminar vedresti,
E punito il lor vasto il Rè del Mondo,
Quanto più gl'inalzò, gli preme al fondo.

Questi, & altri infiniti in quei profondi
Spechi mirando il pio Guerrier si duole,
Ch'habbia l'huō si folle occhi si foschi, e im
Che mai del vero nō rimiri il Sole, (mōdi,
E ch'ogn'hor fugga i suoi Splēdor giocon-
Mentre per l'ombre delirar pur vole (di,
E come cieca talpa à l'vltime hore
Apra gli occhi infelici all'hor che more.

Così pensaua, e trà le fiamme ardenti
Colà nel Regno de l'eterno pianto
Non ben sicuro in timorosi, e lenti
Passi sen giua à la sua scorta à canto,
Vdendo in mesto suon d'vrli, e lamenti
Rimbombar le cauerne in ogni canto,
Mà già l'Angel la mano amica, e fida
Porgēdo à lui fuor di quegli antri il guida;

S'al-

S'alza nel mezzo à l'ocean d'Atlante
Lontana dal confin del nostro Mondo
Cinta d'atri vapor rupe fumante
Horrida porta del tartareo fondo ;
Sparge ardenti fauille, e fiammeggiante
Vomita incendij dal suo sen profondo ;
Nè men d'Etna, ò Vessuuio accesa il crine
Mostra, e mouer minaccia alte ruuine.

Già son la sotto, e in vn momento il porta
De l'arsa bocca à le sulfuree cime
Per l'ardente sentier l'alata scorta
Lungi da le cauerne oscure, & ime ,
E perche mesto il vede il riconforta
Pur se affrettando verso il Ciel sublime;
E col dolce , suo dir di gioia pieno
Lo rende come pria lieto, e sereno.

Giunto oue già mirar potea del Cielo
Il bel seren l'Angel così gli dice;
Sgombra dal cor d'ogni timore il gelo ;
Già tornar nel tuo Mondo hor à te lice:
Veduto hai già con qual fulmineo telo
S'armi l'ira del Ciel vendicatrice ,
E quale il giusto, & immutabil Dio
Stratio eterno destina al popol rio.

Hor meco tù dal carcere infernale ,
Homai ten passa a la celeste Reggia ;
Oue da la magion bassa, e mortale
Fisso è nel Ciel meco salir tù deggia,
E mirar de Beati in trionfale
Soglio come lo stuol gode, e festeggia;
Così dicendo dall'Abisso oscuro
Fuori lo trasse al Ciel sereno, e puro.

Vſcito già dal tenebroſo fondo
Il pio Lindoro à rimirare il Sole
Vagheggiando il ſereno aere giocondo
Vien, che pur ſi rallegri, e riconſole,
E ver la sfera de l'Empireo Mondo
Già con la guida ſua ratto ſen vole,
E de le nubi ſotto i piè già laſſa
La region caliginoſa, e baſſa.

Paſſà del foco elementar la sfera,
E vicin de la Luna il cerchio mira,
E Mercurio, e del Dì la Meſſagiera,
Che mai non lungi al chiaro Sol s'aggira;
Con luce poi più viua, e più ſincera
Il Rè de lumi in aureo carro ammira,
Poſcia Marte focoſo aſtro maligno,
E girar ſoura lui Gioue benigno

Pallido mira il gelido Pianeta,
Mà con paſsi rotarſi aſſai più lenti,
Indi gran turba feſteggiante, e lieta
Splender più sù di fiſſe Stelle ardenti
In parte eccelſa à gli occhi altrui ſecreta
Chriſtalline mirò Sfere lucenti
Quindi non lungi la fedel ſua ſcorta
Del Paradiſo gli additò la porta.

Lo ſplendor chiuſo ne l'Empirea mole
Fulgidiſsimi rai ſparge e riluce
Da l'aurea porta fuor, come del Sole.
Tal hor da rotta nube eſce la luce,
Ne ſi bella à i mortali apparir ſuole
L'Aurora che sù l'ombre il dì riduce
E ricca il ſen di lucido teſoro
Spiega le pompe ſue purpuree, e d'Oro.

Entra

Entra il Garzon d'alto ſtupor ripieno
Nel chiaro albergo oue i Beati han ſede;
E ſi lieto è quel loco, e ſi ſereno,
Ch'à pena à ciò che mira egli dà fede,
In lui del ſenſo la virtù vien meno,
Che mortal viſta à tanto lume cede.
Si che qual cieco ei ſtà per tempo breue;
Sin che à mirar nouo vigor riceue.

Hor apri gli occhi in queſto eterno abiſſo
Di luce diſſe à lui l'Angelo all'hora,
Che già così l'omnipotente hà fiſſo
Che te mortal d'immortal gratia honora
Egli tenendo in Dio lo ſguardo affiſſo
Humile in atto il diuin trono adora,
E contempla beato oltre il coſtume (me;
Del Sol, che il Sol produſſe il foco, e il lu-

Vnico Sol di tre gran Soli ardenti
Mira, che ne ſuoi rai ſe ſteſſo aſconde
In tre volti hà vn ſol volto e i rai lucenti
In puriſſima luce egual confonde,
Spirto, e vita de ſpirti, e de viuenti
Chiude in ſe tutto ciò, che fuor diffonde
Ineſtinguibil foco alma primiera
D'ogni moto principio immota sfera,

Nume ſourano vbbidiente ancella
Regge à ſua voglia la Natura, e il Fato
E il moto, e il tempo, e la Fortuna e quella
Che di falce tremēda hà il braccio armato
Produſſe il loco, e da la ſua fauella
Soura i campi del nulla il Mondo è nato
Dal cui ſembiante amabile immortale
La Bellezza, e l'Amor traſſe il natale.

Padre, e figlio à ſe ſteſſo eterno amante
Di ſe medeſmo e gran principio, e fine,
Giudice giuſto in ſuo voler coſtante
Gran Rè de Regni che non han confine
Al cui cenno egualmente in vn iſtante
Se nacque il Mondo, e prouerà ruine,
Che creò il tutto, e con le mani immote
Crear ciò che non è tutto ancor puote.

Tal ne l'Auguſto Trono in Ciel riſplende
Del ſommo Dio la Maeſtà ſuprema
Mà tanta luce dal gran ſoglio ſcende
Ch'ei più mirar non s'aſsicura, e trema;
Souerchio lume il debol guardo offende,
Ne ſoffre il cor la merauiglia eſtrema
Alza al fin gli occhi inuigoriti, e in eſſo
Ancor di nouo è à lui mirar conceſſo.

In lui rimira il tutto, e come done
Sorti diuerſe à i miſeri mortali,
Come ſeruo fà queſto, à quei corone
Diſpenſa ad altri ò lieti euenti, ò mali;
Come ne l'onda il gelo, il calor pone
Nel foco, e come impenna al vento l'ali;
Come addenſa la terra, e nel profondo
Centro l'adduce col ſuo graue pondo,

Come del vaſto, e tempeſtoſo ſeno
Moua vento leggier l'ondoſa mole
Come l'aria ſi turbi, e il bel ſereno
Rapiſca ombra di nubi à i rai del Sole
Come il fulmine cada, arda il baleno,
E per vie tortuoſe in giù ſen vole,
Come del ſuol per humido alimento
Si ſtringa in pioggie, & in rugiade il vento.

Come

Come cangi Natura à poca, à poco
In pesante metal lieui vapori,
Come al calor di sotterraneo foco
In grembo al suol nascan le gēme, e gli Ori
Come le piante in piú sereno loco
Producan frutti, e verdi foglie, e fiori,
E ne i fiumi, e ne i mari, e ne le selue
Nascan in varie forme e pesci, e belue.

Mira de l'aria habitator volanti
Spiegar piume pompose alati augelli,
Et à gara formar soaui canti
Quasi ciascun del suo fator fauelli,
De l'Huom poscia vagheggia à Dio sēbianti
Nascer di luce i volti ornati, e belli
E sotto il vago vel di spoglie frali
Chiuder mente diuina alme immortali?

Del suo voler la libertà natia
Contempla, e quanto in lui posson le stelle;
E come al basso, & hor al Ciel s'inuia
Con opre illustri, hor con oscure, e felle,
Che l'intelletto in lui per doppia via
Puote guidar le sue potenze ancelle
Come à l'ire, à le brame e freno, e sprone
Adopri onde Virtù poi l'incorone.

Poscia intorno mirando i guardi intenti
De gli Angeli riuolge à i puri chori
Nel primo Bel tutti d'amor feruenti
Altri in grado sublimi, altri minori
Disegualmente in egual gioia ardenti
Del gran tempio di Dio Cigni canori;
Di puro ardor, di santo zelo accesi,
Di lui Ministri à varij vfficij intesi.

Cinti gli homeri lor di lucid'ale
E di fulmini ogn'hor la mano armati,
Gli mira ſotto al trono aureo immortale
Del gran Monarca in ordine ſchierati,
Fur nel tempo primier del lor natale
Di lor gratia ſicuri à pena nati
Nacque il merto in vn punto al ſanto zelo
Gli altri ch'errar, precipitar dal Cielo.

Non lungi à queſti poi l'alme beate!
Vede, che già fero ſoggiorno in terra;
Che di giuſtitia, e di fortezza armate,
Pugnar felici in perglioſa guerra,
Fur nemiche d'orgoglio, e d'impietate
Hor lor il Cielo i ſuoi theſor diſſerra,
E veſtite di luce in bianchi manti
Riſplendon glorioſe, e trionfanti.

Han d'eterni rubin purpurei fregi,
E teſſuti di rai pompoſi manti
Quei, che già in terra Paſtor Sacri, ò Regi
Deſir nudriro generoſi, e ſanti,
Di magnanimo cor gli alteri pregi
Prezzar ſol queſti di pietate amanti,
Ne cumular vaghi d'Argento, e d'Oro
Sù l'altrui pouertate empio theſoro.

Altri Prencipi mira, e in altra parte
Splender ancora i Caualier di Chriſto;
Che Guerrier forti di pietoſo Marte
Fero di Regni al ſacro Regno acquiſto, (te
Quiui è il Bugliō, che ſchiere vcciſe, e ſpar-
Il gran ſepolcro liberar fù viſto,
Et altri Duci, che de gli altrui danni
Pietoſi debellaro empi Tiranni.

Molti

Molti, e molti altri ancor mira da lunge
Pur gloriosi per mirabil'opre
Mà'l debil guardo sì lontan non giunge
E spesso l'vn splendor l'altro ricopre,
Passa più auanti, & oue non disgiunge
Gli ogetti al guardo il lungo spatio scopre
Le chiome ornato di bei rai lucenti
Sacro Pastor de le Christianà genti.

Gregorio ch'in trofeo sù'l Vaticano
Lasciò il Drago infernal soura l'insegna,
Ch'à famelico stuol con larga mano
Porgere aita à i successori insegna:
Più suso altro Gregorio ch'il profano
Mostro dell'Heresia calpesta, e regna
Magno,ch'infermo,ond'alcun più non cada
Fece all'Angel del Ciel ripor la spada.

Mira splender non lungi il Pio campione
Primo terror dell'Ottoman Guerriero,
Ch'à i Rè Christiani glorioso sprone
Spinse lor naui contro il Greco impero;
Che frà le triplicate auree Corone
Lauro immortal seppe inneftar di Piero;
E sì forte incontrò le genti auuerse
Ch'il Tracio orgoglio in mezzo al mar sõ-
(merse.

E scorge appresso anco Alessandro il Quinto
Gioue à i mendici in pioggia d'or riuolto,
Che Rè possenti à fulminare accinto
Hà Ladislao frà sue censure inuolto:
Molti altri vede, mà non ben distinto
Al guardo appar lor luminoso volto;
Sol di lor Dignità discopre in segno
Sù la lor fronte il triplicato Regno.

Brigida, Elisabatta, e il gran Romano
Alessio, che fuggendo il patrio nido
Corse in paese incognito, e lontano
Quasi temendo di sua fama il grido,
Godon cinti di rai giunti al sourano
Porto dal mar di questa vita infido,
E seco altri, ch'ardendo in puro zelo
Per gradi d'humiltà saliro al Cielo.

Gallicano è trà questi à grand'Augusto
Genero inuitto, e Capitano egregio,
Che già di spoglie, e in vn di palme onusto
Nulla prezzó di sue corone il pregio,
Monaco humil sotto vil tetto angusto
Serui vfficij prepose à fasto Regio,
E'l dolce suon ch'à trionfar il chiama
Sdegnossi vdir de la canora Fama.

Tutti quei mira ancor, ch'argenti, & Ori
Già dispensaro à i miseri mendici
Risplender misti infrà i beati chori
Del sommo Rè fra i piú diletti amici
Tesorieri di Dio gli ampi tesori
Ch'ei lor donò, donaro à gl'infelici
Hor di larga pietà l'Empirea mensa
Delitie eterne in guiderdon dispensa.

De diuini Poeti alta, e sublime
Vedeasi ancora armoniosa schiera;
Ch'alzò moli canore in dolci rime
Memorie eterne à la pietà guerriera,
E perche l'huom mortal s'erga, e sublime
Da l'onda de l'oblio tacita, e nera,
E sempre più d'altrui giouar sia vago
De l'Heroica virtù pinser l'imago.

De

De Martiri le schiere hanno fregiate
Col proprio sangue le purpuree vesti,
E premon d'ostro Regalmente ornate
Con Regal Maestà seggi celesti,
Stimando alto fauor la crudeltate,
Che le impiagò de rei Tiranni infesti,
E che lor diè per far di gloria acquisto
Sentenze ingiuste di morir per Christo.

Candidi manti, e bianca luce, e pura
Veston color, che contro Amore inuitti
Dal suo stral, dal suo foco alma sicura
Mostrar, ne mai restaro arsi, ò trafitti,
Questi ogni gioia di lasciuia impura
Sprezzando, fur ne la militia ascritti
De pudichi Guerrier, ch'il bel candore
Serbaro intatto del virgineo fiore.

Risplende altroue in trionfante sede
Qual nouo sole il gran saggio d'Aquino;
Et altri lumi de la Santa Fede
Paolo, Bernando, e'l celebre Agostino,
Stuol folto appresso fiammegiar si vede,
Che pieno il cor di spirito diuino
Già stabili co'suoi facondi accenti
De la Fede di Christo i fondamenti.

Non può tutto mirar, ch'in se comprende
La sfera immensa il Giouane beato,
Che nel profondo suo quanto più stende
La vista il men sempre hà di lei mirato,
Pur la parte veduta in guisa accende
La mente sua, ch'è fuor di sè traslato,
E mentre lieto hor quà, hor là trascorre
Pur con la vista al sommo Sol ricorre.

Ebro di gioia attonito, e confuso
Per souerchio piacer se stesso oblia
Tai bellezze mirando, & oltre ogni vso
Chiaro splendor che gli occhi suoi feria,
E d'ogn'intorno è tal fulgor diffuso,
Che quasi vn mar di Luce iui scopria;
Ch'ondeggia sì, come tal'hor nel Sole
Quando altri fiso rimirar lo vuole.

Mà il Sol fonte di raggi è vn'ombra oscura
In paragon di quell'Empireo Lume,
Ch'hà si viuo splendor fiamma sì pura
Ch'in van mirarlo occhio mortal presume
Si che Lindoro, che è di carne impura
Vestito, abbassa l'vn, e l'altro lume,
Ne più soffrir puó nel beato loco
Il cor la gioia, e'l guardo i raggi, e'l foco.

L'Angelo all'hor, non più mirar ti lice
Con mortal guardo l'immortal sereno
Ben verrà tempo, che godrai felice
Eterno di del sommo Sole in seno,
Quando sciolto sarai da l'infelice
Per man di Morte carcere terreno;
Così dicendo à la stellata via
Discende, e in ver là terra egli s'inuia.

Con dritto volo v' Baldouin dimora,
Giù da le sfere il pio Garzon conduce;
E perche già sorgea nel Ciel l'Aurora
Orante ritrouaro il sommo Duce
Il qual mirando quasi vn Sol, ch'indora
La stanza intorno d'improuisa luce,
Resta in quel punto al lucido baleno
Di gioia insieme, e di stupor ripieno.

A pe-

A pena giunto il Meſſagier celeſte,
Sparì ſolo laſciando il Giouanetto,
Che cinto il ſen di luminoſa veſte
Anch'ei ſembraua vn'Angelo à l'aſpetto,
Nol riconobbe il Capitan, ma in queſte
Voci ei ſcoprißi, Baldouin diletto
Io ſon Lindoro il ſeruo tuo fedele,
Che giuſto è ben, ch'il tutto à tè riuele.

Sì Dio m'impoſe; à queſto dire in piedi
Sorge, e toſto l'abbraccia il Capitano
Dicendo, ò quanto godo hor che tu riedi
Ben t'hò più volte ricercato in vano,
Gratia del Ciel, riſponde, hor me qui vedi,
Mà tornato da loco aſſai lontano,
E quando da me tutto hor vdirai
A pena fede à detti miei darai.

Spinto che fui con gli altri inſieme anch'io
Da la fiera tempeſta al Ciprio Regno,
M'accolſe Argea con volto humano, e pio,
D'Amor moſtrando inuſitato ſegno,
Mà poi ſcoperto l'empio ſuo deſio
Ch'hauea di trarmi à laſciu'atto indegno,
Quanto ella audace mi pregò altretanto
Pronto sdegnai le ſue preghiere, e'l pianto.

Cangioſſi in odio l'impudico amore
E l'odio in guerra, e in fiero aſſalto, e forte
E di Magica forza al mio rigore
L'armi adoprò con infernali ſcorte,
Di prigion fiera in tenebroſo horrore
Mi chiuſe al fine, e minacciò la morte
Ritornò poi men cruda, ma negletta
Sempre da me, s'accinſe à far vendetta.

Ne

Ne lungi homai del viuer mio la meta
Prefissa già la barbara Regina,
Freme d'ira, s'infuria, e non s'accheta
Già per tormi la vita il ferro inchina,
Mà perche non è mai così secreta
Maluagità, ch'à la bontà diuina
S'asconda, oue mancò l'aiuto humano
Dal Ciel discese omnipotente mano.

Di Dio mano, e Ministro à mia salute
Angelo fù da lui mandato in terra,
Che con l'insuperabil sua virtute,
Mi trasse fuor da sì terribil guerra,
Gran Guerriero del Ciel con non vedute
Armi le guardie, e l'empia Maga atterra,
La prigion apre, e per le vie del Polo
Seco mi trahe saluo, & illeso à volo.

Poi mi consola, e benche indegno i sia
Di gratia tal; Messo di Dio (mi dice)
A tè ne vegno con la scorta mia,
Perche possa mirar l'antro infelice,
L'antro infernal, doue la gente ria
Condannò l'ira sua vendicatrice,
Indi l'Empirea Sfera, il glorioso
Regno ou'eterno i giusti hanno riposo.

Così dicendo soura nube lieue
Quasi in carro veloce egli mi guida
Di Pluto al Regno ne timor riceue
L'alma seguendo la celeste guida
Scesi giù ne l'inferno, e in tempo breue
Molto osseruai, sentij gran pianti, e strida,
Vidi i Beati de l'Empireo, e in esso
Dio medesmo veder mi fù concesso.

Mà

Mà ciò, che vide l'occhio, & il pensiero
Rappresentar non può lingua mortale,
L'ardor, la luce di quel Sol primiero
La bellezza ineffabile, e immortale
Sol questo à te posso ridir che vero
Chiude in se il libro del Destin fatale,
Che sia vinto il Tiranno, & è vicina
La vittoria, ch'il Fato à te destina.

Ne se ben io lungi dal campo in parte
Così lontana à te fatto ho soggiorno,
Inutil fui, ne sarà qui di Marte
A l'impresa futura il mio ritorno,
Che vinti i preghi de la Maga, e l'arte
Nuntio di palme à te dal Ciel ritorno,
Sì grato à Dio di questo vil suo seruo
E il candor virginal, che in me riseruo.

Mentre si disse stupefatto, e pieno
D'alta letitia il Capitan ardea
Nel volto più del solito sereno
Ch'i presagi d'Alteo nel cor volgea,
E di nouo le braccia al collo, al seno
Auuolgendogli intorno à lui dicea,
Oh quanto deue à tua virtute il campo
Christiano, e chi da lui spera il suo scampo.

Goda pur l'Asia, hor che dal collo scioglie
Il giogo fier, che l'empio Rè le pose,
E renda gratie à le tue sante voglie,
Che palme ci acquistar si gloriose,
Ceda l'inferno, e quante mai raccoglie
Schiere di spirti Argea con l'arti ascose;
Fugate, e sparse, e ver l'Abisso volte,
Restin frà le lor fiamme arse, e sepolte.

CAN-



CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Stupisce Argea d' hauer Lindor perduto,
E da suoi Spirti la cagion richiede;
Rincora Alessio; il Duce Aronte il muto
Osman disfida, aspra risposta il fiede,
Proua di gelosia lo strale acuto
Oronta, e scopre più di quel che crede,
S'inferma per Amor; manda il Soldano
Vn Messagier, che la richiede in vano.



Ma intanto Argea, che stupida, e confusa
Da la prigion de l' incantato tetto
Benche pur fosse ogni sua porta chiusa
Vide sparir l'amato Giouanetto
Di sdegno piena, e in suoi pensier delusa
Conclude ogni rimosso altro sospetto,
Che la cagion del repentino affanno
Sia d'incanto maggior forza, & inganno.

E spen-

E ſpenta l'ira hor, che non l'hà preſente
S'il và fingendo à ſuoi deſir pietoſo,
Et hor brama vendetta, hora ſi pente
Volgendo in varie parti il cor pietoſo,
Riſolue al fin ne l'agitata mente
L'empie furie chiamar dal Regno ombroſo,
E già ſtretta è in ſuoi cerchi, e vbbidienti
Vengon turbe di Spirti à i noti accenti.

Come l'ombre d'Auerno à ſe dauante
Vede la Maga, imperioſa chiede,
Con qual l'arte inuolò frà tante, e tante
Guardie Lindoro il fugitiuo piede?
Vidi Lampo improuiſo, e in vn iſtante
Sparue, e laſciò me ſol di pianto herede,
Chi tanto oprò? forſe del voſtro Regno
Guerriero alcun di voi più forte, e degno.

Tace, e non ode alcun ch'à ſua propoſta
Riſponda, e in vece di parole vn riſo
Come per iſchernir le dian riſpoſta,
Suſſurar frà quei ſpirti ode improuiſo,
Folli qual vana ſpeme hò in voi riſpoſta
Soggiunſe all'hor con minaccieuol viſo;
Dunque così l'alte promeſſe, e i fatti
Oblighi miei ſprezzate, e i noſtri patti.

Mà per molto, che chieda, e i riti vſati
Adopri, e formi note, e voci immonde;
E benche pur minacci, e bieca guati
Quella ſchiera infernal nulla riſponde
Itene, diſſe, all'hora à gli odiati
Alberghi da queſt'aure alme, e giocon-de
Mà pria di far ritorno à i neri chioſtri
La cagion del ſilentio à me ſi moſtri.

Meſto

Mesto all'hora rispose il più sublime
De lo stigio drappel con voci horrende
Colui che tien in Ciel le glorie prime,
E ch'hora à me sciolta la lingua rende
Quei, che pur sempre nostri vanti opprime;
E con vn cenno il poter nostro offende
Fù che a magici detti il vigor tolse,
E nostre lingue in forti lacci auuolse.

Nel resto imponi pur de detti tuoi,
Tutti siam pronti ad eseguir l'impero;
Mà per pugnar col Rè superno à noi
Non bastan l'armi de l'ardir primiero,
Sì disse, & ella attenti vdite, e poi
Rispondete con l'opre al mio pensiero
Apprestandoui pronti in varij modi
Contro i Christiani esercitar le frodi.

Hor andatene pur da l'aria pura
De l'ombre al Regno ch'assegnouui il Fato;
Quando la Luna poi scema, & oscura
Farà giunta col Sole il corso vsato
Chiamerouui à nou'opra, e fia mia cura
Spiegar à voi ciò ch'è da me bramato
Ite amici, e nel tempo à voi prefisso
Tornate à mè dal tenebroso abisso.

Così lor dice, e sopra il tergo accolta
D'infernal velocissimo destriero
Vola più che saetta, e densa, e folta
Stringe intorno la nebbia, e l'aer nero,
E in vn momento infrà le nubi auuolta
Ver Bizantio s'inuia, nè messaggiero
Altro vuol che se stessa in sì grand'opra
Temendo ch'altri il suo disegno scopra.

E quan-

E quando appunto in ſuoi penſier dolente
Ne la ſtanza più interna, e più ſecreta
Il Rè dimora, à lui ſi fà preſente
Leggiadra in atto, e con ſembianza lieta
Deh raſſerena l'affannata mente
Signor poi diſſe, e le tue cure accheta,
Varia è Fortuna, e quando più nemica
Par, che bieca minacci ella è più amica.

Speſſo in placido mar ſicura naue
Apre gonfie di zefiri le vele,
E quando meno la tempeſta paue
Turba l'onde, e l'affonda il mar crudele,
E ſpeſſo ancor quando per l'onde graue
Frà ſoſpiri frà pianti, e frà querele
S'aggira il legno, e quaſi reſta abſorto
Cangiaſi il vento, e lo conduce in porto.

Nol nego è ver con formidabil faccia
Sin quì Fortuna il Tracio Regno aſſale,
Non però da la Reggia ancor ti caccia
Ne già il preſente è irreparabil male,
Hor dunque tù dal meſto cor diſcaccia
Tanto timor, che ſe d'acuto ſtrale
S'armò già contro noi, ſpero il ſuo ſdegno
Ceſſi, ò l'arco rallenti, ò cangi ſegno.

In quanto à mè per darti aita hò fatto
Più che non penſi, e con occulti inganni
Senza l'armi adoprar ſe non affatto,
Tolti i perigli almen ſcemat'hò i danni,
Hor di nouo ne vengo onde ſia tratto
Il nemico commune in noui affanni,
Aſcolta dunque, e ſua ruina intanto
De l'arti aſcoſe mie ſia pregio, e vanto.

Ben-

Benche tu ſtia frà queſte mura aſtretto,
E cinto intorno da ſue folte ſchiere,
E ſe ben recherai forſe a difetto,
Vſcir fuori, e aſſalir le ſue trinciere
Nulladimeno s'à la cagion l'effetto
Riſponde come dee, forza è ch'io ſpere,
E ſe il crin di Fortuna à tempo pigli
Ti ſian guida à i trionfi i miei conſigli.

Quando la Luna al Sol congiunta à pena
Tinto di luce haurà l'argenteo corno,
Si che foſca la notte, e men ſerena
Sotto i ſuoi rai n'apparirà d'intorno,
Vedrai sù'l mar merauiglioſa ſcena
Vicino à i lidi v' fà il Chriſtian ſoggiorno
Con mille faci in ſen ſuperbe naui
D'huomini, e di Donzelle onuſte, e graui.

Lampeggiar l'aria, e ripercoſſa l'onda
Splender vedraſſi à i fiammeggianti ardori;
E con vago ſpettacolo, e gioconda
Viſta, vſciran giouani, e ninfe fuori;
Et altre turbe ancor ſoura la ſponda
Con ricchi manti inteſti, ed'oſtri, e d'ori
Che te chiamando e barbaro, e inhumano
Chiedran ſoccorſo al conduttier Chriſtiano.

E con pompa gentil di ſuoni, e canti
Gli offriranno in ſua lode hinno giocondo,
E in finti applauſi il chiameran feſtanti
D'Aſia non ſol, mà vincitor del Mondo,
Moſtrando nel ſeren de i lor ſembianti
Depoſto hauer d'ogni lor cura il pondo,
Nel veder lui contro sì fiero orgoglio
Pugnar per tè depor dal Regio ſoglio.

Al

Al folgorar de la beltà nouella,
A gli applausi improuisi, à le preghiere,
A i balli, à i suoni, ad armonia si bella,
A l'apparir di tante pompe altere,
Lascieran voti i padiglioni, e nella
Spiaggia verran le curiose schiere,
E resterà così qualche interuallo
Con poche guardie disarmato il vallo.

E perche questo sia, doppo non molto,
Che cada il Sol, più ageuolmente io spero,
Che non giacendo ancor nel sonno auuolto
Corra incauto sù i lidi ogni Guerriero,
Hor mentre quiui ad osseruar sia volto,
E i canti, e'l suon del popolo straniero,
Le vaghe ninfe, e i lor begli occhi ardenti,
Manda fuori improuiso armate genti.

E mentre staran lieti in feste, e in gioco
Lungi dal vallo che sue squadre serra,
Tù porta frà le tende, e ferro, e foco,
E moui à l'empio inaspettata guerra,
Ch'al fin pur troppo in questo chiuso loco
La tua gente otiosa, e inutil erra,
Mentre mira colui da i padiglioni
Frà i merli di tue mura i suoi prigioni.

E chi sà forse ancor potrebbe ei stesso
Restar piagato, ò trà le fiamme estinto,
O quando il giogo à l'Asia hauer gia messo
Crede, mirarsi frà catene auuinto,
Hor facciam noi ciò ch'à noi far concesso
Resti egli poscia ò vincitore, ò vinto,
Ardan le tende, e chi v'è dentro, e intanto
Spenga le fiãme, ò il sangue loro, ò il pianto.

A que-

A questi detti si rincora, e i lumi
Più lieti à lei volgendo il Rè, rispose
Se tanto speri ne costretti numi
Regina, e nel fauor de l'arti ascose,
Ben sono à me del Ciel secondi i lumi
Ben suoi sdegni Fortuna hoggi depose,
Onde spero ben tosto ò in parte ò in tutto
Veder l'empio Christiano arso,e distrutto.

Mentre così ne la turbata mente
Del Rè la Maga hà noua speme infusa,
Osman de la dimora impatiente
Non può tener più sua virtù rinchiusa
E già venuto à Baldouin presente,
Benche la lingua in fauellar non vsa,
Prende in vece la penna, e come puote
Il gran pensier riuela in queste note.

Troppo in vero Signor difeso, e cinto
Da queste tende in otiosa guerra
Già d'esser parmi ò prigioniero, ò vinto,
Se homai questa prigion non si disserra,
Mà se'l concedi tù da questo cinto,
Ch'al fin cõtro mia voglia hor quì mi serra,
Vscir io bramo, e in gran duello à fronte
Guerreggiar poi del souran Duce Aronte,

Quasi in tragica scena in questo piano
Col gran nemico iò vò tentar la sorte
Con fermo piè con feritrice mano,
E spettatore, e portator di morte
Vantisi pure, hor lo disfida Osmano
Venga ne speri più d'entrar le porte
Mà ben moredo vdir da i muri alteri (rieri.
Dargli applausi al mio brando i suoi Guer-

Tali

Tali eran l'orme de ſuoi detti impreſſe
Nel foglio,che ſua mente altrui paleſa,
Mà poiche attento Baldouin vi leſſe
Il gran deſio', ch'hà di nouella impreſa
Da mè diſſe non ſian giamai ripreſſe
Le brame, e l'ire di tua mente acceſa
Ben caro haurò toſto veder produtti
Di tua ſpeme sù i fior di gloria i frutti.

Vdito ciò da la gran tenda in fretta,
Ratto ſi parte il Capitan feroce,
E dubbio ancor s'ei la disfida accetta
Il Meſſo inuia quanto più può, veloce,
E la riſpoſta impatiente aſpetta,
Ch'ogni breue dimora anco à lui noce,
Si certo reſtar crede al primo lampo
De la ſua ſpada vincitor del campo

Ne ſoffrir può mentre il Meſſaggio attende
Di far inerme più lunga dimora,
E cinge il ferro, e la gran lancia prende,
D'elmo ſi copre, e d'ogn'altr'arme ancora,
E sú'l lieue corſier d'vn ſalto aſcende,
E in fier ſembiante eſce del Vallo fora
E poco và, ch'il ſuo cauallo affrena,
E immobil reſta ne la vota arena.

Legge intanto l'inuito, e ſorridendo
Gl'inuia cotal reſcritto Aronte altero,
Troppo corteſe in ver l'incarco io prendo
Di dar riſpoſta ad inegual Guerriero,
Mà ſe il tenor di tua propoſta apprendo,
E ſe tè ſteſſo tù conoſci ò fero,
Vedrai, che s'io diſdegno il paragone
Hai di lodar non di biaſmar cagione.

Non

Non ſcende Aronte à ſingolar conteſa
Con rei rubelli, e ſe con tua disfida
Mi chiami in campo, à me medeſmo offeſa
Farei, ſeguendo il tuo furor per guida,
Hor come reo di Maeſtate offeſa,
E del figlio del Rè crudo homicida,
A pugnar col carnefice t'accingi,
E d'vsbergo, e di ſpada il ſen diſcingi.

Mà già ritorna il Meſſagiero, e giunto
La ſprezzante riſpoſta à lui preſenta,
E in leggendola Osman da rabbia punto
La lacera in più parti, e al ſuol l'auuenta,
Mentre il fellon, gridar volea in quel punto,
E i muti labri à i detti aprir pur tenta,
Mà indiſtinto, e confuſo il ſuon vſcia,
E più co' i geſti, che col dir s'vdia.

Tratto dal gran furor punge il deſtriero,
E s'auuicina à le nemiche mura,
E perch'altri il conoſca alza il cimiero
Moſtrando faccia intrepida, e ſicura,
E minaccia co' i guardi, e in atto fero
Par, che voglia ſchernir l'altrui paura,
Mà dà la pioggia de gli ſtrai pungenti
Pur ſi ritira a paſſi graui, e lenti.

Mà mentre Oſman deluſo in sù l'arena
Freme, ch'Aronte il grand'inuito irrida
In molle agon la ſua Nipote Irena
A più cruda tenzone Amor disfida,
E già l'hà vinta, e di crudel catena,
Già ſtretta il fier come in trofeo la guida
Nel cor ferita di pungente ſtrale
De la figlia del Rè fatta riuale.

Armin-

Armindo di beltà Mostro gentile
Di lor trionfa qual nouello Amore,
E di saetta egual colpo simile
Trafitto hà già de le Donzelle il core,
Di lor ciascuna in quel legiadro aprile
Di beltà, di valor vagheggia il fiore,
Mà di serua riual si reca ad onta
Il nouo Amor l'innamorata Oronta.

E di lacrime amare aspersa il seno
Quando soletta è in suoi pensier raccolta
Così parla frà sè; qual rio veleno
Ogni mia gioia è à me me stessa hà tolta?
De l'antica mia pace il bel sereno,
Oue sparì, chi l'hà frà nubi inuolta?
Perfida Irena al padre mio rubella
Ne men contro sua figlia iniqua, e fella;

Mà forse ancor ne suoi timor delira,
Per troppo amar la sospettosa mente,
E forse ei con ischerno anco rimira
Di troppo audace fiamma Irena ardente;
E quanto può lungi da lei s'aggira
Per non vedermi in dubbio tal dolente;
Si che doue io mi doglio egli incostante
Deuria chiamarmi, e mal accorta amante.

O di quanto tesor per ombra lieue
Di van sospetto io restarei poi priua
Se quell'amor ch'à tant'amor si deue
Togliessi à lui, che in mè sol par che viua
Gran frutto in ver l'alma da lei riceue,
Se d'ogni ben la gelosia mi priua,
Se fà sprezzarmi chi adorar mi suole,
Anzi tradir chi me tradir non vole.

Hor che farò ? tù saggio Amor m'insegna
Tù che cieco non già, ma vn'Argo sei
Tù, la cui man, ch'onnipotente regna
Egualmente trionfa huomini, e Dei ,
Tù il ver disuela ed à sgombrar t'ingegna
Con l'armi di ragione i dubij miei ,
E quest'Idra crudel , ch'in strana guerra
Risorge ogn'hor con la tua face atterra.

Così doleasi , e dal suo amor geloso
Impetrar non può pace, ò tregua almeno,
Ch'ogn'hor la sforza il suo pensier dubbioso
A nudrir noui affanni entro il suo seno ,
E perche auuiso à lei ne viene ascoso ,
Ch'appunto all'hor tutto di gioia pieno
Con la riuale Armindo suo fauella
Parte, e s'inuia per rimirarli anch'ella.

E certa poi, che in ermo loco stassi
Col caro suo l'inuidiata Irena ,
Per la più via nascosa affretta i passi
D'ira in quel punto, e di furor ripiena,
Passa dentro vna tenda, e presso fassi
A vna fessura onde mirar l'arena
Puote senz'esser vista , e il tutto vdire
Ne i detti sol, mà ogn'atto anco scoprire.

E vede ahi vista dolorosa , e fiera
Il caro Armindo suo sù'l herbe assiso
Stringer à lei la man bella, e guerriera
Vagheggiando hor il sen, hor il bel viso,
E con dolce atto la Donzella altera
Fissarsi in lui con vn soaue riso ,
E seco ragionar sì dolcemente ,
Che più de i dubij suoi dubio non sente .

Mise-

Misera Oronta, e chi de tuoi martiri
Potria spiegar la minor parte almeno ?
Troppo amaro è il tuo pianto, i tuoi sospiri
Troppo cocenti, e pur li chiudi in seno,
Tù sola puoi, ch'il proprio mal rimiri,
Tú, che di gelosia proui il veleno
Narrali, tù se pur tal forza impetra
Il freddo gel, che t'hà conuersa in pietra.

Doppo che molto più di quel, ch' hauea
Sospetto, vide l'infelice amante,
E che assai più di quel, che non credea
Fù certa di sua fè varia, e incostante,
Disperata nel duol, che la struggea
Ritorse indietro le veloci piante,
E giunta al padiglione in sù le piume
Distesa aprì da gli occhi vn largo fiume.

Poscia dicea piangendo, oue sparite
Care mie gioie, e fortunati amori,
E voi pene si crude onde n'vscite
D'Amor dal Regno, ò da l'Abisso fuori,
Mal nate fiamme, haueste voi da Dite
Principio infausto, e da funesti ardori
Ben è ragion, che come nate in sorte
Da crud'incendio à mè rechiate hor morte.

Perche sorte crudel trà'l fumo, e'l foco
Non mi lasciasti incenerita all'hora,
Così di mè non prenderiasi hor gioco
Fiamma più cruda, che il mio cor diuora ;
Forse à tè parue quell' incendio poco,
Se viua non vedeui ardermi ancora
Stretta da indissolubile catena
Esca perpetua à l'immortal mia pena.

Posto hò il Padre, e la patria in abbandono;
E le speranze di futuro Regno,
Sol per seguir l'infido, e priua sono
Di regio sposo sí possente, e degno,
Che,se verace è de la Fama il suono
Per cagion di mia fuga arse di sdegno
Si che credendo esser da lui schernito
Fè di duello al Rè mio Padre inuito,

Là fra l'Oro, e le pompe in Regio soglio
Gia del gran Nilo al Rè viurei consorte,
Ou'hor fatta quì gioco al fiero orgoglio
Di quest' iniquo in miserabil sorte,
In van chiedo pietate, in van mi doglio,
Mè riserbando ad infelice morte,
Anzi bramando, e fulmini, e ruine
Per affrettar di tant'angoscie il fine,

Perfido io quì mi lagno, e tu ridente
D'Irena in seno il mio penar non curi,
Ne pur cred'io,che volgi mai la mente
A la fè violata, à i tuoi spergiuri,
Anzi con la lingua rea, che sempre mente
Di nuouo forse falsamente giuri,
Giuri, ma i doni tuoi rapine sono,
S'offri quel, che donasti ad altri in dono.

Mà di tal fallo io godo, essendo certa,
Che fia così la mia riual punita,
E quella fède haurà, ch'ella ben merta,
Et anco più di quel ch'io fui schernita;
Irena di che godi, ó quanto incerta,
O quanto perigliosa è la tua vita
Se vita si può dir; d'insidie pieno
Viuer mal cauta à vn traditor nel seno.

Ben

Ben lo prou'io, che semplicetta amante,
Qual incauta farfalla intorno al foco
Ossequiose appresso lui le piante
Sempre aggirai, senza cangiar mai loco
Che sempre fisa à i rai del bel sembiante
Presi me stessa, e'l proprio Padre à gioco,
Et hora in guiderdon de la mia fede
Da l'ingrate sue fiamme hò tal mercede.

Empia mercede, guiderdon spietato,
Non meritati oltraggi, ingiusti affanni
Velenosi piaceri, ardor mal nato,
Noie improuise, inaspettati danni,
Traditrici promesse, odio celato,
Placide frodi, ossequiosi inganni,
Che più, sprezzato amore, honor tradito
Mostruosa impietà, stratio infiuito.

Vole a seguir, mà di pallor dipinta
Di senno, di vigor, di senso priua
Restò sù'l letto poco men ch'estinta,
Ne gli occhi più, non ch'i bei labri apriua
Mà giunto Armindo: dal dolor già vinta,
E ne moti languente, e semiuiua
Veggendola, non sà qual sia cagione
Del mortal duolo, e presso à lei si pone;

Già l'ancelle sue fide à la meschina
Corron d'intorno con pietosi vffici,
E spesso Armindo à lei con fronte china
Inuia per risuegliarla i detti amici
Et hor l'vna, & hor l'altra à lei s'inchina;
E le asciuga col vel gli occhi infelici,
Veggendo poi, che dura il suo profondo
Sonno, le traggon di sue vesti il pondo.

E frà i candidi bissi i freddi auori
De l'ignude sue membra han già nascosi,
E spargon del bel viso i bianchi fiori
D'odoriferi nembi, e pretiosi;
Mà'l Guerrier, ch'è cagion de suoi dolori
Volgendo intorno i rai mesti, e pensosi
Sente nel cor quasi vn secreto auuiso,
Che langue sì, perch'è da lei diuiso.

Mentre cosi de la sua vita in forse,
Quasi in letto funebre Oronta giace
Gran gente intorno a la sua tenda accorse;
Che già la Fama i casi suoi non tace,
Mà ratta, e infaticabile sen corse
Per tutt'il campo, e garrula, e loquace
Narra il vero, & al vero il falso aggiunge;
Passa frà i chiusi muri, e al Padre giunge.

Ode amara nouella, e'l crespo viso
Bagna di pianto il genitor canuto;
Mà giunge intanto à Baldouin auuiso,
Ch'estranio pin s'è in riua al mar veduto;
E che fin dà l'Egitto à l'improuiso
Del gran Soldano è vn Messaggier venuto,
E che già posto hà sú l'arena il piede,
Et al gran Duce esser ammesso chiede.

Che sia condotto in sua presenza impone,
Et ei così l'alta ambasciata spiega,
Tal fede il Rè d'Egitto in te ripone
Signor, che pria di guerreggiar ti prega;
Ne già senza matura alta ragione
Confiso in te, teco à ciò far si piega,
Che à ciò con dolce violenza il chiama
Di tua bontà del tuo valor la Fama.

Già

Gia noto è à tè, chè da l'incendio vscita
Poscia che Oronta fù per l'alte porte
Confusa frà le genti, e sbigottita
Ou'era Armindo la guidò la sorte;
Ne ignoto è ancor, come da lui rapita
Fosse, e come à lei brama esser consorte;
E credo ch'egualmente anco palese
Ti sia, che prima il gran Soldan la chiese.

Che il fior di sua bellezza habbia già colto
Non teme il mio Signor, che troppo in vero
Duo Rè sì chiari haurebbe offeso, e molto
Se medesmo, e l'honor di Caualiero,
Hor cio supposto à tua bontà riuelto
Chiede il mio Rè (com'io sicuro spero)
Che del souerchio ardir per chiara emenda,
Armindo al fin quel ch'è già suo gli renda,

E spera in tuo fauor ch'ageuolmente
Dal tuo comando egli eseguisca astretto
Quanto da lui si chiede, e immantinente
L'assegni à mè ch'hà suo custode eletto;
Ne da si saggio Prencipe, e clemente
Teme, che resti il suo pregar neglètto,
E promette, s'honor tanto riceue
Quel guiderdon, ch'à gratia tal si deue.

Mentre così parlò la mente intesa
Tenne à suoi detti Baldouino, e'l ciglio,
Pronto poscia rispose, assai mi pesa,
Se rapì Oronta di Rosmondo il figlio,
E più mi duol, ch'hoggi repente offesa
Giace da graue morbo in gran periglio,
Si che, s'ei ben volesse Oronta darti,
Non potrebbe volendo hor sodisfarti.

Mà per quanto si stende il nostro Imperō
Soura il voler d'Auuenturier sì degno
Prometto oprar con l'Anglico Guerriero
Ch'egli renda al tuo Rè si caro pegno
Ne già temo, che'l neghi, e certo spero,
Che non godrà irritare il nostro sdegno
Et offender ragion, che s'al Soldano
Ella è promessa ogni pretesto è vano.

E perche aucor di Caualiero il pregio
Professa Armindo, e più ch'ogn'altro stima
Come nato di sangue altero, e Regio,
Rendralla intatta, com'ei l'hebbe in prima,
Che il tuo Rè ben'è degno, e assai mi pregio,
Se nostri gesti ei tanto honora, e stima;
E in guiderdon de l'opra i sol vorrei,
Ch'egli auari non creda i pensier miei,

Mà perche più indugiar? concordi andiamo
Entro à la tenda, oue languente giace,
Ch'il desio del tuo Rege adempir bramo;
E ch'hor hora io nol possa assai mi spiace,
E'l Ciel che n'ode in testimonio i' chiamo;
Che godo di sua gioia, e di sua pace,
E che tosto per lui nozze gioconde
Sian celebrate in sù l'Egittie sponde;

Sì ragionando al padiglion s'inuia;
Oue la bella inferma hà'l suo soggiorno;
Che richiamata la virtù natia
Il volto hauea già di sue rose adorno;
Mà veggendo il gran Duce in compagnia
Di tal Guerriero, ne hà rossor, e scorno
Però ch'Armondo noto à lei vedea,
Che Consiglier d'Alessio esser solea.

Pur con la debil voce a lui chiedendo
Venir nel Campo qual cagion l'hà ſpinto
A lei riſpoſe Aimondo ſorridendo
Amor, ch'hà tè come il Soldano auuinto;
Seguia poi luſingheuole dicendo
Tempo è Oronta d'vſcir da queſto cinto,
E ciò ſpiegarti qual Meſſaggio hor oſo
Del Rè tuo Padre, e del mio Rè tuo ſpoſo.

Ben credo il ſai, che ſol per tua cagione
Feruido d'ira, e con armata mano
Venner nel campo à ſingolar tenzone
Il Rè tuo genitore, e'l gran Soldano,
Sai quant'ei t'ama, e che non vuol ragione,
Che t'habbia Aleſſio à lui promeſſa in vano,
E che non deui à lor recar tormento,
Mà l'vn, e l'altro Rè render contento.

Così diſſe ad Oronta, e molto ancora
Oprò per lei diſporre il Pio Guerriero
Che non sà quant'Amor l'ange, e l'accora
Quanto geloſo più tanto più fiero,
Mà intanto à i detti lor ella ſcolora
Il volto, e immota ſtaſſi in gran penſiero,
Pur al fine d'Armondo à la propoſta
Spinta da cieco Amor diè tal riſpoſta.

Come ben ſai d'irreparabil foco
Arſe mia Reggia, e incenerita giacque
E la fiamma fatal molto, ne poco
Ammorzò il pianto, ò pur eſtinſer l'acque
Così la mente mia, ch'in ſtrano gioco
A immutabil Deſtino accender giacque,
(Qual fin ch'hebbe eſca all'hor durò l'ardo-
Serberà il ſuo, fin ch'haurò vita, e core. (re)

Così voller le Stelle il mio fatale
Laccio ſcioglier non puó ſe non la morte,
Ne al Soldan il Guerrier tant'è ineguale
Ch'à mè benigna deſtinò la ſorte,
Vanta anch'ei priſchi honor, ſangue Reale,
Ne fia, che macchia à i miei grand'Aui ap-
E ſe nõ Regge ãcor l'Anglico Regno (porte,
Ben nè fia toſto ſucceſſor ben degno.

Figlia d'Aleſſio io ſon, mà non per queſto
Libero egli hà sù'l mio voler l'Impero
Se me promiſe al gran Soldan proteſto
Ch'io fui ſempre contraria al ſuo penſiero;
Ben creder puoi, ch'è molto à mè moleſto
D'eſſer à lui cagion di duol ſi fiero
Mà pria morir vogl'io ch'egli ſi vante
Giamai legarmi ad odioſo amante.

Così concluſe, e'l Meſſagier ſoſpeſo,
Reſta à ſuoi detti, e à Baldouin riuolto,
Hor che parti Signor, non dubbia hò inteſo
Riſpoſta, e in vano ogni fatica hò tolto,
Nel reſto poi, laſcierò ad altri il peſo
Baſtami hauer l'obligo mio diſciolto,
Ben farò fede al Rè d'Egitto eſpreſſa,
Che per quanto à tè ſpetta, è à lui conceſſa.

CAN-



CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Sopra il Campo Christian sen vola Argea,
E scopre doue Oronta hà i suoi soggiorni;
Con lei parla; sù'l mar con forza rea
D'incanto nascer fà nauilij adorni;
Scender sù'l lido poscia ella facea
Vaghe Ninfe, e guerrier con trombe, e corni;
Con tal froda de' Franchi arde i ripari,
Consola poi d'Oronta i pianti amari.



A già la notte il tenebroso manto
Fosco più de l'vsato in Ciel distende,
Mentre la Luna al Sol ritorna, e quanto
A lui vicina è più, men lume prende,
Si che non lenta il già promesso incanto
Per ridurre ad'effetto Argea discende
Da l'alte mura di Bizantio, e'l piede
Pon sù le nubi, e non veduta vede.

Veloce più che rapida saetta
La porta il vento, e frà le nebbie auuolta
Sopra le tende de Christiani in fretta
Passa, e'l rumor de l'armi, e detti ascolta
E quando vede in mezzo al vallo eretta
Pomposa tenda al carro il fren riuolta,
Pensando ben che in padiglion si adorno
La Regal sua Nipote habbia soggiorno.

Ne in vano il crede, che poi fatta appresso
Il noto suon di sua fauella vdia,
E da i sospiri, e da suoi detti espresso
L'interno del suo core ella scopria
Osserua afflitta che doleasi, e spesso
Con l'acute sue voci il Ciel feria,
Chiamando in mesto, e doloroso grido
Il già sì caro Armindo empio, & infido.

Poco mancò, chè da l'aereo soglio
Non discendesse al suo dolor dolente;
Per dar qualche ristoro al suo cordoglio
Sì disperata lacrimar la sente,
Mà vinse la pietate il fiero orgoglio
Ch'acceso ardea ne la sdegnata mente
Si ché seguendo il suo viaggio volse
Al mare il lieue carro, e'l fren disciolse.

E gl'infernali suoi pronti destrieri
mandò Messaggi à le tartaree grotte;
Ch'in vn momento à i tenebrosi, e neri
Regni arriuar della profonda notte,
E già sú'l mare ad eseguir gl' imperi
De l'arte sue venian le Furie indotte
Costrette all'hora al suo voler non tanto
Da quel, che fà, mà dal già fatto incanto.

Co-

Copronsi all'hor di vapor denso l'onde
Del mar vicino, e vn nuuol bianco appare
Che si mesce à le nebbie atre, e profonde
Che già coprian di fosco velo il mare
Quindi s'alza, e s'oscura, e poi diffonde
Tuoni improuisi, ardenti fiamme, e chiare
S'ingrossa, e cresce, e fatto ogn'hor più grã-
In varie forme si diuide, e spande (ce

Mà breue tempo in aria stà sublime
E già rotto in più parti in mar discende
E in lui s'immerge, e da le cupe, & ime
Acque poi sorge, e noua forma prende
E già di grosse antenne escon le cime
Fuori de l'onde, e à parte à parte ascende
Hor vna vela, hor l'altra, e al fin già tutta
Sù'l mare esce la naue à pien construtta.

E in vn momento à lei d'intorno ancora
D'altre Naui sorgeano antenne alate
Repente vscendo da quell'acque fuora
Del mar sù'l dorso a l'improuiso nate
Gran lume intanto il Ciel notturno indòra
Si che più splendon le lor poppe aurate
E già i bianchi lor lini à l'aura sparsi
Cominciauano al lido auuicinarsi.

E spargendo d'intorno aurei fulgori,
Facean comparsa lucida, e serena,
Mentre il seno sferzando a i salsi humori,
Moueansi lente in sù l'ondosa scena
Ricca di perle, di diamanti, & Ori
Splende l'armata, che di Ninfe è piena
E di Guerrieri, e ponsi homai mirare
Dal lido, e vdir lor voci acute, e chiare.

Mà

Mà Baldouino à cui l'auuiſo è giunto,
Che s' inuia verſo il lido ignota armata
Veloce impon, che in quel medeſmo pũto
Eſca à incontrarla ogni ſua naue armata,
E cauto all'hor da timor ſaggio punto
Molta ſua gente in ordine ſchierata
Diſpon sù i lidi, e con bell'arte ſtende
Ne incuſtodite già laſcia le tende.

Manda intanto à ſcoprir qual ſiaſi, e quanta
La gente, che ne vien Meſſaggi accorti
O ſe d'amica, ò di nemica vanta
Il nome, ò pace, ò pur battaglia apporti
Benche in mirar ſi lieta gente e tanta
Bellezza, vien che pur ſi riconforti
Mentre pur di lontan s'odon quei legni
Dar con le trombe d'amicitia ſegni.

Nulladimen non ben ſicuro appreſta
Al periglio vicin l'armi, e l'ardire,
Ne con facil credenza immoto reſta
Tante naui vegendo à ſè venire,
E ratto vola in quella parte, e in queſta,
E diſpon le ſue genti à l'arme, à l'ire,
E'l lido tutto sì di faci è pieno
Che par che vi ritorni il dì ſereno.

Mà i cauti Meſſi già facean ritorno
Che giunti poſcia dier notitie intere
Del numero de i legni, e de l'adorno
Choro di Ninfe, e de l'armate ſchiere,
Dicendo ancor che in lor facean ſoggiorno
In numero maggiore à le Guerriere
Turbe, Madri e Donzelle, e putti, e vecchi
E che non ſon di guerra iui apparecchi.

Miraſi

Mirasi intanto da sì vaga armata
Repente vscir lieue, e sottile vn legno,
E ne l'aurea sua poppa in dolce, e grata
Maniera assiso vn Caualier ben degno
Con bel cimier, con veste d'Or fregiata
Che di bramar il capitan dà segno
In sua naue Rosmondo all'hor l'accolse
Et ei la lingua ingannatrice sciolse.

O Vincitore, ò Trionfante inuitto
Domator di Bizantio, e d'Oriente;
Ch'hai veloce qual fulmine sconfitto
Del Tracio Rè l'esercito possente,
Benigno Duce à tua pietate è ascritto
S'in te confida sol la nostra gente,
In tè cui diero in sorte i Cieli amici
Torre à i Tiranni i popoli infelici.

Del gran Regno di Creta à te ricorre
L'afflitta gente, e in supplicheuol pianto
Dà tè chiede pietate, e pronta corre
A te, che gli empi hai d'atterrare il vanto;
Troppo da lui depressa odia, & aborre
L'iniquo Alessio abomineuol tanto
Tratta al tuo grido, che si chiaro suona
Suddita volontaria à tè si dona.

Sì disse il finto Caualier mendace
Accompagnando i detti humili à i pianti,
Poscia s'inchina, e riuerente tace
Pur parlando co'gli atti, e co'i sembianti
Mà Rosmondo rispose, assai mi spiace
Che non sia Balduino à tè d'auante
Mà pur di lui sostegno io qui la vice
E parlare in suo nome à mè ben lice.

Ignota à mè de l'Isola famosa
Non è la gloria, e la grandezza antica,
E ben con gran ragione ella è bramosa
Sottrar se stessa à tirannia nemica,
Chi sotto il crudo ha mai quiete ò posa
Chi'l proua esperto ageuolmente il dica;
Bizantio il narri à l'altre genti esempio
Ch'arse la Reggia al Rè crudele,& empio

Mà già che voi sì ferma speme hauete
Ne la pietà de le nostr'armi io spero
Ch'à i desir vostri il frutto egual godrete;
Sotto l'ombra, e'l fauor del pio guerriero,
E quando auanti al Capitan sarete
Che pago restarà vostro pensiero
Sì pronto à prò d'altrui conserua amore
Del nostro Duce il generoso core.

Piacciaui dunque homai soura le sponde
Scender da i legni, e farui à lui presenti
Già veder parmi, ch'ei di gioia abbonde
Nel dar ristoro à tante afflitte genti
Tace, e'l finto Messaggio all'hor risponde
Con l'opre, e non fà più preghi, ò lamenti
E par, che pronto ogni dimora sdegni
Per auuisar, per affrettar suoi legni.

Lieue sen và de remi suoi sù l'ale,
Quasi volando per l'ondosa via
E rassembra leggier rapido strale
Che tesa corda al segno opposto inuia.
Giunge, e tosto ritorna, e la nauale
Armata ancora appresso lui venia
Suonan le trombe, e quando taccion senti
In concorde armonia vari istrumenti.

E quan-

E quanto più s'appressa, all'hor più lieta
Rinforza più gli armoniosi canti,
Et hor repente ogni sua voce accheta,
Hor torna, e par, che più soaue canti
E l'ombra, e l'aura all'hor tacita, e cheta
Vdir fan più le voci sue festanti,
E da ben mille parti Echo risponde
Dal vicin lido, e ne rimbomban l'onde

E sù la spiaggia anco vn rumor sonoro
S'ode di gridi, e di confusi accenti,
E de le trombe il chiaro suon canoro
De i tamburi al romor misto vi senti
Spargon lampi d'acciaio, e raggi d'Oro
E nel lido, e nel mar l'armate genti
Vago è l'horrore, e mentre si diletta
Sgomenta, e piace, e minacciando alletta.

Mà già chiuso nel porto in terra scende
La stigia turba in simulati aspetti,
E più quanto è più presso ella risplende
Ne ricchi manti in vaga foggia eletti
Disciolta in varie parti à i Guerrier prede
Le mani, e sparge insidiosi detti
E con maniere più soaui, e belle
Cortesi si mostrauan le Donzelle,

Strette in vaghi drappelli errano ad arte
Ossequiose à i Capitan più degni,
Et alcuna tal'hor ne và in disparte
Quasi ch'amante procacciar s'ingegni
Altre con l'auree chiome à l'aura sparte
Si fingon ebre, e di furor dan segni
Come il gioir che fuor del petto abonda
Turbi la mente, e il senno à lor confonda.

Altre

Altre poi più ritrose, e come nate
Di nobil sangue se ne giano altere,
Con Maestà mà con sembianze grate
Volgendo intorno le lor luci arciere
E i rossor di bellezza, e d'honestate
Mescendo, comparian dolci, e seuere
E queste assai più che le oscure, e vili
Mortal piaga imprimean ne i cor gentili.

De lor begli occhi da le Sfere ardenti
Fulmini vscian d'insoliti splendori,
Da cui percossi i Caualier languenti
Prede restauan d'improuisi ardori,
Così finte bellezze, & apparenti
A i creduli ferian l'incauti cori
Folle chi crede à bel sembiante esterno
Spesso in volto di Ciel, s'ama l'inferno.

In altre parti se ne van vaganti
I guerrieri, che seco hauean condutti
Ed'i fanciulli con lor madri erranti
E i vecchi in altra schiera anco ridutti
Mà veggendo eseguiti i fieri incanti
Argea, per corre di sua frode i frutti
Vola veloce entro la nube vsata
Oue il Rè l'attendea con gente armata.

Et à lui si presenta, e non veduta
Se non da lui così ragiona ardita
Tronca Alessio ogni indugio, ecco è venuta
L'occasion, ch'à guerreggiar t'inuita
Già'l vallo de Christiani, e sproueduta
Resta ogni tenda, hor la tua gente incita,
E perche à lor porti ruina, e morte
A tue schiere repente apri le porte.

Mà

Mà guarda ben, che resti Aronte chiuso
Frà queste mura, ad altri vscir non vieto,
Ch'il mio disegno rimarria deluso
S' in oblio tù ponessi il mio diuieto;
Da questa pugna egli rimanga escluso
E'l custodisci appresso te secreto,
E osserua ben, che l'osseruar ti gioua
Lungi da te ne pur vn passo moua,

Mà seco tù da l'alte torri intanto
Ne l'altrui strage il mio valor rimira,
Odi de tuoi nemici i gridi, e'l pianto
E'l fiero assalto, e il grād'incendio ammira;
Sì disse, e si spogliò l'vsato manto
Poi trauestita in frà i guerrier s'aggira,
E spada,& elmo, e piume, e prende fronte
Simil così, ch'ogniun direbbe è Aronte,

Le squadre all'hor la Magica guerriera
Tosto raguna, e sù'l destrier volante
Sembra rapido turbine, e leggiera
Aura, si lieue hà le veloci piante,
Giunge à la porta; & al custode impera
Che tosto l'vbbidisce, e in quell'istante
Esce ella auanti, e con l'vsate voci
D'Aronte infiamma i suoi guerrier feroci.

E già fatta vicina à i padiglioni
D'armi, e caualli vn gran rumor s'vdia,
E già di trombe, e di tamburi i suoni
Facean d'intorno horribile armonia;
Fugge ogni guardia, e viē pur ch'abbādoni
Il loco, mentre essercito scopria
Si grande, e sol pensando al proprio scāpo
Corre sù i lidi à darne auiso al campo.

A lo

A lo ſtrepito horrendo à l'improuiſo
Suono de l'armi eraſi deſto Oſmano ;
E in vn momento in minaccieuol viſo
Preſo l'elmo, e l'vsbergo arma la mano,
E fuori à pena de la tenda , vcciſo
Più d'vn aſſalitor manda nel piano ,
E doue più ſtretta la turba ſtaſſi
Famelico di ſangue affretta i paſſi .

Non fugge riſchio non pauenta offeſa
E corre in mezzo à le confuſe ſchiere;
Contro tanto furor non val difeſa
Audace in guiſa e impetuoſe fere;
Rota la ſpada ch'à due mani hà preſa,
Ne teme à fronte hauer turbe guerriere:
Paſſa intrepido auanti e i vili e i forti
Miete, e aſſai più che colpi egli da morti,

Ardace il riconobbe emulo antico
D'Oſman forte Guerrier, caro al Rè molto
Tolto gridò, non fugge il tuo nemico
Di rubello crudel l'impeto ſtolto
Fermo t'aſpetto e'l tuo morir predico
Che ſcritto il leggo nel timor del volto
Sordo già non ti ſtimo hor dà riſpoſta
Se ſei muto col ferro à tal propoſta.

Oſman che ben ſapea quanto gagliardo
Ardace ſia quant'In valor famoſo
L'vſat'impeto affrena e in bieco ſguardo
Mirandolo s'inoltra, e ſtà penſoſo
Ne meno queſti irreſoluto e tardo
Moſtraſi à i colpi ancorche minaccioſo
Che ben sà che quel fier s'hà i labri inetti
Più con l'opre fauella che co'i detti.

Pur

Pur si risolue al fin, mà con grand'arte
Finge fuggir perch'ei s'inoltri audace,
E in vn momento d'ond'ei stassi parte
Et al fianco d'incontro à lui si face
Vibra rapido vn colpo in quella parte
Pria ch'Osman si riuolga astuto Ardace
Di punta il coglie mà il guerrier si lieue
Girò, che non mortal piaga riceue.

Ben quella punta in lui fù sprone acuto
Che l'affrettò pungendo à la vendetta
Sembrò fulmine il ferro, che veduto
A pena, l'atterrò con si gran fretta
Che gareggió col suo nemico muto
Il loquace guerrier ch'al suolo ei getta
E si profonda fù l'aspra ferita
Che finì con la voce anco la vita.

Mà non peró che Vincitor di tanto
Nemico resti il temerario Osmano
Vien che non cerchi d'altre morti il vanto
E più audace che mai moue la mano
E benche senta esser ferito, e intanto
Il sangue sparso colorisca il piano
Pur nulla cura, e noui rischi tenta
E trà i folti nemici oltre s'auuenta.

Mà più ch'il ferro ò'l suo valor Fortuna
Contro tant'armi lo riserba in vita
E pur gran turba incontro à lui s'aduna
E conserua ben più d'vna ferita
La sua spada di sangue ancor digiuna
Gli sembra; e tutti à pugnar seco irrita
Piaghe non teme, non pauenta scosse
E par che goda al duol de le percosse.

Dentro

Dentro à i ripari intanto assalti fieri
Dà l'esercito sparso in vario loco
E destinati à ciò molti guerrieri
Spargon veloci in frà le tende il foco
Et all'hor sembra il Ciel via piú s'anneri
Al fumo che s'inalza à poco à poco
Ne fansi quì le solite difese
Nel voto Vallo à l'improuise offese.

Pur molte squadre ch'eran quì rimaste
Corrono à l'armi à la difesa pronte,
Mà il lor solito ardir non vien che baste
Mentre le schiere han così folte à fronte;
Mentre in lor tutte e spade e lancie, & aste
Spinge in vn tempo il simulato Aronte
Si che già corre il sangue in caldi riui
E restan molti vccisi altri mal viui,

Mà ne le tende non lontane al mare
Non osa entrar la vincitrice gente,
Perche dal lido assai vicin mirare
La puote il Franco esercito possente,
E quanto può nascosa guerreggiare
S' ingegna all' hora con astuta mente
Mentre quel lungi in verso il mar si spande
Senz' ordine disciolto in varie bande.

Ben le trinciere non vicine à l' onde
Col ferro assalse, & hor col foco assale
E già fumo con tenebre diffonde
Fiamma che sorge horribile e mortale,
Che non più fosca in suoi vapor s' asconde
Mà con luce più chiara in alto sale
E se tal'hor torbida fassi e scura
Tosto in lingue di foco esce più pura.

Vedi

Vedi ſorger nel mezzo ampia fornace
A la gran valle che d'incendio è piena
Ferue il gran foco e rapido e vorace
S'inalza al Ciel da l'infocata arena
Precorre auanti luminoſa face
Per dilatar del fiero ardor la ſcena
Ch'ogn'hor s'auanza e ſpauentoſo appare
E ne riluce quaſi ſpecchio il mare.

Ciò che troua diſtrugge aſte e bandiere
E pali,e tele,e carri adduce in polue,
E per l'aria in volubili,e leggiere
Rote ſi ſpande e globi ardenti volue
E con auida luce in ver le Sfere
S'affretta, e ciò ch'à lui s'oppon diſſolue
E'l fumo ſparſo con horrendo velo
Forma nuuoli oſcuri, e copre il Cielo.

Volge lo ſguardo à la gran fiamma ardente
Che già riduce in cenere le tende
D'ira fremendo la Chriſtiana gente
Che tardi l'armi à la vendetta prende;
Mà intanto Argea pur di pietà s'accende
Ver la Nipote ſua d'amor languente
E pria che giunga à la ſua tenda il foco
Seco la tragge in più ſicuro loco.

Ne già d'Aronte à lei moſtra il ſembiante;
Mà ſcopre l'auree chiome, e'l vago viſo
E dice all'hor ch'anch'ella viue amante,
E che egualmente è l'amor ſuo deriſo;
Mà perche Baldouino in quell'iſtante
Venir vede in battaglia in ſella aſſiſo
Tornar toſto promette, e la conſola
Cangia ſembianti, e sù'l deſtrier ſuo vola.

E ſopra

E sopra il Vallo che già sparso, e pieno
Di gran fiamma, e di fumo intorno mira
Ritien, e in aria il suo cauallo a freno
E per meglio osseruar lieue s'aggira
E già correr qual fulmine ò baleno
L'Esercito Christian feruido d'ira
Discopre contro i suoi che sparsi vede
Girne intenti à gli acquisti, & à le prede.

Veloce all'hor precipitando in giuso
Fermossi in mezzo de le squadre erranti,
Et ordinando il popolo confuso
Ratta ne già trà caualier,trà fanti,
E sonando à ritratta esce dal chiuso
Con le sue schiere e s'incamina auanti
Corrono queste,ella fà lor la scorta
E inuia l'auuiso à tosto aprir la porta.

Scende all'hor da le mura il fier Tiranno
E seco Aronte, e gli altri Duci ancora
E par che scemi in parte il graue affanno,
Ch'à lui frà mille dubij il cor diuora,
E tutti in giuso vnitamente vanno
Pur lui seguendo senza far dimora
Le schiere ad incontrar che lieue offesa
Han riceuuto in si felice impresa.

Entran vittoriose, e trionfanti
Le schiere tutte e incontro il Rè ne viene,
Ch'all'hor versando per letitia i pianti
Fà di sue braccia à i vincitor catene;
Mà cangiati in vn punto i fier sembianti
Nel suo solito volto Argea riuiene,
E con tal'arte il fà che Alessio, e Aronte
Veder nol ponno,e pur le sono à fronte.

Con

Còn lor ragiona alquanto, e poi partita
Già non si scorda di tornar nel campo
Oue Oronta lasciò ch'intimorita
Stauasi ancor del grand'incendio al lampo;
Vola sù'l carro e libera, e spedita
Per l'aereo sentier non troua inciampo
Se non ch'il Sol da l'Oriente homai
Inuia con le prime aure i primi rai.

E perche non così varca sicura
Come frà l'ombre quando il dì risplende
Far dimora con lei fin che l'oscura
Notte ritorni in Ciel consiglio prende,
E ragionando di scoprir procura
L'interni suoi martiri, e'l tutto intende
Mà ciò che narra del Christian guerriero
Non approua però tutto per vero.

Anzi lodando lui la riconforta
Dicendo à lei che Gelosia s'inganna
Perche è di vista assai debile, e corta
Benche ogn'hora cent'occhi aprir s'affanna
E che souente ad altro fine è torta
La cortesia d'vn cor ch'ella condanna
Mà quanto più le dice ella men prende
De suoi consigli e il caualier riprende.

E infiamma sì ne l'ostinato sdegno
Ch'hà contro Irena e contro lui la mente
Ch'il pianto abonda già senza ritegno
Sù i fior del viso e nel bel sen cadente
E tal si lagna e si dispera à segno
Che nel gran duol già delirar si sente
Mà la Regina che pietà pur n'haue
Così le parla in sermon lento, e graue.

Odi le mie parole, ò del egregio
Rè di Bizantio auuenturosa figlia
A mè cara Nipote, e in sangue Regio
Congiunta, asciuga homai l'humide ciglia
Che ben haurà la mia possanza il pregio
Di placar l'ira ch'al tuo cor s'appiglia
E modo ti darò di passar dentro
Ne suoi pensieri, e'l cor mirar nel centro;

Col magico valor che forze ignote
Anco hà tal'hor di superar Natura
Che del Sol può fermar l'ardenti rote
Et ecclissar l'aurea sua luce, e pura
Ch'infonder vita entro i sepolcri, e puote
Dar à i viui d'estinti anco figura
Farò sì ch'al fin parta ogni sospetto
E resti il ver nel tuo dubbioso petto.

Mà per mè sola il tutto iò non potrei
Se l'opra tua non vi concorre in parte
Hor odi dunque attenta i detti miei
E in vn la forza de la magic'arte
Io vó ch'inferma noue giorni, e sei
Mà con finto languor sappi mostrarte
E giunta poscia oltre li noue al sesto
Vò che detto non formi in volto mesto

E sol qualche sospir languida esale
Come à tè manchi la virtù natia
E tal poscia respiri appunto quale
Huom moribondo il fiato estremo inuia
Io non ueduta da nessun sù l'ale
De le mie nubi per ignota via
Meco ti porterò mà in quel momento
Lascierò quiui vn corpo esangue e spento;

E farò

E farò che si pallido si veda
Con occhi si ecclissati,e tenebrosi
E tanto à té simil ch'ogn'vn si creda
Ch' il cadauero tuo sù'l letto posi
Fatte l'esequie poi quando già preda
Finta di morte sian tuoi membri ascosi
Nel marmoreo sepolcro all'hor vedrassi
S'ei ti ama e se dolente ò lieto stassi.

All' hor dal riso ò dal singulto amaro
Scoprir potrai s'egli fù à tè fedele
E nel sembiante suo torbido, ò chiaro
Forza all' hor fia ch' i suoi pensier ti suele
Forse auuerrà ch' al sasso amato e caro
Venga souente, e lacrime,e querele
T'offra in tributo in tenebroso manto
E faccia fede à l'ardor suo col pianto

E se ciò fosse io vò ch' all'hor ridente
Esca tù fuor da le funeste soglie
Che ben nel chiuso auel sarò possente
Te porre, e trar conforme à le mie voglie
Così pietosa raddolcir presente
De l'amante fedel potrai le doglie
E in bel trionfo dal sepolcro vscita
Per dar morte al suo duol tornare in vita.

Così parla la Maga, e gran diletto
Sente in vdirla la Regal Donzella,
E ne la speme del bramato effetto
Si rallegra così, che non par quella
E le dà laude, e sol reca à difetto
Si lungo indugio à machina si bella
Mostra con tutto ciò sembianza mesta
Et al finto morir lieta s'appresta.

Parteſi all'hor l'incantatrice Argea
Mà pria corteſe la Nipote ſtringe
Con dolci ampleſſi, e'l carro ſuo ch' hauea
Pronto à ſuoi cenni al volo vſato ſpinge
Mà perche in ſua parteńza ella gemea
Toſto ver lei di nouo il riſoſpinge
E promette affermando il ſuo ritorno
Che certo fia nel deſtinato giorno.

D'applauſi popolari intanto s'ode
La Città dentro riſuonar per tutto
E coglie vdendo l'aſpettata lode
Ogni guerrier de ſuoi ſudori il frutto
Aronte ſol dentro il ſuo cor ſi rode
Non eſſendoſi fuori egli condutto
Pur raffrenando la meſtitia, e i detti
Scaltro le gioie altrui fà ſuoi diletti.

E fuor nel volto la ſua doglia interna (ride
Non moſtra all'hor che il Rè feſteggia, e
E à lui conforme ogn'atto ſuo gouerna
E tal ſi fà qual eſſer lui s'auuide
Et anch'ei ſi rallegra, e ne l'eſterna
Sembianza gode, e Baldouino irride
Poi ſedendo co'i Duci à lieta menſa
E cibi, e lodi à i vincitor diſpenſa.



CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

S'accerta Baldouin ch'opra d'incanto,
Fù la pomposa, & improuisa armata,
Finge Oronta esser morta, e scopre intanto
Pur troppo Irena sua riuale amata,
Esce fuor del sepolcro, e cerca il vanto
De la Vittoria contro Armindo armata
Argea fraponsi; il Traditor Pireno
Si scopre, e more d i propriј ordigni in seno.



Entre frà lieti applausi in Regal cena
Stauasi il Rè frà suoi Guerrieri assiso
Ne men frà tanto è la Città ripiena
Di suoni, e canti, e di giocondo riso,
Stà Baldouin quasi in funesta scena
Mirando il vallo con turbato viso,
Che in cenere sepolto da ben mille
Reliquie, esala ancor fumo, e fauille.

E in tanta occasion di sì gran lutto
Alteo non hà che lo consoli almeno,
Poiche da l'hoste fuor s'era condutto
Prima non molto in erto colle ameno,
Per goder quiui in dolce pace il frutto
Di stato giocondissimo, e sereno,
Lontano più che puó da l'ombre vane,
E da i delirij de le menti humane.

Quiui à se stesso viue, e non curante
Di quant'apprezza ambitioso il Mondo
Nudre nel cor sol di sua pace amante
D'ogni humana grandezza oblio giocondo
E pensa, e và quanto più puote auante
Con l'acuto pensier nel Ciel profondo
E contemplando ne l'Empireo passa
E le cose caduche adietro lassa,

Colà già fuor de la volubil sfera
Ch'l moto, e'l tempo in se rinchiude sale
Il guardo affisa ne la prima, e vera
Immobile cagione, & immortale,
Ritorna poscia in giuso, e con sincera
Luce il Ciel vede à se mai sempre eguale;
E pria gli astri superni iui rimira
Poscia verso gli erranti i lumi gira.

Mille, & altre cagioni, & altri ancora
Effetti poi ne gli elementi ascosi
Comprende, e come il verde suol s'infiora
Come sorgano i boschi alti, e frondosi
Come il grembo à la terra il Sole indora
E di perle arrichisce i seni ondosi
Come tanti animai si belli, e vari
Producan gareggiando e terre, e mari.

Tan-

inte, e si varie cose osserua, e mira
Il saggio Veglio, e nel desio più ardente
Perche'l tutto ne l'huom rinchiuso ammira
In se stesso riuolge al fin la mente,
Qui vede come à Dio simil s'aggira
Luce, che in ogni parte arde presente,
E ne l'angusto Mondo ella infinita
A tutt' i membri suoi dà senso, e vita.

Così di se ne la più nobil parte
Anco mortal vita celeste gode,
E'l tutto rimirando à parte, à parte
La mente fà de'i bei tesor custode,
Mà Baldouin fiso il pensiero à l'arte
D'Argea, vaga d'ordir magica frode
S'auuisa ben ch'il repentino danno
Stato sia de la maga opra, & inganno

E tanto più del ver s'accerta quanto,
Vede sparir l'ossequiose schiere
Ch'in si dolci atti, e in si pomposo manto
Comparian si vezzose, e lusinghiere,
Si che dubbio non hà, ch'opra d'incanto
Fosser finte le Naui e non già vere,
Le vele, e i remi, e i nauiganti, e i segni
E tutto ciò, che in se chiudean quei legni.

E da lungi osseruandoli scorgea
De l'incanto crudel noui argomenti;
Però che sorto horrido vento ergea
L'àcque in monti volubili, e cadenti,
E nel medesmo punto egli vedea
Qual gran fiume del mar l'onde correnti
Vrtar nel fianco i legni, e benche graui
Voltar sossopra le dorate Naui.

Strano à veder volger le naui in suso
Quell'ima parte, che nel mar s'asconde
E con l'antenne lor riuolte in giuso
Toccar poi sol con la lor cima l'onde
Mouersi in aria i remi, e fuor d'ogn'vso
Quasi penne trattar l'aure seconde,
E d'huomini, e di donne il cauo seno
Voto restare, e il fondo fuor ripieno

E volar lungo tratto in mezzo al mare
Poi transformarsi in lieui nubi oscure
E farsi à poco à poco ogn'hor più chiare
Poi per l'aria volar candide, e pure
Indi suanir fatte sottili, e rare (dure
Qual nebbia suol, ch' in faccia al Sol non
E da lui rarefatta in vn momento
Si cangi in aria, e s'assottigli in vento.

Veduto ciò seco si lagna, e duole
Restar così da l'empia Argea schernito,
E tutto mesto in erme valli, e sole
Co'suoi pensieri se ne và romitò,
Mà non oblia però come pur suole
Curare ogni languente, ogni ferito,
E degli estinti i corpi freddi, e l'ossa
Honorar poi di lacrime, e di fossa.

Ne i borghi indi vicini albergo prende
E le sue genti in varij lati hà sparse,
Sin che rifatte sian nouelle tende
E gli altri ordigni ancor ch'il foco v'arse
E quasi ad onta da le fiamme horrende
Vuol che veggansi tosto al Cielo alzarse
Mentre cauto in quest'opre il pensier gira
La bella Oronta in finta morte spira.

E da

E da la maga in quel momento è posto
Il suo freddo cadauero in quel loco
Oue ella si giaceua, e seco tolto
L'inuola, e nessun vede ó molto, ò poco
E la porta per l'aria, e'l carro ascosto
In sue nubi passar si prende gioco
Presso à la tenda del suo bel Guerriero
Che già credeasi il suo morir per vero.

Indi sen vola à la sua Reggia, e quiui
Frà l'ancelle sue fide Oronta asconde
E cangia in color fosco i color viuij
Del volto, e in nero crin le chiome bionde
E aspetta insin, ch'à lei nouella arriui
Portata da le nere anime immonde
Di quel, che nell'esercito succede
E se dan tutti à la sua morte fede.

Mà pur troppo creduto, e fatto à pieno
Fù da gli Spirti il desiato incanto
E già si vede al gran feretro in seno
Giacerne Oronta col Regal suo manto
Già con volto di lacrime ripieno
Le stà gran turba di Guerrieri accanto
E mesto più de gli altri Armindo inuolto
In nere spoglie hà lacrimoso il volto.

Sol la riuale innamorata Irena,
Mentre cadea l'inuidiato Sole
Tragge occulto piacer da l'altrui pena,
E de la morte sua nulla si duole,
Pensando che s'Amor l'alme incatena
Con più d'vn nodo esser men forte suole,
E che sendo da l'altro il suo diletto
Sciolto il suo laccio diuerrà più stretto.

Pur mentre vede il Caualier dolente
Che solo è del suo core, e spirto, e vita
Si mostr'anch'ella al suo languir languente,
E finto pianto à vscir da gli occhi incita,
E mesta appresso à le bellezze spente
Sospira, e seco à pianger gli altri inuita,
Temendo che se almen pur qualche segno
Non dà di duolo; irriti Armindo à sdegno.

Mà già di chiare, e numerose faci
Fatta nobil corona à lei d'intorno
Trà folto stuol di Caualier seguaci
L'ergon sublime in sù'l feretro adorno
E tante fur le fiaccole, e i viuaci (no
Lumi che n'hebbe il Sole oltraggio, e scor
Giunti al fine à la tomba iui lasciaro
Chiuso il bel corpo in marmo illustre, e ra
(ro.

In forma di piramide formato
E il nobil sasso da scultore egregio
E di corone, e d'aurei fregi ornato
Ch'additan ch'iui chiuso è corpo Regio;
E perche al passagier non sia celato
De l'estinta Donzella il nome, e il pregio
Entro vn giro d'Allor misto à i cipressi
Scolto nel marmo fur tai detti impressi;

Immortal quì la bella Oronta giace,
Nobile preda à inesorabil sorte,
A lei Morte d'Amor spense la face,
Mà prima Amor vibrò lo stral di Morte,
Fiamma d'Amor le rese il pie fugace
Mà pria funesto incendio aprì le porte
Nacque da vn foco l'altro, e s'ella vinse
L'vn con la fuga, e l'altro poi l'estinse.

Tai fur le note nel sepolcro incise
Doue Oronta credeano esser rinchiusa,
Mà se de la sua morte Irena rise
Non più temendo esser da lei delusa
Duolsi Armindo, à la fè che già promise
Pur ripensando, e se medesmo accusa,
E bench'il nouo Amor d'Irena il lega
Ver lei souente col pensier si piega.

E da l'interno duol sentendo spesso
Pungersi il core, & infiammar la mente,
Più d'vna volta al suo sepolcro appresso
Ne và solingo, e tacito, e dolente
Et anco Irena se ne và con esso
Mesta nel volto, e nel suo cor ridente,
Mà perche si doglioso Armindo scorge,
Finto ossequio di duolo anco à lei porge.

Fà però quanto puote ond'ei cancelli
Ogni memoria de l'antico ardore,
E col bel riso, e co' soaui, e belli
Occhi, gl'imprime noue piaghe al core,
E s'auuien che d'Oronta egli fauelli
Seco tal'hor, ne mostra ira, e dolore
Dicendo esser virtù se quella oblia,
E che amar Donna estinta è gran follia.

Giunge frà tanto à la Regina auuiso,
Che Messaggio infernale à lei riuela
Che tal'hor mostra sù le labra il riso
Armindo, e ch'hor s'attrista, e si querela;
Non però torce da l'amato viso
D'Irena vn guardo, e che l'amor non cela,
E che souente al freddo auel che preme
L'estinta Oronta, se ne vanno insieme.

Vdito ciò dal nero Spirto Argea,
A la Nipote sua così fauella,
Molto non hà, mista frà bona, e rea
Intesa hò già d'Armindo tuo nouella
Ch'ei pianse il tuo morir, mà s'egli ardea
Per tè, ch'hor più l'accende Irena bella,
E che se pur tal'hor mest'hà il sembiante
Come amico si duol, non come amante.

Andianne dunque senz'indugio, e poi
Quando ei presso l'auel sarà condutto,
Osseruar tù potrai con gli occhi tuoi,
E con gli orecchi proprij vdire il tutto
Ben ti consiglio per dar poscia à i suoi
Cortesi gesti il meritato frutto,
Non solo per punir sua mente ingrata
Venir di sdegno, mà di ferro armata.

Teco io verrò, ne dubitar soletta
L'armi impugnar contro Campion sì forte
Ch'io sarò in tua difesa, e quando inetta
Tu fossi ancor potrò sottrarti à morte,
Sù preparati dunque à la vendetta,
Forse anco haurai tù la vittoria in sorte,
Vienne di ferro piú che d'oro adorna
Vanne veloce, e tosto à me ritorna.

Prende intanto la Maga vn tal liquore
Ch'hà in sè virtú di spezzar ferri, e marmi;
E per far più potente il suo vigore,
Piú volte ancor vi sussurò suoi carmi;
Mà torna Oronta à cui già l'elmo Amore
Posto hà sú i crini, e cinte al fiãco hà l'armi,
La pone Argea sù'l carro, e'l volo prende
Ratto da Cipro à le Christiane tende.

Giunta

Giunta sù'l campo se ne stà sospesa
  Alquanto in aria rimirando intorno,
  E vede à punto Armindo, ch'hà già presa
  La via per girne al bel sepolcro adorno
  E seco Irena che d'Amore accesa
  Gode souente far con lui soggiorno
  La Maga à lei, che seco và congiunta
  Dice, ben opportuna hor quì sei giunta

Vedi colà sù quel fiorito piano,
  Di tua morte creduta inditio certo,
  Hor odi dunque, dentro al cauo, e vano
  Sasso discendi, e da mè fiati aperto,
  Quindi osseruar potrai, mentre è lontano
  Suoi gesti, mà se poi come ben certo
  Spero s'appressa al tuo sepolcro; all'hora
  Distinte vdrai le sue parole ancora.

Io starò non veduta al marmo appresso,
  Per non lasciarti incustodita, e sola,
  Hor mira tù s'egli è dal duolo oppresso,
  O pur se per tua morte ei si consola,
  Che credendoti estinta il core istesso
  Vedrai ne gli atti, e in'ogni sua parola,
  E tanto più quanto con lui discorre
  La tua riual, che tua memoria abborre.

Così parlando più vicina al sasso
  Faceasi, e come è giunta ella depone;
  Nel piano Oronta in loco herboso, e basso
  Mentre il sepolcro à disserrar si pone,
  E già in virtú de suoi liquori è il passo
  Aperto, e nulla à suoi desir s'oppone,
  Ch'à pena sparso ne la dura pietra,
  Quasi scalpello il forte humor penetra.

In tanto Oronta con sembianze smorte
Prima sepolta di morir s'interna;
Ne la fredd'vrna, e in frà gli horror di mor-
Amor geloso i passi suoi gouerna (te
Ben puote aprir quand'ella vuol le porte,
Ch'Argea rinchiuse da la parte esterna
Oltre che frà sue nubi ella presente
Quando non possa vscir sua voce sente.

Mà già non lungi il Caualier rimira,
Ch'in lento passo in verso lei ne viene
Vedendo, che pur seco anco s'aggira
Colei che stretto l'hà di sue catene,
Trema Oronta in quel punto, indi sospira
Mà'l sospir preme, e à fren sù'l labro tiene
Ne moto alcuno fà, ch'vdir la possa
Mentr'ei s'appressa à la marmorea fossa.

Da l'aperto spiraglio osserua intanto
Ogni moto, ogni guardo, ogni suo detto;
Mà vede il riso in vece all'hor del pianto
Sù la bocca apparir del suo diletto,
E la perfida ancor, che gli era accanto
In vece di dolor mostrar diletto,
Per ischerno additando il sasso, e'l loco
Del suo già caro incenerito foco.

Ode poscia, ch'ei volto à la Donzella
Dice più lieto, che turbato in volto,
Mira là doue giace Oronta bella
Iui ogni tuo sospetto anco è sepolto
Nol nego già prouai l'auree quadrella (to
De suoi begli occhi entro i suoi lacci auuol-
Mà quando Amor ne lacci tuoi mi strinse
Ogn'altra fiamma il tuo bel foco estinse.

ura il volto d'Irena vn bel rossore
Comparue all'hor che non vergogna accese
Mà con la face sua destollo Amore
Ch'allor più che mai viua il cor le offese
E soaue così l'interno ardore
Fú che gli occhi col pianto il fer palese
Pianto, che dal suo core a poco à poco
Stillaua Amore col suo dolce foco.

'iangean gli occhi di gioia, e muti i labri
Paruero all'hor, mà ben parlar co' baci
Dolci così, ch'i teneri cinabri
Quanto piú chiusi anch'eran più loquaci;
Così da quelle rose industri fabri
Suggean d'Amor il mel pecchie mordaci,
E in reciproche offese alti contenti
Godeano più quant'eran più languenti.

Cangiarsi tai dolcezze à l'improuiso
Nel cor d'Oronta in vn veleno amaro;
E ne l'inuido sen que baci e'l riso
In angoscia mortal sì trasformaro,
E ben suoi membri à così certo auuiso
Freddi quasi cadauero restaro
In quel sepolcro; mà per tempo poco
Sì stette, e'l gel tosto cangiossi in foco

Spinse col piè de la mormorea tomba
L'incisa parte, e tratto il ferro ignudo
Gridò con suon qual di guerriera tromba
A l'armi, à l'armi, ò traditore, ò crudo,
A l'armi, à l'armi il fosco auel rimbomba,
Replica quella, io qui non più mi chiudo,
Mà scheletro animato, ombra risorta
A battaglia ti sfido ancorche morta.

A!

Al grido horrendo, al gran rumor del sasso;
Che non trouando à sua ruina inciampo
Cadea di sù precipitoso al basso
Del guardo fier, del ferro ignudo al lampo
Sbigottì Armindo, e tirò indietro il passo;
E fuggì Irena ne l'aperto campo,
E l'vno, e l'altra con tremante piede
S'arretra, e mira, e di mirar non crede.

Mà s'inoltra colei di sdegno accesa
Vibrando contro lui colpi mortali
Egli fuggendo à pena fà difesa,
Mà'l segue Oronta, e quasi al piede hà l'ali;
Si ferma al fin, mà senza farle offesa
In guardia, e dice à lei parole tali;
Non più irritarmi ombra dal centro vscita;
Che morte haurai se è pur mortal tua vita.

Tù cruda Aletto, ombra crudel d'Inferno
Rispose all'hor, che nel mio seno il foco
Spargesti sol per far mio duolo eterno,
E del mio fido Amor prendesti gioco;
Mà inuendicato non sarà lo scherno,
Ne viuo partirai da questo loco;
Vibra ciò detto il nudo ferro, e à pena
Di ribatterlo hà l'altro ardire, e lena.

Stende di nouo impetuosa punta
Con braccio all'hor sì risoluto, e forte;
Che poco più che fosse auanti giunta
A lui recaua irreparabil morte;
Mà più'l timor, che'l suo valor disgiunta
L'hà dal suo petto, e fù mirabil sorte;
Ch'in quel punto ch'in lui la spada volse
Da tema astretto non pugnar risolse.

E torse

orse indietro il passo, e il petto offeso
Non ne restò ch'in quel momento il mosse
Fuggì, mà nel fuggir dubio, e sospeso
Pur ripentissi, e contro lei fermosse,
Mà in quel punto la Maga il petto acceso
Di pietà, con sua nube al suol calosse,
E già presaga de perigli sui
Inuisibil la rese à gli occhi altrui.

Resta attonito quegli, e'l guardo volue
Intorno, e spesso chiama, e lei disfida
Mà nulla mira, e in gran stupor s'inuolue,
E sognar crede, e dì sè non si fida,
Cercar Irena al fine ei si risolue,
Che non sà doue il suo timor la guida
Ripon la spada, e pargli ancor che dorma,
Ne suoi pensieri, e di lei segue l'orma.

Mà poco và, che vede à sè vicina
Trà i fiori assissa la gentil Donzella,
Che rassembra di lor vaga Regina
Le sue pompe spiegar Rosa nouella;
Mà come questa à la gelata brina,
Così al gel del timor languiua anch'ella,
E la fredda paura i bei rossori
Hauea cangiati in languidi pallori.

S'inchina Armindo, e sbigottito anch'esso,
E tinto di pallor presso le siede,
E sembra vn giglio à vaga Rosa appresso,
E l'vn per l'altro insuperbir si vede,
Mostran lor volto, e timido, e dimesso
Che l'alma ancora alto spauento fiede
Miransi insieme, e i languidetti sguardi
Son hor più lenti, e men acuti dardi.

A l'a-

A l'amato Guerrier confusa Irena (cio'
Dice, ancor sēto in mezzo al core vn ghiac-
Qual Larua vscì qual Infernal Sirena (cio
Da quel sepolcro ond'ancor tremo, e aghiac
Qual poter, qual incanto hor quì rimena
Gli estinti, e moue, & arma à Oronta il brac
Dunque non le bastò viua sprezzarmi, (cio;
Che poi sepolta ancor prende in me l'armi.

Sospira il Caualier tace, e non osa
Parlar di quel, che non intende il core;
Languido stassi, e'l capo in sen le posa,
E in sì gran duol pur lo consola Amore,
Mà ne la faccia mesta, e lacrimosa
Pur tal'hor fà ritorno il suo dolore,
Stupido pensa, e al fin le sue penose
Doglie sfogando à lei così rispose.

Chi vide mai quasi da chiusa tenda
Fuor da vna tomba vscir Guerrier armato?
Io non sò s'io pur sogni ò'l ver comprenda,
Tù pur vedesti, & io l'hò pur mirato,
Se Larua fù ben è ragion ch'apprenda
Quindi il tenor del mio nemico fato,
Se corpo esangue ancor priuo di vita
Sin dal sepolcro fuor contro m'irrita;

Mà sia pur come credo arte d'Inferno,
Ch'in cotal guisa disunir ne vuole,
Ch'io prenderò l'ombre d'Abisso à scherno
Sol in mirar de tuoi begli occhi il Sole,
Tù fonte Sol del mio gioire eterno,
In te sol fia ch'ogni mio duol console;
Mà tempo è di tornar verso le tende,
Hor che rapido il giorno al mar discende.

Sorge

Sorge cosi dicendo, e la solleua
Col forte braccio onde risorga anch'essa,
Ed ella benche lenta in piè si leua,
Ch'ancor languia da la gran tema oppressa,
E come sicurezza ella riceua
Dal suo valore, al fianco suo s'appressa,
La man gli stringe, e così fan ritorno
Gl'impauriti amanti al lor soggiorno.

Mà qui dentro à le tende alto periglio
Già si prepara al Conduttier sourano,
Se d'Irena l'auuiso, e'l suo consiglio,
Che lo preuenne, nol rendesse vano,
E già preda di Morte al crudo artiglio
Fora in mezzo à sue schiere il Capitano,
Se di fortuna inaspettata aita,
Ch'il reo scoprì, nol conseruasse in vita.

Già sparse hauea la vaga aurora in Cielo
Al Sol l'auree sue chiome, e rugiadose,
E già copria con luminoso velo
Del volto i gigli, e le purpuree rose:
Quando Piren ch'in lungo, e bianco pelo
Venerabil appar, sue frodi ascose
Nel centro del suo cor lieto in sembiante,
Al Romano Guerrier si fece auante.

E disse lui se la sembianza esterna
Di nobil cor, come pur suol, fà fede,
Spero mi guidi ne la stanza interna
De l'aurea tenda, ou'il gran Duce siede
Nel calle incerto i passi miei gouerna
Misero peregrin ciò da tè chiede
Misero sì se guardi fuor, mà dentro
Non fia si vil, se mirerai nel centro

Ne

Ne già d'alti natali in me il difetto
Altri ò d'antica ſtirpe accuſar puote.
Mà di Fortuna ſol, che sì negletto
Gode vedermi, e mi deprime, e ſcote,
Fù già'l mio caro genitor coſtretto
Dal crudo Aleſſio in Region remote,
E diè l'iniquo à lui perpetuo eſiglio;
Perche il valor temeua, e'l ſuo conſiglio.

Spento il mio Padre poi, non men crudele
Ne figli ſuoi l'empio furor non ſcema,
E di ſua ferità di mie querele
Ben fede fà la mia miſeria eſtrema,
Lungi dal ſuol natio ſpiegai le vele,
Perche come minaccia ei non mi prema;
Vidi l'Italia mendicando, e vidi
L'Ibero, e'l Gallo, e di Germania i lidi.

Varcai l'Albi, e l'Onacro, e poco lunge
Da tergo i Belgi, e poi le genti Olſate,
E vidi come anguſto mar diſgiunge
Lo Sueco, e'l Dano, e l'onde lor gelate
Päſſai più ſotto al Polo, oue mal giunge
Raggio di Sol, nè vi conduce eſtate,
E per l'Indico mar poſcia ritorno
Facendo vidi onde rinaſce il giorno.

Giunto al fin doue il Caucaſo ſublime
Erge la fronte, oue il mio Padre nacque
Nel patrio ſuol non lungi à le ſue cime
Preſſo l'Araſſe ritornar mi piacque,
Giunto colà per inaſprir le prime
Sciagure, eſtinta la mia Madre giacque
Si ch'afflitto aſſai più ch'in altro lido
Trahea miei giorni nel paterno nido.

Mà

Mà perche al fin come pur suol Fortuna
Si stanca sempre in saettar vn segno,
Quand'appunto il mio cor speme nessuna
Hauea di pace, e di placar suo sdegno
Mi giunse auuiso, come quì s'aduna
L'esercito Christian nel Tracio Regno;
E ch'il suo Duce inuitto, e glorioso,
E non meno che forte anco pietoso.

Hor tù Signor, se del mio caso strano
Fauilla di pietà t'infiamma il petto,
Scorgimi prego al Capitan sourano,
E m'introduci auanti al suo cospetto,
Ch'io quest'opra gentil d'industre mano
Non vil tributo anzi pur dono eletto
Offrir gli bramo, e in questo breue è tondo
Globo, pur tutto effigiato il Mondo.

A se stessa, ò buon Vecchio adito face
La tua Virtù, rispose il Caualiero,
Ne d'vopo hai di mè tù, mà se ti piace
Teco ne vegna additerò il sentiero
Così con finto cor, con fronte audace
Copria Piren de suoi disegni il vero,
E celó così ben l'inique frodi,
Che Cesar l'accarezza, e gli dà lodi.

E seco ogn'hor si mostra più cortese
Sin che presente al Capitan lo guida,
Mà Baldouin le luci d'ira accese
Tosto che'l vide à suoi si volge, e grida,
Ecco il fellon ch'in me l'insidie ha tese
Prendete l'empio, il traditor s'vccida,
Frà catene ristretto in questo loco
Mora nouo Perillo entro il suo foco.

Ciò detto à pena in ferrei lacci ſtretto
Fù da Miniſtri, e come il Duce impoſe
Appeſo il fero ordigno al proprio petto
Fuori del vallo il traditor s'eſpoſe;
Legato à vn tronco iui à morir coſtretto
Nel foco iſteſſo, ch'il crudel compoſe
Miſerabil trofeo d'horrida ſcena,
E fabro induſtre de la propria pena.

Mà la mina letal, ch'inſidioſa
Serba quel finto Mondo entro il ſuo ſeno,
Quaſi fiam̃ma ſulfurea in nube aſcoſa
Ancor non arde, e tien ſe ſteſſa à freno
Mà quanto tarda più, tanto penoſa
La vita è più del miſero Pireno,
E di ſue pigre rote i lenti moti (ti.
Condanna, e mira il Ciel con occhi immo-

E brama s'à la machina fatale
D'infiammarſi la via foſſe impedita,
Ch'auuenti Gioue vn fulmine mortale,
E per pietà lo tolga all'hor di vita,
E'l prolungar ſue pene è sì gran male
Ch'in fin le furie à ſua ruina inuita,
S'ange così, che per vſcir di ſcherno,
Già che non l'ode il Ciel, chiama l'inferno.

Stanno in tanto à mirar sù le trinciere
Il funeſto ſpettacolo improuiſo,
E fuori ancor le numeroſe ſchiere
Con fermo piede, e con immobil viſo,
Quand'in vn punto, e tuona, & arde, e fere
La chiuſa fiamma, & ei riman diuiſo,
Lacero, e ſanguinoſo, e ſoura l'herba (ba.
Spargonſi i mẽbri, e d'huom forma non ſer-



CANTO
DECIMOQVARTO.



ARGOMENTO.

Ringratia Dio, che gli ſuelò le frodi
Baldouino, e ſi ciba al Sacro Altare:
Combatter vuol, mà vien ch'altro non lodi
Che ſi preſto à la pugna ei ſi prepare;
Molte ragioni adduce, e gli dà modi,
Onde à ſperar certa Vittoria impare;
Riporta Oronta al Padre Argea naſcoſa
Frà nubi; ei del Soldan vuol, che ſia Spoſa.



A già ſchernite ſi crudeli, e noue
Arti fuor di periglio il Capitano,
Ingrato non s'aſſide, ò lento moue
In render gratie al gran Motor ſourano,
E prima impon, ch'ogni Guerrier rimoue,
E purghi l'alma, e da la ſacra mano
Sciolto con mente d'amor ſanto accenſa
Si cibi poi sù la diuina menſa.

Quindi

Quindi in mezzo à i ripari all'hor s'eresse
Sublime Altare, e d'aurei fregi ornato,
E quiui il Sacerdote orando lesse,
E fù primier del sacro pan cibato,
Indi riuolto con pia man concesse
A ciascun poi del popolo adunato
Il cibo sceso da i celesti Regni,
Pria dicendo Signor, non ne siam degni.

Solo indisparte Baldouin raccolto
Ne suoi pensieri genuflesso adora
Quel che poco anzi hà nel suo seno accolto
Gran Rè del Ciel, ch'il suo vil tetto honora,
E dopo lui l'esercito disciolto
Stassi con fronte humile, e prega, e plora,
Mentre il gran Sacerdote al sacro canto
Diè fine, e insieme al Sacrificio Santo.

Vedeasi poi quasi in sublime soglio
Orator sacro in alta sede asceso,
Ch'armato contro l' infernale orgoglio
Così comincia d'alto zelo acceso,
Leghi ciascuno hor che la lingua io scioglio
Il suo pensier, se fosse altroue inteso
Ch'in breui detti io vó mostrarui aperta
Del Ciel la via benche scoscesa, ed erta.

Scoscesa, ed erta, mà però si piana
A chì per guidà hà di Virtù la face,
Ch'ogn'altra ancor ch'in apparenza vana
Sembri piena di fior, tormenta, e spiace;
Scese nel corpo vil la mente humana,
Che quasi in tomba imprigionata giace
Non già per farsi ancella à i sensi indegni,
Mà perche soura lor trionfi, e Regni.

Mà

Mà se qual Talpa gli occhi à lo splendore
Di Virtù sol morendo aprir volete
Non vedendo i suoi rai, non è stupore
Se sempre immersi nel vil fango sete,
Se v'aggirate in tenebroso horrore
Merauiglia non è s'ogn'hor cadete,
Chi sarà che di voi prenda il gouerno
Se voi medesmi vi prendete à scherno.

Non già così l'Onnipotente mano
Di cui la gloria ancor quì giù risuona
Ne tien da voi l'aiuto suo lontano;
Mà ratti affrena, e pigri ogn'hor vi sprona
E souente minaccia, e non in vano
Dal grand'arco del Ciel fulmina, e tuona
E spesso ancor come hier fè in quell'empio;
Mostra di sua Giustitia horrendo esempio.

Mà più spesso però pietosa in atto
Ver noi si mostra, e d'alto Amor feruente;
Mirate ciò nel gran fauor ch'hà fatto
Al sourano Guerrier ch'è qui presente;
Mentre il Duce serbãdo anco ha noi tratto
Dal periglio vicino, & imminente,
Ne solo noi, mà'l Trace, e il Perso, e'l Moro,
Che sol da sua pietà spera ristoro.

Che fora l'huom se da Virtù superna
Non riceuesse ogni momento aita,
Arida polue in questa valle inferna,
Ne pur godrebbe vn hora sol di vita
Saria nostr'alma ancor che nata eterna
Senza luce aura lieue, ombra smarrita
Se quasi Luna del suo Sole i rai
Fosca per sè non rimirasse mai.

S'il sommo Sol non gli dà vita, vn nulla
E l'huom mortale, non che vn'ombra lieue,
Mira il fosco natal mira la culla
Ne l'alba vil del nostro giorno breue,
Mira il nato bambin che si trastulla
Co' i lamenti, e col latte il pianto beue
Piange presago di sua dura sorte
Quasi più brami ch'il natal la morte.

Sù sù ciascun la sua viltà natia
A contemplar ad ammirar s'appresti,
E fuggendo l'infida oscura via
Riuolga il guardo à i bei sentier celesti,
Che son le pompe, la Beltà, la ria
Sete de Regni, e d'Or sogni molesti
Misero l'huom, che l'apparenti forme
Vede sognando, e vigilando dorme.

Mirate il Ciel, con tante faci accese
Che ver l'Empireo il bel sentier v'addita
E con lingue di luce ogn'hor cortese,
Onde scendeste à ritornar v'inuita
Mirate come intorno egli si stese,
E in cari amplessi ci conserua in vita
Per noi sempre mirar arde di zelo
Apre tant'occhi quant'hà Stelle il Cielo.

Sarete voi così proterui, e duri,
E così sordi à chi bear vi brama,
Che fuggirete entro gli Abissi oscuri
Per non mirar il Ciel, ch'à sè vi chiama
Qual serpe mai, qual tigre è che non curi
La sua simil che l'accarezza, e l'ama,
E pur la mente vostra à Dio simile
Sprezza, e si prende Iddio medesmo à vile.

Hor

Hor ſe mortali nò mà Dei celeſti
Sete ſe à l'alma riuolgete il guardo;
Perche non riſorgete agili, e preſti,
Che non ſpronate il graue corpo, e tardo;
Vdite da ſua parte i miei proteſti
Hor che nel lume ſuo m'infiammo, & ardo
Saret'Angeli in Ciel ſe i deſir voſtri
Frenate,ò pur vi cangiarete in Moſtri.

Amate il Creator, che n'è ben degno,
Se l'eſſer voſtro ſol da lui deriua,
Ami l'vn l'altro ancor; ne l'Oro, ò'l Regno
V'inſuperbiſca,e il tutto à lui s'aſcriua,
E di voſtra pietà ſia chiaro ſegno,
Che chi non hà; de voſtri doni viua,
Sprezzate il Mondo, e ſol in Dio godete;
E morir pria che morti hoggi apprendete.

Qui tacque, e già finiti i ſacri vffici
Dentro i ripari ogni Guerrier ſen riede,
Mà Baldouin, che pur de ſuoi nemici
Reſtar al fin vittorioſo crede,
Chiama à conſiglio i Capitani amici
E perch'il ſaggio Alteo lungi riſiede,
Manda Meſſaggio frettoloſo, e'l prega;
Ed ei far paghi i ſuoi deſir non nega.

Siedon già ſotto i padiglion raccolti,
E in cotal guiſa il gran Guerrier ragiona
Souente il Ciel bench' in ſue nubi accolti
Fulmini ſerbi ſol lampeggia, e tuona,
E innocenti baleni à l'aria ſciolti
Sol minacciando horribile riſuona
Tal à mè ſembra il noſtro campo, e parmi,
Che ſol ſiam chiari al lampeggiar de l'arm...

Non dico già, ch'l ferro vostro in vano
Rispléda ogn'hor ne mai battaglia apporte;
Che só ben io che sù la vostra mano
Portò souente i fulmini di morte,
E che sol voi temendo il Rè pagano
Rinchiuse tien l'assediate porte,
Mà dico ben ch'inutile ogn'impresa
Fia, se non cade la Città difesa.

Viue anco, e regna da nostr'armi cinto
Il serpe fier, ch'infetta à l'Asia il seno;
E se non cade giù dal soglio spinto
Potrà sempre temersi il suo veleno
Certo non può s'ei non rimane estinto
L'oppressa gente assicurarsi à pieno,
Che potria bench'in tana hor si raccoglie
In altro tempo rinouar le spoglie.

Dunque il fatto fin hora è poco, al vanto
Nulla al desio, scarsa mercede à l' opra,
Piú che scarso ristoro al commun pianto,
E degno sol che d' alto oblio si copra,
Hor noi godrem, che neghittosi tanto
Il crudo Rè da la Città ci scopra,
Egli sedente spettatore, e noi
Sol faticosi frà l' incendij suoi.

Ben col suo ferro il valoroso Osmano
Quasi con lingua acuta à noi ció disse,
Quando poch'anzi con armata mano
Al Duce auuerso il fero inuito scrisse,
Sempre dunque vedrem sù questo piano
Le tende, e l'aste immobilmente affisse;
E d'argini, e di fosse intorno cinti
Non meno intanto i vincitor ch'i vinti?

Già

Già le baliste, e gli Arieti, e pronte
Oltre tant'altre machine murali
Le nostre armate torri ergon la fronte
Di fiamme il seno grauide, e di strali,
Che vibrar ponno ageuolmente il ponte
Sù i muri, e per recar gl'vltimi mali
Introdur poscia per sicure strade
Nel cor de la Città le nostre spade.

Bramo dunque portar s'Alteo l'approua
Diman l'assalto a le nemiche mura,
Che piú presto che puossi à mè più gioua
Tor gl'infelici à seruitù si dura
Ben fia del valor vostro vsata proua
Da gli empi riportar palma sicura
Da gli empi, che souente à fuggir vsi
Stann'hor frà i muri per timor rinchiusi.

Itene ò forti nel vicin periglio
Di tante altre vittorie à corre il frutto
Già vedo ò preso, ó in vergognoso esiglio
Fuor de suoi Regni il crudo Rè condutto
Già reciso de l'empio il fiero artiglio
Già il popol d'Asia in libertà ridutto
Già caduto Bizantio Alessio estinto
Basta che guerreggiate hauete vinto,

Così dicendo hauea di fiamma il volto
Più del solito assai lieto, e viuace
Mà'l venerabil saggio à lui riuolto
Pensoso in atto in lui s'affisa, e tace;
Poscia da tutti, e più dal Duce molto
Pregato disse; luminosa face
Esposta al vento, e ver che più s'accende
Mà pur men viue quanto più risplende.

Mirabil certo il valor voſtro, e'l pregio
N'apparirà ne la mortal conteſa,
E più colmo d'ardire il tuo cor Regio,
S'hor dai l'aſſalto à la Città difeſa;
Mà già che'l chiedi io dirò bench'egregio
Conſiglio fora à ritardar l'impreſa
Ne pur che ſegua glorioſo il fine
Viltà può dirſi il pauentar ruine.

Benche quà giù ne la volubil ſcena
De le coſe mortali anco ſouente
Via che par più ſicura à morte mena,
E più certa ragion ſpeſſo anco mente
Nulladimen ſe d'aſpre ſpine piena
La ſtrada è malageuole, e pendente
Sempre ſarà più prouido conſiglio
Sceglier quella oue appar men di periglio.

Mà perch'human ſaper debil, e corto
Queſta conoſca, e impreſa ancor non lieue;
Che ſpeſſo reſta infra gli errori abſorto,
Se i rai del ſommo Sol pria non riceue;
Con tutto ciò da la ſua gratia ſcorto,
Ciò che ſperar ciò che temer ſi deue
Dirò ch' à mè quaſi frà nebbia luce
Del primo Ver da l'inuiſibil luce

Laſcio ch'in Ciel nemico influſſo à i tuoi
Deſir s'accende ne la quinta Sfera,
Che non coſi non molti giorni poi
Splenderà formidabile, e ſeuera
E che non sì nemici i raggi ſuoi
Verſerà foura tè l'altra primiera
Appreſſandoſi già lucida, e bella
Seco ad vnirſi l'amoroſa Stella.

Mà

Mà ciò che più m'aggrada, e mi promette
Speme di palma, e che da l'ampie valli
Del gran Danubio à tè non poche elette
Verran ſchiere di fanti, e di caualli
Ch'oltre che molto il Duce lor l'affrette
Sono lungi da noi breui interualli,
Ne forano quì giunte ſe non foſſe,
Che da mè pria furo chiamate, e moſſe.

Però che il ſommo Dio, che il tutto cura,
Se ben permiſe à i moſtri empi infernali
Ch'vſciſſer fuor di lor prigione oſcura,
Ed'Aleſſio in fauor ſpiegaſſer l'ali
Inſpirò mè che con paterna cura
Compenſaſſi l'offeſe aſpre, e mortali;
E riſarciſſe il danno de tuoi ſpenti
Guerrier con doppio ſtuol d'armate genti.

Si ch'à tè ignotô & à mè ſol paleſe,
E il gran ſoccorſo ch'inſperato attendi
In guiſa come non temute offeſe
Vennero à tè d'inaſpettati incendi;
Così quando nol penſa il Ciel corteſe
L'huom mira, e quindi ſua pietate apprendi
E quindi impara, ch'in dar premi, e pene
Sempre per vtil noſtro Argo diuiene.

Argo di viſta così acuta, e forte,
Che de i cor paſſa, e de i penſier nel centro
Che de i giuſti, e de rei le dritte, ò torte
Voglie contempla, e inſin penetra à dentro
Ch'à mè tal'hor ſi degna aprir le porte
Del ver quando in ſuoi rai mi riconcentro,
E ciò ſol per moſtrar quanto ei ſublimi
Se ſteſſo alzando i più negletti, & imi.

Con questo lume à mè dal Ciel discieso
A voi che sete anco del Cielo amici
M'offro per guida à dimostrarui inteso
La via per debellar vostri nemici
Perch'oltre à quanto io vi dicea ch'appreso
Hò da i prosperi influssi od infelici
Oltr'il soccorso che verrà ben tosto
Vi suelarò maggior secreto ascosto.

Poco doppo ch'il Sol sotto l'Algente
Segno si volgerà del Capricorno
Così freddo, è sottil Borea fremente,
E con tal forza spirerà d'intorno
Che diuerrà quasi cristal lucente
L'onda del mare, e dentro auel sì adorno
Restaran sotto al duro tetto accolti
Pur guizzando i suoi pesci anco sepolti

Fatto immobil pianura il mar sonante
Fermerà muto il mormorar de l'onde
Ne più con tante sue percosse, e tante
Rabbioso ogn'hor flagellarà le sponde
Non più s'inalzarà vasto gigante
Per poi formar voragini profonde
Ne più l'increspeià Zefiro lieue;
Mà starà quasi marmo immoto, e greue.

Così vedrai del gran Bizantio à fronte
Dal gelido rigor de i venti fieri
Sù'l cristallino inaspettato ponte
Fabricati sù'l Bosforo i sentieri,
Onde potransi al grand'assalto pronte
Spinger l'alte tue torri, e i tuoi guerrieri,
E soura i duri, e immobili cristalli
Al grand'vopo schierar fanti, e caualli.

Di

Di più dirò che l'aghiacciato flutto
Guerreggiando per tè quando il possente
In riua al Nilo esercito costrutto
Verrà in soccorso à la nemica gente
Non lungi da Bizantio al fin ridutto
Ferme nel gel sue naui immantinente
Resterà benche forte, e d'armi cinto
Dal freddo, e da la fame in parte estinto.

Agiungo à tutto ció benche sia grande,
E sicuro vantaggio à l'alta impresa,
Che in quel tempo medesmo in queste bāde
Sarà la terra del tremoto offesa
Si che Bizantio ch'alte mura spande
Dal furor sotteraneo in van difesa
Tremando anzi cadendo in strana sorte
A suo mal grado t'aprirà le porte.

E senza ch'il Monton duro, e ferrato
Replichi gli vrti à conquassar le mura
In più d'vn luogo tremulo, e forato
Cadrà il parete offrendo via sicura
Stupido Alessio ne l'auuerso fato
A pena intenderà l'alta suentura
Mirando intanto le sue mura altere
Volontarie inchinarsi à tue bandiere.

Mà tù in quel tempo à la vittoria il corso
Non affrettar, mà spettator t'arresta,
Che se non stringi à l'ardimento il morso
Potrebbe anch'à tue schiere esser molesta,
E lascia pur che ciò ch'è in tuo soccorso
Rechi à i nemici tuoi strage funesta,
Che ben potrai senza periglio al fine
Trionfante calcar l'alte ruine.

Vdite dunque auuenturosi amici,
E con gran fè ne detti miei sperate;
Nessun s'affretti à i prosperi, e felici
Successi, e in vtil otio il piè fermate,
E tù gran Baldouino i tuoi nemici
Vincerai se l'assalto à la Cittate
Prolungarai fin che tre volte intorno
Muti il Sol nel Zodiaco il suo soggiorno.

Doppo trè Lune come à tè paleso
De la quarta nascente al primo lume
Il rinchiuso vapor repente acceso
Scoterà l'ampia terra oltre il costume
Da inuincibil forza all'hora offeso
Senza sparger di sangue vn largo fiume
Cadrà il muro nemico hor tù confida
In Dio che per mio mezzo hor si t'affida.

Quãdo in Sol poscia in mezzo al Ciel risplen-
Nel di già noto à voi cessand'i moti (da
Non fia più che nel suol l'aria s'accenda
Ne che più dentro al cauo sen si roti
Ne più verrà che come pria si renda
Mobil la terra, e fiano i muri immoti
All'hor la gente tua lieta, e sicura
S'inoltri pur sù l'abbattute mura.

De miei consigli all'hor sotto la guida
A trionfo immortal t'apri il sentiero,
E debellata l'empia gente infida
Il Tiranno crudel spoglia d'impero;
Pugna, vinci, trionfa il Ciel ti guida,
Che per mio mezzo hor ti predice il vero,
Già sei tù vincitor, mà tua vittoria
Sia de miseri scampo, à Dio sol gloria.

Quì

Qui tacque il Saggio, e vn mormorar giocõdo
Vdiasi all'hor mentre approuar suoi detti,
Et egli come in gran pẽsier profondo (retti,
S'immerga, immoto hà gli occhi al Ciel di-
E come l'alma hauendo à vile il Mondo
Di far ritorno al patrio Ciel s'affretti
Nel sommo Sol tutti i suoi Spirti accensi
De la mente al feruor langue ne i sensi.

Poscia ch'in se riuenne à lui riuolto
Tutto festante Baldouin sì disse;
Se miro ciò, che da tuoi labri ascolto
Se di farne tai gratie il Ciel prescrisse
Al tuo merto s'ascriua à cui ben molto
Egli concede, e se l'inferno vscisse
Dal centro suo tutto à miei danni intento
Se ne difendi tù nulla pauento.

Mà voi forti Campioni al cui valore
Nascon già noue palme in Oriente
Scacciate pur sicuri ogni timore,
E serenate pur la vostra mente,
Qual mai ne vostri cor gioia maggiore
Giunger potria di questa ch'hor già sente
Chi mai sperò, ch'il terremoto, il gelo,
E che per noi pugnàr douessi il Cielo?

Argea frà tanto al suo fratel diletto
Sù'l carro di sua nube occulta riede.
E giunta già sott'il Regal suo tetto
Auanti à lui mou'improuisa il piede;
Mira dicea se à miei desir l'effetto
Quando vsar voglia l'arti mie succede
Sallo il Christian che vide in fero gioco
Risplender l'ombre di sue tende al foco.

Ne già tù meno il sai, che da sicura
Parte non vil ristoro à tuoi gran mali
Vedesti accese ne la notte oscura
Le fiamme à tè festiue à lui mortali;
Mà che dirai quando maggior ventura
Rintuzzerà del tuo dolor gli strali
Quando da mè resa à tuoi cenni pronta
Ricondurrò ne la tua Reggia Oronta.

Benche cinta di guardie, e custodita
Da tant'armi nemiche, e da trinciere;
E quel ch'hà forza più nel cor ferita
Dal crudo Amor che sì soaue fere
Quella ch'estinta credi hor fuori vscita
Da la prigion di tant'armate schiere
Con cor mutato in placidi sembianti,
E in atto humil te la vedrai d'auanti.

Così diceua, e da patern'affetto
Intenerito il Rè feroce intanto
Sentia sì gran piacer dentr'il suo petto;
Che per fuori esalar si sciolse in pianto
Hor mira tú se pari sia l'effetto
Soggiunse la Regina al mio gran vanto;
E in questo dir ruppe la nube, e sparse,
Et Oronta improuisa iui comparse.

Che genuflessa à lui d'auanti sciolse
Pioggia di perle da begli occhi ardenti;
Mà il Padre all'hor co' baci suoi raccolse
Gran parte de le lacrime cadenti,
E frà le braccia sì stretta l'accolse,
Ch'espresse anco tacendo i suoi contenti,
Poi solleuolla, e doppo alquanto fisse
In lei tenne le luci, e così disse.

Quan-

Quant'à mè gia tolse il funesto ardore
Quando mia Reggia incenerita giacque
A fronte al duol che sol per tè maggiore
M'afflisse l'alma ó poco ò nulla spiacque
Non estinse il gran pianto il mio dolore
Come la Reggia non estinser l'acque
E in quel gran foco à mè si crudo, e rio
Bramai morir te non trouand'anch'io.

E credendo ch'à tè rogo fatale
Già dato haueſſe la tua fiera sorte
Sempre crescea l'inconsolabil male
E sol poteami consolar la morte
Mà tù frà tanto al pino audace l'ale
Spiegaui dietro le fallaci scorte
D'Armindo audace di pietate ignuda
Verso la patria al genitor più cruda.

Mà di ciò benchè graue, e strana offesa
Parlar non curo, e dar nou'esca al duolo
Ne più di sdegno hò in mè fauilla accesa
Tanto nel riuederti io mi consolo
E già che con Argea senza contesa
Fatt'hai ritorno nel paterno suolo
Posta affatto in oblio l'onta passata
Sarai da mè quant'eri prima amata.

Sol bramo ciò, che liberar non neghi
L'afflitto Padre da i presenti affanni
E pronta piú ch'à le minaccie à i preghi
Non cerchi à tè recar gli estremi danni
Ben temp'è homai, che la tua mẽte pieghi
A dar pace al mio cor ne gli vltimi anni
E già ch'al Rè d'Egitto io t'ho concessa
Tù non voglia schernir la mia promessa.

Ei

Ei Regnator de le feconde arene
Che bagna il fertil Nilo, arde bramoso
Di prouar nel tuo sen dolci catene,
E sol nel grembo tuo spera riposo,
E spesso in lettre supplicheuol viene
A chiederti, & offrir se per Isposo
Mà pria (credo la Fama à tè peruenne)
Per tua cagion meco in duello venne.

Dunque non disdegnar di porti in fronte
Con nouo honor le Libiche corone
Mostrando al fin tue lente voglie pronte
Di tanti preghi al non mai stanco sprone
Che ciò facendo i fieri oltraggi, e l'onte
Passate meco egli in oblio già pone
E ben cred'io (tale in tè fede ha'l core)
Ch'ancora intatta à lui può darti Amore,

Ne credo già, che nel Regal tuo sangue
Macchia si vile hauessi impressa mai
Che certo all'hor feroce in tè qual angue
Spargerei tosco e più crudele assai
E godrei viua e calpestarti esangue
Né maì da mè perdono impetrarai
Se prima col tuo sangue vn tal'errore
Non lauasse il mio ferro entro il tuo core.

Mà ciò non temo, e sò ben'io ch'il fiero
Christian ti trasse entro sua naue à forza
Non conoscendo tú per qual sentiero
Ei ti guidasse, e ciò mio sdegno ammorza;
E se del tutto à pieno intesi il vero
Per ritornare vsasti ogni tua forza
E come Argea qui m'assicura, ancora
Costretta fosti à far colà dimora,

Mà tù nulla rispondi, e muta piangi
Deh prego parla e mi consola à pieno ;
Padre diletto all'hor rispose, m'angi
Troppo la mente; hò il cor pudico e'l seno
Te chiamo ò Ciel se il ver non dico frangi
La vita mia con subito balenó ;
Se fur mie voglie à sì gran fallo indotte
Chiudimi ò terra in sempiterna notte.

Temi dunque che tanto il mio Regale
Sangue e me stessa ancor post'in oblio
Hauessi mai, che mal giungendo à male
Giungessi al tuo dolor lo scorno mio ;
Ne il Caualier che mi condusse è tale
Anzi fù sempre e riuerente, e pio
E se pur mi rapì sempre cortese
Le mie nozze bramó, mà non l'offese.

Il gran Guerrier, che mi rapì non vile
Nacque di sangue ignobile & oscuro
Mà di stirpe regal chiara, e gentile
E gli aui suoi Rè di Britannia furo
E che nel campo de i Christian simile
Non è di Regia nobiltà ti giuro;
Sol Baldouin d'inegual sangue altero
A lui sourasta in grado sol primiero.

Tutto ciò narro acciò che tù più certo
Quanto hò già detto ageuolmente creda
E riguardando à suoi natali al merto
Ciò che si deue à sua virtù conceda
Ne in me voglia ne in lui si gran demerto
Supporre ingiusto e al vero al fin tù ceda
E l'intatta tua prole accogli in guisa
Che non sia mai da i dubij tuoi derisa .

Beu

Ben ti prometto che non mai lontano
Hauró il pensier da i desiderij tuoi
E già che é tuo desire al gran Soldano
Hor accoppiarmi, hor siasi pur se'l vuoi
Solo mi spiacc che l'armata mano
Mosʃ'habbia in tè mà ben pentissi poi
Al fin non fugitiua, e non rubella
Ti son mà come pria figlia, & ancella.

Così dicendo co'i sospiri impose
E con lacrime ancora à i detti il fine
Che del bel viso in sù le fresche rose
Parean lucenti e liquefatte brine,
Poscia se stessa in atto humil compose
Col vel coprendo il bel tesor del crine
E poi ch'il Rè nulla più dice, ò chiede
S'inchina, e moue à le sue stanze il piede.

Resta tutto ripien d'alto contento
Alessio all'hora, & ad Argea si dice;
Ben veggio che tù sempre il core intento
Hauesti à consolar quest'infelice
E ben gli effetti e i dolci frutti io sento
Nati da pianta à me così felice
Sol bramo ch'anzi mè terra ricopra
Se cominciasti ancor dij fine à l'opra.

E s'hai condotto al padre suo dolente
La cara figlia ancor la sposa amata
Spero ch'al gran Soldan render presente
Mà quanto pria non ti fia cosa ingrata
Ne già vorrei se'l tuo voler consente
N'andassi tù nel nuuol tuo celata
Mà'l tuo poter lasciando, e l'arte ascosa
Soura vna naue mia ricca e pomposa.

Accom-

Accompagnata ancor da molti legni
Già ch'il nemico và scorrendo il mare
Per rintuzzar di lui l'armi, e gli sdegni
Se pur mai ti venisse ad in contrare
Poiche è molto opportuno à miei disegni
Che tosto vada, si perche mandare
Potria soccorso à mè di genti, e d'Oro
Si per mostrar quant' il Soldano honoro.

E ben facil ti fia da Rege amante
Impetrar pronto à mio fauor l'aiuto
E tanto più se in dimandar costante
Tù fossi ciò che quasi è à mè douuto;
Ne à lui fia graue che ben sai di quante
Forze egli abbondi, e quanto sia temuto
Ne suoi Regni non sol mà ne i vicini
Insin di là da i libici confini.

Forse mandarmi Esercito sì grande
Potria ch'el nome sol temesse, e'l grido
L'Empio Christian che sì superbo spande
E l'armi vittoriose in questo lido;
Ch'io poi curi il tuo Regno, e che là mãde
Sin che ritorni tù ministro fido
D'vuopo non è che mi ricordi, e quanto
Bramassi più sarà mio peso intanto.

Onde se à ciò tú ti disponi hor hora
Tornar potresti al tuo Regal soggiorno
E far nel Regno tuo breue dimora
Sin ch' Orõta à tè inuiò sù'l legno adorno
Ch'il nono dì da l'Oriente fora
Non vscirà ne forse il sesto giorno
Che nel tuo porto giungerà l'aurato
Legno ch'al gran tragitto hò destinato.

Pron-

Pronta rispose Argea german diletto
Ciò che tù brami d'eseguir desio;
Ne il carro il Sole haurà da l'onde eretto
Che tornata sarò nel Regno mio ,
E benche nol chiedessi ancor costretto
Al veloce ritorno, e il voler mio
Ch'in gran dimora la sogetta gente
Potria l'arti spiar de la mia mente .

Ciò ch' à mè non aggrada, il far palese
A la vil plebe i più riposti arcani;
Così dicendo sù la nube ascese
E sparue, e sopra il porto, e i flutti insani
Si rapida volando il camin prese
Ch'i Tracij lidi à lei già son lontani
E in breue tempo il gran Bizantio à tergo
Lasciando giunse al suo Regale albergo.



CAN-



CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

Per riuedere Alinda sua diletta
Lascia il Campo Christian Casmoro amante,
Il forte Armindo la disfida accetta
D'Osman pur troppo altero e minacciante
Resta quei Vincitore, il Duce affretta
Renderli amici com'e furo auante
Proua Casmor di gelosia gli strali;
Alinda in lacci tien duo Rè riuali.



N tanto Oronta nel cui petto ardente
Al fin lo sdegno trionfò d'Amore
Posto Armindo in oblio volgea la mente
Di Regie nozze ad affrettar l'honore;
E di già fatta al genitor presente
Con lieto volto à lui dicea, Signore
Pront'à tuoi cenni, e d'vbbidir sol vaga
La mente mia nel tuo voler s'appaga.

Che se'l mio corpo allontanar godeo
Da tè per qualche tempo inuida sorte
L'alma non già diuider mai poteo
Dal nodo che Natura ordì si forte,
T'amo insieme, e t'honoro, e pria trofeo
Che d'ingrato pensier, sarò di morte
Hebber vita da tè gli spirti miei
E se non fosse tù nulla sarei.

Quanto dunque ch'io sono à tè si deue
E ciò che brami tù bramar degg'io,
E come egli da tè vita riceue
Così deui regnar sù'l voler mio:
Commanda dunque l'eseguir fia lieue
Ben core haurei troppo inhumano, e rio
S'in tua senile età gioia, e contento
Negando à mè, bramassi à tè tormento.

Brami, che del Soldan consorte io viua
Io nol contendo, anzi l'istesso bramo,
Et à Fortuna, non à mè s'ascriua
Se Regina d'Egitto hor non mi chiamo:
Sol perche piace à tè d'Amor captiua
Ben più di quel, che credi tù già l'amo,
E con affetto tal, ch'anco breu'hora
Sembra all'auido cor lunga dimora,

Gode piangendo in rimirar si pronta
Il Rè sua figlia ad'adempir sue voglie;
Ne più pensando di sua fuga à l'onta
La bacia in fronte frà sue braccia accoglie;
E di gio non men la bella Oronta
Soaue pianto da begli occhi scioglie
E del futuro ben l'alto diletto
Forza riceue dal paterno affetto.

E già

E già in virtù d'Amor spera di Marte
Dar fine Alessio à le sanguigne imprese;
Però che s'il Soldano à lui comparte
Soccorso à scherno hà le nemiche offese:
Hor chi narrar la gran potenza, e l'arte
Potria d'Amor quando humã petto accese
Ei col suo foco onde si dolce offende
Conserua i Regni, e le Città difende.

Et ecco appunto ei, che si mostra ogn'hora
Sempre possente più, sempre più grande
Vien che soccorso al fier Tiranno fora
Dal campo istesso de nemici mande;
Però ch'entro Bizantio anco dimora
Facendo Alinda, e supplici dimande
Nulla curando il Rè, ne gemme, od'Oro
Per riuederla à lei ne và Casmoro.

E seco tutte le sue schiere in fretta
Conduce dentro à la Città rinchiusa
Ne pur che miri Alinda sua diletta
Romper la data fede il fier ricusa:
Ne cura ch'in gran rischio egli si metta
S'il furtiuo partir la Fama accusa;
Mà frettoloso corre, e par che vole
Volgendosi, oue splende il suo bel Sole.

Mà nel campo Christian diuers'effetto
Fà il trionfante Amor d'offese, e d'ira,
Però che gia spinto da van sospetto
Contr'Irena, & Armindo Osman s'adira;
E recandosi ad onta, & à difetto
Se inuendicato vn tanto ardir rimira,
Trà fide guardie la Nipote astretta
Contro lui s'apparecchia à la vendetta.

E perché

E perche voce egli formar non puote
Co' fieri sguardi lo minaccia e ſgrida;
Poſcia parla ſcriuendo, e in queſte note
Con detti ſuperbiſſimi lo sfida:
Irena tua ſeguace, à me Nipote
Fia che con la mia deſtra al fin t'vccida;
E che più che'l ſuo amor merti il mio ſde-
Toſto il mio ferro à tè darà bẽ ſegno. (gno

T'aſpettarò come tù vuoi nel campo
Con lancia ò ſpada à ſingolar tenzone
Non lungi da le tende, ou'io m'accampo
Del Vallo fuor già che sì vuol ragione;
Vedrai ſe ſplende del mio ferro il lampo
Molto aſſai più, che l'auree tue Corone
Pugnar con Regal deſtra io non riculo,
Che Regio ſangue à calpeſtar ſon vſo.

Così dicea lo ſcritto al qual riſpoſe
Senza timore di Roſmondo il figlio
E in cotal guiſa i ſuoi penſieri eſpoſe
Poco, ò nulla temendo il gran periglio:
Ben hai tù troppo ardenti, e luminoſe
L'armi, e co'i Rè pur troppo altero il ciglio
Mà toſto vedrai, ſpero, entro il tuo ſeno
Quant'è diuerſo il fulmine al baleno.

Verrò doue mi chiami; armi, e cauallo
Prepara pur ch'io ſon già pronto in ſella
E pria ch'il ſol tramonti eſci dal Vallo
Già che ſi vuol la tua nemica Stella
Iui ragion ti renderò del fallo
Che fei ſeruendo amabile donzella
E mè vedrai dou'ira, e amor mi chiama
Punir chi m'odia, e liberar chi m'ama.

Riede

Riede il Messo veloce, e le tt' à pena
Hà l'altera risposta Osmano audace
Ch'armato corre ne l'apert'arena
Che poco lungi da i ripari giace,
E quì snperbo in atto e in più serena
Sembianza e più del solito viuace
Passeggia il campo, e feruido s'adira
Mentre tanto indugiar l'altro rimira.

Mà poco và che sù 'l destier, già fuore
Da le trinciere il Caualier si vede
Che auuolto in lucid' armi à lo splendore
Del Sol fiammeggia, e l' altrui viste fiede;
Osman come sprezzando il suo valore
Spinge ver lui del corridor il piede
Arde di sdegno e impatiente audace
Ne suoi pensier già vincitor si face.

Armind'in tanto, che si fiero in giostra
Vede venir l'intrepido Campione
Nel cor s'accende, e ne i rossor s' inostra
Di sdegno, e nulla teme il paragone,
E in atto già di guerreggiar si mostra
La lancia hà in resta,e moue già lo sprone
E già quasi volando i lor destrieri
Corrono rapidissimi e leggieri.

Mirans' à pena cominciato il corso
Giunti à la meta, e già sù l'elmo è colto
L'audace Osman che del corsier sù' l dorsò
Si scosse, e quasi in giù n'andò riuolto
E il colpo è tal, ch'al corridor il morso
Lentar gli fà così di se l'hà tolto
Egià fosca gli appar del Sol la luce
Ne il destrier egli, il destrier lui conduce.

Pasò

Paſsò la lancia ſua preſſo i confini (le
De l'elmo al forte Armindo e alquãte ſtil-
Traſſe di ſangue e parte à lunghi crini
Tolſe e dal duro acciar viue ſcintille
Poco il toccò mà pur vien che s'inchini
Alquanto,e d' ira in volto arda,e sfauille
Mà gode poi vedendo Olman che ſangue
Verſa da la viſiera,e trema, e langue,

Fugge il deſtriero e ſeco il grand'Oſmano
Che non per tema,ò per viltà fuggia
Mà perche il lume al ſenno, & à la mano
Il vigor tolto hà la percoſſa ria
Armindo il tronco de la lancia al piano
Getta, e col ferro in man pront'il ſeguia
Mà 'l vede all'hora abbandonato il freno
Cader giù da gli arcioni in sù 'l terreno.

Non peró tanto è fuor di ſe ch' in tutto
Perda la conoſcenza,e non s'adiri
E veggendoſi in terra all'hor ridutto
Che punto da vergogna ei non ſoſpiri
Con tutto ciò benche à tal ſegno addutto
Par che l'audace à la vittoria aſpiri
E col folle penſier tornando in guerra
Impoſſibil gli par,che giaccia in terra

Le mani ſtende, e'l capo inalza, e volue
L'armate membra per l'immond'arena
E del ſuo ſangue ſordido, e di polue
Serpendo ſi contorce, e in giro mena
Sorgere il piè ne ſuoi penſier riſolue
E'l tenta, e pur ricade, e'l crede á pena
Crede hauer l'armi e con le mani vote
Vibra più colpi, e in van l'aria percote.

Armin-

Armindo il guarda senza fargli offesa
Egli il riguarda, e morte à lui minaccia
E come habil pur fosse à noua impresa
Volge ver lui la formidabil faccia
A caso al fine la sua spada hà presa
Che giacea presso, mà non sà che faccia
La gira in pigre rote, al fin disserra
Vn colpo, e mezza la configge in terra.

E quì la lascia, e come già finita
Habbia l'aspra tenzon s'arresta, e posa
Mà versa in tanto da la sua ferita
Vn riuo onde già l'herba è sanguinosa
Languido è sì che non sol con l'ardita
Man non si moue, ma mirar non osa
Se non che quesi moribonda fiamma
Apre gli occhi tal'hora, e d'ira infiamma

Sorrise all'hora il caualier dicendo
Così riposi ò trionfante Osmano
Hor lento à l'armi anch'io riposo prendo
Se in otio stà tua vincitrice mano;
L'ode ei come sognando, e'l volto horrendo
A lui riuolge per parlar ma in vano
Che muto quand'hauesse ancor fauella
Quel colpo il fà che tolto l'hà di sella.

Freme e quasi leon da febre ardente
Abbattuto nel suol rugge, e s'adira
E benche muto attonito, e languente
Pur nel confuso suon mormora l'ira
Mà vegendolo esangue, e fuor di mente
Il generoso Armindo il piè ritira
E più quel che si faccia ei non attende
Mà vincitor ritorna entro le tende.

Non lascia intanto si gran caso ignoto
La Fama chè veloce intorno scorre
Et alcun già cui l' accidente è noto
Cortese ne i ripari il fà riporre
E già dou'egli semiuiuo, e immoto
Giace, pietoso il souran Duce accorre
E impon se il colpo è tal ch' egli risorga
Ch'ogni medica aita à lui si porga,

Poscia ricerca e il tutto intende à pieno
De la querela il merto e la cagione
Indi pensando che mal puoss'il freno
Porre ad Amor che cieco in via si ponē
Senza guida ó consiglio, e che nel seno
Oue trionfa quel cede ragione
In parte Armindo scusa, e come offeso
In parte anch'il furor ch'hà Osmano acceso

Però che ben potea con più cortesi
Modi impedir di quel guerrier l'amore
Che forse hauea di nobil fiamm'accesi
I suoi pensieri, & hauea casto il core
Senza che cinto di guerrieri arnesi
A fier duello il prouocasse fuore
Con maniere si audaci, & ineguali
Se d'entrambi mirauansi i natali.

Si che ne l'vn, ne l'altro ei loda à pieno
Ne in tutto al fine ó quest' ò quel riprendè
Mà come riunir li possa almeno
Se viuo egli riman la cura prende
E dell'vsata sua pietà ripieno
Per compir l'opra in gran feruor s'accende
E più nel ripensar che s' Osman copre
Basso oscuro natal sì chiaro è d'opre.

Da

Da ſi nobil deſir tocco nel core
Entro il ſuo padiglione Armindo appella
E con ſegni d'honor molto maggiore
Che bramar poſſa à lui così fauella
Prencipe amato con mio gran dolore
Giunta m'è inaſpettata aſpra nouella
E ben tutto di me meglio tù ſai
Ch'Oſman piagaſti, e in terra poſto l'hai.

Mà che da ſi gentil dolce cagione
Nato ſia poi così crudele effetto
Strano parmi e in vdir l'altrui ragione,
Non sò chi più di voi n'habbia difetto
Che s'ei sfidotti à ſingolar tenzone
Per troppo hauer de l'amor tuo ſoſpetto
Fù certo all'hor ſenza mirar tuo merto
Di ſouerchio furore inditio aperto

Da l'altra parte l'amor tuo ſincero
Per ardente deſio fatto più audace
Dat'hà cagion di falſe accuſe al vero
Che ſpeſſo coprir ſuol Fama mendace
Si ch'Oſman per natura aſſai ſeuero
Nemico di quiete, e de la pace
Senz'altro ricercar nell'ira ardente
Sfidotti in campo, e cred'hora ſen pente

Mà ſe pur qualche forza il mio conſiglio
Anz'i miei preghi in voſtre menti haurãno
S'à lui non darà morte eterno eſiglio
Concordi al fin voſtri penſier ſaranno
Che s'è pur ver che col ſoaue artiglio
Ti ſtrinſe Amor fora à te graue il danno
Che reſtaſſi nemico al gran guerriero
Ch'ha ſoura Irena tua paterno impero.

Sì che s'ei viuerà (come per certo
Credo) è douer ch'in voi s'estingua ogn'ira
Che benche inferior di stirpe il merto
Degno è de l'amor tuo se al ver si mira
E quindi vn ombra di disnor sofferto
Non hà perch'egli à vera gloria aspira
Se ben non lodo in ciò che l'alma accesa
Troppo mostrò nel dubbio sol d'offesa.

Hor quanto hò detto se si libra eguale
Vedrassi all'hor de le ragioni il peso
Che s'ei troppo affrettò pugna mortale
Tù incauto fosti ond'ei credeasi offeso
Si ch'il commun error col commun male
Con giusta lancia s'io misuro, e peso
Dritto à me par s'ei morto al fin non giace
Ch'estingua il commun fallo amica pace.

Quì tacque Baldouino, e persuaso
Di Rosmondo il figliol così rispose
Già non vorrei del viuer suo l'occaso
Vedesse Osman ch'opre fè si famose
E duolmi assai qual di sinistro caso
Che con mio rischio à morte egli s'espose
E ben mia lingua ch'il ver mai non tace
Confessa incauto me lui troppo audace.

Mi dichiaro però ch'ad alto fine
Più ch'ei non pensa hò tal amor diretto
Bramando di goder di sue diuine
Bellezze seco in santo nodo stretto
Che la rosa d'amor non sempre hà spine
D'honor offeso, ò d'impudico affetto
Come ben sai Signor mà fiamma e zelo
Serba tal hor ch'Origine hà dal Cielo.

Disse

Disse all'hor Baldonino ò quanto grato
Fora à me s'à tal pregio ella vn di sale
Ch'in laccio si gentil veder legato
D'Irena il cor certo ch'assai mi cale
In tal guisa vedendo Osmano alzato
Al nobil grado di Fortuna tale
Certo sperando ancor per chiara emenda
Ch'al fin de l'amor tuo gratie ti renda.

S'inuia ciò detto al padiglion che copre
L'egro guerrier che non più langue ò geme
Mà riuenuto homai rauuiua e scopra
Ne gli occhi il lume, e più morir non teme
Anzi che stassi al letto molle sopre
De l'vn de i lati in sù le parti estreme
E mezzo eretto appoggia il capo, e'l fianco
Sù'l origlieri e sembra homai non stanco,

Tósto che vide il gran guerrier chinossi
Osman con atti humili, e riuerenti
E facondo così non men mostrossi
Che se formasse ossequiosi accenti
Ne men quegli cortese à lui fermossi
Appresso è volto à quei ch'eran presenti
Prima ch'ogn'altro indi partisse impose
Poscia in tai detti i suoi pensieri espose;

Sommo piacer che tù risorga Osmano
Dal gran periglio il cor già mesto hor sẽte
Cadono i forti ancor mà non in vano
Che viuo hor tù rimanga il Ciel consente
Scherza Fortuna e con benigna mano
Anco gli strali suoi vibra souente
Come fisico suol che parte sana
Del corpo impiaga e col ferir risana.

Parlo liberi ſenſi alquant'ardito;
Se del tuo ſdegno la cagion ſi peſa
Fù contro Armindo il tuo feroce inuito,
Ch'hebbe lieue cagion di dubbia offeſa;
Perche ſe quei dal dolce ſtral ferito
Reſtò d'Amore, e n'hebbe l'alma acceſa
Di riuerente ardor ſuoi ſpirti accenſi
Furo pur come à nobil cor conuienſi.

Ne mai pensò com'egli afferma oltraggio
Recar à te ſendo d'Irena amante;
Anzi viuendo oſſequioſo al raggio
Di ſua beltà con caſt'amor coſtante
Credea che tu forte non men che ſaggio
Di tal honor n'andaſſi ancor feſtante,
E non miraſſi con diſprezzo, e ſdegno
Del ſuo pudico Amor sì certo ſegno.

E tanto più quanto à legarſi aſpira
In nodo marital con la Donzella
Che ſpoſo il brama, e ſol per lui ſoſpira
In tal deſio ſaggia non men che bella
Si che s'al ver s'à la ragion ſi mira
Ragion non vedo onde ſaliſsi in ſella,
E in vece à lui di bramar vita, e ſcampo,
Come nemico il prouocaſſi in campo.

E ver che più guardingo, e riſpettoſo
Potea celar ſi bel deſio nel petto,
Ne ſeco ſtar ſi lieto, e baldanzoſo
Speſſo di tutti à viſta, e al tuo coſpetto;
Mà come in Anglia nato il Regio ſpoſo
Licenza tal non iſtimò difetto;
Poiche d'Europa in quell'eſtreme parti
Ogni amante d'oſſequio vſa tal arti.

Dun-

Dunque dal ſuo voler non foſti offeſo
Benche d'offeſa à te ſembianza apparſe,
E troppo in ver d'ingiuſto ſdegno acceſo
Armato in campo il tuo valor comparſe;
Ne da tali ragioni eſſer diffeſo
Potreſti mai, che non ſian lieui, e ſcarſe,
Sich'eſtinguer deureſti i fieri ſpirti
Di ſdegno, e ſeco in amicitia vnirti.

Sì diſſe, e in vece di parlar co' i guardi
Riſpoſe, e chinò il capo il guerrier muto;
Poſcia accennò bramar la penna, e tardi
Non fur ſuoi ſerui, ond'ei col roſtro acuto
Fè sì che ogni ſuo detto eſpreſſo guardi
Nel foglio, benche vdir non l'hà potuto;
Così ſuelando à Baldouin ſua mente,
Ch'à tutto ciò ch'eſorta egli conſente.

Caſmoro intanto ne la Reggia accolto
Con dimoſtranze al Regal grado eguali
Del cor la fiamma dimoſtrò nel volto
Ad Aleſſio parlando in guiſe tali;
Ecco già Sire hò in tuo fauor riuolto
Contro l'empio Chriſtian l'arco, e gli ſtrali;
Ne già da ſdegno contro te fui ſpinto;
Mà per ſeguir chi conduceami auuinto.

Alinda bella che de tuoi guerrieri
Preda reſtò ne la naual tenzone
Ferito già da ſuoi begli occhi arcieri
Me chiama hor quì dentro la ſua prigione
Per lei lo ſcettro de gli Anſichi fieri
Caſmoro anzi ſe ſteſſo in oblio pone
Ben ſai ch'Amor del Mondo imperio tiene,
E che ſpeſſo anch'i Rè ſtringe in catene.

Ma se mai strinse alcun di nodo forte
Nato d'oscura stirpe, ò di Regale
Io mi son vn cui per mia dolce sorte
Più ch'ad ogn'altro ordì laccio fatale
Stretto così che sciogliier sol la morte
Potrà il bel nodo al Gordiano eguale,
Onde se pietà regna entr'il tuo seno,
Se me non puoi deh lei disciogli almeno.

Come ben sai di Regio sangue anch'ella
Nacque mà più bel fregio è il suo valore
E quanto sia forte non men che bella
Faccia à te fede il mio trafitto core
Ben cred'haurai de la sua doppia Stella
Frà le chiar'ombre sue visto il fulgore,
E com'ascoso Amor ne suoi begli occhi
Da quelle nubi ogn'hor fulmini scocchi.

Pregoti dunque ch'à sì grān Guerriera,
Che ben n'è degna libertà non neghi
Ne temo ch'in te regni alma sì fera,
Ch'à Regio prego il Regio cor nō pieghi;
Mà quando fosse mai così seuera
Lei non sciogliendo me medesmo leghi
In prigione di duol sì cruda, e forte,
Che più che vita bramarei la morte.

Così parlò Casmoro, Alessio intanto
Pensò frà se come negar potesse,
Mà pur fingendo di pietate il vanto,
In questo dir l'astuta mente espresse
Certo è stupor se la tua spada tanto
A me nemica hor meco vnirsi elesse;
Mà s'Amor fù che contro me la spinse
L'istesso Amore anco il tuo sdegno estinse.

Se ſdegno può chiamarſi il prender l'armi
Sol per ſeguir la ſua guerriera amata;
Mà ſia che vuol del Ciel gran dono parmi;
Che ſiaſi alfin la mente tua cangiata,
E che ſe già nemico amico hor t'armi
Con la tua gente à chiare impreſe vſata
Si ch'al Regio tuo cor gratie immortali
Ne rendo al merto,& al gran,dono eguali.

Godo ben io, ch'in ſecondare i tuoi
Giuſti deſiri i preghi tuoi preuenni
Dicalo Alinda quanti giorni poi,
Ch'ella quà venne in carcere la tenni
E ſe mirando de natali ſuoi
La nobil luce dal rigor m'aſtenni;
E ne la Reggia mia la poſi all'hora
Con agi,e pompe oue ancor fà dimora;

Ne tolſi à lei quando tal'hor le aggrade
Ne i ſoggiorni fioriti irne à diporto,
E frà i bei mirti v'più d'vn fonte cade
A le ſuenture ſue cercar conforto
Si che buon Rè pria che dubbioſe ſtrade
Tentaſſe il tuo deſire, e giunto in porto
Ne credo ch'altro à dimandar ti reſti,
Se pria ch'à me cercarlo il tutto haueſti;

Così gli parla, e con maniere accorte
Và coprendo del ſen l'occulto ardore;
Mà non così che qualche ſtral non porte
Di geloſia del ſuo riual nel core,
Ch'ogn'hor vie più diuien acuto, e forte
Sù la cote ch'aggira il rio timore;
Mà preme egli l'affanno, e lieto viſo
Finge; e l'interno duol copre col riſo.

E ridente à lui dice ò qual desire
M'infiamma à riueder l'amati rai,
Doppo così crudel lungo martire
Dal dì che priuo del mio Sol restai,
Deh nol negar deh mel concedi, ô Sire
Mirar la bella prigioniera homai,
E commanda ch'additi alcun la strada,
Onde veloce à riuederla io vada

Che più dunque si tarda il Rè rispose
Andianne insieme ò mio gentil Casmoro
Ch'è ragion teco i' vegna, e quì non pose
Poich'entrambi egualmente amo,& honoro
Così n'andò con voglie ogn'vn gelose
A quel chiuso d'Amor vago tesoro,
E mentre mal de l'vn l'altro si fida
A l'vn riual l'altro riuale è guida.

Per l'ampie sale, e per le loggie aurate
Lento, e in sembianza amabil, e cortese
Il Rè sen passa, e le sue genti armate
Gli vanno intorno à custodirlo intese
Lieto Casmoro, e con maniere grate
Seco s'aggira ancorche il gel l'offese
D'alto timor sì freddo in mezzo al core,
Che par ch'estingua homai foco d'Amore

Mà come suol s'in viue fiamme è posta
L'onda tal'hor rinuigorir gli ardori
Tal nel suo cor d'Amor la fiamma esposta
A fredda gelosia forz'hà maggiori
Larua crudel d'Amor nel regno ascosta
Quanti fingi ogn'hor tù vani timori;
Mà non sẽpre hai sospetto empio,e leggiero
E spesso è più di quel che pensi il vero.

Sallo

Sallo Casmor cui di gelosa tema
Freddo stral improuiso il cor tormenta
Mentre maggior è sua miseria estrema
Di quel ch'il suo timor gli rappresenta,
E benche grand'affanno il cor gli prema
Molto più grau'è il mal che non pauenta
Sol credendo il riual ch'il pensier volto
Habbia à rapir quand'hà rapito, e tolto.

Ne tolto sol mà chiuse à lui le vie
Di più raccor la pretiosa messe,
E quel ch'è peggio frodi inique, e rie
Già contro lui ne la sua mente intesse,
E per vltimo mal già vien ch'oblie
La data fede Alinda, e sue promesse
Benche tutta festosa ad incontrarlo
Venga da le sue stanze, e finga amarlo.

Al folgorar de l'ombre amat'e belle
All'hor più chiaro à lui rinasce il giorno,
Ch'in sì lucida notte arder le Stelle
Non già vedea mà ben due Soli intorno
Soli che forse cangiaransi in felle
Comete ardenti per sua morte, e scorno
E sol possi sperar ch'estingua á pieno
La crudeltà de l'vn l'altro veleno.

Parla ad Alind'al fin mà pur presente
Stà sempre Alessio, e nó s'allunga vn passo;
E vede ogn'atto, ogni parola sente
Ancorche detta in debil suono, e basso
Anzi astuto framette anco souente
I detti suoi sì ch'egli afflitto, e lasso
Homai s'accerta ne i cortesi inganni
Del Traco Rè de suoi gelosi affanni.

Alind'intanto da begli occhi ardenti
In vn punto à due cor vibra gli strali
E par che goda raddoppiar tormenti
Ne loro petti, & inaspriṙ lor mali;
Mà pur cō più dolce atto hà gli occhi intēti
Con guardi accorti à l'vn de i Rè riuali
Mà non si copre la Regal sua preda,
Che'l misero Camor non se n'auueda.

Diuisi al fin varij pensieri aggira,
E questi, e quel ne l'agitata mente,
Et hor placido stassi, & hor s'adira
Hor ritorna ad amare, & hor si pente,
Così frà doglie hor frà piacer delira
Hor è nel gelo hor, nel ardor languente
Ciascun di lor fatto bersaglio, e segno
Hor de l'arco d'Amor hor dello sdegno;

Mà più lo sdegno trionfar si vede
Nel crudo petto di Casmor feroce;
E com'auuezzo à lacerar le prede
De corpi humani anch'hà pensier più atroce
Stassi il fiero in disparte, e immobil siede
Senza mirar senza formar pur voce
E rintracciando và le vie più corte,
Come possa ad Alessio al fin dar morte.

Ripensa poi frà se dicendo Amore
Spesso tal'hor ne suoi timor s'inganna
Forse anco è ver che'l mio souerchio ardore
Col vel di gelosia gli occhi m'appanna
Forse la cortesia per graue errore
Del Rege Amico il mio timor condanna;
E con sospetto van, vani argomenti
Veglio sognando in fabricar tormenti.



CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Già ch'in otio stà il Campo, in vaga scena
Rappresentar d'Hercol l'imprese impone
Il saggio Alteo; proua Casmor gran pena
Per Amor, che duo Rè tiene in prigione:
Dimostra Alessio à lui fronte serena,
Mà sempre il tutto contro lui dispone;
Frà varij giochi al fin se n'esce fuore
Lo Sdegno contro Amor, mà'l vince Amore.



Entre in tal guisa i Rè gelosi in tanti
Sospetti inuolue il forsennato amore
Si che più che di tante arme ch'auanti
Hanno à i lor muri, hã del suo stral timore
Il saggio Alteo perch' ogn'hor più costanti
Renda sue schiere in cercar vero honore
Già che si torpe in otio il campo impone
Espor d'Hercol l'imprese in finto agone.

S'alza

S'alza à le viste altrui pompofa scena
Ch'a vn cenno sol varia apparir si mira
Hora in rupe sassosa ò in piaggia amena
Hora in vn bosco hor'in giardin s'aggira
Hor notte è horrore hor lucida, e serena
Hor fatta vn fiume hor vasto mar s'ammira
In cui s'attento i finti spatij guardi
Delusi fan lungo viaggio i guardi.

Siedon tutti à mirar quando repente
S'alza il gran vel che giù pendea disteso,
E in mezzo al palco mirasi ridente
Vago fanciul ch'hà l'arco in man già preso
Auree penne hà sù'l tergo, e stral lucente
Stringe la destra in viue fiamme acceso.
E nouo Gioue il bel garzon viuace
In vece de lo stral vibra la face.

Tosto che fù tolta la tenda auante
Al legiadro fanciullo à l'improuiso
S'acchettò il popol tutto in quell'istante;
Ed egli incominciò con dolce riso
Io sono Amor mà sol del Cielo amante
Benche in terra tal'hora hò il guardo fiso
Sono Amor, mà celeste, de l'esterna
Vago non sol, mà di Bellezza interna.

Quanto mi rido di color che stolti
Amano solo vn leggiadretto viso,
E nel vil fango di lasciuia inuolti
Dal bel de l'alma hanno il pensier diuiso
E i bei colori in superficie accolti
D'vna Flora impudica, ò d'vn Narciso
Vagheggiando di fuor non passan dentro
A mirar lor viltà del cor nel centro.

Se

Se Virtù non s'accoppia à la bellezza
Son colorite, & insensate tele
Benche vaghi i sembianti, e chi gli prezza
E di se stesso ingannator crudele,
Che se soaue prouerà dolcezza
Nel mirar quelle, trouerà poi fele
D'Amaro sdegno, e sotto i bei colori
Maligno cor qual vipera trà fiori.

Come dal Sol prend'ogni suo splendore
Rosa leggiadra in sul mattin ridente;
Mà senza luce in frà il notturno horrore
D'ogn'honor priua se ne stà languente
Così se la beltà ch'appar di fore
Di virtú il Sol col raggio suo lucente
Non auuiua, e rischiara ancorche Regio
Habbia sangue, e splendor perd'ogni fregio

Dunque il bello de l'alma è quel viuace
Foco ch'auuiua l'amorosa arsura,
E senza quello è insipido, e fallace
Il piacer che nel senso offre Natura;
Stringe Sol la Virtú laccio tenace,
Ch'aureo celeste eternamente dura;
Di fragile, e vil piombo è la catena,
Ch'intorno à i cor lega beltà terrena.

Chi puó spiegar quando beltà mortale
S'vnisce à la celeste in vago aspetto
Quanto il gioir d'vn saggio amante sale
Quanto nobil soaue è il suo diletto
Fassi gioia ineffabile, e immortale,
Come é ineffabile, e ímmortal l'ogetto
Poiche quando bell'alma vn core accende
Raggio di Paradiso in lui discende.

Dun-

Dunque sol la Virtù può far felice,
E di gloria immortal ricco vn amante
Hercole il mostrerà benche infelice
Sembri frà Mostri, e trà fatiche tante;
Che d'Heroico valor nobil Fenice
Lasciò celebre esempio al volgo errante
Hor da suoi gesti memorandi, e chiari
Ciascun le vie de la Virtute impari.

Tacque il Fanciullo, e si cangiò repente
La volubile scena in campo ameno
Di cui nel mezzo vn bel sentier ridente
D'herbe comparue, e di bei fior ripieno
Non lungi altro di spine aspro, e pungente
Ombroso più quanto più quel sereno
Hercole souragiunge, e in dubbio stassi
In qual de i duo deue indrizzare i passi;

Risolue all'hor con generoso ardire
In quella entrar che più spinosa oscura
L'altra che promettea finto gioire
Trà i fiori del piacer saggio non cura;
Dicendo; à vero Honor s'io vò salire
Questa è la via che è faticosa, e dura
Così conclude, e mentre il piè vi pone;
Ecco in scena cangiata appar Giunone;

Con Cinthia ch'era seco i fieri sdegni
Narra che contro Alcimena hà ne la mēte;
E contr'Ercol'il figlio, e i suoi disegni
Riuela, ed ella a i suoi desir consente
Diceale poi, quai mostruosi segni
Diè costui di fortezza anco crescente
Anco tenero in cuna à morte offende
Con pargoletta man due serpi horrende:

Ah

Ah che farà con la robusta mano
Hor ch'hà lustri ben quattro homai cõpiti ?
Cinthia risponde ; s'armerà mà in vano
D'ardire, e sieno i vanti suoi scherniti
Poscia in vn vaso che ponea sul piano
Spume rinchiuse, e quei liquori vniti
Qual latte in masse condensò quell'acque,
Æ da i gelati humori vn Leon nacque.

Questo, dicea, d'impenetrabil manto
Feroce, e formidabile Leone
Ecclisserà del suo valore il vanto
Se l'audace à pugnar seco si pone;
Andianne dunque à nostri alberghi, e intãto
S'apprestì il temerario à la tenzone
Tenda pur l'arco, e le saette auuenti
Non teme il mio Leon dardi pungenti.

Partiro queste, e nel medesmo punto
Beotia apparue, e'l Monte suo Teumesso,
Ed in vn bosco, ch'hà da vn lato, giunto
Con vn fiero Leone Ercole appresso
Gli vibra il Forte acuti strali, e punto
Non resta ancorche braccio habbia indefes-
L'atterra al fin con la pesante claua (so
Si ch'egli l'herbe col suo sangue laua;

Lo lascia poi de la sua pelle ignudo;
Che è dura quasi ferro, e la destina
Veste non solo al petto suo; mà scudo
Indi al giogo del Monte ei s'incamina;
E ben nel volto disdegnoso, e crudo
Par che minacci altrui strage, e ruina,
E con la mazza auuilupato, e fosco
Per aprirsi il sentier disgombra il bosco.

Can-

Cangiasi all'hora il bel theatro, e il lago
Appar di Lerna, e l'Idra apresso à l'onda
Vien fuori Alcide d'atterarla vago
Benche di teste, e di velen feconda
E di certa vittoria egli presago
Benche in troncarli ella di capi abonda
La fertil belua all'hor prendesi gioco
Col ferro nò, mà d'atterar col foco.

Sparisce il lago, e frà le nubi assisa
Scende dal Ciel sul carro suo Giunone
Duolsi veder la sua potenza irrisa
Dal sempre vincitor forte Campione
Mà in noua scena ecco vna Cerua, in guisa
Adorna, ch'hà per corna auree Corone,
Di rame hà i piedi, e si veloce corre,
Che sempre chi la segue ella precorre

La giunse Alcide, e qual trofeo qui ferma
Stassi del forte; e poco lungi ancora
De l'Erimanto in valle ombrosa, & erma
L'Apro e i Destrier che versan fiamme fora
E resa al fine ogni lor forza inferma
Lo stuol de Buoi ch'ogn'animal diuora,
E'l fier Gigante vcciso, e'l Forte Anteo
Ch'alzato in aria sol vincer poteo.

La Fama quì con l'aurea tromba appare
E inspirandole il fiato il volto accende,
E di tante opre gloriose, e chiare
Replicato da gli Echi il suon s'intende
Apre poi l'ali, e come ella passare
Voglia in parti remote il volo prende,
Et in quel punto altra sembianza mostra
La scena di pomposa altera chiostra.

De l'Esperidi quì gli horti famosi
Comparuero formati in bel lauoro,
Che chiudean nel lor giro alberi annosi
Ch'hauean foglie d'Argento, e pomi d'Oro
Al folgorar de rai sì luminosi
Col Sol gareggia il lucido thesoro
Stassi vn Drago quall'Argo in vista accorta
Vigilante custode in sù la porta

Egle, Vesta, Aretusa han quì lor sede
D'Espero figlie che è fratel d'Atlante,
E liete in volto con vezzoso piede
Erran frà quelle pretiose piante
Ercole intanto comparir si vede
Ch'hà soura il tergo machina stellante
Ne lo sgomenta così graue pondo;
Mà sostien nono Atlante anch'egli il Mōdo.

Parte, e fà poi nel palco indi ritorno
Conquistator de pomi d'Or felice,
E di Giunon che l'odio tanto à scorno
Trionfar de l'Inuidia à lui già lice
L'Amor celeste all'hor fatto ritorno
Al popol dà congedo; e così dice;
Forti Guerrier chi sotto al Sol mai vide
Heroe maggior del trionfante Alcide.

Dunque ciascun se così gran valore
Aguagliar non si può saggio l'immiti,
E di tante sue glorie à lo splendore
Fuor de l'ombre à varcar se stesso inciti
L'Aquila benche il Sol tanto fulgore
Vibri, à i suoi rai fisa almē gli occhi arditi
Ercol mirate, e insegnarannui come
Render chiaro potrete il vostro nome.

Ne

Ne la Città frà tanto oue racolto
S'era Casmor con le sue schiere armate
S'aggirauan duo Rè di furor stolto
Accesi intorno à le bellezze amate
E quai farfalle il lor pensier riuolto
D'Alinda benche nera à la beltate
Scherzauano frà lor con doni e lodi
L'odio coprendo con cortesi modi.

Diceua Alessio à l'altro Rè ben parmi
Ragione homai che tua venuta almeno
S'honori in parte ancor che in mezzo à l'ar(mi
De miei nemici hò varie cure in seno
Ne cred'io già, che voglia tù vietarmi
Mostrar la fronte com'hò il cor sereno
E per l'arriuo tuo dar qualche segno
Non forse affatto à tua grandezza indegno.

Quando dunque diman la vaga Aurora
Riportarà ne l'Oriente il giorno
Vdrai che tutta d'armonia canora
L'ampia Città risonarà d'intorno
Vedrai venir nell'ampio foro ancora
Stuol di guerrieri in vaghe foggie adorno
E doppo varij giochi in lieta mostra
Nobili squadre apparecchiarsi in giostra.

Comparirà nel campo altera e bella
Alinda tua sopra destrier volante
E molt'altre Donzelle armat'in sella
Di cor guerriero, e di gentil sembiante
Mà spet'io ben che la Regal Donzella
Resti vittoriosa, e trionfante
Tal à lei doppio vanto il Ciel comparte
Ch'io non sò qual sia più Venere, ò Marte.

Anzi più tosto Amor si lieui, e presti
Vibra i suoi strali, e li configge al segno
Ben tù lo sai ch'in nobil sorte hauesti
Scopo restar de i colpi suoi ben degno
Degno così ch'in dono à lei volesti
Offrir la libertà te stesso, e'l Regno
E sol cercando in lei trionfo, e gloria
Ogni perdita tua stimar vittoria.

Veramente negar non posso anch'io
Che non sia degna d'immortali honori
Con si bel misto il Ciel benigno vnio
Virtù si chiara à i foschi suoi colori,
E ben è degno de lo sdegno mio
Chi la cacciò del patrio Regno fuori
Mà spero ben se'l tuo valor concorre
Che la potrem nel soglio anco riporre.

Si parla il Rè, che se ben d'anni graue
E da l'armi ond'è cinto intimorito
Pur guerreggiar col crudo Amor non paue,
E ne và incontro à sue saette ardito,
Mà'l fier riual benche piacer non haue
Gratie gli rende del cortese inuito
E de la stima che d'Alinda face
E mostra approuar ciò che più gli spiace.

Mà già ne l'Ocean s'immerge il Sole
Affrettando i destrieri al suo ritorno
E ben nel carro suo sembra che vole
Doppo egual notte à riportarne il giorno
Era ne la stagion quand'egli suole
Mostrarsi in Ciel con rare nubi intorno
Quando l'Autunno con soaue raggio
Par che gareggi col soaue Maggio,

La

La notte ch'à ſi bel giorno precede
Non fù ſi cheta, e del ſilentio amica
E gran turba fabril pronta ſi vede
Ch'ergendo i palchi, e ſuda, e s'affatica
E dentro la grã piazza hor parte,hor riede,
E tolera inceſſante ogni fatica,
Perch'al primo apparir del nouo giorno
Sia pronto à i giochi il bel theatro adorno

Mà non molto paſsò, ch'in Oriente
L'Aurora apparue, e fuggì l'ombra oſcura,
E poco doppo dal ſuo carro ardente
Diſpiegò il Sol l'aurea ſua luce, e pura
Si che già ſiede l'adunata gente
Nel gran Theatro, e più che può procura
Ciaſcun fra'l popol denſo iui ridutto
Luogh'eminente onde diſcopra il tutto

Le trombe intanto in vario ſuon canoro
Fan lieto inuito à le future impreſe
Mentre gran mormorio s'vdia nel foro
Del popol folto che sù i gradi aſceſe
Mà già ſoura'l balcon, che ricche d'Oro
Purpuree faſcie d'ogn'intorno hà ſteſe
S'aſſide Aleſſio, e'l Rè Caſmoro inſieme
Oront' e Alinda ne le parti eſtreme.

Doppian all'hor le trombe i lieti canti
Suſſurrar s'ode il popolo raccolto
E leuandoſi in piedi i circonſtanti
Han tutti all'hora il guardo à i Rè riuolto
Mà nel Teatro già vaſti Elefanti
Venian quaſi pugnando à freno ſciolto
Portan Guerrieri in sù le torri erette
Che vibran ſenza punte aſte, e ſaette.

Hanno

Hanno in vece di ferro in sù l'estreme
Parti piccolo globo, e colorito
Che quando poi la parte offesa preme
Lascia il color qual da pennello vscito,
Si che'l perdente ancorche d'ira freme
Negar non può ch'egli non sia ferito
Benche sia finta piaga, e'l sangue mostro
Sangue vero non già, mà liquid'ostro.

Stanno i Guerrier tutti d'acciar coperti
Rinchiusi dentro à le vaganti mura
Pronti à ferir la mano sol scoperti
E questa parte sol non è sicura,
Mà s'alcun mai soura la mano accerti
Con dritto volo la saetta dura
Restan del feritor poi prigionieri
L'Elefante la Torre, e i suoi Guerrieri.

Mouon nel curuar l'arco agili, e preste
Le mani, e tosto ritirar le vedi,
E per timor de le saette infeste
Fuggono con le mani, e non co'i piedi
Non però vien dal saettar s'arreste
Lo stuolo arcier che stà sù l'alte sedi
Mà con prestezza à chi'l rimira ignota
E curua l'arco, e la faretra vota.

Volan mille per l'aria alati strali
Senza ch'alcun resti giamai ferito
L'arciera man se le saette han l'ali,
Nel ritirarsi hà volo più spedito
Miri il dardo volar ne sai da quali
Parti in quel punto, o da qual arco vscito
Pochi son gli altri esperti in simil arte
E son gli Ansichi arcier la maggior parte.

Vedi

Vedi le Belue smisurate intanto
Pronte girar co' suoi guerrier sù'l dorso
E quella ottien frà tutte l'altre il vanto
Ch'è più al giro veloce, e lieue al corso
Mà s'ode già de gli oricalchi il canto
E vscito all'hor nel gran Theatro vn Orso
Dà fine al gioco ancorch'in tal contesa
Non sia rimasta alcuna mano offesa.

Resta solo nel campo in vista hòrrendo
Mà leggiadro al ballar l'Orso feroce,
E mentre salta la gran bocca aprendo
Crudo assalto minaccia, e à nessun noce.
Escono intanto fuori altri correndo
Al primo intorno con sembianza atroce,
E leuandosi in piè con dritta schiena
Cominciano à ballar soura l'arena,

Ciascun ride in veder sù i piedi alzate
Danzar l'horride belue à l'vso humano
Et hor rapide in moto, hor raffrenate
Pronte vbbidir l'armoniosa mano
Da terra alzarsi, e à pena in sù leuate
Tutte in vn tempo ricader nel piano,
E con le membra hor ferme,& hor correnti
Il suono secondar de gl'istromenti.

De le Belue il maestro intanto il segno
Dà con la verga, ond'ogni suono tace,
Et ogni belua ancor quas'habbia ingegno
Si ferma anch'ella, & otiosa giace
Mà in vdir poscia il suon del cauo legno,
Pronta si desta, e come pria viuace,
E con tremule zampe hor bassi hor alti
Forma tal'hor nel mezzo al ballo i salti.

Men-

Mentre da l'aurea sede i giochi mira
Casmoro, à lui riuolto il Rege greco
Ridendo, disse vn tal pensier s'aggira
Entro la mente mia giostrar vò teco,
Mira là nel Teatro iui si gira
Fortuna, e vibra altrui colpi da cieco
Pende dunque da lei nostro Destino
S'ella di nostre lancie è'l Saracino.

Chi di noi suellerà da la sua fronte
Il crin fatal vittorioso resti
Ma perche molto le sferzate hà pronte
Passiam per ischiuarle agili,e presti,
Che difficile è assai gli oltraggi, e l'onte
Fuggir de l'empia, e i colpi suoi molesti,
E d'vopo è al tuo destrier volar co'i piedi
Ch'è volubile assai più che non credi.

Benche finta la miri (à te l'auuiso)
Puó farne ò lieto ò miserabil fine
Hauendo per ischerzo io già deciso
Ch'in dono Alinda al vincitor destine
Mentre si parla moue ad vn sorriso
Casmor dicendo, iò suellerolle il crine
Mà quando nò, purch'habbia in dono lei
Io di Fortuna il crin ti lasciarei.

Replica Alessio, chi vorrà Fortuna
Se l'habbia pur che non sarà d'altrui
Hor d'Alinda in honor questa sol vna
Legge ti piaccia stabilir trà nui,
A questo dir Casmor suoi sdegni aduna
Via più scoprendo i desiderij sui
Pur preme l'ira, e poi fingendo, dice
Impor ordini, e leggi à tè sol lice.

I Caualier, ch'apppar rechiati in giostra
Attendean già de gli Oricalchi il segno
Veduto il Rè ch'in sella già si mostra
Cedono il campo à Caualier si degno,
Quindi Casmor, che brama pur far mostrã
Del suo valor, del suo leggiadro ingegno,
Prima à bei giri indi à bei salti il morso
Lenta al destriero, e poi lo spinge al corso.

E si veloce l'orme in sù l'arena
Lascia il corsier, che sembra hauer le penne
E'l segue il guardo di chi'l mira à pena
Sin che del breue corso al fin peruenne
Ne perche la Fortuna in giro mena
L'agile sfera oltraggio alcun sostenne
Sol ciò gli dolse, e'l fè turbar nel volto
Ch'in vece de la fronte il collo hà colto

Ride il colpo mirando Alessio altero
Ch'è per lungh' vso Caualier si prode
Si pronto à maneggiar lancia, e destriero
Ch'à lui cede ciascun la prima lode
Forse in parte la Fama al riual foro
Celó tanto valor se giostrar gode
E se pur gli narrò quant'egli eccede
O feroce il disprezza, ò pur nol crede.

Mà già prende il Rè l'asta, e'l paragone
Farà veder chi sia più forte, e degno
Già sul destrier pria di sentir lo sprone
Corre, e quas'in vn punto è giunto al segno
Suelle il crine à Fortuna, e in terra'l pone
Che quasi par ch'habbia quell' onta à sde-
Restãdo all'hor come dagli anni doma (gno
Superba Donna à cui cadeo la chioma.

Mà

Mà vero ſdegno anzi pur rabbia inſana
Senti nel cor lo ſfortunato amante
Reſtar veggendo la ſua ſpeme vana
Ne più tant'orgoglioſo hà 'l fier ſembiante
Diceua Aleſſio all'hor per via lontana
Par ch'à Fortuna tù volga le piante
Se quando il crin di lei prender poteſti
Nol ſapeſti rapirlo ò nol voleſti.

Ridendo Aleſſio diſcendea da ſella
Per riſalire à rimirar la gioſtra
E già ſiedono entrambi, oue la bella
Coppia Reale ſua beltà dimoſtra
Mà già la tromba i Caualieri appella,
Che tornan lieti à far lor vaga moſtra;
E già fermi in ſue ſquadre il campo intorno
Rendon di varia, e nobil pompa adorno.

Quiui aſpettano il ſegno, e già primiero
Si moue in campo il valoroſo Aronte,
E con maeſtri ſalti il bel deſtriero
Volge, che piante à i breui giri hà pronte
Mà in mezzo à la carriera il Caualiero
All'hor prouò di rea Fortuna l'onte
Ch'attrauerſata corda con iſtrano
Caſo la lancia gl'inuolò di mano

Del Balcon Regio à la gran tenda aurata
Seruia qual ſarta, e la tenea diſteſa.
Mà non sò come ò ſciolta od allentata
Vrta in ſua lancia, e in ſe la tien già preſa,
Cade l'aſta al guerriero, e diſarmata
Vede la man da inaſpettata offeſa,
Mà in vece de lancia all'hor la ſpada
Tragge, ne vuol ch'il corſo à voto vada.

Ne à voto andó, che la maestra mano
La portò sì che l'acccertò nel segno
Con tal furor, che cadde in pezzi al piano
E di Fortuna vendicó lo sdegno,
Corsero gli altri, e corser molti in vano
Chi men mostrossi, e chi più fort' e degno;
Libra il giudice i colpi, e vien che done
A chi d'argento, & à chi d'Or corone.

Mà impatiente omai d'entrar in giostra
La bella Alinda, e sù'l destriero ascesa
E benche nera tal beltà dimostra
Ch'ogn'vn la vista à rimirarla hà intesa
E seco ancor d'altre Donzelle in mostra
Leggiadra schiera già nel foro è scesa
Ella qual Duce lor lieta in sembiante
Ne l'arena passeggia à tutte auante.

Sotto qual neue hà candido destriero
Spruzzato il fianco à nere macchie e'l dorso
Curuo nel collo, e sopra i piè leggiero
Si che più lento, e lieue ceruo al corso
Sdegna i riposi, e sempre è in moto, e fero;
Morde, e rimorde, e biancheggiar fà'l morso
E qual dal arco rapida saetta
Vola co'i piè ne già lo sprone aspetta.

Perche s'arresti, e'l segno aspetti ad arte
Il ferma in salti, & in angusti giri,
Et hor in questa, & hor in quella parte,
E d'vuopo à lei col dotto fren l'aggiri
Si ch'à l'aure ondeggiar sue chiome sparte
Ne volubili moti ogn'hor rimiri
E mentre à volteggiar le mēbra hà pronte
In perle di sudor stilla la fronte.

Mor-

Mormora il popol tutto, e le canore
Trombe forman più lieti i lor concenti;
E intanto assiso in quei bei volti Amore
Strali vibraua da begli occhi ardenti
Mà già sente l'inuito, e'l corridore
Spinge, ch'à lieue corso aguaglia i venti
E al primo scontro la Real Donzella
Vien che tosto à Fortuna il crin diuella.

Doppian all'hor le trombe, e il suon festante,
E'l popol tutto alto gridando applaude,
E l'vn, e l'altro ancor riuale amante
Par che gareggi in darle honore, e laude,
Ne già vien ch'il gran merto in quell'istan-
Del destinato premio il Rè defraude, (te
E le dà ricca sella in bel lauoro
Fregiata, e sparsa di diamanti, e d'oro.

Sente in quel punto il suo riual nel seno
Acuta punta di geloso Amore,
Che del don ch'a lei fà, non gode à pieno;
E d'inuidia il velen gli entra nel core,
Lentato intanto à lor destrieri il freno
Pronte á l'acquisto del bramato honore,
Altre abbassar vedi le lancie, e l'vna
Doppo l'altra à tentar và sua Fortuna.

Frà queste Amilda di beltà preuale
Non sol, ma in trattar l'armi anc'è più forte
O se scende da sella, ò'l destrier sale
Sempre leggiadra, e di maniere accorte
Ne sol da scherzo combattendo vale,
Mà ferro impugna apportator di Morte,
E'l guardo à l'alme, à i corpi il brãdo spinto
Più d'vn amante, e d'vn nemico hà vinto.

Mà già chiama la tromba, e'l fien già lento
Lascia al destrier, ch'al corso i piè già scio-
E nel rapido moto in quel momento (glie
Curua, e stretta in se stessa si raccoglie,
Ciascun il guardo hà nel bel viso intento
Mira ciascun s'ella nel segno coglie,
Mà l'esperta sua lancia in quell'istante
Tocca;e in parte recide il crin vagante.

E quasi par che la Fortuna il crine
Conceda à lei, ch'altra Fortuna pare
Nel volger di sue luci alme, e diuine
La vaga rota, ond'altri può beare,
Hor fatto quì de la gran giostra il fine
Hebbe costei di gemme elette, e rare
Sparso ricco Monil, mà di gran pondo
Al primo inferior premio secondo.

Tacquer le trombe, ed ecco il campo cede
A nouo Nume il simulacro adorno,
E in vece di Fortuna Amor si vede
Far già nel campo trionfal soggiorno,
Soura soglio sublime altero siede (no;
Guerrieri, e ninfe, e mille schiaui hà intor-
Vedi quì seruil preda a i suoi furori;
Greci, Persi, Indi, Hispani, Arabi, e Mori,

Mostra Alessandro incatenate mani
Vincitor già dell'Asia, e d'Oriente
Et altri seco Imperator sourani,
Che già ferì col dardo suo pungente
Vengon serui in trionfo anch'i Romani
Fatti trofeo de l'arco suo possente,
Et Alcide, & Enea con altri Heroi,
E popoli diuersi, e i Regi suoi

Cal-

Calca il carro ſuperbo Allori, e palme
Ch'intorno ſpargon gli Amoretti ignudi,
Et elmi, e ſpade, & altre ferree ſalme
Dardi, e lancie, bandierie, vsberghi, e ſcudi,
Così l'arcier trionfator dell'alme
Sue pompe diſpiegar par che ſi ſtudi,
E per meglio mirar la turba accolta
De ſchiaui ſuoi la bēda à gli occhi hà ſciol-(ta.

Di vaghe Ninfe armonioſi chori
Cantano à lui d'intorno hinno feſtoſo;
Dolce Tiranno, Domator de' cori
Portan tue guerre à i vinti tuoi ripoſo
Non che l'Inferno, mà ch'il Ciel t'adori
Degno, inuitto fanciullo, e glorioſo,
Noua Fenice in tua virtù fecondo
Rinaſcer gode in frà tue fiamme il Mondo.

Cieco ti chiama chi non vede il lume
Di tante glorie tue chiare, e immortali;
O s'inuido altri d'oſcurar preſume
L'alto ſplendor de chiari tuoi natali;
Tù forte, e ſaggio omnipotente Nume
Vinto hai la terra, il Ciel, l'ombre infernali.
Trema à tuoi cenni il triplicato Regno,
Come brama il fauor teme il tuo ſdegno.

Paſſeggia intanto il faretrato Amore
Frà Regie pompe in Maeſtà ſuperba;
Mà pur ne gli occhi vn placido rigore
Bench'altero in ſembiante egli riſerba
Quando à lui vien di Martial furore
Acceſo incontro, e con ſembianz'acerba
D'honor bramoſo, & auido di Regno,
Come in trono ſedendo il fiero Sdegno.

Vibran l'accese luci infausti lampi,
Che sembran minacciar tuoni, e saette;
E come il fiero à duellar s'accampi
Superbo in atto incontro lui si mette,
E par che d'ira impatiente auampi,
E s'affretti à la pugna à le vendette,
E ignudo ne la destra il ferro stringe,
E col carro veloce oltre si spinge.

E giunto à fronte i corridori affrena
Poscia à lui parla in minacciosi detti;
Garzon superbo, e qual Destin ti mena
Ou'il tuo scorno, e la tua morte affretti;
Ben fia questa per te fatale arena
In cui cieco tù cerchi agi, e diletti,
Hor pugna meco, ó volontario scendi
Dal Regal soglio, e vinto à me ti rendi;

L'orgoglioso fanciul da tai parole
Punto, da tergo vna saetta prende
Sù la corda l'addatta, e come suole
Ignudo vien in guerra, e l'arco tende;
Mà pria di guerreggiar seco si duole,
E in tai detti acerbissimi il riprende
Chi te condusse in così lieti chiostri
Riedi pur là frà gli Affricani Mostri.

Non temo il tuo furor, che ben auuezzo
Son à domarti, e quante volte il sai
T'addussi in mio trionfo, hor tal disprezzo
Folle che sei del mio poter tù fai?
Sei vil Ministro, e benche tal ti prezzo
Quando congiunto con Ragion tu stai
Tu di lei seruo ella è di tè Regina
Rè nacque Amore à serui ei non s'inchina;

Mà se pur sei ne tuoi furor si cieco,
Che seruo ancor contender vuoi di Regno
Ben prouarai s'hora combatti meco
Se Sdegno Amore, ò vinca Amor lo sdegno,
Meglio à te fora in solitario speco
Trouarti albergo à tua viltà ben degno,
E ne l'Ircane, ò ne l'Ercinie selue
Contender di fierezza in frà le belue.

Vibra ciò detto à lui l'alato strale,
Ch'appunto il core hauria passato al crudo;
Se al colpo irreparabile, e mortale
Pronto il guerrier non opponea lo scudo
Scende dal carro il fiero Sdegno, e sale
Sù l'altro all'hor, dou'è il fanciull'ignudo;
Mà lo rispinge il bel Garzon ne in vano,
Che cade all'hor precipitoso al piano.

E cantenato al suo trionfo auanti
Lo guidan tosto i faretrati Amori
Frà la turba seruil de gli altri amanti;
E forza è pur, ch'anch'egli humil l'honori
S'odono all'hora armoniosi canti,
Soaui cetre, e legni altri sonori,
E con alterno suon le trombe intanto
Cantan del bel fanciul le glorie, e'l vanto.

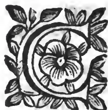
tanto in Ciel con tenebrose piume
La notte già da l'Oriente vscia,
E volto il carro il gran Rettor del lume
Giù ne l'altro Emisfero il giorno apria
Ne più volar canoro augel presume
S'asconde in selua, e i dolci canti oblia;
Cessan già le fatiche, e nel profondo
Sonno s'immerge à suoi riposi il Mondo.



CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Introduce il soccorso entro le mura
Alessio al fin con artificio accorto ;
Che giunga tosto al Rè d' Egitto ha cura
La Sposa Oronta, e parte già dal porto ;
Con Argea giunge al Cairo, ella procura
Con caldi preghi, e per sentier più corto
Ad Alessio soccorso, il quale ottiene
E già s' inuia del mar verso l'arene .



Osi quanto durò quel giorno intero
Trapassò Alessio in finte guerre e in feste,
Mà vscì appena la notte e'l mãto nero
Stese, ch'à lui tornar cure moleste
Ch'auuisa del Rè Perso vn Messagiero
Che son in via le genti à lui richieste ,
E che marchian disciolte, e disarmate
Perch'à nemici suoi sian più celate

E che

E che quando di nouo il Ciel s'anneri
Nel fosco horror de la più scura notte
Tosto mandi à incontrarle i suoi guerrieri
Onde sian poi ne la Città condotte
E che vengan sue genti in sù i destrieri
Perche sian l'altre ageuolmente addotte
E che deue otto mila almeno esporre
Perche possa altretanti egli raccorre.

Vdito ciò chiama à se Aronte, e dice
Già'l Rege amico quel soccorso inuia
Che ne promise, hor vanne tù felice
A quelli incontro, e accerta à lor la via;
Il numer sette mila à noi predice
Con altri mille il Messagier che sia
Hor tù il fauor de l'ombre amiche aspetta
Prendi numer eguale, e vanne in fretta.

Ti sarà fida scorta il Messagiero
Che venne à noi per più sicuro porti
Là doue è vnito lo squadron straniero
Nell'hora eletta, e per sentier più corti;
Poscia assiso sù'l tergo al suo destriero
Ogni nostro guerrier l'altro ne porti,
Mentre però n'andrai senz'interuallo
Bimarte assaglia de nemici il vallo.

E spinga le sue genti in quella parte
Ch'al sentier, che tù prendi è più remota;
Onde raccoglier tù le schiere sparte
Possa, e la via d'armi trouar più vota,
Così schernendo il reo Christian con arte
Che doppo il fatto à lui sarà sol nota,
Spero introdur potrai da l'ombra oscura
Fauorito il soccorso entro le mura.

Sì disse el Capitan ne la seguente
Notte s'ppresta ad eseguir l'impresa
Ne dentro à i muri ad alcun mai sua mente
Se non quand'è lontano egli palesa
Intanto con gran fretta armata gente
Bimarte aduna, e la migliore hà presa
E fingendo altro fine insieme accoglie
Tutte sue squadre, e sì la lingua scioglie.

Hor quanto mai starem noi quì rinchiusi
Quasi in lenta prigion frà queste mura
Rotti son gli archi, ò i nostri brandi ottusi
Che nessun più di trattar armi hà cura?
Voi ch'à le guerre al trionfar sete vsi
Come hor v'ingombra insolita paura
Ben tempo è homai di ritentar la sorte
Di cercar combattendo ò gloria, ò morte.

Sempre frà merli da sicuro loco
Vedrem color, ch'hanno quì noi ristretti
De prigionieri suoi prendersi gioco
Priui d'ardire, e in sì vil otio inetti
Voi stessi pur frà le lor tende il foco
Portaste, e poi bench'à ritrarui astretti
Pur gli lasciaste nel lor sangue auuolti
E frà ceneri, e fiamme arsi, e sepolti.

Videro all'hora i miseri Christiani
L'ombre illustrarsi à i lor funesti ardori;
E feriro le viste à i più lontani
Di nostre glorie i lucidi splendori,
Direte Argea co'disusati arcani
Trasse il nemico da le tende fuori
E ver, mà senza il vostro ferro poi
Vani stati sarian gl'incanti suoi.

Che più dunque indugiar s'apran le porte
Esca à battaglia chi d'ardire è armato
E corra ad incontrar ne l'altrui morte
I suoi trionfi il valor vostro vsato
Seguite amici le mie fide scorte
Mentre il Duce vscirà da l'altro lato
Andianne dunque con veloce piede
Quanto mirate là son vostre prede

Così gli esorta, e fuor de l'alte mura
Quasi volando à i padiglion s'inuia,
Mentre coperto da la notte oscura
Da l'altra parte Aronte anco sen gia
Il qual giunto à i ripari. assai sicura
Più che non si credea troua la via
Poiche gran parte immersa era nel sonno
De suoi nemici, e guerreggiar mal ponno.

Doppo breue pugnar cadono estinte
Le sentinelle, e s'altri lor s'oppone
Ch'al fiero assalto ageuolmente vinte
Restan le schiere ancor ch'elette, e buone,
E in se confuse, e in parte d'armi scinte
Cadon ne l'ineguale aspra tenzone
Sol più pronti i Romani, e in tutto armati
Vegon lor contro in ordine schierati.

E fuor del vallo il Capitano vscito
Gli assal da questa hora da quella parte
E mostra ben l'inuitto stuolo ardito
Che nacque là ne la Città di Marte,
Resta alcun morto, & altri ancor ferito (te
Pur molte squadre han messe in fuga, e spar
Mà in tanto Aronte che adeguato al piano
Hà il fosso già scorre da lor lontano.

E quel

E quel ch'era consiglio il Duce accorto
Fingendo sia viltà sen corre in fretta
Mà Cesare nol segue, e pe'l più corto
Sentier ne vola oue Mireu l' aspetta
Che con lo stuol, che da Bimarte è scorto
Combatte, e già ne prende aspra vendetta
Mentre ogn'hor souragiunge alcuna schiera
In rinforzo ch' armata anco non era

Con Mireno congiunto il gran Romano
Fà proua quì di insolita fortezza
E i suoi destrier dentro lo stuol pagano
Spinge, e gli ordini rompe, e l'aste spezza,
Seguon vincendo i Caualier ne in vano
Mouon la lancia à recar morte auuezza,
Sorgiungono altre schiere, e insieme i fanti
Co'i Caualier vie più si fanno auanti.

E così cresce intorno à lui la gente
Ch'esserpreso Bimarte in mezzo teme,
Pur quanto può le squadre sue più lente
Muoue, e ad arte s'aggira e i timor preme
Ritorna poscia ne la pugna ardente
Spesso s' arretra con sua gente insieme
Per dar tempo ad Aronte e più sicura
Via di porre il soccorso entro le mura.

E tanto indugia, e con tal arte offende
Hor à i fianchi girando hor à la fronte
Che in altra parte già fuor de le tende
Col gran soccorso e già passato Aronte
Mà non part'egli ancor però ch'attende
Certo l'auuiso, e tien le genti pronte
A la fuga non men ch'à la difesa
Sin ch'arriua il Messaggio e'l ver palesa:

Fug-

Fugge all'hora veloce vdita appena
La felice nouella il fier Bimarte
E de le ſchiere ſue vota l'arena
Ratto volando in più ſicura parte
Ne pugnar cura, e volge lor la ſchiena
E in vn raccoglie le ſue ſchiere ſparte
Mà già s'apron le porte, e tutt'inſieme
Entran sì folti, che l'vn l'altro preme.

Gode in mirar ne la Città raccolta
Sua gente e à pena il fier Tiranno il crede
Ch'al fin da tant'impedimenti ſciolta
Habbia pur poſto entro le mura il piede,
E già la mente à penſier lieti volta
La figlia Oronta in ſua preſenza chiede,
Et ella in giocondiſſimi ſembianti
Pronta ſen venne al Genitore auanti.

Con volto non men placido, e ſereno
Ei la rimira, e poi così le dice
Ben è ragion, ch'hor tù mi renda à pieno
Come gran tempo io già bramai felice
Ne minor credo habbia tù brama in ſeno
D'incontrar le tue gioie hor ch'à te lice,
Odi nuntie le trombe al tuo gioire
Come cantan già liete il tuo partire.

Con gli occhi all'hor d'alta letitia pregni
Riſponde Oronta, à mè più grato inuito
Far non potrian ſe vergli Egitij Regni
Mi chiaman queſte, & à partir dal lito
D'amor paterno replicati ſegni
Le moſtra all'hor di gioia intenerito
Il Rè quaſi piangente indi le prende
La mano, e ſeco al lido anch'egli ſcende.

Pom-

Pompoſa Naue ch'hà dorate antenne
Et aurea poppa, e lampi d'Or diffonde;
Giace otioſa in porto, e par ch'accenne
Bramar homai d'abbandonar le ſponde
Hà d'aquila figura, e lieui penne
Sembran i remi, che già sferzan l'onde
Già par ch'inuiti con feſtiui accenti
De l'auree trombe à le ſue vele i venti.

Già ſiede in poppa la Regal Donzella
Già ſpiega à l'aure le ſue vele il legno
Ed ella ſtaſſi imperioſa, e bella
E le fà ricco ſeggio auro ſoſtegno
Direſti à punto Venere nouella
Varcar quaſi in trionfo al Ciprio Regno
Tante d'intorno à lei ſuperbe naui
Di guerrier miri, e di Donzelle graui.

Sembra volar con trionfanti vele
La bella armata, e già i ſuperbi tetti
Par che Bizantio à la lor viſta cele
E ch'indietro fuggendo il corſo affretti
Nube non è che l'aria ingombri, ò vele,
E par che più bei raggi il Sol ſaetti
Per gara forſe del bel viſo adorno,
Ch'aſſiſo sù la Naue à lui fà ſcorno.

Ne in quel tempo già mai, che ſcorſe il mare
Il pin, che la Regal Spoſa ſoſtiene
Cinſe il lucido crin di denſe, ò rare
Nubi, e ſempre ſpiraro aure ſerene
Par, che più de l'vſato il ſen riſchiare
Theti, ed Eolo, Auſtro, e Coro à freno tiene
Ne già l'onde inalzar Nettun preſume
Mà riuolge ſcherzando argentee ſpume.

Mà

Mà gia mirasi Olimpo, e come sorge
Verso le stelle con la fronte altera,
E sotto à lui giacente homai si scorge
L'Isola bella oue la Maga impera,
E più vicino il curuo sen che porge
Sue braccia in arco oue men l'onda è fiera
E quindi vscita fuor già si vedea
Contro venir sopra aurea poppa Argea.

Che giunta poi seco la prende, e riede
Solcando il mar ver la pompofa Reggia
Che dentro sparsa di bei fior si vede
E fuor non meno tutta d'Or lampeggia
Discesa Oronta appresso Argea già siede
Sù'l carro che di gemme anco fiammeggia
Corre il popolo à gara e intorno accolto
Si stinge,e'l guardo in lei tutti han riuolto

Mà poco fà nell'Isola dimora
La bella Oronta in giochi,in balli,e in cãti
E tornò à pena in Ciel la terza Anrora
Ch'à solcar ritornò l'onde spumanti
Argea và seco, e già del porto fora
Esce la Regia naue à tutte auanti,
E segue folto stuol di legni armati
Dietro, e in difesa, lor da entrambi i lati.

Frà Coro, & Aquilon, vento secondo
Spira, che per sentier dritto gli adduce
Si cheto è'l Mare, e'l Ciel così giocondo
Ch'ãmira il Ciel sua calma,il mar sua luce
Ogni suo flutto il mar nel sen profondo
Ogni sua nube in aura il Ciel riduce
Par chiaro specchio il mare, e senza velo
Vagheggia in lui le sue bellezze il Cielo.

Mi-

Miran non lungi homai larghe, e ſpumanti
Le due gran foci de l'Egittio fiume,
E due Naui ſuperbe, e torreggianti
Quindi vſcir luminoſe oltr' il coſtume
Aurei remi, auree vele, e lampeggianti
Han d'Or l'antenne, e de i rifleſſi al lume
Splendon così, che de l'Eoe Maremme
Par ch'habbian tutt'in ſe gli Ori, e le gême.

Lieto colà sù la primiera mole
A cui cento, e più legni errano intorno
Splende del Nilo il Ré qual nouo Sole
Il ricco ſen di perle, e d'oro adorno,
Cinto d'aurei ſplendor ſi com'ei ſuole
Vſcir dal Gange à riportarne il giorno,
E feſtoſo à incontrar la ſua diletta
De veloci ſuoi remi il corſo affretta.

E già s'appreſſa, e ſi congiunge inſieme;
E ſi ferma sù'l mar la doppia armata,
Già vedi il Rè ch'Oronta abbraccia, e pre-
Con baci ebri d'Amor la bocca amata, (me
Et ella all'hor vergognoſetta teme,
O temer finge, e riuerente il guata
E volgendo ritroſi obliqui ſguardi
Par che di furto in lui vibri i ſuoi dardi.

E già doue il gran Cairo in sù la riua
Del nobil fiume ſi diſtende, e poſa
S'inuia, ne mai del ſuo teſor ſi priua;
Mà ſempre à lato è de l'amata Spoſa,
E poco và ch'in bel trionfo arriua
Dentro l'ampia Città, che populoſa
Se fù giamai più ſi moſtrò in quel giorno
Che ſpogliò di ſua gente ogni contorno.

Quaſi

Quaſi grand'arco nel gran piano giace
Nel mezzo più ſottil che nelle fronti,
E mentre piega, e più vicini face
Gli eſtremi ſuoi vien che ſe ſteſſa affronti
Spargon nel centro ſuo d'humor viuace
Scarſo riſtoro del gran Nilo i fonti
Peró che ſol vien che d'humor l'aſperga
All'hor che il Sol preſſo al Leone alberga.

Armata in ſua difeſa eccelſa mole
Le ſorge al lato onde l'Aurora appare
Sotto hà due laghi, à cui non ſempre ſuole
Natura offrir l'acque feconde, e chiare;
Mà pria che il corſo ſuo finiſca il Sole
Due meſi, e più gode il lor ſen ſeccare,
E ne l'iſteſſo pian, che l'acque accoglie
Poco doppo alta meſſe iui ſi coglie.

Ne la gran rocca entr'il cui ſen s'aſconde
Il palagio Regale il Rè s'inuia,
Et in paſſando al popolo diffonde
I nembi d'Or con man corteſe, e pia,
E con ſembianze più che pria gioconde
De la ſupplice plebe i preghi vdia,
Mà già vnita ad Argea per l'alte ſcale
La bella Oronta, e'l Rege amante ſale.

E qui ſoura Regal ſuperba menſa
S'appreſtar cibi pretioſi, e cari
Ciò che nudre la terra, ó'l mar diſpenſa
In vaghe guiſe, e in condimenti vari,
La notte poi da mille faci accenſa,
Par ch'emulando il dì l'ombre riſchiari,
E luminoſi ſegni in varij lochi
Dan di letitia induſtrioſi fochi.

Non

Non vsci'l Sol giamai da l'Oriente
Nel tempo ch'iui Oronta hebbe soggiorno
Che non mirasse festeggiar la gente
In giostre, ò in giochi in bel theatro adorno
Hora vibransi l'aste, hora il pungente (no
Dardo al bersaglio hor vola il carro intor-
A le mete schiuate, e par s'inuogli
Scherzar qual naue in terra anco frà scogli,

Hor soura il sen dell'ondeggiante lago
A marittimi assalti escono i legni
Hor vedi stuol di Ninfe errante, e vago
Notare à gara à i destinati segni
Hor Choro d'Amoretti ignudo, e vago
Con l'arco in man vien che ferir s'ingegni
Mentre turbe di schiaui in sù le riue
In bel trionfo Amor mena cattiue.

Mà pria l'amata Argea torni à suoi Regni
Brama il Rè ch'ella miri ancor ch'annose
De l'Egittia potenza alteri segni
Le sublimi piramidi famose
Quindi seco la guida onde le insegni
Oue s'alzan le moli alte, e pompose,
E poco auanti à caminar l'inuita,
Che l'alta Sfinge à la Regina addita;

Mira all'hor disse quanto in suso estolle
L'altera fronte quel gran marmo scolto
Ch'artigli hà di Leon benche di molle
Femina appar lo smisurato volto
Dir non saprai se simulacro ò colle (to
Sia quand'il guardo à sua grãdezza hai vol-
Donna, e Leon la miri, e persuade
Quanto sia forte feminil beltade

Mira non lungi à l'alta mole ancora
Quei trè figli de l'arte eccelsi monti
Di cui le cime pria che nasca indora
Il Sol tanto sublimi ergon le fronti
Mira gli altri ond'Egitto anco s'honora;
Che fan quasi à le nubi aerei ponti,
E ben che sian de i primi tre minori
Destano ancor ne gli occhi altrui stupori;

Mà se bramassi entrar ne le nascoste
Cauerne à cui quel varco apre la via
O quante, ò quante là genti riposte
Vedresti ch'atterrò la morte ria
Ch'han membra incorruttibili, e composte
Più fortemente che non furo in pria
Così ciascun quì si conserua in quella (la
Forma ch'egli hebbe, Mumia il volgo appel

Poser nostr'aui di virtù sol paghi
Ne cadaueri lor balzamo interno
Non perche fosser d'eternar si vaghi;
Mà perche l'huom prenda se stesso à scherno
Così voller cred'io gli Egitij Maghi
Far di nostra viltà ritratto eterno
E fatti ancor dentro le tombe accorti
Render eterni à prò de viui i morti.

Disse all'hor la Regina affatto ignote
A me non sono, e ben ne vidi alcuna
Souente in Cipro, e nelle membra immote
Ben contemplai nostra mortal Fortuna;
Mà tù sposo Real, già che si puote
L'huom così rinouar, pensa a la cuna
Più ch'à i sepolcri, e qual sia lieta sorte
Restar viuo ne' figli, e vincer morte.

E cer-

E certo da sì bella altera Spoſa
Puoi ſperar prole à ſua beltà ſimile
Di fuor ſimil non ſol mà generoſa,
Come nata di ſangue alto, e gentile
Ne mai conca nel mar sì pretioſa
Figliò perle à ingemmar ricco monile
Come fia (ſpero) in sù l'Egittia ſponda
Di Regij figli Oronta tua feconda.

E ben tù'l ſai quant'è la gran beltade
De la Nipote mia ſoaue ſprone,
Che violenza fà, non perſuade
Onde l'inneſti à germogliar corone,
E ben ſaria d'vn Regio cor viltade
Non venir ſeco à ſingolar tenzone,
Se dal ſpeſſo cader vedreſti poi
In numero maggior ſorger gli Heroi.

Mà già parmi che'l Sol ne l'Oceano
Per laſciarne frà l'ombre il corſo affretti,
E ben che poco ſia quindi lontano
Il Cairo, e i carri, e i deſtrier noſtri eletti
Pur meglio fia che nel ſentier più piano
Affrettiamo il ritorno à i Regij tetti
Sì diſſe, e à pena il breue lor viaggio
Finir ch'apparue de la Luna il raggio.

Nel ſeguente mattino à noue feſte
A noui giochi s'apparecchia il foro,
E sù i deſtrier vien che ciaſcun s'appreſte
Al corſo in nobil gioſtra, ò in gioco Moro
Già in lieta gara i Caualier vedreſte
Spiegar di ricchi fregi aureo teſoro
Pugnar ritrarſi, e benche in finti ſdegni
D'inuitto ardir d'alto valor dar ſegni.

Mà

Mà in tanta occaſion d'alta allegrezza
Non laſcia in otio la ſua magic'arte
Argea, mà gode à maggior opre auezza
Scherzando il ſuo poter moſtrar in parte;
E mentre al ſegno le ſue lancie ſpezza
Lo ſtuol guerrierro in finto agon di Marte
Riuolto al Rè ch'à lei vicino ſiede
Gli diſſe hor odi ciò ch'Argea preuede.

Ben ſai che quì rado ò non mai dal Cielo
Diſcendon pioggie, ò velan nubi il Sole
E pur vedraſſi d'improuiſo velo
Hor hor coprirſi la celeſte mole,
E toſto piouerà grandin'e gelo
Mà comiſt'à le roſe à le viole
Si che vedrai non giungerà la ſera
Gelar l'inuerno, e fiorir primauera;

E in vece quì di grandini gelate
Nembo cadrà di zuccheri odoroſi
Folti così, che de la gran Cittate
I tetti diuerran bianchi, e neuoſi
Cadran le roſe d'oſtro, e d'Or ornate
Miſte à i candidi globi, e pretioſi
Ne ſol fiori diuerſi, mà ben molti
Soaui frutti in grembo al gel ſepolti.

Mentre così dicea ſtringeſi intorno
L'aria in nuuol oſcuro, e in vn momento
Opponendoſi al Sole eccliſſa il giorno,
E porta nel teatro ombre, e ſpauento
Sibila il turbo, e ſpeſſo fà ritorno
Nebbia di polue a lo ſpirar del vento
Scote le tende, e dà i balconi ornati
Rapiſce, e in aria aggira i fregi aurati.

Mà

Mà poco dura quell'horror sì nero,
E'l superbo soffiar d'Austro fremente
E cessa in vn istante il turbo fero,
E la nube diuien chiara, e lucente,
E già sferza ogni tetto, ogni sentiero
La pretiosa grandine cadente,
E smaltate di gel dolci odorose
Piouon del Cairo in sen viole, e rose.

Et à sì vaga primauera vniti
Veggonsi all'hora anco cader dal Cielo
Frutti improuisi, e tanto più graditi
Quanto più chiusi nel soaue gelo
Tornato il Sole, e i nuuoli spariti
Resta inuolto ogni tetto in bianco velo;
E sparse per le vie spirand'odori
In dolci brine auuolti, e frutti, e fiori.

Si giocondo spettacolo improuiso
Mirando il Rè giraua il guardo intorno
Disse poscia ad Argea con lieto viso
Chi vide mai più fortunato giorno
Con Gioue omnipotente hai tu diuiso
Forse l'imperio? e del suo scettro à scorno
Quand à te par ne la magion celeste
Puoi nubi, e venti, e risuegliar tempeste,

Mà tempeste sì ricche, e pretiose,
Che l'occhio à pena à i guardi suoi da fede
Hor quai nozze giamai così pompose
Gallia, Iberia, Germania, ò Italia vede
Se pruine sì care, & odorose
De la plebe più vil calpesta il piede,
E soura il Cairo strette in bianco gelo
Sparge sì dolci le sue pioggie il Cielo.

Ride

Ride Argea mentr'ei parla, e'l guardo volto
Poscia ad Oronta à lui cosi risponde
Ben potrai tu da sì sereno volto
Raccor rose più vaghe, e più gioconde,
E se'l gran Cairo è in sì dolci esche auuol-
Più dolci frutti il suo bel sen t'asconde (to
Si ch'il dolce tesor, ch'io spargo, e dono
De l'altro in paragone è vulgar dono.

Dono vulgar, mà non vulgar già l'arte
Che le nubi feconde insieme aduna,
E forse vn dì n'apprenderai ben parte
Da me ch'eguali hò in ciò poche ò nessuna
Mentre si dice, l'ombre sue già sparte
Sorge la notte, e riede in Ciel la Luna
E caduto nell'onde il Sol giocondo
Resta sepolto in fosco horrore il Mondo.

Mà non però frà si pompose feste
L'alte cure d'Alessio in oblio pone
Argea sagace, e perche hormai s'appreste
Mandar pronto soccorso il Rè dispone,
E preghi aduna, e in luci afflitte, e meste
Sospira, e piange, e i suoi desiri espone,
E mentre il pianto da begli occhi abbonda
Piú ch'in suoi detti, e in lacrimar faconda.

Oronta ancor con vezzosetti sguardi
Mirando il gran Soldano, e prega, e plora
E in lui vibrando gli amorosi dardi
Lo sprona, e sforza à non far piú dimora
Concede il Rè gli aiuti, e non son tardi
A porsi in armi i suoi guerrieri all'hora,
E gran gente da Cana, e ancor ne viene
Da Girge, e insin da l'vltima Siene.

Sù le riue del Nilo in ogni parte
Scorrer già miri l'assoldate schiere,
S'ode per tutto strepito di Marte
D'ogni intorno sonar trombe guerriere
Corni, e tamburi, e in mille lochi sparte
Lampeggiar armi, e sventolar bandiere,
Sorgon d'aste pungenti horride selue
Per l'ampie spiaggie, e fan fuggir le belue.

E già non lungi al mar soura l'arene
Il poderoso Esercito s'aduna,
E marchia in ogni tempo, e non s'astiene
Splenda il Sole nel Cielo, ò pur la Luna,
E d'hor in hor più cresce, e sopraujene
Da varie parti de le schiere alcuna
Copron le tende, e i carri, i campi, e i lidi
E'l mar s'accorda al mormorio de gridi.



CAN.



CANTO DECIM'OTTAVO.

ARGOMENTO.

Lascia l'accorta Maga Oronta instrutta
De i modi, ch'vsar dee col Rè suo Sposo:
La schiera delle Amazzoni condutta
Già si è nel Campo, e qui prende riposo
Cesare con vn Drago in fiera lutta
Passa gran rischio al fin vittorioso:
Per atterrarlo poscia il saggio Vecchio
Gli appresta il chiaro suo magico specchio.



ERà tanto Argea pria di partir riuolta
A la Sposa Regal così fauella,
Diletta Oronta, homai la vela è sciolta,
Che me dal Nilo al Ciprio Regno appella;
Mà pria ch'Argea si parta attenta ascolta,
Et imprimi nel cor ciò che dice ella
Ben certo il sai quant'à giouar'intesa
Ho te stessa, e tua Reggia ogn'hor difesa.

E forse ancor si luminoso fregio
Non splenderia sù le tue bionde chiome,
E benche nata sei di sangue Regio
Perduto hauresti di Regina il nome
Se come sai del tuo Campion egregio
Non hauess'io l'arti schernite, e dome,
E scoperta sua mente iniqua, e fera
Te ricondutta à la tua Reggia altera.

Hor perche certo, e vanto assai maggiore
Il conseruar che l'acquistarsi il Regno,
E più assai, che con l'armi, e col valore
Si conserua con l'arte, e con l'ingegno,
Onde tu possa in virtù sol d'Amore
Fondar à tua grandezza alto sostegno (mi
Con modo industre, e quale il miglior par-
T'insegnarò d'Amore à trattar l'armi,

Ogni tua gloria ogni poter dipende
Da l'Amor del tuo Rè quanto più forte
La rete sua la tua bellezza tende
Tanto più sia, ch'à te dominio apporte
Regina sei, mà se'l suo cor non prende
La tua beltà con sue maniere accorte
Serua sarai, ciò che possiede sprezza
Amor che rado hà in suoi pensier fermezza.

Più stretto esser non puote, e più tenace
Quel che stringe il Soldan soaue nodo
Mà spesso in odio vien cibo che piace
Peró condirlo in varie guise io lodo
Poco dura à gran vento esposta face
Pur non manca acciò duri, & arte, e modo
Così d'amante in sen fiamma d'Amore,
Se ben non si conserua in breue more.

Brama

Brama noui trionfi human desio
Fassi tal hor cibo che satia amaro
Spesso acquistato ben pons'in oblio
Contrastato piacer sempr' è più caro
Piú pretioso al sitibondo è il rio,
Ch' è talhor più de suoi tesori auaro,
Ma s' abonda poi d' acque alto, e sonoro
Poco si prezza all' hor che dà ristoro,

Hor perche tu goda il possesso à pieno
De l' Egitto tuo Rè quando è più caldo
Dei tener sempre i suoi desiri à freno
E più quand' è in amor più audac' e baldo
S' egli s'adira vn raggio sol sereno
De tuoi begli occhi estinguerà quel caldo;
Mà se sprezzante haurai suoi sdegni à gioco
All'hor de l'ira sua crescerà'l foco.

Ne dubitar se minaccioso, e fiero
Volga tal'hor l'innamorato sguardo
Che quanto più ti si mostrasse altero
Tanto piú ancor sarà poi mite, e tardo
Scherza fanciullo Amor quand'è seuero
Aguzza all'hor l'acuta punt'al dardo,
E qual Fenice che d'ardor si pasce
Frà le fiamme di sdegno egli rinasce:

Godi pur de suoi sdegni, e in mezz'à l'ire
Fà ch'vn raggio d' Amor sempre risplenda
Mà guarda ben ch'egli non mai s'adire
Per nouo Amor, che fors'in te s'accenda,
Che nel Regno d'Amor non è martire
Ch'á par di questo vn core amante offenda
E se col gel di gelosia l'assale
La febre de lo sdegno è mal mortale.

Hor guarda ben che non dian ſegno mai
Fumo, ò fauille del nouello ardore,
Ch'è dura impreſa, e mal ſicura aſſai,
Foco ſenza ſplendor chiuder nel core
Fia poſſibil però ſe tù ſaprai
L'ali tagliar del trionfant'Amore,
E far che quando più d'orgoglio abonda
Nel centro del tuo core egli s'aſconda.

Cela dunque del cor l'alto deſire
Scaltra fingendo, e con maniére accorte
Fà, che mai non appaia il tuo martire
Nel volto tuo per tua ruina, e morte
Così lieta coprendo il tuo gioire
Godi incontrar ciò che ti dà la ſorte;
E credi pur ch'ogni amator ſi crede
Celata infedeltà candida fede,

Oſſerua ancor, che tu non mai diſdiche
A ſue parole ancor ch'à te non grate,
Che fanſi all'hor nel contradir nemiche
L'alme di varia opinion armate,
E doue prima eran concordi amiche
Si veggon poi diuiſe, e ſcompagnate,
E in ſe deſtando ambition di gloria
Cerca l'vna de l'altra hauer vittoria.

Con arte sì ſoaue, e sì gentile
Del tuo Rè ſempre trionfar potrai
Ch'in paragone ogni altra gioia à vile
Haurà dello ſplendor de tuoi bei rai,
E lieta più di tè da Battro à Tile
Donna non fia, che proui Amor giamai
Hor s'à tè non inuidij i tuoi diletti
Impreſſi nel tuo cor ſerba i miei detti.

Così

Così lasciò la Regia Sposa Argea
De precetti d'Amore à pieno instrutta
Quindi preso commiato ella fendea
Già l'onde, e seco ancor l'armata tutta;
Di pianto alcune stille il Rè spargea
Veggendola nell'alto homai ridutta,
E l'Egittia Regina ancor con mesta
Sembianza duolsi, e lagrimosa resta.

Mentre per l'alto mar con ricca, e bella
Pompa correa la numerosa armata
Giunse al Campo Christian vaga Donzella
Succint'in gonna, e di faretra armata,
Che in lieto volto, e in placida fauella
Alla guardia del vallo auuicinata
A lei richiese, e non richiese in vano
D'esser ammessa al Capitan sourano.

Condotta al suo cospetto in guisa tale
Al gran guerrier l'alt'imbasciata espose
Signor la fama tua, che in trionfale
Suono diuulga l'opre tue famose
Sù'l Termodonte ancor dispiegò l'ale
Ne gli heroici tuoi gesti à noi nascose
Anzi narrò tue glorie in sì bei carmi
Ch'al fin noi trasse à teco vnir nostr'armi.

Certo cred'io ch'il nome à te sia noto,
E il valor dell'Amazzoni guerriere
Come à noi pur non è già'l grido ignoto
Di te Duce si chiaro, e di tue schiere;
Hor queste à te con pronto cor deuoto
Benche per altro indomite, & altere
Per mezzo mio quando ch'à tè sian grate
T'offron se stesse, e le lor squadre armate.

E ciò sì per l'amor ch'al tuo valore
A tua rara virtù serbano impresso
Come per l'odio, che lor rode il core
Contro il Tirãno ch'hà il lor Regno oppres-
D'Alessio io parlo di crudel furore (so
Mostro si reo, ch'egual non viue ad esso
Che acciò più fiero à danni altrui nõ s'armi
Poté suegliar la tua pietate all'armi.

Mostro si reo quel crudo Alessio io dico
D'Amor, d'honore, anzi di vita indegno
Che del proprio suo sangue empio nemico
Tolse al fratello in vn con gli occhi il Re-
Che sol dell'oro, e di se stesso amico (gno
Qual serpe fier del commun'odio, e degno
Ch'hor la forza adoprãdo,& hor gl'inganni
Reca al popolo suo gli estremi danni.

Mà tù che già la sua fierezza hai doma
E già'l tieni con l'armi intorno cinto
Ben degno sei ch'homai d'Allor la chioma
L'Asia ti cinga, e l'Oriente vinto,
Che s'Alcide si chiaro ancor si noma; (to
Perch'hebbe l'Hidra,e più d'vn Mostro estin
Qual gloria à te dee il Mõdo,e i Regni no-
Ch'hai vinto il più crudel di tutt'i Mostri.(stri

Da magnanim'ardir la mente accese,
E dal desio di riuerirti ancora
Vscimmo dunque à mouer l'armi intese
Contro il crudel dal nostro Regno fora
E di tue chiare, e memorand'imprese
Ben gran vantaggio esser'à parte fora
Che del tuo gran valor dietro le scorte
A trionfo immortal s'apron le porte.

Hor

Hor se t'è in grado entro i ripari giunte
Tosto vedrai l'Amazzoni guerriere,
Che di quì tanto sol sono disgiunte
Quant'andrebb'in duo giorni vn messagiere.
Non otiose ancor forse le punte
Di lor vedrai frà tante inuitte schiere,
E quai si sian de gli archi lor gli strali
Sempre in difesa tua spiegheran l'ali.

Tacque la bella Messaggiera, e in atto
S'inchinò insiem'altero, e riuerente;
Mà pensoso il gran Duce, e non affatto
Ben risoluto in lei volgea la mente,
Che d'Argea non oblia come fù tratto
Nel fiero inganno, & ancor n'è dolente
Pur pensando ch'al fine opra d'incanto
Questa non sia così le disse intanto,

Vergine valorosa il vostro nome
Ben noto à me sin da prim'anni ancora
E sò ben io che Marte à voi le chiome
Orna di ferro, e non Ciprigna infiora,
E che sete per genti oppresse, e dome
Non sol colà ne Regni dell'Aurora
Famose, mà per opre illustri, e sole,
E doue nasce, doue more il Sole.

Onde che grato à me fia le vostr'armi
Veder tosto congiunte al Campo nostro
Ben noto è à voi prima ch'io'l dica, e parmi
Pote argomentar dal valor vostro;
Che vnita à me tanta virtute s'armi
Contro il furor di sì peruerso mostro
Dono è del Ciel, che s'hor d'assedio è cinto
Dispon ch'in breue egli rimanga estinto.

Ben puoi dunque tornar doue t'attende
La nobil Hoste, e quà condur le schiere,
Perche raccolte sotto à queste tende
Mostrin pur come altroue alme guerriere,
E gran vantaggio sia quando s'imprende
L'assalto à i muri hauer le forti arciere,
Et in ogn'altra occasion d'offesa
Contro il nemico, ò di commun difesa.

Sì disse, e lieue al salto ascende in sella
L'altera donna, e s'accommiata, e parte
Feroce in volto, mà non già men bella
Suelata il petto, e con le chiome sparte
D'arco gli homeri armata, e di quadrella
Più vaga in vista, e adorna più senz'arte
Si che pria che correndo si dilegue
Sinche puote col guardo ogn'vn la segue.

Sù'l rapido corsier giunta à i soggiorni
Auuiso dà che Baldouin le aspetta
S'odon tosto sonar timpani, e Corni
Lieta ciascuna al viaggiar s'affetta
Non d'oro i crin mà ben di ferro adorni
Vedi, chi mazza hà in mano, e chi saetta
Marcian veloci, e d'anni graue, e accorta
Talestre inuitta è lor famosa scorta.

Celebre assai frà le Donzelle Hircane
E'l minor pregio è in lei Regia Fortuna;
Ne la patria non sol mà in parti estrane,
Auuezza à guerreggiar sin da la Cuna,
Se miri il volto ò pur come lontane
L'haste sue vibra, e i fieri sdegni aduna
Se il bel seno, ò la mamma adusta ad arte
Puoi congiunti mirar Venere, e Marte.

Dopo non molti di giunser le belle
Nel fedel Campo Amazzoni guerriere
Che tosto giunte al Capitano ancelle,
E compagne s'offriro à le sue schiere
In mano l'armi, e lampeggianti stelle
Splendon in fronte, e in vn vezzose, e fiere
Non sò se più con la bipenne, e'l dardo
O morte altrui minaccino col guardo.

Beltà mista al valor giocondo rende
L'horror dell'armi de lor volti à i rai,
E se più ignuda, ò armata il sen t'offende
Se forse vuoi seco pugnar non sai
Pur con lo scudo se mai l'arco tende
A i crudi colpi suoi difesa fai,
Mà se t'assale in que begli occhi Amore
Schermo non hai da ripararti il core.

Mà s'al Campo Christian sì belle squadre
Vtile insieme, & apportar diletto
Nouo Pithone cui non fù Libia madre
Mà'l crudo inferno fè contrario effetto
Forma hà di Drago amabili, e leggiadre
Sembianze mostra in feminile aspetto,
E quasi noua Sfinge hà crudi artigli
Benche donna nel volto egli somigli;

Coda hà di serpe smisurata, e grande,
Et ali immense, mà poc'alto vola,
Doue il piè ferma, e l'ombra intorno spande
Secca la Terra, e i fiori, e l'herbe inuola
Moue presta la lingua, e par che mande
Fuori la voce, mà non hà parola,
E in vece di parole esce diffuso
Velenoso vapor dal fero muso.

Staßi nascosto in ampia grotta ombrosa
E notte e giorno à cui vicino è vn fonte,
Mà s'à lui presso il piede alcun mai posa
Tosto per lacerarlo hà l'vnghie pronte
Non val forza di mano, arte ingegnosa
Misero l'huom, che col crudel s'affronte
Che con altr'esca mai non si ristora,
E solo humana carne egli diuora.

E fama d'infernal vipereo seme
Ch'egli nascesse di Megera, e Pluto,
O d'altra furia, che congiunta insieme
Col Rè dell'ombre l'habbia conceputo
Sì brama il sangue, e sì implacabil freme
Vago di stragi, e sì di mente è astuto,
E quel che noce più, col fiato fosco
Infetta l'aria d'inuisibil tosco.

E certo fù dell'empia Argea consiglio
Trarlo sù dall'Abisso all'aria pura,
Perch'il Campo Christian maggior periglio
Di morte incontri inaspettata, e dura
Così di Pluto il formidabil figlio
Per vbbidir la Maga ogn'hor procura
Hor la forza adoprando, & hor gl'inganni
Recare à Baldouin gli estremi danni.

Veggonsi auanti à le funeste soglie
Doue il Mostro infernale hà il suo soggiorno
Ossa nude insepolte, & armi, e spoglie,
E l'herbe sparse d'atro sangue intorno
S'alcun già mai di là passar s'inuoglie
Ne pur l'auuiso al Campo fà ritorno,
Ch'ò resta morto in quell'infida valle
O non ritroua per vscirne il calle.

Non

Non forse il nouo Sol dall'Oriente
Dal dì sei volte che là venne il Mostro
Che molti già de la Christiana gente
Giaceano vccisi in quell'horribil Chiostro,
Mà pur non fù basteuole il nocente
Crudo velen del suo femineo rostro
A dar la morte al buon Campion Romano
Cesare ancor che l'abbattesse al piano.

Giunse il Guerriero affaticato, e lasso
Per rinfrescarsi al periglioso fonte
Quando repente in frettoloso passo
L'horribil Drago à lui sen venne à fronte
Rimane immoto qual'immobil sasso
Nel rimirar quell'animato Monte
Pur cede il gel de la paura, e'l forte
Benche senz'armi sà pugnar con morte.

Senz'armi andò che non hauea sospetto
Da i pagan chiusi d'essere assalito
Ne da i Christiani, che si reo concetto
Non hebbe mai fosse da lor tradito,
Si che pensoso tacito, e soletto
Con innocente cor sen già romito
Per piani, e colli sin che giunse al fiero
Fonte oue ascoso è l'Infernal guerriero.

Pensò cauto affrettar nel mirar tante
Orme di morte il fuggitiuo piede
Mà come d'alma intrepido, e costante
Si ferma ancor, ch'alto terrore il fiede
E'l tutto osserua, e più s'inoltra auante
Più sangue sparso, e teschi immondi vede
Lancie rotte, elmi franti, & ossa peste
Di stragi auanzo horribili, e funeste.

To-

Tosto ch'il vide l'affamato Drago
Esce dall'antro, e'l gran Campione assale
Egli và sopra di sua morte vago
Con l'vnghie percotendolo, e con l'ale
Mà benche il batta, e dell'artigli l'ago
Gl'immerga al seno, e'l suo velen mortale
Gl'inspiri al volto in sì terribil guerra
Non però impiaga, ò'l Caualiero atterra.

Ch'all'Innocenza sua dal Ciel discese
Scudo fatale onnipotente mano,
E restar fè tutte sue membra illese
E'l core intatto dal veleno insano
Stupido il mostro di furor s'acese
Restar veggendo ogni suo sforzo vano
Tentó più volte, e cento colpi, e cento
Raddoppiar volle, e sempre offese il vento.

Ridean gl'Angeli in Cielo, e'l Sommo Dio
Godea mirar contro virtù l'Inferno
Pugnar in vano, e ch' huom sì giusto, e pio
Prendesse all'hor l'empie sue furie à scherno
Fuggì alfin ne lo speco il mostro rio,
E sorse in piè per viuer sempre eterno
In bocca de la fama il gran Campione
E giunse à i lauri suoi noue Corone.

Mà non già tutti di tal gratia degni
Fece dal Ciel la giusta aita, e forte,
E molti pur non già di vita indegni
Il Drago micidial condusse à morte
Tornato al Campo il Caualier dà segni
Nel volto suo, ch'horrendo auuiso apporte
E in fretta và doue ritroui Alteo
Pria che ad altri egli narri il caso reo.

Sospirando dicea d'alta mensura
A te ne vengo messagier dolente
Nato cred'io nell'onda stigia impura
Non lungi stassi vn micidial serpente
Frà scabre pietre entro cauerna oscura
Quasi in sua Reggia se ne stà lucente
Di squamme d'or tutto coperto, e spande
L'ali oltre ogn'vso smisurato, e grande

Diuorator d'humane carni ò quanti
Cadaueri insepolti in sù l'arena
Iui mirai di corpi agonizzanti
D'ossa, e sangue la terra intorno è piena
Tal ne la bocca d'aliti spiranti
Aura crudel, che lungi anco auuelena
Solo in mirarlo da lontan nel core
Sentij gli assalti del mortal vapore.

E se non era del Diuino aiuto
L'alta difesa io rimaneane estinto
Però ch'oltre il velen d'artiglio acuto
S'arma di squamma impenetrabil cinto
Mi vide à pena quasi augel pennuto
Volommi adosso, e m'hebbe in terra spinto
Et è gratia del Cielo, e di mia stella
Che di ciò possa altrui recar nouella.

Grande, e mirabil cosa al suol disteso
Vedermi à i colpi suoi bersaglio inerme
Da inuisibile man così difeso
Che restar tutte le sue forze inferme
E in ogni membro, e in ogni parte illeso
Quanto più l'armi egli hauea dure, e ferme
Del Drago trionfar solo per gloria
Di Dio, de la cui mano è la Vittoria.

Tacque

Tacque, e mostrando inusitati segni
Di letitia il gran Vecchio à lui rispose
Già noto è à mè, che da Tartarei Regni
Vscito il Mostro à noi vicin s'ascose,
Mà ben dono è del Ciel che egli si degni
Farne gratie così merauigliose
Che saper dei, ch'il sommo Nume eterno
Sol per ben nostro scatenò l'Inferno.

E se ben molti lacerati, e morti
Fero dal Mondo in fiero duol partita
Dall'humane miserie in Ciel risorti
N'andar ben tosto à più felice vita
Ne danno fù da si confusi, e torti
Sentieri il fare vn'improuisa vscita
Così quando con l'huom rassembra irato
Più l'ama all'hor l'imperscrutabil Fato,

Quindi con gioia egual prender conuiene
I contrari accidenti, & i secondi
Da la prouida man del Sommo Bene
Che creò stelle infauste astri giocondi
E s'hora, hora te da pestilenti arene
Tratto hà pur saluo, è ben ragion ch'abondi
D'alta allegrezza, e di gran zelo acceso
Hor che dal Mostro hà il tuo valor difeso.

Che sà ben ei qual da tua gran fortezza
Sostegno haurà l'incominciata impresa
E con la mano à coglier palme auuezza
Che l'Innocenza altrui sarà difesa
Che quant'odia i Tiranni ama, & apprezzà
Chiunque à debellarli hà l'alma intesa (glio
Godendo ch'hor tù prema il Tracio orgo-
E noui honori aggiunga al Campidoglio.

Mà

Mà pria vuol ch'altra impreſa, e non minore
Al fin bramato ſia da tè condutta
Ch'à tè riſerba l'infernal furore
Vincer del Drago in glorioſa lutta
Dunque t'appreſta à non hauer terrore
De la ſua faccia ancor ch'horrēda, e brutta
Ne del veleno ſuo, ne de gli artigli
Et odi pure attento i miei conſigli.

L'Angelo ſuperbiſſimo che fuora
Dal Ciel precipitò nel centro oſcuro
Fù padre al fiero Moſtro, & egli è ancora
A lui ſimile, e diſpietato, e duro
Ne il figlio men l'ambition diuora
Ne meno aſpira al Ciel ſereno, e puro
Benche credendo eſſer più ch'altri bello
Sia deforme non ſol, mà iniquo, e fello.

Hor ſe vincer lo vuoi modo poſſente
Darotti ch'à me noto hor ti riuelo
Non v'è contro il crudel del mio lucente
Magico ſpecchio il più terribil telo
Hor queſto à lui quando ſarai preſente
Diſcopri, e ſciogli immantinente il velo,
E più che puoi l'ardito braccio eretto
Alzalo incontro al ſuo deforme aſpetto.

Quando vedrà de la ſquammoſa veſte
Il color maculato, e il ſordid'oro
E quaſi corna le ſuperbe creſte
E feccia vil quel che credea teſoro
Toſto fuggir l'ambitioſa peſte
Vedrai tal ſentirà doglia, e martoro
Ne fuggirà ne la ſua grotta dentro
Mà dell'Inferno abbiſſerà nel centro.

Ne

Ne creder già, ch'il bel cristallo eletto,
Siasi di tempra, che dar l'arte suole
Frangibile, e terren, mà ben perfetto
Si ch'eterno risplende à par del Sole
Celeste Mago Trimegisto detto
V'infuse potentissime parole,
Et osseruando stelle erranti, e fisse
Gli occulti influssi lor dentro vi fisse

Che non à caso tante luci in Cielo
Volgonsi ogn'hor con varij moti in giro
E nel diurno, e nel Notturno velo
Le lor sembianze i lor be raggi apriro
Hor odi pur, che quanto à tè riuelo
Non sol gli antichi saggi à me scopriro
Ma benche indegno à lui ministro i sono
Lume sceso da Dio me ne fè dono.

Da quello instrutto i penetrai che chiuso
Il Ciel s'asconde in questa bassa mole
E che quanto è quì giù scende di suso
E che quanto è là sù dal primo Sole
Appresi ancor, ch'il suo bel lume infuso
Ne più puri elementi albergar suole
E che in corpo sottil, ch'hà maggior luce
La Diuina beltà vie più riluce.

Però che candidi atomi sinceri
Purgati affatto da immondezza oscura
Se forman misti poi graui ò leggieri
Han più celeste, che mortal natura
E quanto più son puri anco più veri
Del Cielo han raggi ne la lor mistura
E più di Dio somigliano il perfetto;
Lume contrario à tenebroso oggetto.

Quin-

Quindi ſen fugge ombra d'Inferno auanti
A queſta sfera, ch'è di rai ripiena
Che troppo horridi ſono i ſuoi ſembianti
In paragon di lei, ch'è sì ſerena
Rimirando ſe ſteſſa, & vrli, e pianti
Sparge ſentendo inſopportabil pena
E come cadde già dal Ciel ſuperno
Da queſto nouo Ciel cade all'inferno.

Hor toſto che vedrai ſorger l'Aurora
Diman ti piaccia far'à me ritorno
Poi quando il Sol già l'Oriente indora
N'andrai colà pria, che più ſplẽda il giorno
Vſcito il Moſtro dal ſuo ſpeco fora
Quando t'aſſal girando à lui d'intorno
Ergi il chiaro criſtallo, e rilucente
Perch'in lui ſi rimiri il fier ſerpente.

Rendi poi gratie al gran motor ſourano
De la vittoria, e trionfante al Campo
Torna quì doue ogni guerrier Chriſtiano
Gratie gli rende ancor del proprio ſcampo
Sì parla, e ſtringe al grã Campion la mano
Et ei baciolla, e nel celeſte campo
Già ſpiegaua la Luna il bianco raggio
Onde partiſſi à ſuoi ripoſi il ſaggio.

Nel ſeguente mattin toſto ch'in Cielo
Del dì comparue il Meſſaggier lucente
Ceſare lieto, e pien di caldo zelo
Al Diuin Vecchio ſi trouò preſente
Il qual gli diſſe ſotto queſto velo
Prendi l'arme fatal contro il ſerpente
Quaſi ſpada inuincibile immortale
La ſcopri all'hor ch'il Drago fier t'aſſale

Par-

Parte il Guerrier d'insolito ardimento
Ripieno, e prende la più breue via
Il veglio in tanto in passo graue, e lento
Verso l'amato Baldouin s'inuia
Che ben preuede quanto haurà contento
Di tal vittoria la sua mente pia
Onde vuol pien d'humanità cortese
Far l'impresa futura à lui palese.

Giunto al gran Padiglion ritroua Alteo
Come pur suole orando il souran Duce
E poi che sorse; di nouel Trofeo
Hoggi vedrai per mezzo mio la luce
Gran turba, e tù nol sai, morta cadeo
De tuoi Guerrieri, e s'altri là s'adduce
Ou'hà sua stanza insuperabil mostro
Anch'ei morrà nel periglioso chiostro;

Mà il Sõmo Dio ch'hà il buon Roman difeso
Con la potenza sua dal fero artiglio
Destina ancor ch'ogn'altro Duce illeso
Resti, e le schiere tue dal gran periglio
E pria ch'il Sol sia giù nel mar disceso
Chiuderà morte il velenoso ciglio
Al mostruoso, e formidabil Drago
E godi pur, ch'io son del ver presago.

Anzi Ministro à la grand'opra, e guida
Guidato pria dal gran Motor primiero
Che mi fà scorta non errante, e fida
Nel fallace del Mondo aspro sentiero
Cesare fia che trionfante irrida
La stigia rabbia di quel Mostro fiero
Con l'arme sol del Christallino scudo
Con cui l'Inferno, e le sue furie illudo:

Già

Già già mi par, ch'in trionfal sembiante
Lieto sen torni vincitor gioioso
E per tanta vittoria hinno festante
Formi in suono qual suole armonioso
E che l'alta virtù celebri, e cante
Del mirabil christallo, e luminoso
Trionfator di Dite empia, e superba
Dono de la mia man, ch'à tè si serba?

O di quanto gioir l'alma riempi
Rispose Baldouin con la tua voce
Diletto Alteo che fosti ogn'hor de gli empi
Spirti d'Auerno distruttor feroce
Quanto bram'io, che de bramati scempi
Venga Cesare à noi nuntio veloce
E con le noti sue dolci, e canore
Narri ne suoi trionfi il tuo valore!

Dopo non molto ecco improuiso appare
Anhelante di gioia il Caualiero
Lieto gridando ad alte voci, e chiare
Viua quel Dio, ch'hà soura'l Mõdo impero
Già vinto è il Drago; à pena osò mirare
L'aspetto suo dentro il christal sincero
Che fuggì sibillando, e presso l'onda
Del fonte aprì voragine profonda.

Dentro colà precipitò di foco
L'aria empiendo e di fumo, e di fetore
Ch'inalzandosi poscia à poco à poco
Cangiossi in nube, e vibrò lampi fuore
Vn Gufo ch'era quiui anco in quel loco
Cadde ripien di tenebroso ardore
E fuor soura l'arena atre, e fetenti
Restaro, e squamme, e varie penne ardenti.

Ecco

Ecco il chriſtal ti rendo; auuenturoſo
Ben è colui, ch'hà tal difeſa in dono
Quì tacque, e'l ſaggio in volto aſſai gioioſo
Riuolto à Baldouin diſſe à tè il dono
Poco doppo nel Campo alto, e feſtoſo
Di trombe vdiſſi, e dolci lire vn ſuono
Che vinti dell'Abiſſi i moſtri indegni
Dier di vittoria armonioſi ſegni.





CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Manda il soccorso al Rè de Traci in fretta
Il Rè d'Egitto, mà s'agghiaccia il mare
Onde affatto riman l'armata inetta
Immobile sù l'onde al nauigare
Dà Baldouino à la Città ristretta
Da assedio assalto fier. nouelle amare
Ode Alessio; è che vinca, ò sia distrutto
Spinge fuori à battaglia il campo tutto.



Già men sereno; e men viuace il raggio
Spiegaua il Sol spesso frà nubi auuolto,
E piegando ver l'Austro il suo viaggio
In più fredda Magion s'era raccolto
E per sentier più breue il suo passaggio
Facea dall'Oriente al mar riuolto
Più lunghe erano l'ombre, e'l dì si corto
Che cadea nell'Occaso à pena sorto.

Rab-

Rabbiosi venti, e pioggie accolte in gelo
Scotean l'aria e coprian d'ombre funeste
Frà tuoni, e lampi minaccioso il Cielo
Destaua in seno al mar flutti, e tempeste
Torbido è il giorno, e cõ più horrẽdo velo
La tenebrosa notte anco si veste
E del Sol priuo in frà i notturni horrori
L'aer freddo rinforza i suoi rigori.

Mà non peró l'incominciato corso
Frena in tanto sù'l mar l'Egittia armata
Anzi affrettando il suo viaggio il dorso
Più veloce flagella all'onda irata
E pronta per recar l'alto soccorso
Di ferro vien mà più d'ardir armata
Mà pur del Fato insuperabil forza
A ritardar il suo camin la sforza.

Cessan le pioggie, e senza nube alcuna
Rimane il Ciel de gli astri suoi fregiato
E sotto i rai di rinascente Luna
Spira più freddo l'Aquilon gelato
Sibila, e freme, e i suoi rigori aduna
E mostra ben che sotto l'Orse è nato
Penetrante, e sottil la terra, e l'onda
Scote, e l'annose quercie abatte, e sfonda.

Rompe i remi tal'hor squarcia le vele
Si cruda guerra à i nauiganti apporta
E l'impeto del vento è si crudele
Che se in alt'è'l nocchier seco lo porta
Chiude il varco il timore alle querele
Ciascun hà faccia impallidita, e smorta,
E sì l'antenne il gran furor percote
Che raccorre le vele altri mal pote.

Pronto ciascun sù i combattuti legni
In van s' affanna à far suoi schermi accinto
Che de venti contrari à i fieri sdegni
Ad vrtarsi l'vn l'altro è à forza spinto
Ne gioua adoprar quì ferrei ritegni
E già quasi il Nocchier si rende vinto
E cerca, ogn'hor benche souente in vano
Più che può l'vn dall'altro errar lontano.

Senz'ordine confusi in varie parti
Erran dispersi, e più che scogli teme
Ciascun l'amiche Naui, e tutte l'arti
Vsan all'hor per non vnirsi insieme
Nuotan vele; & antenne, e remi sparti
In seno al mar ch'ogn'hor più fiero freme
Et hor vrto improuiso hor rapid'onda
Alcun men forte legno apre, & affonda.

Mà i gran moti dell'acque, e lo spauento
De nauiganti, e delle naui il corso
Con più crudo rigor l'istesso vento
Raffrena, e impone alle procelle il morso
Ch' il mobil flutto à congelar intento
Soffia sì fier che ferma al mare il dorso
E s' hor fù monte hora profondo calle
Adegua, e spiana in christallina valle,

Con rauco mormorar l'onde sonore
Più non sferzan fremẽdo ò scogli, ò sponde
Et obliando il lor natio furore
Taccion senza ondeggiar l' acque profonde
Sent'aghiacciarsi il cor nel gran timore
Ciascun dal gel, che incatenate hà l'onde
E quei che già temean de flutti i moti
Hor li temono più fermi & immoti.

Stanno i remi otiosi,e se pur tenta
Spingerli al corso s' affatica in vano,
E in van gli moue, e in grẽb'al mar gli au-
All'hor delusa in nauigar la mano (uenta
Che non vien che lor ceda, ò che consenta
Liquida l'onda fatta immobil piano,
E se con lor l'acque impetrite premi
Pria che frangasi il mar frangons'i remi.

Sembra già terra il mar le Naui scogli
Se pur son scogli oue non è più mare
In vano i remi, in van le vele sciogli
Nocchier nell'onda, che ti suol portare
Misero, è in vano i tempestosi orgogli
Di nouo inuiti contro te pugnare
Che il mar non t'ode, & à se stesso tolto
Stassi quasi in sè stesso hora sepolto.

Arte non val, non val consiglio in tanto (cia
Rigor che ferma l'acque e'l sangue aghiac-
Sol quanto può da scharsi fochi intanto
Sostegno alla sua vita ogn'vn procaccia
Copre sue membra alcun con doppio mãto
Appar ciascun qual moribondo in faccia
L'vn l'altro mira impallidito esangue
E in riposo mortal torpendo langue.

Alcun ristoro all'infelici apporta
Quando ritorna doppo l'ombre il Sole
Che la vital sua luce in Ciel risorta
Vien che pur gli riscaldi, e riconsole
Mà quando poi resta nel mare absorta
Ne i notturni rigor ciascun si duole
Che l'aer freddo con più forte laccio
Stringe le membra,e le conuert'in ghiaccio

Remi

Remi ò vele, ò d'antenne alcun del foco
Destina all'esca per fuggir la morte
Mentre spirand'homai languido, e fioco
Vede del viuer suo l'hore si corte
Altri col moto ogn'hor cangiando loco
Scalda le membra irrigidit' e smorte
Altri confuso per timore, e insano
Di mente giace abbandonato al piano.

Intanto Argea co'detti suoi potenti
D'Auerno i Numi cominciò inuocare
Acciò voglian frenar l'ire de'venti
E dell'aria il rigor, ch'agghiaccia il mare
Mà non già come prima vbbidienti
Veggendoli, gridò con voci amare,
Voi non m'vdite ancor, questa è la fede?
Questa del mio seruir l'ampia mercede?

Non curo io più, se nel maggior periglio
M'abbandonate, i vostri aiuti, e l'opre
Prendete pur da me perpetuo esiglio
Sin che quest'ossa mie terra ricopre.
Perfidi io vi rinuntio; e solo il ciglio
A colui volgerò, che stà là sopre,
Che gouerna le stelle e saggio, e buono
Che dell'ombre nemico hà il Sol per trono

Ciò detto a pena senz'vdir risposta
Si trouò assisa sù destrier volante,
Ch'alzolla in aria à gli occhi altrui nascosta
Ratto volando con l'alate piante;
E in breue tempo entro Bizantio posta
Fù nel tetto reale al Rè dauante,
Il qual quando la vide, io non credea
Disse, si tosto à me tornassi Argea.

Mà tù, ch'à i cenni tuoi pronto hai l' Inferno
O presta, ò tarda ouunque vuoi ten voli;
Forse ne vieni, onde nel duro scherno,
Ch'il Franco di me fà tú mi consoli?
Vengo, risponde, in sì agghiacciato verno
A far più graue il male, onde ti duoli;
Rea nouella, t'apporto; hà incatenato
Il soccorso d'Egitto il mar gelato.

Così volle il Destino, e non fù poco
In mezzo al gelo non perissi, anch'io;
Mà non però frà tanti ghiacci il foco
Estinto è già del fiero sdegno mio:
Spero sorte cangiar cangiando loco;
Spesso il Ciel, ch'è seuero altroue è pio
Opra non lascierò, con cui l'offese
Vendichi alfin del traditor Francese.

Tal gli ragiona, e'l mesto Alessiò intanto
Respirar pare infra timore, e speme;
Mà nell'Egittia armata il commun pianto
Cresce mentre più fiero il vento freme;
Stringonsi l'onde, e si condensan tanto
Che sembrã marmi à marmi vniti insieme
E per fuggir sì miserabil sorte
Rimedio altro non v'è, se non la morte.

Muoion molti, altri langue, altri dolente
Dal profondo del cor gem'e sospira
L'hora estrema vedendo homai presente
Mentre i morti compagni afflitto mira,
E riuolgendo l'affannata mente
Contro il fiero Destin freme, e s'adira
Poscia cedendo al duol ch'à morte il mena
In pianto amaro al fin sfoga sua pena.

Mà

Mà intanto Baldouin dal ſaggio ſcorto
Già s'apparecchia alla mural battaglia
E vuol, ch'ogni ſua ſchiera che è nel porto
Dentro i ſuoi legni ſoura'l lido ſaglia
Et à ragion commanda il Duce accorto
Che l'hoſte in terra in numero preuaglia
Poiche ſue naui inhabili al pugnare,
E le nemiche hà imprigionate il Mare.

E perche giunt'è il tempo che predetto
Già fù dal ſaggio in cui tremar la terra
Vedraſſi, e più d'vn muro, e più d'vn tetto
Giù ruuinar ſenz'altro aſſalto ò guerra,
Et eſſendo anche il mare in gel riſtretto
Ch'al ſoccorſo d'Egitto il varco ſerra
Prende la fauoreuole opportuna
Occaſion ſenza dimora alcuna.

E nel gran Padiglione oue riſiede
I Duci dell'Eſſetcito chiamati
Quando egli tutti poi dall'aurea ſede
Gli vide intorno in ordine adunati;
Incominciò; Ben sò ch'à voi ſi chiede
Ciò ch'è voſtro deſio guerrieri amati
E ben sò ch'auidiſſimi di gloria
Già v'appreſtate all'vltima vittoria.

Forſe parrà che troppo gran dimora
Frapoſt' habb'io, mà la cagion ſapete
Che certo fù ſol d'aſpettar quell'hora
Che sì felice à i deſir voſtri haurete
Mà lieti al fin nella futura Aurora
Germogliar voſtre palme homai vedrete
Che d'aſſalir le mura il temp'è giunto
Al fiero Aleſſio ineuitabil punto.

Hor perche puote ogni mirabil opra
Ridurre à fin, chi nell'imprese accorto
Col fauor di Fortuna il senno adopra
Mà s'ella il nega non si giunge in porto
Pesanti carri al mar gelato sopra
Le vie tentando di mandar u, esorto
Che se iui son ghiacci sicuri, & alti
Portar potremo anco per mar gli assalti;

Poich'essendo dal mar bagnata, e cinta
Così gran parte della gran Cittate
Ben è ragion, che forte schiera spinta
Sia da quel lato con le torri armate
E che mentre dall'altro anco ricinta
Fia da guerrieri, e da le moli alzate
L'Essercito poi tutto in vario loco (co
Disposto hor dardi schocchi,hor vibri il fo-

Ne la volta primiera, è che sostenne
Questo mar graui pesi in stabil'onde,
E vide i Carri in vece dell'antenne
Correr le vie non più molli ò profonde
E'l passaggier dall'vna non s'astenne
Passar con pied'ascinto all'altre sponde
Anzi à i nauili soura l'onde immote
Seruian di vele le ferrate rote.

Oltre ch'Alteo non poco m'assicura
Che mirar suole ogni riposto arcano
E con la viua fè ch'hà in Dio sicura
Le forze eccede del saper humano,
Nulladimen perch'ogni nostra cura
Dessi inpiegar ne risparmiar la mano
Prontiaggiungiam mentre è Fortuna amica
A i fauori del Ciel nostra fatica.

Si

Si tenti dunque l'aghiacciato flutto
Con carri onusti di pesante sasso
Mà dietro all'orme lor sempre ridutto
Vada l'Auriga con accorto passo
Se passan quei l'Essercito poi tutto
Quiui ancor trouerà sicuro il passo
E potrem sù gl'immobili cristalli
Senza tema schierar fanti, e caualli.

Dunque al primo apparir del nouo Sole
Tentin l'assalto nostre genti armate,
E coi ferrei Montoni, ogn'altra mole
Sia pronta ad assalir l'alta Cittate,
Mà voi non già pugnar com'altri suole
Douete mà pur sempre allontanate
Tener le Torri con industre cura
Sin ch'altr'ordine i dia dall'alte mura.

E in tanto fulminar con faci ardenti
Con sassi, e dardi, e con baliste i muri
Che guerreggiando lungi à le cadenti
Mura pugnar potrete assai sicuri
Itene dunque, e le guerriere genti
Ciascun lieto conforti, & assicuri
E l'hoste bipartita hora per terra
Hora per mar moua improuisa guerra.

Viurà del fatto l'immortal memoria
Con gli anni al par ne il grido mai fia spē-(to
Ben veggio in voi de la futura gloria
Certa speranza, e insolito ardimento,
E qual videsi mai d'alta vittoria
Segno maggior se à fauorirne intento
Congiurato con noi gli empi minaccia
Il Ciel, trema la terra, e'l mar s'aghiaccia.

Disse, & al suo parlar breue bisbiglio
Successe che distinto in chiare voci
Tosto approuò suoi detti, e'l suo consiglio
E tutti à cenni suoi n'andar veloci
Com'Aquil'alla preda il crudo artiglio
O qual forte Leon l'vnghie feroci
Così apprestar di nobil brama ardenti
Le mani all'armi le Christiane genti.

Mà con pietosa cura, e salutare
Esorta il Duce pria ch'ogni guerriero
Prenda il cibo diuino al Sacro Altare
Con cor contrito, e con amor sincero
Ciò fatto si conuerse al militare
Vfficio hora benigno, & hor seuero
Alteo và seco, e con prouida cura
E vigilante il tutto osserua, e cura.

I greui carri in mezzo al mar n'andaro;
E'l cauto Auriga dietro à lor sicuro
Ne per dritto sentier solo il solcaro
Mà per ben mille vie condotti furo;
Et in ogni sua parte il ritrouaro
Via più ch'alpestre selce, e fort'è duro
Fatto stabil sù'l liquido elemento
Fabricato dal gelo il pauimento.

Ne già ponsi in oblio che in mar gelato
Trouerà il Campo lubriche le strade
E che nel terso calle, e disusato
Facilmente il destrier sdrucciola, e cade
Sì ch'à i piè de i corsier l'artiglio vsato
Commanda il Duce, ch'à suppor si bade
E che senza dimora anco le punte
A i duri cuoi de i pedon sian giunte.

Tutte

Tutte le mura in tanto eran già piene
Di folta gente, e di guerrieri armati
Si dalla parte posta in sù l'arene
Come per tutto ancor da gli altri lati
E stan mirando in frà timore, e spene
Dell'hoste i moti, e i carri in mar guidati
Auuisandosi ben che non lontano
Fisso hà il tempo all'assalto il Capitano.

Alzano all'hora i Traci horrende grida
E scuoton l'aste, e fan tremar bandiere
Quasi facendo vniuersal disfida
Tutti in quel punto à le nemiche schiere
Ne pront'in minacciar la gente infida
Si mostra sol mà da lungi anco fere
E vibra dardi quanto puó piú lunge
Si ch' alcun de Christiani offende, e punge

La notte intanto l'Orizonte intorno
Rendea sorgendo ad hor ad hor più nero
Mà poi fatto l'Aurora in Ciel ritorno
Sorse à pari con essa ogni Guerriero
E chiaro poi senz'alcun velo il giorno
Il Sol portò da l'Indico Emisfero
E come fosse auido anch'ei di gloria
Ornò co'raggi suoi l'altrui vittoria.

Già l'alte Torri d'armi, e gente graui
Ergean la fronte per gli aerei campi
Inteste i fianchi di robuste traui
Grauide il sen di fulmini, e di lampi
Come in mar Torreggianti altere Naui
Senza incontrar giamai flutti ò d'inciampi
Solcan la terra, e mobili, e correnti
Non temon scogli, e men l'ire de venti.

E già di loro alcuna entra nel mare
Ch'il freddo vento hà già conuerso in terra
E incontro à i muri di Bizantio appare
Vasto gigante minacciando guerra
Ne reme con sue rote il mar solcare
Benche stuolo d'armati in sen riserra
Mà pronta senza remi, e senz'antenne
Và doue maggior pondo egli sostenne.

Minaccian l'altre l'altra parte opposta
Della Città con le lor cime altere
Mà già l'inuitto Essercito s'accosta
Tutto vscito già fuor dalle trinciere
L'hoste in due parti, e già diuisa, e posta
In mar stà l'vna, e in terra l'altre schiere
E Baldouin sù'l rapido corsiero
Scorre delle sue squadre ogni sentiero.

Et hor in terra, & hor del mar nel seno
Volar lo miri sù'l destrier veloce
E in volto giocondissimo, e sereno
Appare in dolce Maestà feroce,
E questi sgrida, e quei rincora, e freno,
E sprone à vn tempo, e la faconda voce
Mà già si ferma, e in generoso sdegno
Ardente dà della battaglia il segno.

Già la pioggia de dardi, e la tempesta
De folti sassi, e i fulmini mortali
Qual nube horrenda ad auuentar s'appresta
Ciascuna delle machine murali
Già dentro la Città fiamma funesta
Portan per l'aria i lampeggianti strali
Cresce l'incendio', e con horrendo velo
Già di puzzo, e di fumo inuolue il Cielo.

Però

Però che non men spesse i difensori
Vibran le fiamme dall'opposte mura,
E ciascun tenta co'i lanciati ardori
Arder le Torri, e in ciò ben s'assicura
Mà le moli guerriere, e dentro, e fuori
Han ferrea scorza in rischio tal sicura
Opra dell'ingegnier famoso Alcante
Già con molt'arte fabricate auante.

Al grandinar de sassi, e dell'ardenti
Fiamme al gran nembo de gli strali alati
Miransi dalle mura ogn'hor cadenti
Molti vccisi di lor molti piagati,
Non s'arrestan però, ne già più lenti
Vengon tra Merli alla difesa armati
Ne già tutti lor colpi escon in vano,
E più d'vn cade assalitor Christiano.

Pur dalla parte de fedeli il danno
E nulla à par di tanti morti, e tanti
Ch'ò dalle mura fuori à cader vanno
O dentro la Cittate egri, e spiranti
E pochi homai son che frà i merli stanno
Scoperti contro à tant'ardor volanti
Contro l'innumerabili, e infinite
Saette all'hor da cotanti archi vscite.

Vedeasi in alto il fier Ginarte asceso
Quasi sdegnando quell'angusto campo
Sotto vn nembo di strali ancora illeso
Da lungi minacciar l'auuerso campo
E qual serpente d'auree squamme acceso
Al chiaro Sol vibrar dall'armi il lampo
Scote lungh'asta, e con sembianza altera
Parla à inemici in voce horrenda, e fiera.

Hor ch'aſpettate aſſalitor codardi
Ch'à voi ne venga ad incontrarui il muro
Perche lontani ſi perche ſi tardi
Mouete i paſſi in loco aſſai ſicuro?
Forſe quiui aſpettate i noſtri dardi
Che ſin quì lenti à darui morte furo
Che non ſalite homai sù l'erte ſcale
Per queſta ſtrada à trionfar ſi ſale?

A che ſtar ſopra voſtre Torri altere
Se ſoura i muri hora ſalir potete
Che fan colà tante otioſe ſchiere
Se ſi vicine à voi le prede hauete
Forſe contro voi ſteſſi le guerriere;
Palme nulla curando hor crudi ſete
Perche ſprezzate di ſuperbia sgonſi
Per Chriſto ſomigliar gloria, e trionſi.

Se il voſtro Nume d'emular bramoſi
Sete ſon quì per trionfar le Croci,
E quì lancie pungenti, e luminoſi
Sepolcri hor quà venite pur veloci,
Che trouerete ancor più glorioſi
Per voſtro eterno honor tormenti atroci
Ben douete gradir l'inuito mio
Mentre vi chiamo ad imitare vn Dio;

Così l'empio fauella, e vibra l'Aſta
Con tal furor sù la vicina Torre
Che'l ferreo ſcudo al buō Gernier nō baſta
Mà'l fora, e ſpezza, e nelle vene ſcorre
Reſta affiſſo nel petto, e in van contraſta
Ritrarla fuori, e ſe d'impaccio ſciorre
E quanto più trarla ſi sforza in fretta
La piaga allarga, e la ſua morte affretta.

Ne ſol Gernier mà'l buon Gherardo offeſo
Con mortal punta fà cader nel piano,
E d'ardir temerario il petto acceſo
Vibra più colpi, e non li vibra in vano
Laſcia al fin la Zagaglia, e l'arco preſo
Moue più fiera à ſaettar la mano,
E cader fà di ſangue aſperſo, e tinto
De la gran Torre à i piè Mireno eſtinto.

Inſuperbito nouo dardo prende,
E in atto di vibrar minaccia, e ſgrida;
Mà s'inoltra in quel punto, e l'arco tende
Pirro, e da lungi à duellar lo sfida,
E ſcocca il dardo, e l'empia bocca offende
E così vien che ſue beſtemmie irrida
Dicendo all'hor non gì lo ſtral in vano;
Mà il Ciel credo il vibrò non la mia mano.

Precipitò da gli alti merli in giuſo
A i piè de la gran Torre il fier Ginarte
Quaſi vn gran faſcio d'armi che di ſuſo
Cadeſſe al ſuolo, e ne fur l'arme ſparte
Franto le membra, e in vn di mente ottuſo
Reſta, e dal corpo al fin l'alma ſi parte,
E qual Gigante, ch'al Ciel moſſe guerra
Fulminato ſen giacque in poca Terra,

Ode ben toſto di quel forte eſtinto
L'aſpra nouella chi nel pian ſoggiorna
Si che più fiero alle vendette accinto
Sù i muri all'hora vn folto ſtuòl ritorna;
Mà vn nuuol denſo in faccia à lor ſoſpinto
D'arme volanti vn tal ardir diſtorna,
E ſon cacciati in più ſicuro loco
Hor da i ſaſſi, hor da i dardi, & hor dal foco.

Mà da quel lato che riguarda il Mare
L'ampia Città son più feroci, e forti
Gli empij pagani, e schiere elette, e rare
Mandan incontro à i ferri, & alle morti,
E'l Duce Aronte à lor miserie amare
Vien che anco speme di vittoria apporti,
E spinge fuor sù l'aghiacciate valli
Gran numer di pedoni, e di Caualli.

Mirabil cosa era il mirar sù l'onde
Mouer campi schierati armi, e bandiere,
E per le vie del mar vaste, e profonde
Con piè sicuro passeggiar le schiere,
E benche ogn'hor così vorace affonde
Merci, & huomini, e naui hor puoi vedere.
Soura l'ampio suo seno errar vaganti,
E carri, e Torri, e Caualieri, e fanti.

Visto il nemico vscir dall'alta porta
L'incontra all'hor l'Esercito Christiano,
E Rosmondo ch'è qui sourana scorta
Schiera sua gente nell'aperto piano
Larga di fronte in fianchi angusta, e torta
La maggior parte alla sinistra mano;
Onde temea venisse di repente
Vrto improuiso di nemica gente.

Ne vuol che stian le Torri sue lontano
E fuor dell'ali de i destrier le pone
Che se già mai l'Essercito pagano
Girasse à i fianchi al suo furor le oppone,
Ne men de Traci intanto il Capitano
I suoi pedoni in ordine dispone,
Et à lor dà di Caualieri armati
Pronte Schiere al pugnar da entramb'i lati

Mà

Mà dato il segno incominciò mortale
Dall'vn Campo, e dall'altro aspra battaglia
Stringons' i fanti, e de Caualli l'ale
Volan intorno ou'altri mai li assaglia
Ne dir si può mentre l'vn l'altro assale,
Se quello à questo, ò questo à quel preuaglia
Pugna inuitto ciascun dubbia è la sorte
Sol gira intorno vincitrice Morte.

Mentre così si combattea fremente
D'ira, e di scorno il Capitan sourano
Cinto da forte stuol d'eletta gente
Si mosse in ver l'Esercito Christiano,
E inoltrandosi il fiero audacemente
Molti mandò ne primi scontri al piano
Rotto poscia il troncon col ferro ignudo
Segue la pugna impetuoso, e crudo.

Quasi fulmine horrendo entra, e s'asconde
Aronte in mezzo alle pedestri schiere
L'vrta le rompe gli ordini confonde
Fass'intorno cader aste, bandiere,
Et oue più l'armata turba abonde
Corre, e morti calpesta, e viui fere
Illeso ancor con minaccioso volto
Frà mille spade, e mille lancie auuolto.

Mà l'inuitto Rosmondo il quale altroue
Scorrendo già trà Caualier trà fanti
Visto l'audace à riprouar sue proue
Spinse il destriero, e à lui si fece auanti
Dicendo hor qual fiero destin ti moue
Mè prouocando ad oscurar tuoi vanti,
Ed'à perder la vita ò mio prigione
Restar come vedrai nel paragone.

Sprona

Sprona il Destrier così dicendo, e in alto
Leua la spada minacciosa, e fiera;
Mà quegli il colpo all'hor con lieue salto
Schiua, e mostra in girando arte guerriera
Torna Rosmondo, e d'improuiso assalto
Gli passa il fianco, e con sembianza altera
Dice già non credea che tù si forte
Fossi ó Campion nell'incontrar la morte;

Risponde; ne tù già mostri spauento
Di morir meco, e in quel momento istesso
Cala vn fendente, e sol percote il vento,
Che se colpialo ei rimaneane oppresso
Mentre in ritrarsi è il Caualier non lento
Cadde à quell'arme, e in vn cō l'arme anch'
E la piaga mortal non sol già spinto (esso
L'hà fuor di sella mà già quasi estinto.

Soura il caduto Caualier non bada
Il magnanimo Duce, e auanti scorre
E rota intorno la fulminea spada
Ne alcuno v'è ch'à lui s'ardisca opporre
E s'alcun v'è conuien ch'à terra cada,
O pur le penne a i piè fugaci porre
Mà cint'è già da stuol di guerrier folto
Ch'han tutti vniti il ferro il lui riuolto.

Non aspett'egli da vicin la guerra
Di tanti armati scompagnato, e solo
Mà con rapido moto instabil'erra,
Et arreca à più d'vn l'estremo duolo
Mà contro i fier pagani all'hor si serra
Forte Drappel, ch'à lui veniane à volo
E quì Armindo il primier ch'il proprio pet-
Scudo far gode al genitor diletto. (to

Et

Et ad Ormus, ch'è piú d'ogn'altro infesto
Assalitor il capo altier recide
E riuolto à Gildar rapido, e presto
Dal braccio suo la destra man diuide (sto
Ne mẽ Rosmódo assale hor quello hor que-
Altri fuga, altri impiaga, & altri vccide,
E temendo al figliuol contraria, sorte
Porta più fiero altrui ferite, e morte.

Osman intanto anch'ei nell'ira ardente
Cruda strage facea de suoi pagani,
E Mostro di valore arditamente
Godea ne gli empi insanguinar le mani
Irena è appresso, e la rubella gente,
Che seco addusse à i padiglion Christiani,
E ne guardi, e ne gli atti, e nella voce
Sembra più bella quant'è più feroce.

Il valoroso Osman le apre il sentiero,
Che d'ostil sangue hà già bagnato, e tinto
Ella auanti s'inoltra, e del Zio fero
L'orme seguendo hà già più d'vno estinto
Recide il nero Collo à Polimero
Che tosto cade all'hor da sella spinto,
E d'vn'altro rouerscio il capo fende
All'Indo Irlan, che dall'arcion già pende.

Gia di lei fido amante il Trace Ismeno,
Mà per la fuga sua di sdegno acceso,
Lenta al destrier per assalirla il freno,
E lieuemente hà il bianco collo offeso;
Mà la bella qual folgore, ò baleno,
Aggirandosi intorno il tempo preso, (te
L'impiaga, e nel suo sangue à Ismen languẽ-
E di sdegno, e d'Amor le fiamme hà spẽte.

Cade

Cade al ſuol il meſchino, e men gli duole
Morir ferito da ſi bella mano,
E con gli vltimi ſguardi il ſuo bel Sole
Vagheggia ancor morendo, amante inſano;
Parte la cruda ſenza far parole
E'l laſcia eſangue abbandonato al piano
Ne punto à lei del ſuo morir rincreſce,
E nella Zuffa più ſi ſtringe, e meſce.

Mà inteſo Baldouin, che ſi gran gente
Vſcita è fuor dall'oppugnate mura
Spinge tutto l'Eſſercito poſſente
Soura la Chriſtallina ampia pianura
Laſciando in terra all'hor prouidamente
Ben molte ſquadre delle Torri in cura
Marchia veloce, e sù'l gelato mare
Rapida l'oſte, & improuiſa appare.

Al comparir del formidabil campo
Confuſo reſta de i pagan l'ardire,
E nel mirar di cotant'arme il lampo
Lor s'aghiaccia la ſpeme in mezzo all'ire;
E più ch'alla vittoria al proprio ſcampo
Penſando ſi moſtrar pronti al fuggire;
Mà chi d'Aronte ſoſtenea la vice
Corre intorno, e minaccia, e coſi dice.

Hor che fuggi codardo additar vuoi
La via fors'à i nemici entro le mura,
E al franco Duce, & à trionfi ſuoi
Con la tua fuga aprir ſtrada ſicura
Ou'è il valor vſato? ad altri poi
Son quegli empi con voi fors'in congiura?
Il voſtro honor tanto il Re voſtro amate,
Che il voſtro ſcorno il ſuo morir bramate?

Bra-

Bramate forse del crudel Christiano
Mirar le Tracie vergini nel seno?
Di quei Ladroni alla rapace mano
Aprir l'Erario de i Tesor ripieno?
Qual vana speme, qual timore insano
Stringe vilmente all'ardir vostro il freno?
Le care spose, e i vostri figli oppressi
Veder bramate, e in vn tradir voi stessi?

Così à molti ragiona, e in vario suono
Ad altri parla, e poco val sua voce,
Che non men pronti in ritirarsi sono,
E sol la fuga è alquanto men veloce,
Ma gli ordini disciolti in abbandono
Rimane al fine il conduttier feroce
Biazzar, che ritrarsi è al fin costretto
Benche non sia del suo valor difetto.

Tal gran sasso tal'hor, ch'alto, & immoto
In ripa stassi à rapido Torrente
Se crescon l'acque impetuose à nuoto
Sen và precipitando in giù cadente,
E benche graue sia pur segue il moto
Dell'onda velocissima, e corrente,
E col gran pondo à lei resiste in vano;
Ne pria si ferma, che non giunga al piano

Vedendo il Capitan volger le spalle
Fugge al fine veloce il Campo tutto,
E ratto và per l'aghiacciato calle
Ver l'alte porte dal timor condutto
Segue il Christian per la gelata valle,
Che già tutta è d'horror sparsa, e di lutto
More gran turba, e quei ch'hàn lenti sproni
Restan de vincitori iui prigioni.

Soura l'onde gelate i corpi estinti
Giaceano sparsi in sanguinosa scena;
E di sangue i Christalli aspersi, e tinti
Smaltar parean la martiale arena
D'archi strali faretre, e freni scinti
D'aste, d i spade, e destrier morti è piena
Di tronche membra sparse, & insepolti
Corpi nel gelo, e nel lor sangue auuolti.

Mà già nel grembo della Terra acceso
Il ristretto vapor s'aggira, e freme,
E perch'è il varco al suo furor conteso
Forz'è che fuori il suol vacilli, e treme,
Lo spirto lieue già dal Ciel disceso
Al suo simil per riunirsi insieme
Ver la sfera s'inuia ne cura il pondo
Che l'arresta, e s'inoltra, e scote il mondo.

E sì lo scote in quella parte doue
In maggior copia egli si stringe, e serra;
Che con tremor l'immobil terra moue,
E porta à i muri inaspettata guerra,
E qual mina rinchiusa vita, e commoue;
E piani, e monti e gli Edificij atterra;
Mà più sotto Bizantio, e nel contorno
Mostrò sua forza in quel funesto giorno.

Attonito ciascun nel mobil suolo
Moue mesto, e dubbioso i piè tremanti
Lo stupor cresce lo spauento, e'l duolo
Treman in vn le case, e gli habitanti
Corrono tutti sbigottiti à volo
Per l'ampie strade, e per le piazze erranti,
Che veggon già di lor fido ricetto
Fatto infido nemico il proprio tetto.

Ne

Ne pur la plebe il Rè medesm'ancora
Altra Reggia non hà ch'il Ciel'aperto
E quì sicuro molto più dimora,
Che da stanza Real chiuso, e coperto
Felic'è quei, che stà ne campi fora
O in selua, ò in colle solitario, & erto,
Oue se pur scossa la terra trema
Non vien che tetto ruinoso il prema;

Mà dou'ergonsi al Ciel gli alti Edifici
Iui è tema non sol mà strag'è morte;
E quel che far non valsero i nemici
Vien che ruina il proprio albergo apporte
Così dan pria, che morti à gl'infelici
Strana tomba le mura, e l'alte porte,
E de i miseri fanno horrendi scempi
E case, e torri, e le colonne, e i tempi.

Cadute son della Città le mura
In più d'vn loco ancor del suo gran cinto
Aprendo à Baldouin strada sicura
Senz'hauer contro l'Ariete spinto
Sì ch'il pagano vscir nella pianura
E già costretto, ò che si renda vinto
Già ch'il Fato pugnando in strana sorte
Alle schiere nemiche apre le porte.

Con saggio auuiso Baldouin ritorno
Fà col campo schierato in verso il lito
Sendo dal sotterraneo atro soggiorno
Già in suo soccorso il Teremoto vscito
Tanto più hauendo il portator del giorno
Già mezzo del viaggio homai fornito,
Onde già s'auuicina il lieto fine
Del gran tremoto, e delle sue ruine.

Elmondo lascia in vece sua nel mare
Mentre guerreggia con sue schiere in terra;
Onde da tutt' i lati egli pugnare
Possa più pronto, e mouer doppia guerra
Ouunque il suo nemico ad incontrare
Venga già che frà muri hor non si serra;
E forse vuole di sua vita incerto
Tentar l'vltima pugna in campo aperto.

Mà d'Asia il Rè, che contro sè riuolto
Vede non solo il formidabil campo
Mà il mar la terra, e in grembo à lei sepolto
Vapor nemico in sotterraneo campo
In gran tempesta di pensier inuolto
Strad'aperta non vede al proprio scampo
Resta sol di tentar noua battaglia
Pria ch'il Christiano i rotti muri assaglia,

Così conclude, e benche tema, e senta
Minacciar la Fortuna, e strage, e morte
Pur sua speme rinforza, e non pauenta
Spingersi auanti, e ritentar la sorte,
E già dou'ei commanda esce non lenta
La gente all'hor da i muri, e da le porte,
E rassembrano fuor quasi torrenti
Precipitosi vscir d'armate genti.



CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Inuia fuori l'esercito, cessato
Il tremoto, che pria scosse la terra
De Traci il Rè; mà col valore vsato
L'incontra il campo de Christiani in guerra
Presa è la gran Cittate; il Rè celato
Con Casmor fugge; il traditor l'atterra;
Già Rè de l'Oriente è il Guerrier Pio
Consola i vinti, e rende gratie à Dio.



Ia fermo era il Tremoto, e l'alto segno
Varcato hauea del suo merig-gio il Sole,
Ne vacillar ne la Città, nel Regno
Vedeasi, ò Casa, ò Tempio, od altra mole
Onde senza timor senza ritegno
Sen và liber ogn'vn pur come suole
Ne teme più la gente homai sicura
D'appressarsi alle Torri, ò ad altre mura.

Quindi

Quindi vſcito l'Eſſercito veloce
Sen giua incontro alle Chriſtiane ſchiere,
E ne gli vltimi aſſalti hor più feroce
Diſpiegaua à battaglia armi, e bandiere;
E già Bimarte con faconda voce
Spinge al pugnar le turbe ſue guerriere
E l'ale de Caualli egli diſpone
Da entrambi i lati, e i Fanti in mezzo pone;

Mà Baldouin non è già lento intanto
Sù'l gran piano à ſchierar ſua gente armata;
E form'all'hor dell'vno, e l'altro canto
Fronte bicorne, e l'hoſte fà curuata,
E lieue ſcorre intorno, e'l proprio vanto
Rammentà queſti, e la virtute vſata
A quei l'honor di Chriſto à chi la gloria
Del Ciel futura, à chi l'alta vittoria.

Volar lo miri in quella part' e in queſta
Alcun loda, altri auuiſa, altri minaccia
Hor và lento hor s'affretta, & hor s'arreſta
Hor con benigna, hor con ſeuera faccia
Mà il Capitan nemico anch'ei non reſta
Ne vien che lento in otio poſi ò taccia
E già pronto riſponde al dato ſegno
Da Baldouin, ne meno arde di ſdegno.

Sciogliesi all'hora impetuoſo Armonte
Dal deſtro corno con ſua gente eletta,
E ſoura il gran Corſier l'immenſa fronte
Dimoſtra al Ciel ſuperbamente eretta
Spinge in guerra ſue ſchiere à ferir pronte
Che veloci ne van più che ſaetta,
Oue incontro ne vien dall'altra parte
Il gran Duce figliol del fier Bimarte.

Cadder le lancie in mille pezzi al piano
Ne primi ſcontri, e benche audaci,e forti
Ben più di cento il conduttier pagano
Vid'eſtinti cadèr de ſuoi conſorti;
Mà pochi dell'Eſſercito Chriſtiano
Frà tanti riſchi iui reſtar trà morti
Pur trà quei pochi, che periro vn ſolo
Diè gran perdita al Campo,e amaro duolo.

Il famoſo Edoardó à pochi eguale
Nel trattar l'armi, e in regolar deſtrieri
Riceuuta nel ſen piaga mortale
Reſtò berſaglio de gli Anſichi arcieri,
Che mentre à tergo Piramon l'aſſale
Valgeſi ardito contro i colpi fieri,
E cacciatolo in fuga in dura ſorte
Il nemico vincendo incontra morte.

Mà zuffa più crudel nel manco lato (ra
Ferue oue Armindo è già diſciolto in guer
Che con la ſola lancia hà già piagato
Ben cinque, e morti gli hà ſoſpinti à terra
Di ſpada poi, mà più di ardire armato
Dentro à i nemici ſuoi ſi ſtringe, e ſerra,
E fà molti cader mentr'ei non cade
Moſtro d'alto valor frà mille ſpade.

Mà vien ſuperbo à lui d'incontro Ircane
Nato colà di Pango in sù i confini
Huom fiero à diuorar le carni humane
Auuezzo, e di coſtumi, empi, e ferini
Non però il forte Caualier rimane
Veggendo i gran perigli à ſe vicini
Però che ben dalle ſembianze ſole
Vedea ch'il fier morte ò vittoria vuole

Quaſi Leon con paſſo graue, e lento
Sù'l gran deſtrier viene il feroce aſſiſo
E fuor per gli occhi inſolito ardimento
Traſpar ne i guardi, e nell'immobil viſo,
E quand'è à lui vicin quaſi che ſpento
Già l'habbia il mira con diſprezzo, e riſo
L'Aſſale Armindo, e cala il ferro ignudo
Egli ſen ride, e toſto oppon lo ſcudo.

D'impenetrabil pelle vnita, e preſſa
Che fà difeſa triplicata, e forte
Arma l'horribil deſtra, e con l'iſteſſa
Impugna breue ſpada, e reca morte
Gira Armindo d'intorno, e à lui s'appreſſa;
Mà quei leggier per le vie breui, e torte
S'auuolge sì che in lui già mai non ſcende
Il colpo, e ſe pur cala il cuoio offende.

Il Garzon generoſo al diſuſato
Valor marauigliando arde di ſdegno;
E girando veloce al manco lato
Vibrà la punta mà non giunge al ſegno
Ch'in quel momento à ſimil riſchio vſato
Torſe Ircane il deſtrier ch'humano ingegno
Hauer ſembraua così dotti, e lieui
Moueua i paſſi in giri anguſti, e breui.

Doppo lungo pugnar s'arretra ad arte
Ircan quaſi temendo, e fuggir finge
Segue Armindo, e nol giunge, e in altra parte
Superbo di ſua fuga il deſtrier ſpinge
Si volge all'hor qual fulmine che parte
Veloce da le nubi, e à lui ſi ſtringe
Ne tempo dàgli il Libico guerriero
Ch'à tempo egli riuolga il ſuo deſtriero.

E'l

E'l destro fianco all'hor gl'impiaga, e passa
Con tal velocità, che resta illeso
Lieu'è la piaga mà però no'l lassa
Partir'inuendicato Armindo offeso,
E correndo la spada erge, & abassa
Di lancia in modo col gran braccio steso;
E à tutta briglia il suo destrier cacciato
L'vrta, e in passando hà'l collo à lui piagato

Passa la punta sotto il mento, e all'hora
Sforzat'ei volue al lato destro il viso
E pria ch'esca la spada in sua dimora
Hà mezzo il collo al crudo Ircan reciso
Cadendo il fier da la gran piaga fora
Manda l'anima, e'l sangue al fine vcciso.
E mentre fuor di sella esangue resta
L'istesso suo destrier l'vrta, e calpesta.

Doppo ch'vsciro in fieri assalti in guerra
Così forti Guerrier da entramb'i lati
Qual turbine Rosmondo si disserra
Con mille dietro de suoi meglio armati;
E magnanimo all'hor corre, e si serra
Là doue i Fanti eran nel suol schierati
Che strett'in ordinanza alle diffese
Mostran di non temer nemiche offese.

Qual fiera pioggia, che sospinge il vento
Tal'hor in faccia al peregrino vscia
Denso nembo di strali in quel momento
Da gli archi, e sopra à i Caualier feria
Mà'l forte stuol non và però più lento
Ne teme armato la tempesta ria,
E le lunghe aste, ch'il nemico abassa
Con gli armati Corsieri vrta, e conquassa.

S 2 Misti,

Misti, e confusi i Caualier trà Fanti
Fau tra lor strage sanguinosa horrenda
Questi s'arretra, e quei si spinge auanti
Chi vien resista, e chi vinto si renda
Al fin volgono in dietro i piè tremanti
E raro è quel ch'anco d'ardir s'accenda
Che la gente à Cauallo estremo danno
Porta à i pedon, che mal difesa fanno.

E di rotti troncon lascia la terra
Di corpi esangui, e d'haste frante intesta
Vrta, e s'inoltra, e gli ordini disserra,
E questi fà fuggir quelli calpesta;
Mà sì confusa, e impetuosa guerra
A i fedeli guerrier poco, e funesta,
Che se mille giù cadono pagani
Moiono pochi in paragon Christiani.

Mà lor d'incontro vn grosso stuol s'è mosso
Dal campo auuerso di Caualli armati
Stringons'insieme, e l'vn l'altro hà percosso
Ne primi scontri, e molti son piagati
Grand'è la pugna, e'l suol di sangue rosso
Egualmente si fà da entramb'i lati,
Che quì dimostra il suo valore, e l'arte
Contro il forte Rosmondo il fier Bimarte

Di tutt'il Campo conduttier sóurano
Poiche Aronte cadeo Bimarte impera
Di lui più crudo ancora, & inhumano
Di man di mente impetuosa, e fera
Questi scorrendo per l'aperto piano
Rincora audace hor questa, hor quella schier
E con l'opre non men che con la voce
Vincer insegna al suo drappel feroce.

Scelti

Scelti guerrier dall'vn, e l'altra parte
Combatton quì con generoso ardire,
E con pari fortezza, & egual arte
Veggonsi hora ritrarsi hora assalire
Hor par ch'à questi la Fortuna, e Marte
Arrida hor par che contro quei s'adire
Hor piegan questi hor quelli hor quasi cede
Rosmondo hora fuggir l'altro si vede.

Così tal'hor verso l'arene il mare
Manda suoi flutti di furor ripieno
Quando l'istessi in dietro poi tornare
Veggiam respinti all'Oceano in seno
Non v'è ancor chi preuaglia, e incert'appa-(re
La Vittoria altri fugge à sciolto freno
Altri resiste, e'l vincitore, e'l vinto
Caccia, e spesso da questo, e quel respinto.

Mà tutte in vn sol tempo all'hor disciolse
Le squadre de Caualli il Franco Duce
E saggio in quella parte egli le volse
Oue opportuno all'hor soccorso adduce
Poi seco il fior de Caualier si tolse,
E spargendo dall'armi horrida luce
Godea presago di futura gloria
Frà i perigli incontrar l'alta Vittoria.

Mentre la gente d'arme in sù i destrieri
In varij lochi à guerreggiar si stringe
De i pedoni la turba i pagan fieri
Non meno assale, e li circonda, e cinge
Vibran suoi dardi i faretrati arcieri
Chi sasso auuenta, e chi zagaglia spinge
Chi più ardito s'inoltra, e con la spada
Il folto delle schiere apre, e dirada.

Vrta celebre all'hor frà le più forti
Venera ſchiera la nemica gente,
E rota frà le piaghe, e frà le morti
Vittorioſo il ferro ſuo pungente
Vniti tutti, e in ordinanza accorti
Van per mezzo dell'armi arditamente,
E molti vcciſi, e rotte arme, e bandiere
Non diſciolti già mai ſciolgon le ſchiere.

Già comincia fuggir ſe non col piede
Col timido penſier l'empio Pagano,
E tanto più quanto già ſente, e vede
In battaglia venir lo ſtuol Romano
Solo al gran nome ei sbigottiſce, e cede,
Che farà poi ſe prouerà la mano
Manca l'ardir cede al timor lo ſdegno
Tal d'inuitto valor dan certo ſegno.

Inalzan tutti alla famoſa inſegna
Fiſſe le ciglia ad ammirarla inteſe,
E l'vn all'altro da lontan l'inſegna
Da lei temendo vincitrici offeſe,
E pria che con la man ciaſcun s'ingegna
Col veloce ſuo piè far ſue difeſe;
Mà pur gli arreſta il Capitan feroce,
E col ferro gli punge, e con la voce.

Mà il gran Duce Roman con fiero aſſalto
Tronca i ſuoi detti, e sù'l deſtrier corrente
Ver lui volando la gran lancia in alto
Leua, e in vn punto à lui ſi fà preſente,
E quaſi ſcherzar voglia in lieue ſalto
Erge il deſtriero, e l'aſta poi pungente
Inchinando ver lui ratto ſen viene,
E lo getta da ſella in sù l'arene.

Tosto morì perche mortal ferita.
Lasciò la lancia, e gli passò la fronte,
E rossa fuor per l'altra parte vscita
Fè di tepido sangue vn doppio fonte
Cade il fiero Bimarte, e intimorita
Mostra le mani al guerreggiar men pronte
L'hoste pagana, & oltre più ne passa
L'auuiso più riman debole, e lassa.

Da quel lato del campo in vn momento
Giunge il timore all'altre parti ancora
Spargesi, e cresce più l'alto spauento
Fatto più grande da la fama ogn'hora
Tal di peste il velen che sempre intento
A noue prede il suo vicin diuora
Quanto camina più fassi più grande,
E l'aure infetta, e si dilata, e spande.

Volgono indietro fuggitiue il piede
I e folte squadre, e sì il timor le caccia
Che in tanti, e tanti ne pur vn si vede
Al Christian vincitor volger la faccia
Così la fanteria già'l campo cede
Ne gioua s'altri sgrida, ò la minaccia
Che nessun'ode, e nel turbato core
Altro duce non hà che'l suo timore.

Rotti gli ordini suoi mal si difende
Dall'impeto nemico il Tracio Campo,
E quanto più saluar la vita intende
Più troua al viuer suo ruina, ò inciampo,
E se pur saluo da i pedon si rende.
Da i veloci Corsier non troua scampo,
E più sciogliendo alla sua fuga il morso
Affretta più de vincitori il corso.

Quei che primi fuggir verso le mura
Già son raccolti entro l'amiche porte
Gli altri ò prigioni, ò da catena dura
Con la sua falce liberati hà Morte
Cresce nella Città l'alta paura
E i vili assale, & ogni cor più forte;
Mà'l Rè ch'il tutto d'alta Torre spia
Nouo soccorso à i Caualjer'inuia.

La Romana Lauinia erasi intanto
Tumulto sciolta dalle sue catene,
E cinta ad arte di seruile ammanto
Da la cruda prigion fuori sen'viene;
Mà pur celar non può la luce tanto
Dell'angeliche sue luci serene,
Che non sia discoperta, e in gran periglio
Giunge al fin là dou'è Cesare il figlio.

Tosto che lei rimira il gran guerriero
Placido fatto in mezzo all'ire ardea
D'Amor di gioia, e soura il suo destriero }
Donde è già sceso, egli salir la fea,
E pria che l'altro ascenda il Caualiero
La propria spada al fianco le appendea
Presane vn'altra poi di tempra eletta
Lieto seguia la madre sua diletta.

Ella sen' và con la discinta chioma
Qual noua Semiramide in battaglia
Ne da tante sciagure afflitta, e doma
Quasi da nube fulmine si scaglia
Mostrando all'hora trionfante Roma
Ne figli suoi qnanto in valor preuaglia
E ch'estinti non son gli Auiti honori,
E se sfrondati non secchi gli Allori.

Mà

Mà già ritornan nell'aperto campo
Quei che si ricourar nell'alte porte,
E con lor tutto de i pagani il Campo
Sen'vien di nouo à ritentar la sorte
Sì rinforzati à lor vittoria inciampo
Non temon sotto due famose scorte
L'vno il Perso Arbazane Alisse, e l'altro,
Che guida i Greci in guerra astuto, e scal-
(tro.

Forman di Caualier doppio squadrone
Per proua far dell'vltima Fortuna
Rosmondo à questi Armind'à quel s'oppo-
E qui'l fior tutto de i guerrier s'aduna, (ne,
E qui son quei che dal Settentrione
Manda il Danubio, e qui di Gallia alcuna
Schiera più forte, e Cesare, e la Madre,
E tutte seco le latine squadre.

Vengon poscia altri Itali, & Angli in fretta;
Crescō le schiere ogn'hor franche, e Germa
Tutta s'vnisce qui la gente eletta, (ne,
Bramosa d'incontrar l'armi Pagane,
Sol nō vien, ch'in battaglia anco s'ammettā
Il forte stuol de le Donzelle Hircane,
Mà già venuto è l'vn de l'altro à fronte;
Già son le squadre à la battaglia pronte,

Vedi al suon de le trombe i Caualieri
Calar giù le visiere in vn istante
Lentar i freni à i rapidi corsieri
Chinar le lancie, e correr tutti auante,
Odi horrendo fragor ne scontri fieri
Vedi lacere teste, e membra infrante;
E frà pioggia di sangue al suol cadere
Piume, fregi, elmi, e scudi, aste, e bandiere.

Furo egualmente in loro incontro audaci
Pur non serbò strett'ordine il Pagano,
E in breue tempo lo squadron de Traci
Aperto fù da lo squadron Christiano,
E'l Greco Duce i suoi guerrier fugaci
Sgridaua in tanto, e richiamaua in vano;
Onde pria che fuggir vile, e negletto
Offre in battaglia disperato il petto.

Gode incontrar la morte anzi l'irrita,
E pur morte gli nega il Fato auaro,
Che à suo dispetto lo riserba in vita;
Perche s'allunghi il suo tormento amaro
Cerca sol fra tant'armi vna ferita
E nel gran duol solo il morir gli è caro,
E vn colpo sol frà le nemiche spade,
Brama, ne troua alcun, ch'in lui pur bade.

O fosse che d'assalitor sembianti
Ei non mostrasse al lagrimoso aspetto,
O che frà tanti guerrier misto, e tanti
Nessun'hauesse il guardo à lui diretto
Benche all'hor fessi à mille rischi auanti
Contro sua voglia à viuer fù costretto,
Che nemica Fortuna à lui negaua
La morte perche morte egli bramaua.

Torna al fin là frà sue fuggenti schiere
Com'egli pure à riunirle aspiri;
Mà quelle accolte sotto le bandiere
Auuien che l'infelice hor più non miri;
Anzi molti fuggir molti cadere
Vede Greci non sol, mà Persi, e Siri,
E sol mira Arbazan sue genti pronte
Ch'aduna, e spinge, e mostra ancor la fronte.

All'hor

All'hor gela d'inuidia arde di ſcorno
Il Greco Duce, e pochi ſuoi guerrieri
Raguna, e in fretta in guerra fà ritorno
Benche ſol morte, e non vittoria ſperi;
Mà poco và che circondato intorno,
E da Caualli, e da pedoni arcieri
Reſta con Arbazan ſiche gli auanza
A pena di fuggir qualche ſperanza.

Elmondo intanto, che sù'l pian gelato
Del mar combatte con diuerſa ſorte
Hà in fretta vn meſſo à Baldouin mandato;
Perche opportuno à lui ſoccorſo apporte,
Poiche gente improuiſa hà da quel lato
Mandata il Rè pagan fuor delle porte,
E s'aiuto ei non manda ò in fuga ſpinte,
O pugnando ſaran ſue ſchiere eſtinte.

Il ſaggio Capitan toſto gl'inuia
Con fanti, e Caualier lo ſtuol germano
Gente feroce, e per virtù natia
Intrepida di cor forte di mano
Così'l tutto diſpone, e non oblia
Il periglio vicino, anco è lontano,
E quaſi alma del campo in lui s'infonde;
E in ogni parte il ſuo vigor diffonde.

Mà delle belle Amazzoni la guida
Taleſtre inuitta più ſoffrir non puote;
Ch'il famoſo ſuo ſtuol lento s'aſſida
Quaſi in vil otio con ſue ſchiere immote;
E già d'auanti à Baldouin ſi guida,
E in breue dir le brame ſue fà note,
Et egli vnite al forte ſtuol germano
Le inuia colà nell'aghiacciato piano.

Lasciaro il lido, e in breue tempo giunti
Per lo breue sentier veggonsi in Campo,
E forman con Elmondo all'hor congiunti
Tosto vniti à sue schiere vn solo Campo
Hor che son tai guerrieri à i nostri aggiunti
L'ostinato Pagan non haurà scampo
Diceua Elmondo, e sù'l destrier veloce
Hor parlaua co gesti hor con la voce.

Mà'l magnanimo stuol, che da gl'Hircani
Lidi sen venne in volontaria guerra
Si discioglie il primier contro i pagani;
E con pronto valor si stringe, e serra
Volan correndo con lunghe haste in mani,
Che con forza viril ciascuna afferra
Le scaglian poi qual fulmine, e qual lampo
Spariscon poscia, e tornan dietro in Cāpo

Vibran zagaglie sì possenti, e forti,
Che portan seco ogn'hor piaghe mortali;
E da le belle man volan le morti
Ne petti altrui dell'haste lor sù l'ali
E se cento pagan restano morti
Non moion venti di guerriere tali,
Perche l'hasta vibrata elle van lunge
Così ch'à pena il dardo poi le giunge;

Seguon tal'hor le fuggitiue in vano
D'ira, e di scorno i feri Traci ardenti;
E benche velocissimi lontano
Si trouan pur da i lor destrier correnti
Arman le fiere Amazzoni la mano
Di nouo all'hor con l'haste lor pungenti,
E tornando à pugnar con pari gloria
Combattendo, e fuggendo hanno vittoria.

Frà

Frà lor rigori vn sò che, che piace
Gli amici alletta, e l'inimici ancora,
E nel mirar la bella schiera audace
D'alcuna d'esse alcun pur s'innamora;
E vorria dalla cruda, ò tregua ò pace,
E pur verrà forse per lei che mora;
Mà pur raro è'l Christian che non guerreggi
E nel rischio mortal d'Amor vaneggi,

Corrono intanto con le chiome sparte
Le guerriere Donzelle ogn'hor più inuitte
Ne le saette temono di Marte
Ne da i dardi d'Amor restan trafitte;
E lasciando tal'hor di fuggir l'arte
Varie schiere assalendo hanno sconfitte;
Et hor con la bipenne hor con la spada
Fan che stuol de più forti à terra cada.

La bellissima Artesia è quì frà tutte
De lo stuol feminil la più feroce
D'agili membra à i lieui salti instrutte
Quasi habbia l'ali soura i piè veloce
Saggià frà quante s'eran quì condutte
Famosa assai per la faconda voce
Forte di man, magnanima di core
Di beltà nobil Mostro, e di valore.

Questa ch'è ben della Regina Arsite;
Che sù le forti Amazzoni hà l'impero
Degna Nipote con sue lancie ardite
Più d'ogn'altra mostrò valor guerriero
Ne sempre già nell'auuentar ferite
Torse in fuga veloce il suo destriero;
Ma spesso ancor con la fatal bipenne
A più d'vn Caualiero à fronte venne.

Non

Non restan saldi Elmi, od Vsberghi, ò Scudi
Sotto al suo ferro horribile, e pesante,
Che taglia, e spezza, e passa à i membr'ignudi
E cader fa guerrieri, & armi infrante
Sol da suoi colpi impetuosi, e crudi
Benche scosso, e ferito il Mauro Organte
Par che non tema il paragon, e al fine
Con lieue piaga insanguinolle il crine.

Mà i feroci German de le Donzelle
Quasi ad onta recandosi il valore
Con esse à gara ne le genti felle
S'inoltran con magnanimo furore,
Et abbassan le lancie, e dalle selle,
Mandan chiunque à lor s'oppone fuore,
E dan d'impeto tale assalto horrendo,
Che chi non fugge cade all'hor morendo.

Vittorioso Elmondo ancor ch'estinti
Vede non pochi de guerrier Christiani
I suoi raguna, e con bell'arte spinti
Tutti in vn punto hà ne i guerrier pagani
Corrono dietro i vincitori à i vinti
Sdrucciolan molti ne i gelati piani;
Mà se cade il Christian spesso è risorto,
Oue il pagan resta ò prigione, ò morto.

Così da tutti i lati hor la Cittate
Sconfitti i suoi guerrier resta indifesa;
E à tal miseria è giunta lor viltate
Ch'è la fuga à i Pagan scarsa difesa
Di ferro sì, mà non d'ardire armate
Restan le turbe, e non san fare offesa
Disfatte, e sparse, e rare son le schiere
Di Fanti, ò Caualier, ch'alzin Bandiere.

Cesare

Cesare all'hora i suoi Caualli à volo
Spinge quanto più può verso le mura
E scelto anco de fanti inuitto stuolo
Co suoi Romani il primo entrar procura
Ch'in più d'vn loco il grã tremor delsuolo
Benche sassosa aprì strada sicura
Et hor ch'al fin senza difesa resta
Più facile si varca, e si calpesta.

L'inuitta Genitrice al dubio varco
Non men veloce il gran figliol seconda
Benche il petto di ferro in tutto scarco
Sol la veste seruil copre, e circonda
Hà sol la spada nella mano, e carco
Di scudo il braccio, e d'alta speme abonda
Che ben sà come intrepida di core
Che non lieue difesa è gran valore.

Già son sotto le mura, e già da i sassi
Pronta la gente à piè sgombra il sentiero
Che in breuissimo tempo ageuol fassi
Poiche intent'è nel opra ogni guerriero
Mà perche più d'vn varco aperto stassi
Ch'aprì già ruinando il muro altero
Da gl'intoppi ogni via sgombrando vanno
E feruidi nell'opra intorno stanno.

Soura l'alte ruuine il gran Romano
S'inoltra, e debil resistenza troua
E s'alcun v'è la vincitrice mano
Fuggono tutti immantinente à proua
Che diradato assai lo stuol pagano
Più ch'il pugnar solo il fuggir qui gioua
E temendo ciascun mortali scempi
S'asconde ne le Torri, e dentro i Tempi.

Passano all'hor su'i dirupati muri
Vittoriose le squadre latine
E trouano i sentier sgombri, e sicuri
Che fuggir tutti i difensori al fine
Par che nessun pugnar più s'assicuri
Indifeso lasciando ogni confine
Precede à tutti Cesare dauante
E sale sù le mura in quell'instante.

E di man tolta al fido Alfier non tardo
Pianta colà la vincitrice insegna
E spiega al vento il triońfal stendardo
Che sù nel Cielo, e nella terra regna
Volgon diuerso i duo grā Campi il guardo
Chi gode à sì gran vista, e chi si sdegna
Al vento intanto egli si volue, e gira
E l'Asia tutta à sè sogetta mira.

Tutte in quel punto all'hor Bizantio vede
Le schiere entrar per l'espugnate porte
Ciascun fuggendo al vincitor già cede
Fuggon le turbe, e appar di lor le scorte
Entra Rosmondo, e Baldouino e il piede
Mouon sopra le genti esangui, e morte
E scorron già per le solinghe strade
E s'alcun pur resiste estinto cade.

Mà pochi son che desperati il petto
Offron à morte in disegual tenzone
Poiche ciascun da la gran tema astretto
Sol nel celarsi ogni sua speme pone
Fugge anco Alessio dal Regal suo tetto
E già posto hà in oblio le sue Corone
E solo fugge, e nessun brama insieme
Ne men gli amici, che i nemici teme.

Casmo

Casmoro in tanto, che nel gran periglio
Già si vedea della sua vita in forse
Con simulato, e perfido consiglio
Lui rintracciando al Rè fuggente accorse
E in atto di pietà dal mesto ciglio
Lagrime finte, e traditrici estorse
Pregandol'à fuggir del Ciel lo sdegno
E seco ricourarsi entro il suo Regno.

Mà già stende la notte il nero manto
Tante stragi coprendo, e tante morti
E già il pietoso Vincitor intanto
Vuol ch'il popolo suo si riconforti
Già diuulga la tromba in lieto canto
Regal editto onde ciascun s'esorti
A impietosir ne i vinti, & à dar fine
A gli assalti, alle stragi, alle rapine.

Vietando altrui di morte ancor con pena
Vsar co i disarmati hostili offese
Mentre egli stesso placida, e serena
Dimostra à i vinti suoi fronte cortese
Apparue all'hor tutta di gioia piena
L'alta Città quando tai detti intese
E benedì sì memorabil giorno
In cui Pietate à lei fece ritorno

Osman intanto come hauea desio
E come il saggio Baldouin gl'impose
In traccia và del Rè spietato, e rio
Ne trouar può dou'il crudel s'ascose
Che da quell'hora in cui nouella vdio
Che fur sue schiere rotte, e sanguinose
A tutti s'inuolò fuor ch'al feroce
Casmoro ch'à lui parla in cotal voce.

Non

Non dubitar Signor ch'io sono accinto
In tua difesa, e sarò sempre teco
Ne sempre forse il vincitor del vinto
Si riderà vienne pur lieto meco
Ch'al fin se ben Fortuna hoggi hà te spinto
Sol per saluarti in questo oscuro speco
Che sij chiuso in prigion non però parmi
E ben potrem vn dì riprender l'armi.

Dimane in tanto hor ch'impetrita hà l'onda
Andremo à piè peregrinando in mare
Poscia per terra, e ben haurem seconda
Fortuna ancor, che tanto irata appare
Sol la sembianza amabile, e gioconda
D'Alinda hor ben ne può riconsolare
Conseruiam questa, e nel lungo viaggio
Ella ne sia di Cinosura il raggio.

E se nel Regno mio forse non curi
Venir non è lontan l'Egittio Regno
In cui viuer ben puoi giorni sicuri
Senza temer del fier Christian lo sdegno
Colà del Cairo entro i superbi muri
Potrai posarti, & acchetar l'ingegno
E se iui non vorrai fermarti in pace
Noua impresa tentar come à tè piace.

Vnirem noue genti à noua guerra
Africa Egitto à te daran tributo
Naui per mare, Esserciti per terra
Mouremo il Ciel dar deue à i forti aiuto;
Così finge il feroce, e copre, e serra
Sotto il manto d'amor l'animo astuto
Et à dar posa à suoi pensier l'inuita
E in suo scampo promette espor la vita.

Se'l

Se'l crede l'infelice, e non hauendo
Altro aiuto gli sembra alta ventura
E meno afflitto entro lo speco horrendo
Giacque fin che durò la notte oscura
Piangea spesso Casmoro à lui dicendo
Ch'assai doleagli di sua sorte dura
Mà l'alba à pena in Oriente sorse
Che'l guidò seco, e soura'l mar sen corse.

E nell'incerta luce ignoti andaro
Sù l'onda non più instabile, e infedele
Et affrettando il piede il mar passaro
Senza mai porre in opra ò remi, ò vele
Mà quando al fin sù'lido il piè fermaro
Cercó loco opportuno il Rè crudele
Al suo disegno, e dentro vn antro ascoso
In vn bosco prendean cibo, e riposo

E perche Alessio haueá passato molte
Notti, ogn'hor vigilando in sua difesa
Tosto nel sonno fur sue luci inuolte
E pur quiete ancor ch'amara hà presa
Mà già l'armi Casmoro in lui riuolte
Gli passa il petto con mortale offesa
Ch'al suo spirto Tiranno apre due porte
Più che di vita assai degno di morte.

Dice all'hora ad Alinda ecco il Ladrone
Di tutta l'Asia, e del mio bel Tesoro
Estinto già non che di sue Corone
Spogliato eccol già preda al tuo Casmoro
Mira Fortuna come già propone
Degno cibo il Rè d'Asia al Rege Moro
Ne credo già rifiuterai tal'esca
E che'l patrio costume à tè rincresca.

Alin-

A linda nel suo cor qualche pietate
Benche sentisse dell'amante estinto
Fingendo garreggió di crudeltate
Col suo Casmor, che à diuorarlo è accinto
Così aprendo la bocca all'esche vsate
Il dì seguente,e'l giorno quarto,e'l quinto
Di lupi in guisa in solitaria arena
Di Regia carne hebber la mensa piena.

Quasi muto sepolcro in quella òscura
Grotta'infrante restar l' infelici ossa
Priue di nome in sù l'arena dura
E de gli vltimi honor priue,e di fossa
Così contro i Giganti il Ciel congiura
Quando seco fà guerra humana possa,
Scettro Real,ch'al suol voler si oppone
Frange,e in polue riduce auree Corone.

Mà nella Reggia del Tiranno oppresso,
Oue(gratia del Ciel) Pietà sol regna
Nouelli indulti hà il nouo Rè concesso
Che incrudelir ne i vinti suoi si sdegna
Per ministri fà gratie, & egli stesso
Ancor l' vltima plebe vdir si degna
Che sà qual pregio è il titolo di Pio
E che Rè vero è chi somiglia à Dio.

Passa la Fama alle Città sogette
Come in Bizantio il nouo Rè s'honora
Mà passan con la fama alle dilette
Misere genti i beneficij ancora
Sol brama altrui giouar ne già r istrette
Tien sue ricchezze ò pouertà diuora,
Ne vuol Rè sol di nome in volto amico
Regnar nel l'opre al popol suo nemico.

Egli

Egli non sol vuol la Città Regale
Ma ristorar le più remote genti
Che ben sà nel suo Regno,e quanta,equale
La turba sia de miseri languenti
E più che del suo ben dell'altrui male
Prende la cura, e se già sì dolenti
Fur sotto inesorabile Tiranno
Con sua pietà vuol compensare il danno.

Inuia dunque Rosmondo, e'l saggio Alteo
De le sue gratie tesorier ben degni
Ch'alzando il giusto, & opprimendo il reo
Vadan pur tutti à visitar suoi Regni
E che in vece d'alzar arco ò Trofeo
Mostrin di sua pietà ben certi segni
De i graui pesi onde già fù sì carco
Il suo popol rendendo in parte scarco.

Dice poscia ad Isacio il qual festoso
Gode à sue glorie ancor che lui non veda
Ben tempo è homai, che prenda tù riposo
Da tanti affanni, & in tua Reggia rieda
E che compagno benche graue, e annoso
Meco ancor tù nel Regal soglio sieda
Si vuol ragion, e sol di ciò mi duole
Ch'à tè render non posso i rai del Sole.

Piange Isacio di gioia, e in lieto volto
Dice ò Signor chi tua pietà già mai
Potria lodar à pieno in tè riuolto
Si cieco ancor di Virtù veggio i rai
Per te da ceppi, e da catene sciolto
Resa la vita, e libertà tù m'hai
Sia tuo lo scettro, e ben ne sei tù degno
Che picciol premio al tuo gran merto è vn
Regno,

Poi benche à Dio del trionfale honore
Rese hà già gratie in suoi pensier rinchiuso
Il pio Guerrier, del suo deuoto core
Dar già publici segni egli hà concluso;
E già'l Tempio maggior tutto di fore
S'adorna, e dentro de fedeli all'vso,
Che a Dio le lodi nel Theatro adorno
Vuol che si cantin nel seguente giorno.

E forse à pena la nouella luce
Ch'alto rumor nella Città s'vdia
Mentre ogn' vn pronto per mirar s'adduce
La nobil pompa, e piena è già ogni via
Egli frà tanto, e seco ogni altro Duce
Dall'auree stanze in lieto aspetto vscia
E mentre passa per Ministri all'hora
A i miseri meschin la mano indora.

Esce poi da la Reggia e in alto eretti
Troua spesso in passando archi pomposi
Che più che d'or d'ossequiosi detti
Ricchi gli alzaro i popoli festosi
Carchi i Balconi son ripieni i tetti
Di folta gente, e donne, e vecchi annosi
E teneri fanciulli è quì ridutto
In sì grand'allegrezza è il popol tutto

Ei sù'l Destriero alteramente assiso
Sen và sublime in placido sembiante,
Con maestà, mà con benigno viso,
Che addita il cor del commun bene amāte,
E tal'hor anco in amicheuol riso
Inuita à se qualche mendicho errante
E con pietosi detti il riconforta
Et à chieder che brama anco l'esorta.

Così

Così và lungi da le Regie porte (schietto
Verso il gran Tempio in humil manto, e
E l'accompagn'all'hor con fide scorte
Stuol di guerrieri numeroso, e stretto
Mà di tant'armi sue guardia più forte
Gli fà l'amor del popolo sogetto
E la turba ch'à lui d'intorno inonda
Più che muro il difende, e lo circonda;

D'applauso popolar voce festiua
Lieta gl'inuia l'ossequiosa gente
Che dice spesso replicando Viua
Il gran liberator dell'Oriente
Modesto in tanto egli in sembiante, e priua
D'alterigia non men serba la mente
Che saggio auuiso alta virtù gl'insegna
Come al publico ben seruo è chi regna;

Entra nel trionfal sacro soggiorno
E ciascun vien ch'in rimirarlo il laude
E s'ode all'hor grand'armonia d'intorno
Che di sua gloria à Dio dà gloria, e laude
Mentre Bizantio à si felice giorno
Et Asia, e Libia, e tutta Europa applaude
E la Fama canora in suon giocondo
Ne dà lieto l'auuiso à tutt'il Mondo.

Vengon le genti all'auree porte à stuolo
Angust'e'l Tempio al popolo raccolto
Cangias'in gioia ogni passato duolo;
Ciascun del nuouo Rè s'affissa al volto;
Ei chino il capo, alza la mente, e solo
Hà il sublime pensiero in Dio riuolto,
E non curando humane pompe all'hora
Il Ciel contẽpla, e'l Sommo Nume adora.

IL FINE.



25

